R. A. SALVATORE
IL DILEMMA DI DRIZZT
(Homeland, 1990)

VOLUME PRIMO

A mio fratello Gary,
mio migliore amico

Preludio

Mai una stella grazia questa terra di una poetica luce misteriosa e sfavillante, né il sole manda in questo luogo i suoi raggi di calore e di vita. Questo è il Buio Profondo, il mondo segreto che si trova sotto alla superficie brulicante dei Reami Dimenticati, il cui cielo è una volta di arida pietra e le cui pareti mostrano la grigia indifferenza della morte alla luce delle torce degli abitanti della superficie che sono tanto sciocchi da capitare qui. Questo non è il loro mondo, non è il mondo della luce. La maggior parte di coloro che giungono qui senza essere stati invitati non tornano indietro.

Quelli che sfuggono e fanno ritorno alle loro abitazioni in superficie, ritornano cambiati. I loro occhi hanno visto le ombre e le tenebre, l'inevitabile condanna del Buio Profondo.

Tetri corridoi si snodano nel regno oscuro in percorsi tortuosi, collegando grotte grandi e piccole, con volte alte e basse. Ammassi di pietra aguzza come i denti di un drago dormiente pendono silenti e minacciosi o s'innalzano per bloccare la strada agli intrusi.

Qui regna un silenzio profondo e colmo di presagi, la quiete strisciante di un predatore all'opera. Troppo spesso l'unico suono, l'unico elemento che ricordi ai viandanti del Buio Profondo che non hanno perduto completamente il senso dell'udito è un lontano e riecheggiante stillicidio d'acqua, che pulsa come il cuore di un animale, scivolando attraverso le pietre silenziose fino alle profonde pozze d'acqua gelata del Buio Profondo. Si può soltanto immaginare che cosa si trovi sotto all'immobile superficie di queste pozze nere come l'ebano. Quali segreti attendano gli audaci, quali orrori aspettino gli sciocchi, soltanto l'immaginazione può rivelarlo - finché la quiete non viene disturbata.

Questo è il Buio Profondo.

VISIT…

* * *

Qui ci sono isole di vita, città grandi come molte di quelle in superficie. Oltrepassata una qualsiasi delle innumerevoli tortuosità della pietra grigia, un viandante potrebbe imbattersi improvvisamente nel perimetro esterno di una di queste città, in aspro contrasto con il vuoto dei corridoi. Tuttavia questi luoghi non sono rifugi; soltanto uno sciocco potrebbe crederlo. Sono le abitazioni delle razze più malvagie di tutti i Reami, in particolare dei duergar, dei kuo-toa e dei drow.

In una di tali grotte, ampia tre chilometri e alta trecento metri, si delinea Menzoberranzan, un monumento alla grazia sotterranea e in definitiva mortale, che caratterizza la razza degli elfi drow. Menzoberranzan non è una città grande in base ai canoni dei drow; vi risiedono soltanto ventimila elfi scuri. Dove, nei secoli passati, c'era una grotta vuota, con stalattiti e stalagmiti dalle forme irregolari, ora si ammirano artistiche file di castelli scolpiti, vibranti di quieto bagliore magico. La città è perfezione formale, non una sola pietra è stata lasciata nel suo aspetto naturale. Questo senso d'ordine e di dominio, tuttavia, non è che un'apparenza crudele, un inganno che nasconde il caos e la meschinità che governano i cuori degli elfi scuri. Come le loro città, essi sono belli, sottili e delicati, con lineamenti marcati e intensi.

Tuttavia i drow sono i dominatori di questo mondo caotico, i più micidiali tra gli esseri letali, e tutte le altre razze trattengono prudentemente il fiato al loro passaggio. La bellezza stessa impallidisce di fronte alla spada di un elfo scuro. I drow sono i sopravvissuti, e questo è il Buio Profondo, la valle della morte - la terra di incubi atroci.

Parte 1
Rango

Rango: In tutto il mondo dei drow non esiste una parola più importante. Si tratta del richiamo della loro - della nostra - religione, l'incessante appello a sentimenti aridi. L'ambizione calpesta il buonsenso e la compassione viene gettata via apertamente, tutto in nome di Lloth, la Regina Ragno.

L'ascesa al potere nella società drow è un semplice processo omicida. La Regina Ragno è una divinità del caos, e lei e le sue somme sacerdotesse, le vere dominatrici del mondo drow, non guardano sfavorevolmente gli

individui ambiziosi che usano pugnali avvelenati.

Naturalmente esistono regole di comportamento: ogni società deve *poterne vantare. Commettere apertamente un omicidio o muovere guerra in modo evidente provoca la messa in atto della falsa giustizia, e le punizioni inflitte nel nome della giustizia drow sono spietate. Conficcare un pugnale nella schiena di un rivale durante la confusione di una battaglia importante o nel buio silenzioso di un vicolo, tuttavia è decisamente accettabile - perfino approvato. L'indagine non è il punto forte della giustizia drow. A nessuno importa abbastanza da preoccuparsene.*

Il rango è il sistema di Lloth, l'ambizione che lei diffonde per accrescere il caos, per mantenere i suoi «figli» drow lungo il loro percorso stabilito di auto-reclusione. I bambini? Pedine sicuramente, bambole danzanti per la Regina Ragno, burattini appesi ai fili della sua ragnatela invisibili ma oltremodo resistenti. Tutti salgono le scale della Regina Ragno; tutti cercano di compiacerla.

Il rango è il paradosso del mondo del mio popolo, il limite del nostro potere entro la fame di potere. Si ottiene tramite il tradimento e promuove il tradimento contro coloro che l'ottengono. I più potenti di Menzoberranzan trascorrono le loro giornate guardandosi alle spalle, difendendosi dai pugnali che possono essere piantati loro nella schiena.

Di solito la loro morte proviene da davanti.

Drizzt Do'Urden

1
Menzoberranzan

Agli occhi di un abitante della superficie sarebbe potuto passare inosservato pur passandogli accosto. I passi felpati della lucertola che cavalcava erano troppo leggeri per poter essere uditi, e l'armatura di maglia flessibile e perfettamente realizzata, che indossavano sia il cavaliere sia l'animale, si piegava e si fletteva ai loro movimenti come se gli abiti fossero parte della loro pelle.

La lucertola di Dinin avanzava al trotto con andatura sciolta ma rapida, correndo sul fondo accidentato, su per le pareti e perfino attraverso la volta del lungo tunnel. Le lucertole sotterranee, con le loro zampe a tre dita, molli e appiccicose, erano cavalcature favorite proprio per questa capacità di arrampicarsi sulla pietra con la stessa destrezza di un ragno. Attraversa-

re un terreno duro non lasciava tracce pericolose nel mondo illuminato della superficie, ma quasi tutte le creature del Buio Profondo possedevano l'infravisione, la capacità di vedere nello spettro infrarosso. I passi lasciavano residui di calore che potevano facilmente venir individuati se seguivano un percorso prevedibile lungo il pavimento di un corridoio.

Dinin si afferrò saldamente alla sella mentre la lucertola avanzava a fatica lungo una fascia di soffitto, poi si lanciava in una discesa tortuosa e sbucava fuori più in là sulla parete. Dinin non voleva essere individuato.

Nessuna luce lo guidava, ma non ne aveva bisogno. Era un elfo scuro, un drow, un cugino dalla pelle nera come l'ebano delle creature silvestri che danzavano sotto le stelle sulla superficie del mondo. Per gli eccellenti occhi di Dinin, che traducevano sottili variazioni di calore in immagini vivaci e colorate, il Buio Profondo era lungi dall'essere un luogo privo di luce. Una gamma di colori che copriva tutto lo spettro vorticava davanti a lui nella pietra delle pareti e del pavimento; riscaldati da qualche fenditura lontana o corrente calda. Il calore delle cose viventi era il più particolare, e consentiva all'elfo scuro di vedere i suoi nemici grazie a dettagli complessi come quelli che avrebbe visto qualsiasi abitante della superficie alla luce brillante del giorno.

In circostanze normali Dinin non avrebbe lasciato la città da solo; il mondo del Buio Profondo era troppo pericoloso per viaggi solitari, anche per un elfo drow. Tuttavia oggi era diverso. Dinin doveva essere sicuro che nessuno sguardo drow nemico notasse il suo passaggio.

Un dolce, magico bagliore azzurro sotto a un passaggio a volta scolpito indicò al drow che si stava avvicinando all'ingresso della città, e di conseguenza rallentò l'andatura della lucertola. Pochi usavano questo tunnel stretto che portava a Tier Breche, la parte settentrionale di Menzoberranzan adibita all'Accademia, e nessuno a parte le maestre e i maestri, gli istruttori dell'Accademia, poteva attraversarlo senza suscitare sospetto.

Dinin era sempre nervoso quando arrivava a questo punto. Tra le centinaia di tunnel che si diramavano dalla grotta principale di Menzoberranzan, questo era quello che veniva sorvegliato meglio. Al di là del passaggio a volta, statue gemelle di ragni giganteschi sedevano in un tranquillo atteggiamento di difesa. Se passava un nemico, i ragni si animavano, attaccavano e suonavano gli allarmi in tutta l'Accademia.

Dinin smontò, lasciando la lucertola attaccata comodamente a una parete, al livello del suo petto. Mise una mano sotto al bavero del *piwafwi*, il suo mantello magico di protezione, ed estrasse la borsa che portava appesa

al collo. Da questa Dinin estrasse gli emblemi di Casa Do'Urden, un ragno che maneggiava varie armi in ognuna delle otto zampe, blasonato con le lettere «DN», che stavano per Daermon N'a'shezbaernon, il nome antico e formale di Casa Do'Urden.

«Attendi il mio ritorno» sussurrò Dinin alla lucertola agitandole davanti gli emblemi. Come nel caso di tutte le abitazioni drow, gli emblemi di Casa Do'Urden avevano vari dweomer magici, uno dei quali conferiva ai membri della famiglia l'assoluto controllo degli animali domestici della casa. La lucertola avrebbe ubbidito sicuramente, restando nella stessa posizione anche se un topo frettoloso, il suo boccone preferito, si fosse addormentato a pochi metri dalle sue fauci.

Dinin trasse un respiro profondo e si diresse con circospezione verso il passaggio a volta. Vedeva i ragni che lo guardavano furtivamente dai quattro metri e mezzo d'altezza dove erano appostati. Lui era un drow della città, non un nemico, e poteva passare tranquillamente attraverso qualsiasi altro tunnel, ma l'Accademia era un luogo imprevedibile; Dinin aveva sentito che i ragni spesso vietavano l'ingresso - ferocemente - anche ai drow non invitati.

Non poteva perdere tempo con paure e possibilità, ricordò a se stesso Dinin. Il compito che doveva svolgere era d'estrema importanza per i piani di battaglia della sua famiglia. Guardando diritto davanti a sé, lontano dai ragni incombenti, passò tra loro ed entrò a Tier Breche.

Si spostò di lato e si fermò, prima per essere sicuro che nessuno fosse in agguato nelle vicinanze, e poi per ammirare l'ampia veduta di Menzoberranzan. Nessuno, che fosse drow o appartenesse ad altra razza, aveva mai guardato la città drow da questo punto senza provare un senso di meraviglia. Tier Breche era la posizione più elevata sul fondo della grotta di tre chilometri, e offriva una vista panoramica sul resto di Menzoberranzan. La parte riservata all'Accademia era stretta, occupata soltanto dalle tre strutture che accoglievano la scuola drow: Arach-Tinilith, la scuola a forma di ragno di Lloth; Sorcere, la torre della stregoneria, dai molti pinnacoli graziosamente ricurvi; e Melee-Magthere, la struttura piramidale piuttosto disadorna, dove i combattenti maschi imparavano la loro attività.

Al di là di Tier Breche, attraverso le ornate colonne di stalagmite che segnavano l'ingresso all'Accademia, la caverna precipitava allontanandosi rapidamente e si apriva, estendendosi di gran lunga oltre il campo visivo di Dinin, su entrambi i lati e ancora più un là di quanto i suoi occhi acuti potessero mai essere in grado di vedere. I colori di Menzoberranzan erano di

tre tipi agli occhi sensibili del drow. I disegni di calore provenienti da varie fessure e sorgenti calde turbinavano intorno all'intera grotta. Viola e rosso, giallo acceso e azzurro tenue s'incrociavano e si fondevano, salivano lungo le pareti e gli ammassi di stalagmiti, oppure scorrevano via singolarmente in linee sferzanti contro lo sfondo di opaca pietra grigia. Più confinate rispetto a queste gradazioni di colore generalizzate e naturali nello spettro infrarosso, erano le regioni intensamente magiche, come quella costituita dai ragni tra i quali era passato Dinin, che praticamente rifulgevano d'energia. Infine c'erano le luci reali della città, fuoco fatato e sculture illuminate sulle abitazioni. I drow erano orgogliosi della bellezza dei loro progetti, e, soprattutto le colonne ornate o le perfette gargouille, erano quasi sempre modellate da luci magiche permanenti.

Anche da questa distanza Dinin riusciva a individuare Casa Baenre, Prima Casa di Menzoberranzan. Essa comprendeva venti pilastri di stalagmite, nonché la metà di quel numero di stalattiti gigantesche. Casa Baenre esisteva da cinquemila anni, dalla fondazione di Menzoberranzan, e in quel periodo di tempo i lavori per accrescere il valore artistico dell'abitazione non erano mai cessati. Praticamente ogni centimetro dell'immensa struttura brillava di fuoco fatato, azzurro nelle torri esterne e violaceo brillante nell'ampia cupola centrale.

La forte luce delle candele, estranea al Buio Profondo, mandava bagliori alle finestre delle abitazioni lontane. Dinin sapeva che soltanto le religiose o i maghi accendevano i fuochi, come dolori necessari nel loro mondo di rotoli e pergamene.

Questa era Menzoberranzan, la città dei drow. Vi vivevano ventimila elfi scuri, ventimila soldati dell'esercito del male.

Un sorriso malvagio tese le labbra sottili di Dinin quando pensò che alcuni di quei soldati sarebbero caduti quella notte stessa.

Dinin osservò Narbondel, l'enorme pilastro centrale che fungeva da orologio marcatempo di Menzoberranzan. Fare riferimento a Narbondel era l'unico modo che avevano i drow per essere a conoscenza dello scorrere del tempo in un mondo che altrimenti non conosceva né giorni né stagioni. Alla fine di ogni giorno l'Arcimago in carica della città accendeva i suoi fuochi magici alla base del pilastro di pietra. Lì l'incantesimo continuava per tutto il ciclo - un intero giorno della superficie - e gradualmente diffondeva il suo calore lungo la struttura di Narbondel finché questa brillava nella sua totalità, rossa nello spettro infrarosso. Ora il pilastro era completamente scuro, raffreddato perché i fuochi del dweomer si erano spenti.

Proprio in questo momento il mago si trovava alla base, rifletté Dinin, pronto a dare nuovamente inizio al ciclo.

Era mezzanotte, l'ora stabilita.

Dinin si allontanò dai ragni e dall'uscita del tunnel e strisciò lungo il lato di Tier Breche, cercando le «ombre» proiettate dai disegni di calore sulla parete, che avrebbero nascosto efficacemente il netto profilo delle temperature del suo stesso corpo. Infine giunse a Sorcere, la scuola di stregoneria, e scivolò nello stretto vicolo tra la base ricurva della torre e il muro esterno di Tier Breche.

«Studente o maestro?» fu l'atteso sussurro che gli giunse.

«Soltanto un maestro può trovarsi fuori casa a Tier Breche nella morte nera di Narbondel» rispose Dinin.

Una figura avvolta in una lunga veste pesante girò attorno all'arco della struttura per porsi davanti a Dinin. Lo sconosciuto restò nella consueta posizione dei maestri dell'Accademia drow, le braccia semiconserte ma con le palme delle mani l'una sopra l'altra.

Per Dinin la posizione era l'unico elemento di normalità in quel personaggio. «Salute, Senza Volto» gli comunicò a cenni Dinin, nel silenzioso codice manuale drow, un linguaggio dettagliato come quello parlato. Tuttavia il tremito delle mani di Dinin smentì il suo volto tranquillo, perché la vista di quel mago fu una dura prova per i suoi nervi scossi.

«Secondogenito Do'Urden» rispose lo stregone nel codice gestuale. «Hai il mio compenso?»

«Verrai pagato» segnalò esplicitamente Dinin, riacquistando la propria compostezza mentre la sua collera iniziava a ribollire. «Osi dubitare della promessa di Malice Do'Urden, Matrona di Daermon N'a'shezbaernon, Decima Casa di Menzoberranzan?»

Senza Volto s'incurvò, sapendo di aver sbagliato. «Le mie scuse, Secondogenito di Casa Do'Urden» rispose, inginocchiandosi in un gesto di sottomissione. Da quando era entrato in questa cospirazione il mago aveva temuto che la sua impazienza potesse costargli la vita. Era stato colto negli spasimi violenti di uno dei suoi esperimenti magici e la tragedia aveva sciolto tutti i lineamenti del suo volto, lasciandosi alle spalle una zona calda e vuota di poltiglia bianca e verde. Matrona Malice Do'Urden, che a quanto si diceva in città non era seconda a nessuno per abilità nella preparazione di pozioni e unguenti, gli aveva offerto un frammento di speranza che lui non poteva ignorare.

Nessuna pietà si fece strada nel cuore duro di Dinin, ma Casa Do'Urden

aveva bisogno del mago. «Avrai il tuo unguento», promise con calma Dinin, «quando Alton DeVir sarà morto.»

«Naturalmente» ne convenne il mago. «Questa notte?»

Dinin incrociò le braccia e prese in considerazione la domanda. Matrona Malice gli aveva dato istruzioni affinché Alton DeVir morisse proprio all'inizio della battaglia tra le loro famiglie. Ora Dinin trovava quel piano d'azione troppo pulito, troppo facile. Senza Volto non mancò di notare la scintilla che improvvisamente illuminò la luce rossa negli occhi sensibili al calore del giovane Do'Urden.

«Attendi che la luce di Narbondel si avvicini al suo culmine» rispose Dinin, mentre le sue mani elaboravano i segnali in modo eccitato e la sua smorfia diveniva più simile a un ghigno distorto.

«Il ragazzo condannato deve venire a conoscenza del destino della sua casa prima di morire?» chiese il mago, indovinando le intenzioni malvagie che si nascondevano dietro alle istruzioni di Dinin.

«Mentre riceve il colpo di grazia» rispose Dinin. «Che Alton DeVir muoia senza speranza.»

* * *

Dinin recuperò la propria cavalcatura e corse lungo i corridoi vuoti, trovando una strada d'intersezione che l'avrebbe portato nella città vera e propria attraverso un ingresso diverso. Giunse all'interno lungo l'estremità orientale della grande grotta, la parte produttiva di Menzoberranzan, dove nessuna famiglia drow avrebbe potuto vedere che lui era uscito dai confini della città e dove soltanto pochi insignificanti pilastri di stalagmite s'innalzavano dalla pietra piatta. Dinin spronò il suo animale lungo le rive di Donigarten, il piccolo stagno della città con la sua isola coperta di muschio che ospitava una ingente mandria di creature simili a bestiame chiamate *rothe*. Un centinaio di folletti e orchi sollevarono lo sguardo dai propri compiti di mandriani e pescatori per osservare il rapido passaggio del soldato drow. Consapevoli delle proprie limitazioni in quanto schiavi, fecero attenzione a non guardare Dinin negli occhi.

Dinin non li avrebbe considerati comunque. Era troppo consumato dalla smania di agire. Spronò la lucertola a una velocità ancora maggiore quando si trovò nuovamente sui viali piatti e tortuosi tra i luminosi castelli drow. Si diresse verso la regione centro-meridionale della città, verso il boschetto di funghi giganti che segnavano la parte occupata dalle abitazio-

ni più belle di Menzoberranzan.

Mentre svoltava in un angolo cieco, rischiò quasi di investire un gruppo di quattro pulciorsi vaganti. Quei folletti, quegli esseri giganteschi e pelosi si fermarono un attimo a valutare il drow, poi si allontanarono lentamente ma deliberatamente dal suo raggio d'azione.

Dinin sapeva che i pulciorsi avevano riconosciuto in lui un membro di Casa Do'Urden. Era un nobile, figlio di una somma sacerdotessa, e il suo cognome, Do'Urden, era la denominazione della sua casa. Tra i ventimila elfi scuri di Menzoberranzan, soltanto un migliaio erano nobili, ovvero i figli delle sessantasette famiglie riconosciute della città. Il resto erano comuni soldati.

I pulciorsi non erano creature stupide. Sapevano distinguere un nobile da un cittadino comune, e benché gli elfi drow non portassero l'emblema della propria famiglia bene in vista, il taglio dei capelli bianchissimi di Dinin, a formare una punta sul davanti e lunghi posteriormente e il caratteristico arabesco di linee viola e rosse sul suo *piwafwi* nero, rivelavano con estrema chiarezza chi fosse.

L'urgenza della missione si stava facendo pressante per Dinin, ma non poté ignorare l'offesa del pulciorsi. Si chiese con quanta velocità se la sarebbero data a gambe se lui fosse stato un membro di Casa Baenre o di una delle altre sette case dominanti.

«Imparerete ben presto ad avere rispetto per Casa Do'Urden!» sussurrò a bassa voce l'elfo scuro, che si volse e partì alla carica, dirigendo la lucertola verso il gruppo. I pulciorsi iniziarono a correre, svoltando in un viale disseminato di pietre e detriti.

Dinin trovò la propria soddisfazione facendo appello ai poteri innati della sua razza. Evocò un globo di tenebre - impenetrabile sia all'infravisione che alla vista normale - nella traiettoria delle creature in fuga. Pensò che non fosse molto saggio attirare tanta attenzione su di sé, ma un attimo più tardi, quando udì il fracasso e le maledizioni farfugliate dai pulciorsi che cadevano alla cieca sulle pietre, ritenne che fosse valsa la pena di correre il rischio.

Placata la sua rabbia ripartì, facendosi strada con maggior cautela tra le ombre di calore. In quanto membro della decima casa della città, Dinin poteva sicuramente girare a piacimento all'interno della grotta gigantesca, ma Matrona Malice aveva detto chiaramente che nessun membro di Casa Do'Urden doveva essere colto in prossimità del boschetto di funghi.

Matrona Malice, madre di Dinin, non doveva essere contrastata, ma do-

po tutto si trattava soltanto di una regola. A Menzoberranzan una sola regola aveva la precedenza su tutte le altre secondarie: fare in modo di non venir scoperti.

All'estremità meridionale del boschetto di funghi, l'impetuoso drow trovò quel che stava cercando: un gruppo di cinque grandi pilastri che andavano dal fondo della grande grotta alla volta e che erano scavati in una rete di stanze e collegati con parapetti e ponti di metallo e di pietra. Gargouille che brillavano di rosso, caratteristiche della casa, mandavano bagliori verso il basso da un centinaio di piedistalli, simili a sentinelle silenziose. Questa era Casa DeVir. Quarta Casa di Menzoberranzan.

Una recinzione di alti funghi circondava il luogo, ogni cinque funghi c'era un urlatore, un fungo dotato di sensibilità (e preferito come guardiano) chiamato in questo modo per le acute grida d'allarme che emetteva ogni qual volta un essere vivente vi passava vicino. Dinin si mantenne a una distanza di sicurezza non volendo scatenare uno degli urlatori e sapendo inoltre che altri sistemi di difesa più letali proteggevano la fortezza. Di quelli si sarebbe occupata Matrona Malice.

Un silenzio denso di presagi permeava l'aria in questa parte della città. Era universalmente noto in tutta Menzoberranzan che Matrona Ginafae di Casa DeVir aveva perduto il favore di Lloth, la Regina Ragno, divinità di tutti i drow e autentica fonte di forza per ogni casa. Tra i drow non si parlava mai apertamente di tali circostanze, ma tutti coloro che sapevano si aspettavano che ben presto qualche famiglia di rango inferiore nella gerarchia della città scattasse per colpire la barcollante Casa DeVir.

Matrona Ginafae e la sua famiglia erano stati gli ultimi a sapere del malcontento della Regina Ragno - Lloth si comportava sempre in questo modo subdolo - e Dinin riuscì a capire, semplicemente scrutando l'esterno di Casa DeVir, che la famiglia condannata non aveva trovato molto tempo per innalzare valide difese. Casa DeVir vantava quasi quattrocento soldati, molti dei quali erano donne, ma quelli che Dinin poteva vedere ora nelle postazioni lungo i parapetti, sembravano nervosi e insicuri.

Il sorriso di Dinin si allargò ulteriormente quando pensò alla propria casa, che diventava ogni giorno più potente, guidata con astuzia da Matrona Malice. Le sue tre sorelle si avvicinavano rapidamente al rango di somme sacerdotesse, suo fratello era un valido mago, e suo zio Zaknafein, il migliore maestro d'armi di tutta Menzoberranzan, era impegnato nell'addestramento di trecento soldati. Casa Do'Urden era una forza completa e Matrona Malice, diversamente da Ginafae, era nei pieni favori della Regina

Ragno.

«Daermon N'a,'shezbaernon» mormorò Dinin sottovoce, usando il riferimento formale e ancestrale a Casa Do'Urden. «Nona Casa di Menzoberranzan!» Suonava bene.

* * *

A metà strada dall'altra parte della città, al di là del terrazzo brillante d'argento e della soglia ad arco, a sei metri d'altezza sulla parete occidentale della caverna, sedevano i personaggi principali di Casa Do'Urden, raccolti per delineare i piani finali dell'azione notturna. Sul piedistallo rialzato, in fondo alla piccola sala delle udienze, sedeva la venerabile Matrona Malice, con il ventre rigonfio nelle ultime ore di gravidanza. La fiancheggiavano ai loro posti d'onore le tre figlie, Maya, Vierna e la maggiore, Briza, ordinata di recente somma sacerdotessa di Lloth. Maya e Vierna sembravano versioni più giovani della madre, sottili e ingannevolmente piccole, dato che possedevano una forza notevole. Briza, tuttavia, non somigliava molto al resto della famiglia. Era grossa - enorme per i canoni drow - e aveva le spalle e i fianchi arrotondati. Coloro che conoscevano bene Briza pensavano che la sua mole non facesse altro che riflettere il suo temperamento; un corpo più piccolo non avrebbe potuto contenere la rabbia e la vena brutale della più recente somma sacerdotessa di Casa Do'Urden.

«Dinin dovrebbe ritornare presto», affermò Rizzen, l'attuale protettore della famiglia, «per farci sapere se è il momento giusto per l'attacco.»

«Colpiamo prima che Narbondel trovi il suo splendore mattutino!» gli disse aspramente Briza, con voce roca ma affilata come un rasoio. Volse un sorriso sleale alla madre, cercando approvazione per aver messo il maschio al suo posto.

«Il bambino nasce stanotte» spiegò Matrona Malice all'ansioso marito. «Colpiremo indipendentemente dalle notizie che ci porterà Dinin.»

«Sarà un maschio», brontolò Briza, senza cercare minimamente di nascondere la propria delusione, «terzo figlio maschio vivente di Casa Do'Urden.»

«E sarà sacrificato a Lloth» s'intromise Zaknafein, ex protettore della casa, che ora occupava l'importante posizione di maestro d'armi. L'abile combattente drow sembrava decisamente lieto al pensiero del sacrificio, proprio come Nalfein, il figlio maschio più vecchio della famiglia, in piedi a fianco di Zak. Nalfein era il figlio maschio maggiore e tra le fila di Casa

Do'Urden non aveva bisogno di ulteriore competizione, gli bastava quella di Dinin.

«Secondo l'usanza.» Briza aveva uno sguardo torvo e il rosso dei suoi occhi si accese. «Per contribuire alla nostra vittoria!»

Rizzen si mosse a disagio. «Matrona Malice», osò dire, «conoscete bene le difficoltà del parto. Il dolore potrebbe distrarvi...»

«Osi contestare la matrona madre?» scattò aspramente Briza, prendendo la frusta dalle teste di serpente che portava comodamente alla cintura e che si contorceva. Matrona Malice la fermò con un gesto della mano.

«Occupati del combattimento!» disse la matrona a Rizzen. «Lascia che le donne della casa si occupino delle questioni importanti di questa battaglia.»

Rizzen si spostò nuovamente a disagio e abbassò lo sguardo.

* * *

Dinin giunse alla recinzione magicamente ornata che collegava la prigione entro il muro occidentale della città con le due piccole torri di stalagmite di Casa Do'Urden, e che delineava il cortile del complesso. La recinzione era di adamantite, il metallo più duro del mondo, e l'adornavano cento sculture a forma di ragno che tenevano delle armi, ognuna stregata, con glifi e sentinelle letali. Il possente cancello di Casa Do'Urden era l'invidia di molte abitazioni drow, ma subito dopo aver visto le spettacolari abitazioni nel boschetto di funghi, Dinin poté provare soltanto delusione a osservare la propria dimora. Il complesso era semplice e spoglio, come lo era la parte di mura, con la notevole eccezione della terrazza di mithril e adamantite che correva lungo il secondo livello, accanto all'ingresso ad arco riservato ai nobili della famiglia. Ogni balaustra di quella terrazza vantava un migliaio di sculture, e tutte si fondevano in un unico elemento artistico.

Casa Do'Urden, diversamente dalla grande maggioranza delle case di Menzoberranzan, non si ergeva liberamente all'interno di boschetti di stalattiti e stalagmiti. Il grosso della struttura era all'interno di una grotta, e benché questa sistemazione fosse incontestabilmente ottima da un punto di vista difensivo, Dinin si ritrovò a desiderare che la sua famiglia potesse sfoggiare un maggiore splendore.

Un soldato eccitato corse ad aprire il cancello al secondogenito maschio di ritorno. Dinin gli passò accanto rapidamente senza neppure una parola

di saluto e attraversò il cortile, consapevole dei cento e più sguardi curiosi che si stavano posando su di lui. I soldati e gli schiavi sapevano che stanotte la missione di Dinin aveva qualcosa a che vedere con la battaglia preannunciata.

Nessuna scalinata conduceva alla terrazza argentea del secondo piano di Casa Do'Urden. Anche questa era una misura cautelativa volta a segregare i personaggi importanti della casa dalla plebaglia e dagli schiavi. I nobili drow con avevano bisogno di scale; un'altra manifestazione delle loro innate capacità magiche consentiva loro il potere della levitazione. Senza rivolgere nessun pensiero consapevole all'atto che stava effettuando, Dinin si sollevò lentamente in aria e si lasciò cadere sulla terrazza.

Corse attraverso il passaggio a volta e lungo il principale corridoio centrale dell'abitazione, che era illuminato fiocamente nelle morbide gradazioni del fuoco fatato, che consentiva di vedere nel normale spettro luminoso non abbastanza lucente da annullare l'uso dell'infravisione. La porta d'ottone decorata alla fine del corridoio contraddistingueva la destinazione del secondogenito maschio e lui vi si fermò dinnanzi per consentire ai propri occhi di ritornare allo spettro infrarosso. Diversamente dal corridoio, la stanza oltre la porta era priva di alcuna fonte luminosa. Si trattava del salone delle udienze delle somme sacerdotesse, l'anticamera alla solenne cappella di Casa Do'Urden. Le stanze religiose drow, in accordo con gli oscuri rituali della Regina Ragno, non erano luoghi di luce.

Quando ritenne di essere pronto, Dinin spinse la porta e varcò la soglia passando senza esitazione vicino alle due guardie femminili, interdette, e avanzando arditamente fino a porsi dinnanzi a sua madre. Le tre figlie si accigliarono di fronte all'insolenza e alla presunzione del fratello. Lui sapeva che stavano pensando, indignate, che era entrato senza permesso e che desideravano fosse lui a venir sacrificato quella notte!

Per quanto si divertisse a mettere alla prova i limiti del suo rango inferiore in quanto maschio, Dinin non poté ignorare le occhiate minacciose di Vierna, Maya e Briza. Essendo femmine, esse erano più grandi e forti di Dinin ed erano state addestrate fin dalla più tenera età all'uso dei maligni poteri religiosi e delle armi drow. Dinin rimase a osservare le estensioni stregate delle religiose: temibili fruste dalla testa di serpente legate alle cinture che iniziavano a contorcersi smaniose di infliggergli una punizione. Le impugnature delle fruste erano di adamantite, piuttosto normali, ma le cordicelle e le molteplici teste delle fruste erano serpenti vivi. La frusta di Briza, in particolare, un arnese perverso a sei teste, danzava e si agitava,

attorcigliandosi intorno alla cintura che la reggeva. Briza era sempre la più veloce nelle punizioni.

Matrona Malice, tuttavia, parve gradire la spavalderia di Dinin. Il secondogenito maschio conosceva bene quale fosse il suo posto secondo i criteri della matrona e seguiva senza timore e incondizionatamente gli ordini di lei.

Dinin trasse conforto dalla tranquillità del volto di sua madre, decisamente l'opposto dei volti scintillanti e roventi delle sue tre sorelle. «È tutto pronto» le disse. «Casa DeVir si affolla all'interno della sua recinzione - tranne Alton, naturalmente, che sta stupidamente studiando a Sorcere.»

«Ti sei incontrato con Senza Volto?» chiese Matrona Malice.

«L'Accademia era tranquilla questa notte» rispose Dinin. «Il nostro incontro si è svolto perfettamente.»

«Ha accettato il nostro accordo?»

«Alton DeVir verrà sistemato a dovere» ridacchiò Dinin. Poi ricordò la lieve modifica che aveva apportato ai piani di Matrona Malice, ritardando l'esecuzione di Alton solo per la propria brama di ulteriore crudeltà. Il pensiero di Dinin evocò anche un altro ricordo: le somme sacerdotesse di Lloth avevano un esasperante talento per la lettura del pensiero.

«Alton morirà stanotte.» Dinin completò rapidamente la risposta, rassicurando gli altri prima che potessero indagare, alla ricerca di particolari più precisi.

«Eccellente» ringhiò Briza. Dinin respirò un po' più agevolmente.

«Uniamoci» ordinò Matrona Malice.

I quattro maschi drow si spostarono per inginocchiarsi davanti alla matrona e alle sue figlie: Rizzen a Malice, Zaknafein a Briza, Nalfein a Maya e Dinin a Vierna. Le religiose cantilenarono all'unisono, ponendo delicatamente una mano sulla fronte del loro rispettivo soldato, armonizzandosi alle sue passioni.

«Conoscete i vostri posti» disse Matrona Malice quando la cerimonia fu completata. Ebbe una smorfia di dolore a causa di un'altra doglia. «Che la nostra opera abbia inizio.»

* * *

Meno di un'ora più tardi, Zaknafein e Briza erano in piedi insieme sulla terrazza fuori dall'ingresso superiore di Casa Do'Urden. Sotto di loro, sul fondo della caverna, la seconda e la terza brigata dell'esercito familiare,

quella di Rizzen e quella di Nalfein, si davano da fare, adattando al proprio corpo cinghie di cuoio e placche di metallo - dei sistemi per mimetizzarsi e contrastare così la particolare caratteristica degli occhi drow, che erano in grado d'individuare il calore. Il gruppo di Dinin, la forza d'urto iniziale, che comprendeva un centinaio di schiavi folletti, era partita da un bel po' di tempo.

«Dopo questa notte saremo famosi» disse Briza. «Nessuno avrebbe mai sospettato che una decima casa osasse muoversi contro una casa potente come la DeVir. Quando si diffonderanno le voci dopo l'azione sanguinosa di questa notte, anche Baenre si accorgerà di Daermon N'a'shezbaernon!» La sacerdotessa si sporse dalla terrazza per osservare le due brigate mettersi in riga e partire, silenziosamente, in direzioni diverse che le avrebbero condotte attraverso le strade tortuose della città fino al boschetto di funghi e alla struttura a cinque pilastri di Casa DeVir.

Zaknafein osservò la schiena della figlia maggiore di Matrona Malice, lui non desiderava altro che infilarle un pugnale nella spina dorsale. Come sempre, tuttavia, il buonsenso spinse Zak a tenere la propria mano esperta al suo posto.

«Hai gli oggetti?» chiese Briza, dimostrando a Zak molto più rispetto di quanto non facesse quando Matrona Malice sedeva protettivamente al suo fianco. Zak era soltanto un maschio, un cittadino comune a cui era consentito di portare il nome della famiglia perché talvolta serviva Matrona Malice in veste di marito e un tempo era stato il protettore della casa. Tuttavia Briza temeva di farlo infuriare. Zak era il maestro d'armi di Casa Do'Urden, era un maschio alto e muscoloso, più forte della maggior parte delle femmine, e coloro che avevano assistito alla sua ira di combattente lo consideravano tra i migliori guerrieri di entrambi i sessi in tutta Menzoberranzan. Oltre a Briza e a sua madre, entrambe somme sacerdotesse della Regina Ragno, Zaknafein, con la sua impareggiabile abilità nel maneggiare la spada, era l'asso nella manica di Casa Do'Urden.

Zak sollevò il cappuccio nero e aprì la piccola borsa che portava alla cintura, rivelando numerose piccole sfere di ceramica.

Briza sorrise malignamente e si sfregò le mani sottili. «Matrona Ginafae non sarà contenta» sussurrò.

Zak le sorrise di rimando e si volse a osservare i soldati che si allontanavano. Nulla dava più piacere al maestro d'armi che uccidere elfi drow, in particolare sacerdotesse di Lloth.

«Preparati» disse Briza dopo alcuni minuti.

Zak si scostò i folti capelli dal volto e rimase rigido, con gli occhi saldamente chiusi. Briza estrasse lentamente la sua bacchetta, iniziando la cantilena che avrebbe attivato il meccanismo. Diede un colpetto a Zak su una spalla, poi sull'altra, poi gli tenne la bacchetta immobile sulla testa.

Zak sentì gli spruzzi gelati che gli cadevano addosso, permeando i suoi abiti e la sua armatura, perfino la sua pelle, finché lui e tutto ciò che possedeva non si fu raffreddato raggiungendo una temperatura e una colorazione uniforme. Zak odiava il gelo magico - gli dava la sensazione che immaginava gli avrebbe dato la morte - ma lui sapeva che quand'era sottoposto all'influsso degli spruzzi della bacchetta diveniva grigio come la comune pietra e non poteva venir scoperto o individuato dagli occhi sensibili al calore delle creature del Buio Profondo.

Zak aprì gli occhi e rabbrividì, flettendo le dita per assicurarsi che potessero ancora eseguire la sua opera con fine incisività. Guardò nuovamente Briza, già intenta a effettuare il secondo incantesimo, l'evocazione. Questo avrebbe richiesto un po' di tempo, perciò Zak si appoggiò contro la parete e prese nuovamente in considerazione il piacevole ma pericoloso compito che lo aspettava. Com'era stata premurosa Matrona Malice a lasciargli tutte le sacerdotesse di Casa DeVir!

«Fatto» annunciò Briza dopo qualche minuto. Guidò verso l'alto lo sguardo di Zak, all'oscurità sotto alla volta invisibile dell'immensa grotta.

Zak individuò per primo l'operato di Briza, una corrente d'aria che si avvicinava, colorata di giallo e più calda dell'aria normale della caverna. Una corrente d'aria vivente.

La creatura, un'evocazione proveniente da un piano elementare, turbinò fino a restare sospesa proprio al di là del bordo della terrazza, ubbidientemente in attesa degli ordini di chi l'aveva convocata.

Zak non esitò. Balzò fuori nel mezzo di quell'entità, lasciando che essa lo tenesse sospeso al di sopra del terreno.

Briza gli offrì un saluto finale e fece cenno al suo servitore d'allontanarsi. «Buon combattimento» gridò a Zak, benché lui fosse già invisibile nell'aria sopra di lei.

Zak ridacchiò per l'ironia delle sue parole mentre la vorticante città di Menzoberranzan si srotolava sotto di lui. Lei desiderava vedere morte le sacerdotesse di Casa DeVir certamente quanto lo desiderava Zak, ma per ragioni molto diverse. A parte tutte le complicazioni, Zak sarebbe stato altrettanto lieto di uccidere le religiose di Casa Do'Urden.

Il maestro d'armi sollevò una delle sue spade d'adamantite, un'arma drow

realizzata con la magia e incredibilmente affilata grazie a dweomer mortali. «Buon combattimento davvero» sussurrò lui. Se soltanto Briza avesse saputo fino a che punto sarebbe stato buono.

2
Il crollo di casa DeVir

Dinin notò con soddisfazione che tutti i pulciorsi vaganti, o qualsiasi altro esponente della moltitudine di razze che componevano Menzoberranzan, drow inclusi, ora si affrettavano a correre lontano dal suo raggio d'azione. Questa volta il secondogenito di Casa Do'Urden non era solo. Quasi sessanta soldati della casa avanzavano in linee serrate dietro di lui. Dietro a questi, in ordine analogo benché con un minore entusiasmo per l'avventura, venivano cento schiavi armati di razze inferiori - folletti, orchi e pulciorsi.

Non poteva esservi alcun dubbio per gli osservatori - una casa drow era in marcia per muovere guerra a un'altra. Questo non era un evento comune a Menzoberranzan, ma non era neppure inaspettato. Almeno una volta ogni dieci anni una casa decideva che la sua posizione all'interno della gerarchia cittadina poteva essere migliorata dall'eliminazione di un'altra casa. Si trattava di un proposito rischioso, perché tutti i nobili della casa «vittima» dovevano venir eliminati rapidamente e senza chiasso. Se ne sopravviveva anche uno soltanto per muovere un'accusa contro l'esecutore, la casa che aveva attaccato sarebbe stata cancellata dallo spietato sistema di «giustizia» di Menzoberranzan.

Se l'incursione veniva eseguita subdolamente e alla perfezione, tuttavia, nessuno avrebbe presentato ricorso. Tutta la città, anche il consiglio dominante delle otto matrone madri superiori, avrebbe approvato segretamente gli aggressori per il coraggio e l'intelligenza dimostrati e non si sarebbe mai più accennato all'incidente.

Dinin prese una strada traversa, non volendo lasciare una traccia diretta tra Casa Do'Urden e Casa DeVir. Una mezz'ora più tardi, per la seconda volta quella notte, strisciò fino all'estremità meridionale del boschetto di funghi, fino al gruppo di stalagmiti che conteneva Casa DeVir. I suoi soldati si riversarono ansiosi dietro di lui, preparando le armi e valutando pienamente la struttura che si trovavano davanti.

Gli schiavi erano più lenti nei movimenti. Molti di loro si guardavano intorno alla ricerca di una via di scampo, perché nei loro cuori sapevano di

essere condannati in questa battaglia. Temevano l'ira degli elfi scuri più della morte stessa, tuttavia, e non avrebbero cercato di fuggire. Ogni via d'uscita da Menzoberranzan era protetta dall'infida magia drow, perciò dove sarebbero mai potuti andare? Ognuno di loro aveva assistito alle brutali punizioni che gli elfi drow infliggevano agli schiavi catturati dopo la fuga. All'ordine di Dinin essi balzarono alle loro posizioni intorno alla recinzione di funghi.

Dinin introdusse la mano nella sua grande borsa e tirò fuori un foglio di metallo riscaldato. Fece balenare l'oggetto tre volte dietro di sé, illuminato nello spettro infrarosso, per far segno alle brigate in avvicinamento di Nalfein e di Rizzen. Poi, con la sua solita impudenza, Dinin lo fece roteare rapidamente in aria, lo afferrò, e lo rimise nella segretezza della sua borsa, che fungeva da scudo termico. In concomitanza con il segnale roteante, la brigata drow di Dinin preparò frecce incantate per le proprie piccole balestre e mirò ai bersagli stabiliti.

Ogni cinquanta funghi c'era un urlatore, e ogni freccia era dotata di un dweomer magico che era in grado di zittire il ruggito di un drago.

«... due... tre» contò Dinin, scandendo il ritmo con la mano, dato che nessuna parola poteva essere udita entro la sfera del silenzio magico sceso intorno alle sue truppe. Immaginò lo scatto mentre lasciava la corda tesa della sua piccola arma, scoccando la freccia contro l'urlatore più vicino. Lo stesso accadde tutt'intorno al complesso di Casa DeVir, e la prima linea d'allarme venne sistematicamente zittita da tre dozzine di frecce incantate.

* * *

A metà strada, dalla parte opposta di Menzoberranzan, Matrona Malice, le sue figlie e quattro delle comuni religiose della casa erano riunite nell'empio cerchio di Lloth, costituito da otto componenti. Circondavano un idolo della malvagia divinità, una scultura di pietra preziosa di un ragno dal volto drow, e invocavano Lloth perché li aiutasse nei loro sforzi. Malice sedeva in corrispondenza della testa, adagiata in una poltrona inclinata per il parto. Briza e Vierna erano al suo fianco e Briza le stringeva la mano.

Il gruppo scelto cantilenava all'unisono, combinando le proprie energie in un unico, ripugnante incantesimo. Un attimo più tardi, quando Vierna, mentalmente collegata a Dinin, comprese che il primo gruppo d'attacco era in posizione, il cerchio Do'Urden, composto da otto persone, inviò le prime

subdole ondate di energia mentale contro la casa rivale.

* * *

Matrona Ginafae, le sue due figlie e le cinque religiose principali delle truppe comuni di Casa DeVir, si raggrupparono insieme nella buia anticamera della cappella principale, nell'abitazione delle cinque stalagmiti. Si erano lì raccolte ogni notte in solenne preghiera da quando Matrona Ginafae aveva saputo di essere caduta in disgrazia presso Lloth. Ginafae si rendeva conto della vulnerabilità della sua casa finché lei non fosse riuscita a trovare un modo per placare la Regina Ragno. C'erano altre sessantasei case a Menzoberranzan, ben venti delle quali avrebbero potuto osare attaccare casa DeVir in un momento di tale evidente svantaggio. Ora le otto religiose erano ansiose, sospettavano in qualche modo che quella notte sarebbe stata densa di avvenimenti.

Ginafae lo sentì per prima, una raggelante esplosione di percezioni che la fecero balbettare nella sua preghiera di perdono. Le altre religiose di Casa DeVir osservarono con circospezione gli insoliti errori della matrona, alla ricerca di una conferma.

«Veniamo attaccati» sussurrò loro Ginafae, mentre il capo le pulsava già di un dolore sordo provocato dall'assalto crescente delle formidabili religiose di Casa Do'Urden.

* * *

Un secondo segnale da parte di Dinin mise in moto le truppe di schiavi. Usando la strategia dell'azione furtiva, essi corsero silenziosi alla recinzione di funghi e si fecero strada sferrando gran colpi di spada. Il secondogenito di Casa Do'Urden osservava e gioiva mentre penetravano con facilità nel cortile di Casa DeVir. «Non si trattava di una guardia molto preparata» sussurrò in silenzioso sarcasmo alle gargouille che brillavano rosse sulle alte mura. Le statue erano sembrate guardie seriamente minacciose nella prima fase della notte. Ora si limitavano a osservare impotenti.

Dinin riconobbe l'aspettativa misurata ma crescente nei soldati che lo circondavano; la loro sete di battaglia tipicamente drow era a malapena contenuta. Di tanto in tanto giungeva un lampo assassino mentre uno degli schiavi s'imbatteva in un glifo di guardia, ma il secondogenito e gli altri drow si limitavano a ridere allo spettacolo. Le razze inferiori erano il «fo-

raggio» che veniva sacrificato nell'esercito di Casa Do'Urden. L'unico scopo di portare i folletti a Casa DeVir era quello di far scattare le trappole e le difese mortali su tutta la fascia esterna, in modo da far strada agli elfi drow, i veri e propri soldati.

Ora la recinzione era aperta e il riserbo fu messo da parte. I soldati di Casa DeVir accolsero frontalmente gli schiavi invasori all'interno delle mura di cinta. Dinin aveva appena sollevato la mano per dare il comando d'attacco, quando i suoi sessanta ansiosi guerrieri drow balzarono in avanti e caricarono, con i volti stravolti da una gioia malvagia e agitando minacciosamente le armi.

Tuttavia arrestarono subito la loro avanzata, ricordando di dover svolgere un compito finale. Ogni drow, nobile o comune cittadino, possedeva alcune abilità magiche. Evocare un globo di tenebre, come aveva fatto Dinin con i pulciorsi all'inizio della serata, risultava facile anche ai più umili degli elfi drow. Così sessanta soldati Do'Urden nascosero la fascia esterna di Casa DeVir al di là della recinzione di funghi, in un globo di tenebre dopo l'altro.

Nonostante tutta la furtività e le precauzioni, Casa Do'Urden sapeva che molti occhi stavano osservando l'incursione. I testimoni non costituivano un grosso problema; non avrebbero potuto o non avrebbero voluto immischiarsi a un punto tale da identificare la casa che effettuava l'aggressione. Ma le usanze e le regole richiedevano che si praticassero alcuni tentativi di segretezza, lo pretendeva il cerimoniale di guerra drow. In un batter d'occhio Casa DeVir divenne, per il resto della città, una macchia scura nel paesaggio di Menzoberranzan.

Rizzen giunse alle spalle del figlio più giovane. «Ben fatto» gli segnalò nel complesso linguaggio gestuale dei drow. «Nalfein è entrato da dietro.»

«Una facile vittoria,» gesticolò di rimando l'impudente Dinin, «se Matrona Ginafae e le sue religiose vengono tenute a bada.»

«Confida in Matrona Malice» fu la risposta di Rizzen. Assestò un colpetto sulla spalla al figlio e seguì le proprie truppe attraverso la recinzione di funghi in cui era stato aperto un varco.

* * *

In alto, al di sopra dell'agglomerato di Casa DeVir, Zaknafein riposava comodamente tra le braccia costituite dalla corrente d'aria del servitore aereo di Briza, osservando il dramma che si svolgeva. Da quella posizione

privilegiata Zak poteva vedere all'interno dell'anello di tenebre e poteva udire all'interno dell'anello di silenzio magico. Le truppe di Dinin, i primi soldati drow a entrare, avevano incontrato resistenza proprio alla porta e stavano per soccombere.

Nalfein e la sua brigata, le truppe di Casa Do'Urden con maggiore pratica di stregoneria, entrarono attraverso la recinzione sul retro del complesso. Fulmini e sfere magiche d'acido tuonavano nel cortile alla base delle strutture DeVir, abbattendo sia gli schiavi Do'Urden che le difese DeVir.

Nel cortile sul davanti, Rizzen e Dinin comandavano i migliori combattenti di Casa Do'Urden. Quando tutte le forze furono entrate in campo, Zak poté vedere che l'approvazione di Lloth era con la sua casa, perché i colpi dei soldati di Casa Do'Urden giungevano più rapidamente di quelli dei loro nemici, e la loro mira si rivelava più letale. Nel giro di pochi minuti la battaglia si stava svolgendo completamente all'interno dei cinque pilastri.

Zak costrinse il gelo incessante ad abbandonare le sue braccia e ordinò al servitore aereo di entrare in azione. Piombò giù sul suo letto di vento, e quando fu a circa un metro da terra balzò liberamente sulla terrazza, che correva lungo le stanze superiori del pilastro centrale. Immediatamente due guardie, una delle quali femmina, corsero ad accoglierlo.

Esitarono confuse, tuttavia, nel tentativo d'individuare la vera forma di questa vaga e confusa visione grigia - troppo a lungo.

Non avevano mai sentito parlare di Zaknafein Do'Urden. Non sapevano che la morte incombeva su di loro.

La frusta di Zak guizzò, colpendo e squarciando la gola della femmina, mentre l'altra sua mano condusse la spada attraverso una serie di magistrali fendenti e parate che fecero perdere l'equilibrio al maschio. Zak inflisse il colpo di grazia a entrambi con un unico movimento indefinito, facendo cadere dalla terrazza, con uno scatto del polso, la femmina catturata dalla frusta, e piroettando per assestare un calcio in faccia al maschio, che a sua volta cadde sul fondo della grotta.

Poi Zak entrò, dove un'altra guardia si alzò per andargli incontro... ma cadde ai suoi piedi.

Zak scivolò lungo la parete curvilinea della torre di stalattite, il suo corpo raffreddato si fondeva con la pietra. Soldati di Casa DeVir gli corsero tutt'intorno, cercando di concepire qualche forma di difesa contro la miriade d'intrusi che si era già impadronita del livello inferiore di ogni struttura e che aveva occupato completamente due dei pilastri.

Zak non si preoccupò di loro. Bloccò all'esterno il fragoroso risuonare

delle armi d'adamantite, gli ordini urlati e le grida di morte, concentrandosi invece su un suono singolare che l'avrebbe condotto a destinazione: una delirante cantilena.

Trovò un corridoio vuoto coperto d'incisioni di ragni che correva al centro del pilastro. Come in Casa Do'Urden, questo corridoio terminava in una grande serie di doppie porte ornate, e le loro decorazioni erano dominate da forme d'aracnidi. «Questo dev'essere il luogo» mormorò Zak sottovoce, sistemandosi il cappuccio sul capo.

Un ragno gigantesco corse fuori dal suo nascondiglio, lateralmente.

Zak si tuffò sotto al suo ventre e calciò sotto a quella creatura, vorticando e raggomitolandosi per poter affondare la spada nel corpo tondeggiante del mostro. Fluidi appiccicosi sgorgavano fuori, riversandosi sul maestro d'armi, e il ragno rabbrividì, giungendo rapidamente alla morte.

«Sì», sussurrò Zak, tergendosi il volto dai fluidi del ragno, «questo dev'essere il luogo.» Trascinò nuovamente il mostro morto nel suo angolino nascosto e vi scivolò dentro a sua volta accanto alla creatura, nella speranza che nessuno avesse notato la breve lotta.

Dal clamore delle armi Zak riuscì a capire che il combattimento aveva quasi raggiunto il piano dove lui si trovava. Tuttavia ora le difese di Casa DeVir sembravano valide e alla fine stava opponendo resistenza.

«Ora, Malice» sussurrò Zak, nella speranza che Briza, a lui collegata nella mischia, percepisse la sua ansia. «Speriamo che non sia tardi!»

* * *

Intanto nell'anticamera della cappella di Casa Do'Urden, Malice e le sue adepte continuavano il loro brutale assalto mentale alle religiose di Casa DeVir. Lloth udì le loro preghiere, più intense di quelle delle avversarie, e diede alle religiose di Casa Do'Urden gli incantesimi più forti nel combattimento mentale. Con facilità, avevano già posto i propri nemici in posizione di difesa. Una delle sacerdotesse meno importanti nel cerchio delle otto DeVir, era stata schiacciata dalle insinuazioni mentali di Briza e ora giaceva morta sul pavimento appena a qualche centimetro dai piedi di Matrona Ginafae.

Ma improvvisamente l'impeto si era rallentato e la battaglia sembrava tornare a un livello di parità. Matrona Malice, lottando con il parto imminente, non riusciva a mantenere la propria concentrazione, e senza la sua voce gli incantesimi dell'empio cerchio Do'Urden s'indebolivano.

A fianco della madre, la potente Briza le strinse la mano così forte che tutto il sangue ne venne spremuto, lasciandola fredda - l'unico punto freddo nella femmina partoriente - agli occhi altrui. Briza studiò le contrazioni e la tonda calotta di capelli bianchi del bambino nascente, e calcolò l'ora e il momento della nascita. Questa tecnica di trasferire il dolore del parto in un sortilegio d'attacco non era stata mai sperimentata prima, tranne nella leggenda, e Briza sapeva che il tempismo sarebbe stato un fatto critico.

Sussurrò all'orecchio di sua madre, esortandola con paziente insistenza a pronunciare le parole di un incantesimo letale.

Matrona Malice ripeté l'inizio dell'incantesimo, sublimando i propri rantoli e trasformando la propria rabbia in forza offensiva.

«*Dinnen douward ma brechen tol*» implorava Briza.

«*Dinnen douward... maaa... brechen tol!*» ringhiava Malice, talmente decisa a concentrarsi attraverso il dolore, da mordersi le labbra sottili.

Apparve la testa del neonato, questa volta in modo più completo, e questa volta per restare.

Briza tremava e lei stessa riusciva a malapena a ricordare il canto magico. Sussurrò i versi finali all'orecchio della matrona, quasi temendone le conseguenze.

Malice raccolse tutto il suo fiato e tutto il coraggio che aveva in corpo. Riusciva a sentire l'eccitazione derivante dall'incantesimo con la stessa chiarezza del dolore del parto. Alle figlie in piedi intorno all'idolo, che la fissavano incredule, lei appariva come una figura rossa, confusa, di furia infiammata, striata di rivoli di sudore che brillavano con la stessa luminosità del calore dell'acqua bollente.

«*Abec*» iniziò la matrona, sentendo che la pressione aumentava in un crescendo. «*Abec*». Sentì lo strappo bruciante della propria pelle, l'improvvisa scivolosa liberazione mentre la testa del bambino si faceva largo, l'improvvisa estasi del parto. «*Abec di'na'BREG DOUWARD!*» urlò Malice, spingendo via tutto il tormento in un'esplosione finale di potenza magica che fece cadere a terra anche le religiose della sua stessa casa.

* * *

Trasportato dall'impulso dell'esultanza di Matrona Malice, il dweomer tuonò nella cappella di Casa DeVir, frantumò l'idolo di pietra preziosa di Lloth, squarciò le doppie porte riducendole ad ammassi di metallo deformato e gettò a terra Matrona Ginafae e le sue più forti adepte.

Zak scrollò il capo incredulo mentre le porte della cappella volavano davanti a lui. «Bel colpo, Malice.» Ridacchiò ed entrò vorticando nella cappella dall'ingresso. Usando l'infravisione valutò rapidamente la situazione e contò sette abitanti ancora vivi nella stanza priva di luce, tutti stavano cercando di rialzarsi, con gli abiti a brandelli. Scrollando ancora il capo di fronte alla forza pura di Matrona Malice, Zak si tirò il cappuccio sul volto.

Un secco colpo di frusta fu l'unica spiegazione che offrì, frantumando ai propri piedi un piccolo globo di ceramica che lasciò uscire una pallina che Briza aveva stregato proprio per una simile occasione, una pallina che brillava con la luminosità del giorno.

Per occhi abituati all'oscurità, armonizzati alle emanazioni di calore, l'intrusione di un tale fulgore giunse in un lampo accecante e tormentoso. Le grida di dolore delle religiose non fecero altro che aiutare Zak nel suo giro sistematico della stanza, e lui sorrideva ampiamente sotto al cappuccio ogni volta che sentiva la propria spada penetrare in carne drow.

Udì l'inizio di un incantesimo a mezz'aria e capì che uno dei DeVir si era sufficientemente ripreso dall'assalto da essere pericoloso. Tuttavia il maestro d'armi non aveva bisogno degli occhi per prendere la mira, e il suo colpo di frusta strappò direttamente la lingua dalla bocca di Matrona Ginafae.

* * *

Briza pose il neonato sul dorso dell'idolo ragno e sollevò il pugnale cerimoniale, fermandosi ad ammirarne la crudele lavorazione. L'impugnatura era un corpo di ragno che esibiva otto zampe, dotate di barbigli in modo da sembrare pelose, ma rivolte verso il basso per fungere da lame. Briza sollevò lo strumento sul petto del bambino. «Dai un nome al bambino» disse implorante alla madre. «La Regina Ragno non accetterà il sacrificio finché il bambino non avrà un nome!»

Matrona Malice ciondolava il capo, nel tentativo di capire bene che cosa volesse dire sua figlia. La matrona madre aveva impegnato tutte le sue forze nella gravità dell'incantesimo e della nascita, e ora riusciva a malapena a ragionare con coerenza.

«Dai un nome al bambino!» ordinò Briza, ansiosa di nutrire la dea affamata.

* * *

«Abbiamo quasi finito» disse Dinin al fratello quando s'incontrarono in un salone inferiore nei pilastri minori di Casa DeVir. «Rizzen sta vincendo nella parte superiore, e pare che l'oscura opera di Zaknafein sia stata completata.»

«Una quarantina di soldati di Casa DeVir ci hanno già giurato la loro fedeltà» rispose Nalfein.

«Vedono avvicinarsi la fine» rise Dinin. «Per loro una casa vale l'altra, e agli occhi dei comuni cittadini non vale la pena di morire per nessuna casa. Il nostro compito sarà ben presto terminato.»

«Troppo rapidamente perché qualcuno se ne accorga» disse Nalfein. «Ora Do'Urden, Daermon N'a'shezbaernon è la Nona Casa di Menzoberranzan, e che siano dannati i DeVir!»

«Attento!» gridò improvvisamente Dinin, spalancando gli occhi e simulando orrore, guardando alle spalle del fratello.

Nalfein reagì immediatamente, girandosi di scatto per affrontare il pericolo presente dietro di sé, ma così facendo pose alle proprie spalle il pericolo reale. Perché proprio mentre Nalfein si rendeva conto dell'inganno, la spada di Dinin gli penetrava nella spina dorsale. Dinin pose il proprio capo sulla spalla di Nalfein e premette la guancia contro quella di lui, osservando la rossa scintilla vitale che abbandonava gli occhi del fratello.

«Troppo rapidamente perché qualcuno se ne accorga» disse Dinin con aria beffarda, ripetendo le parole pronunciate in precedenza dal fratello.

Lasciò cadere ai suoi piedi il corpo privo di vita. «Ora Dinin è il primogenito maschio di Casa Do'Urden, e che Nalfein sia dannato.»

* * *

«Drizzt» sussurrò Matrona Malice. «Il nome del bambino è Drizzt!»

Briza strinse la presa sul coltello e iniziò il rituale. «Regina dei Ragni, prendi questo neonato» iniziò. Sollevò il pugnale per colpire. «Ti diamo Drizzt Do'Urden in cambio della nostra gloriosa vitt...»

«Aspetta!» gridò Maya dall'altro lato della stanza. La sua unione con il fratello Nalfein era cessata di punto in bianco. Questo poteva avere un unico significato. «Nalfein è morto» annunciò. «Il bambino non è più il terzo figlio maschio vivente.»

Vierna lanciò un'occhiata curiosa alla sorella. Nello stesso istante in cui Maya aveva sentito la morte di Nalfein, Vierna, in unione con Dinin, ave-

va provato una forte ondata emotiva. Euforia? Vierna si portò un dito sottile alle labbra increspate, chiedendosi se Dinin avesse portato a termine con successo l'assassinio.

Briza continuava a tenere il coltello a forma di ragno sul petto del neonato, nel desiderio di darlo a Lloth.

«Abbiamo promesso alla Regina Ragno il terzo figlio maschio vivente» ammonì Maya. «E quello è stato dato.»

«Ma non in sacrificio» replicò Briza.

Vierna scrollò le spalle, perplessa. «Se Lloth ha accettato Nalfein, ciò significa che lui le è stato offerto. Darne un altro potrebbe evocare la rabbia della Regina Ragno.»

«Ma non concedere quel che abbiamo promesso sarebbe ancora peggio!» insistette Briza.

«Allora finisci il compito» disse Maya.

Briza strinse forte il pugnale e ricominciò il rito.

«Ferma la tua mano» ordinò Matrona Malice, sollevandosi nella poltrona. «Lloth è soddisfatta; abbiamo conquistato la vittoria. Quindi date il benvenuto a vostro fratello, l'ultimo membro di Casa Do'Urden.»

«Soltanto un maschio» commentò Briza con evidente disgusto, allontanandosi dall'idolo e dal bambino.

«La prossima volta faremo di meglio» ridacchiò Matrona Malice, pur chiedendosi se ci sarebbe stata una prossima volta. Si avvicinava alla fine del suo quinto secolo di vita, e gli elfi drow, anche quelli giovani, non erano individui particolarmente fecondi. Malice aveva avuto Briza quand'era ancora molto giovane, aveva appena compiuto un secolo, ma da allora, nell'arco di quasi quattro secoli, Malice aveva messo al mondo soltanto altri cinque figli. Anche questo bambino, Drizzt, era giunto come una sorpresa, e Malice non si aspettava di poter tornare a concepire.

«Basta con queste riflessioni» sussurrò Malice tra sé, esausta. «Ci sarà tutto il tempo...» Si lasciò sprofondare di nuovo nella poltrona e piombò in sogni discontinui, seppure malvagiamente piacevoli, di maggiore potere.

Zaknafein passò attraverso il pilastro centrale del complesso DeVir, con il cappuccio in mano e la frusta e la spada riposte alla cintura. Di tanto in tanto risuonava un fragore di battaglia, che veniva rapidamente estinto.

Casa Do'Urden era avanzata fino alla vittoria, la decima casa aveva preso la quarta, e ora restavano soltanto da eliminare le prove e i testimoni. Un gruppo di religiose di rango meno elevato, marciavano occupandosi dei Do'Urden feriti e animavano i cadaveri di quelli ormai annientati, in modo

che i corpi potessero allontanarsi sulle proprie gambe dalla scena del delitto. Una volta tornati nel complesso Do'Urden, i cadaveri che non erano irrecuperabili sarebbero stati risuscitati e rimessi all'opera.

Zak si allontanò con un brivido evidente mentre le religiose passavano da una stanza all'altra, e la fila marciante di zombi Do'Urden che le seguivano si faceva sempre più lunga.

Per quanto Zaknafein trovasse disgustosa questa truppa, quella che seguiva era ancora peggiore. Due religiose Do'Urden guidavano un contingente di soldati attraverso la struttura, usando incantesimi di rivelazione per determinare i luoghi in cui si nascondevano i DeVir sopravvissuti. Una si fermò nel corridoio proprio a pochi passi da Zak, con gli occhi rivolti verso l'interno mentre sentiva le emanazioni del proprio incantesimo. Protese le dita dinnanzi a sé, tracciando una linea lenta, simile a una specie di macabra bacchetta da rabdomante, verso carne drow.

«Qui dentro!» dichiarò, indicando un pannello alla base della parete. I soldati vi balzarono sopra come una muta di lupi rabbiosi e lacerarono la porta segreta. Dentro un angolino nascosto erano raggruppati i bambini di Casa DeVir. Questi erano nobili, non comuni cittadini, e non potevano essere presi vivi.

Zak affrettò il passo per passare oltre la scena, ma udì vividamente le urla impotenti dei bambini mentre gli avidi soldati Do'Urden portavano a termine il proprio compito. Zak si mise a correre. Si affrettò a oltrepassare una curva nel corridoio, rischiando quasi d'investire Dinin e Rizzen.

«Nalfein è morto» dichiarò impassibile Rizzen.

Zak rivolse immediatamente un'occhiata sospettosa al più giovane maschio Do'Urden.

«Ho ucciso il soldato DeVir che ha commesso il fatto» gli assicurò Dinin, senza neppure cercare di nascondere il proprio sorriso imprudente.

Zak aveva quasi quattro secoli sulle spalle e di certo non ignorava le consuetudini della sua razza ambiziosa. I due principi fratelli erano penetrati in posizione difensiva tenendosi dietro alle schiere dei combattenti, con miriadi di soldati Do'Urden tra loro e il nemico. Nel momento in cui potevano essere riusciti a incontrare un drow che non fosse della loro casa, la maggior parte dei soldati DeVir sopravvissuti erano già passati a giurare fedeltà a Casa Do'Urden. Zak dubitava che i due fratelli Do'Urden si fossero trovati impegnati in azione contro un DeVir.

«La descrizione della carneficina nella sala della preghiera si è sparsa tra le fila» disse Rizzen al maestro d'armi. «Hai agito con la solita eccellenza,

come ormai siamo abituati ad aspettarci.»

Zak lanciò al protettore uno sguardo di disprezzo e proseguì per la sua strada, scendendo attraverso le porte principali della struttura e uscendo al di là del buio e del silenzio magici, nell'alba oscura di Menzoberranzan. Rizzen era l'attuale compagno di Matrona Malice, uno dei tanti in una lunga sfilza di compagni, nient'altro. Qualora Malice non l'avesse più voluto, l'avrebbe nuovamente relegato tra le fila dei soldati comuni, spogliandolo del nome Do'Urden e di tutti i diritti che l'accompagnavano, oppure si sarebbe liberata di lui. Zak non gli doveva alcun rispetto.

Zak si allontanò, uscendo dalla recinzione di funghi e giungendo al punto d'osservazione più elevato che poté trovare, poi cadde a terra. Osservò stupefatto, alcuni momenti più tardi, la processione dell'esercito Do'Urden, protettore e figlio maschio, soldati e religiose, e la lenta sfilza di due dozzine di zombi drow, che tornavano a casa. Nell'attacco avevano perduto, lasciandoselo alle spalle, quasi tutto il loro foraggio di schiavi, ma la processione che lasciava le macerie di Casa DeVir era più lunga di quella entrata nel complesso all'inizio della nottata. Gli schiavi erano stati sostituiti due volte dagli schiavi DeVir catturati, e cinquanta o più delle comuni truppe DeVir, dimostrando la tipica fedeltà drow, si erano spontaneamente unite agli aggressori. Questi drow traditori sarebbero stati interrogati - interrogati magicamente - dalle religiose Do'Urden, per garantire la loro sincerità.

Avrebbero superato la prova fino all'ultimo, Zak lo sapeva. Gli elfi drow erano creature che miravano a sopravvivere, non davano importanza ai principi. Ai soldati sarebbero state date nuove identità e sarebbero stati tenuti in isolamento nel complesso Do'Urden per alcuni mesi, finché la caduta di Casa DeVir non fosse stata dimenticata.

Zak non seguì immediatamente. Invece, tagliò attraverso le file di alberi funghi e trovò una valletta isolata, dove si lasciò cadere su un fazzoletto muschioso e sollevò lo sguardo sull'eterna oscurità della volta della grotta - e sull'eterna oscurità della sua esistenza.

Sarebbe stato prudente per lui restare in silenzio in quel momento; aveva invaso la parte più potente della vasta città. Pensò a chi avrebbe potuto essere testimone delle sue parole, gli stessi elfi scuri che avevano osservato la caduta di Casa DeVir, che si erano goduti di cuore lo spettacolo. Di fronte a un tale comportamento e a una carneficina come quella della nottata trascorsa, Zak non poté contenere le proprie emozioni. Il suo lamento uscì come una preghiera a qualche dio sconosciuto.

«Che luogo è mai questo mio mondo; che oscura spirale ha incarnato il mio spirito?» sussurrò il furioso ripudio che era sempre stato parte di lui. «Alla luce, vedo la mia pelle nera; nell'oscurità brilla incandescente per il calore di questa rabbia che non posso respingere.

«Avessi il coraggio di andarmene da questo luogo o da questa vita, o di ergermi apertamente contro l'iniquità che costituisce il mondo di costoro, il mio popolo. Cercare un'esistenza che non si scontri con ciò che io credo e con ciò che ritengo fedelmente vero.

«Mi chiamo Zaknafein Do'Urden, eppure non sono un drow, per scelta o per atti concreti. Che allora essi scoprano questo essere che io sono. Che essi riversino la loro ira su queste vecchie spalle già gravate dalla disperazione di Menzoberranzan.»

Ignorando le conseguenze, il maestro d'armi si alzò in piedi e gridò: «Menzoberranzan, che inferno sei tu?»

Un attimo più tardi, quando nessuna risposta riecheggiò dalla città tranquilla, Zak eliminò ciò che restava del gelo della bacchetta di Briza dai propri muscoli stanchi. Trovò un certo conforto toccando la frusta che portava alla cintura - l'arma con la quale aveva strappato la lingua di bocca a una matrona madre.

3
Gli occhi di un bambino

Masoj, il giovane apprendista - che a questo punto della sua carriera magica non era altro che un addetto alle pulizie - si appoggiò alla scopa e osservò Alton DeVir che oltrepassava la soglia ed entrava nella camera più elevata della guglia. Masoj provava quasi un senso di solidarietà per lo studente, che doveva affrontare Senza Volto.

Tuttavia Masoj era anche emozionato perché sapeva che sarebbe valsa la pena osservare i fuochi artificiali che sarebbero esplosi tra Alton e il maestro privo di volto. Tornò a spazzare, usando la scopa come scusa per avanzare ulteriormente lungo la curva del pavimento della stanza, più vicino alla porta.

* * *

«Avete richiesto la mia presenza, maestro Senza Volto» ripeté Alton DeVir, tenendosi una mano dinnanzi al volto e socchiudendo gli occhi per

ripararsi dal brillante riverbero delle tre candele accese nella stanza. Appena varcata la soglia della stanza indistinta, Alton, sentendosi a disagio, spostò il corpo da un piede all'altro.

Incurvato dalla parte opposta, Senza Volto dava le spalle al giovane DeVir. Meglio sistemare la cosa in modo pulito, ricordò a se stesso il maestro. Tuttavia sapeva che l'incantesimo che ora stava preparando avrebbe ucciso Alton prima che lo studente potesse venire a conoscenza del destino della sua famiglia, prima che Senza Volto potesse completare pienamente le istruzioni finali di Dinin Do'Urden. C'era troppo in ballo. Meglio sistemare la cosa in modo pulito.

«Voi...» ricominciò Alton, ma limitò prudentemente le proprie parole e cercò di classificare la situazione che si trovava a dover affrontare. Era insolito venir convocati nelle stanze private di un maestro dell'Accademia prima che fossero iniziate le lezioni del giorno. Inizialmente, nel ricevere la convocazione, Alton aveva temuto cattive nuove riguardo al proprio rendimento alle lezioni del maestro. Se si fosse trattato di ciò, avrebbe dovuto temere il peggio a Sorcere. Alton era prossimo al diploma, ma lo sdegno di un unico maestro poteva por fine alla cosa.

Se l'era cavata piuttosto bene nel corso delle lezioni con Senza Volto, aveva perfino creduto che questo misterioso maestro avesse una predilezione per lui. Questa convocazione poteva essere semplicemente un atto di cortesia per congratularsi riguardo al suo imminente diploma? Improbabile, si disse Alton, negando le proprie speranze. I maestri dell'Accademia drow non si congratulavano spesso con gli studenti.

A quel punto Alton udì una tranquilla cantilena e notò che il maestro stava tessendo un incantesimo. A questo punto intuì che c'era qualcosa di estremamente sbagliato; qualcosa riguardo a tutta quella situazione non corrispondeva alle severe consuetudini dell'Accademia. Alton piantò i piedi con fermezza e tese i muscoli, seguendo il consiglio insito nel motto rigorosamente inculcato nei pensieri di ogni studente dell'Accademia, il precetto che consentiva agli elfi drow di sopravvivere in una società votata al caos: 'Stai all'erta'.

* * *

Le porte esplosero davanti a lui, inondando la stanza di schegge di pietra e proiettando Masoj contro la parete. Gli parve che per quello spettacolo fosse valsa la pena scomodarsi nonché riportare un'escoriazione sulla spal-

la, quando Alton DeVir fuggì precipitosamente dalla stanza. Dalla schiena e dal braccio sinistro dello studente si levavano colonnine di fumo, e la più squisita espressione di terrore e di dolore che Masoj avesse mai visto era scolpita sul volto del nobile DeVir.

Alton inciampò per terra e si raggomitolò, nel disperato tentativo di porre una certa distanza tra sé e il micidiale maestro. Scese e svoltò lungo l'arco discendente del pavimento della stanza e attraverso la porta che conduceva nella camera inferiore, proprio mentre Senza Volto compariva in corrispondenza della porta frantumata.

Il maestro si fermò a imprecare contro il proprio fallimento e a prendere in considerazione il modo migliore per sostituire la porta. «Riordina!» disse aspramente a Masoj, che ancora una volta si stava appoggiando il mento sulle mani.

Masoj chinò obbedientemente il capo e iniziò a spazzare via le schegge di pietra. Tuttavia sollevò lo sguardo quando Senza Volto gli passò accanto, e seguì il maestro senza farsi scoprire.

Alton non poteva proprio salvarsi e questo spettacolo sarebbe stato troppo bello per perderlo.

* * *

La terza stanza, la biblioteca privata di Senza Volto, era la più luminosa delle quattro stanze nella guglia, con decine di candele accese su ogni parete.

«Maledizione a questa luce!» sbottò Alton, facendosi strada a fatica attraverso l'ambiente indistinto che lo lasciava disorientato, fino alla porta che conduceva nel salone d'ingresso di Senza Volto, la stanza più bassa degli appartamenti del maestro. Se fosse riuscito a scendere da questa guglia e a uscire dalla torre nel cortile dell'Accademia, avrebbe potuto volgere l'impeto di quegli attimi contro il maestro.

Il mondo di Alton era ancora l'oscurità di Menzoberranzan, ma Senza Volto, che aveva trascorso numerosi decenni alla luce delle candele di Sorcere, si era abituato a usare gli occhi per vedere ombre di luce, non di calore.

Il salone d'ingresso era ingombro di sedie e bauli, ma lì era accesa soltanto una candela, e Alton riusciva a vedere abbastanza bene tanto da schivare o saltare qualsiasi ostacolo. Si lanciò verso la porta e afferrò il pesante chiavistello. Lo girò abbastanza facilmente, ma quando Alton cercò di u-

scire dalla porta spingendola con la spalla, la porta non si mosse e uno scoppio di scintillante energia azzurra lo scaraventò nuovamente a terra.

«Sia maledetto questo luogo» sbottò Alton. Il portale era bloccato magicamente. Lui conosceva un incantesimo per aprire simili porte incantate, ma dubitava che la sua magia potesse essere abbastanza forte da dissipare gli incantesimi di un maestro. Nella fretta e nella paura le parole del dweomer galleggiavano nei pensieri di Alton in un groviglio indecifrabile.

«Non correre, DeVir», gli giunse il grido di Senza Volto dall'altra stanza. «Non fai che protrarre il tuo tormento!»

«Che sia maledetto anche tu» replicò Alton sottovoce. Dimenticò lo stupido incantesimo; non gli sarebbe mai venuto in mente in tempo. Si guardò intorno alla ricerca di un'alternativa nella stanza.

I suoi occhi trovarono qualcosa d'insolito a metà strada, sulla parete laterale, in un'apertura tra due grandi armadietti. Alton effettuò qualche passo maldestro all'indietro per ottenere una migliore angolazione, ma si ritrovò preso all'interno della luce proiettata dalla candela, entro l'ingannevole campo visivo in cui i suoi occhi registravano sia il calore che la luce.

Poteva distinguere soltanto che questa sezione della parete mostrava un uniforme bagliore di calore e che la sua gradazione era lievemente diversa dalla pietra delle pareti. Un'altra soglia? Alton poteva soltanto sperare che la sua supposizione fosse corretta. Corse nuovamente al centro della stanza, si pose direttamente di fronte all'oggetto e costrinse i propri occhi ad allontanarsi dallo spettro infrarosso, tornando interamente nel mondo della luce.

Mentre i suoi occhi si abituavano, quel che il giovane DeVir vide lo stupì e al tempo stesso lo confuse. Non trovò nessuna porta, né alcuna apertura dietro alla quale fosse presente un'altra stanza. Ciò che stava osservando era un'immagine riflessa di se stesso, e di una parte della stanza in cui ora si trovava. Alton non aveva mai, nei suoi cinquantacinque anni di vita, assistito a un simile spettacolo, ma aveva sentito i maestri di Sorcere parlare di tali strumenti. Era uno specchio.

Un movimento in corrispondenza della soglia superiore della stanza ricordò ad Alton che Senza Volto l'aveva quasi raggiunto. Non poteva esitare per valutare le proprie alternative. Abbassò il capo e si lanciò alla carica contro lo specchio.

Forse si trattava di una soglia che era stata portata lì tramite energie psicocinetiche, e conduceva a un'altra parte della città, forse era una semplice porta di collegamento a un'altra stanza. O forse, osò immaginare Alton in

quei pochi disperati secondi, si trattava di qualche cancello interplanare che l'avrebbe condotto in uno strano piano d'esistenza a lui sconosciuto.

Provò la fremente eccitazione dell'avventura che lo spingeva a continuare mentre si avvicinava a quell'oggetto meraviglioso - poi sentì soltanto l'urto, il vetro che si frantumava, e la rigida parete di pietra che si trovava dietro.

Forse si trattava soltanto di uno specchio.

* * *

«Guarda i suoi occhi» sussurrò Vierna a Maya mentre esaminavano l'ultimo nato di Casa Do'Urden.

Gli occhi del neonato erano davvero notevoli. Nonostante il bambino fosse uscito dal ventre materno da meno di un'ora, le pupille dei suoi occhi guizzavano curiose. Mentre mostravano il normale bagliore irradiante degli occhi che vedevano nello spettro infrarosso, il familiare rossore era sfumato d'azzurro, che conferiva loro una gradazione viola.

«Cieco?» si chiese Maya. «Forse questo verrà comunque offerto alla Regina Ragno.»

Briza le guardò nuovamente con ansia. Gli elfi scuri non consentivano di vivere ai bambini che manifestavano qualche deficienza fisica.

«Non è cieco» rispose Vierna, passando la mano sul bambino e lanciando uno sguardo irato alle ansiose sorelle. «Segue le mie dita.»

Maya vide che Vierna diceva il vero. Si piegò più vicino al bambino, studiando il suo volto e gli strani occhi. «Che cosa vedi, Drizzt do'Urden?» chiese piano, non in un atto di gentilezza nei confronti del bambino, ma in modo da non disturbare sua madre, che riposava nella poltrona in corrispondenza della testa dell'idolo ragno.

«Che cosa vedi che non possa vedere il resto di noi?»

* * *

Vetri scricchiolarono sotto Alton provocando ferite più profonde mentre lui si sforzava di alzarsi in piedi. Che cosa importa? pensò. «Il mio specchio!» sentì Senza Volto che si lamentava, e sollevò lo sguardo per vedere il maestro indignato che incombeva su di lui.

Come sembrò enorme ad Alton! Com'era grande e potente mentre copriva la luce della candela in questa piccola alcova tra gli armadietti, e la sua

figura era ingrandita di dieci volte agli occhi della vittima impotente, semplicemente per le implicazioni della sua presenza.

Poi Alton sentì una sostanza appiccicosa che gli fluiva tutt'intorno, una viscida ragnatela si era adagiata sugli armadietti, sulla parete e su Alton. Il giovane DeVir cercò di balzare in piedi e di rotolare via, ma l'incantesimo di Senza Volto lo teneva già avvinghiato, lo bloccava come una mosca intrappolata nei fili della tela di un ragno.

«Prima la porta», gli ringhiò contro Senza Volto, «e ora questo, lo specchio! Sai quali difficoltà ho dovuto affrontare per acquisire uno strumento così raro?»

Alton volse il capo da un lato all'altro, non per rispondere, ma per liberarsi almeno il volto dalla sostanza che lo impacciava.

«Perché non ti sei limitato a restare fermo e a lasciare che il compito venisse portato a termine in modo pulito?» ruggì Senza Volto, assolutamente contrariato.

«Perché?» farfugliò Alton, sputando parte della ragnatela dalle labbra sottili. «Perché volete uccidermi?»

«Perché hai rotto il mio specchio!» sbottò di rimando Senza Volto.

Naturalmente non aveva senso - lo specchio era stato frantumato soltanto dopo l'attacco iniziale - ma al maestro, immaginò Alton, non importava che la cosa avesse senso. Alton sapeva che la sua causa era senza speranza, ma continuò a tentare di dissuadere l'avversario.

«Conosci la mia casa, Casa DeVir», disse, indignato, «quarta nella città. Matrona Ginafae non sarà contenta. Una somma sacerdotessa ha i suoi sistemi per venire a conoscenza di tali situazioni!»

«Casa DeVir?» Senza Volto rise. Forse i tormenti che Dinin Do'Urden aveva richiesto sarebbero stati somministrati, dopo tutto. Alton gli aveva rotto lo specchio!

«Quarta casa!» disse Alton con impeto.

«Stupido giovane» rise con voce roca Senza Volto. «Casa DeVir non esiste più - non è la quarta, né la cinquantaquattresima, non è niente.»

Alton si sentì venire meno, anche se la rete fece del proprio meglio per tenerlo in piedi. Di che cosa stava blaterando il maestro?

«Sono tutti morti» lo schernì Senza Volto. «Matrona Ginafae vede Lloth con maggior chiarezza, oggi.» L'espressione d'orrore di Alton risultò piacevole al maestro sfigurato. «Tutti morti» ringhiò ancora una volta. «Tranne il povero Alton, che continua a vivere per sentire delle disgrazie della sua famiglia. Ora rimedieremo a quella svista!» Senza Volto sollevò le

mani per fare un incantesimo.

«Chi?» gridò Alton.

Senza Volto si arrestò e parve non capire.

«Quale casa ha fatto questo?» spiegò lo studente condannato. «O quale cospirazione tra le case ha annientato Casa DeVir?»

«Ah, bisognerebbe dirtelo» rispose Senza Volto, che evidentemente stava divertendosi in tale situazione. «Immagino che tu abbia il diritto di saperlo prima di raggiungere i tuoi simili nel regno della morte.» Un sorriso si allargò in corrispondenza dell'apertura dove un tempo si trovavano le sue labbra.

«Ma mi hai rotto lo specchio!» ringhiò il maestro. «Muori, stupido ragazzo! Trova da solo le tue risposte!»

Il petto di Senza Volto ebbe uno spasimo improvviso e lui rabbrividì in preda alle convulsioni, farfugliando maledizioni in una lingua incomprensibile per lo studente terrorizzato. Quale orribile incantesimo aveva preparato per lui questo maestro sfigurato, talmente perfido che il suo canto magico suonava in una lingua arcana, sconosciuta agli orecchi del dotto Alton, così indicibilmente maligna che la sua semantica si contraeva al limite stesso del controllo di chi pronunciava l'incantesimo? Poi Senza Volto cadde in avanti, finì a terra e spirò.

Stupefatto, Alton seguì la linea del cappuccio del maestro, giù, lungo la schiena - fino all'estremità di una freccia che fuoriusciva. Alton osservò l'oggetto avvelenato che continuava a vibrare dopo l'impatto con il corpo, poi volse il suo sguardo verso l'alto, al centro della stanza, dove si trovava in piedi, calmo, il giovane addetto alle pulizie.

«Ottima arma, Senza Volto!» disse Masoj con un sorriso raggiante, rigirandosi tra le mani una balestra fabbricata con arte. Rivolse ad Alton un sorriso malvagio e introdusse un'altra freccia.

* * *

Matrona Malice si sollevò dalla poltrona e si fece forza per alzarsi in piedi. «Fuori dai piedi!» disse con rabbia alle proprie figlie.

Maya e Vierna filarono via di corsa dall'idolo ragno e dal bambino. «Guarda i suoi occhi, Matrona Madre» osò dire Vierna. «Sono così strani.»

Matrona Malice studiò il bambino. Tutto sembrava a posto, e questo era veramente un bene, perché Nalfein, il figlio maggiore di Casa Do'Urden, era morto, e questo piccolo, Drizzt, avrebbe avuto un compito difficile da

svolgere, nel sostituire quel valido figlio maschio.

«I suoi occhi» ripeté Vierna.

La matrona le lanciò un'occhiata velenosa, ma si piegò per vedere per quale motivo stessero facendo tante storie.

«Viola?» disse Malice, sbigottita. Non aveva mai visto una cosa simile.

«Non è cieco» si affrettò a intromettersi Maya, vedendo diffondersi sul volto della madre un'espressione di disprezzo.

«Prendete la candela» ordinò Matrona Malice. «Vediamo come appaiono questi occhi nel mondo della luce.»

Maya e Vierna si diressero di riflesso verso l'armadietto sacro, ma Briza le bloccò. «Soltanto una somma sacerdotessa può toccare gli oggetti sacri» ricordò loro con un tono in cui era insito il peso di una minaccia. Si volse altezzosamente, allungò la mano nell'armadietto e ne estrasse un'unica candela rossa usata per metà. Le religiose si coprirono gli occhi e Matrona Malice pose prudentemente una mano sul volto del neonato, mentre Briza accendeva la candela sacra. Produceva soltanto una fiammella, ma agli occhi drow giunse come una brillante intrusione.

«Avvicinala» disse Matrona Malice dopo vari attimi impiegati ad abituarsi. Briza spostò la candela vicino a Drizzt, e Malice fece scivolare via gradualmente la mano.

«Non piange» notò Briza, stupefatta per il fatto che il piccolo potesse accettare tranquillamente una luce così acuta.

«Nuovamente viola» sussurrò la matrona, senza prestare attenzione alle divagazioni di sua figlia. «In entrambi i mondi gli occhi del bambino appaiono viola.»

Vierna, sbalordita, guardò di nuovo il fratellino e i suoi impressionanti occhi color lavanda.

«È tuo fratello» le ricordò Matrona Malice, considerando la sorpresa di Vierna come un preludio di quanto sarebbe potuto accadere. «Quando diventerà più grande e quegli occhi ti colpiranno in questo modo, ricorda, per la tua vita, che è tuo fratello.»

Vierna si allontanò, quasi sbottando in una risposta che si sarebbe pentita di dare. Le prodezze di Matrona Malice, praticamente con ogni soldato maschio di casa Do'Urden - e molti altri che la seducente matrona riusciva a carpire di soppiatto da altre case - erano quasi leggendarie a Menzoberranzan. Chi era lei per sputare sentenze riguardo a un comportamento prudente e corretto? Vierna si morse il labbro e sperò che né Briza né Malice stessero leggendo i suoi pensieri in quel momento.

A Menzoberranzan, pensare tali cose di una somma sacerdotessa, che fosse vero o meno, significava finire vittime di una esecuzione dolorosa.

Gli occhi di sua madre si socchiusero, e Vierna pensò di essere stata scoperta. «Sta a te prepararlo» le disse Matrona Malice.

«Maya è più giovane» osò protestare Vierna. «Potrei raggiungere il livello di somma sacerdotessa soltanto in pochi anni se mi fosse permesso di continuare a studiare.»

«O mai» le ricordò severamente la matrona. «Porta il bambino nella cappella vera e propria. Insegnagli a parlare e tutto ciò che avrà bisogno di sapere per servire correttamente come principe paggio di Casa Do'Urden.»

«Mi occuperò io di lui» si offrì Briza, scivolando inconsciamente con una mano sulla frusta dalle teste di serpente. «Mi diverto talmente a insegnare ai maschi qual è il loro posto nel nostro mondo.»

Malice la guardò furiosa. «Sei una somma sacerdotessa. Hai altri doveri più importanti d'insegnare a parlare a un bambino maschio.» Poi disse a Vierna: «Il neonato è tuo; non deludermi in questo! Le lezioni che darai a Drizzt rafforzeranno la tua comprensione delle nostre usanze. Questo esercizio di "maternità" ti aiuterà nella tua ricerca per diventare una somma sacerdotessa.» Lasciò che Vierna si prendesse un attimo di tempo per considerare il compito in una luce maggiormente positiva, poi il suo tono tornò a essere inequivocabilmente minaccioso.

«Può aiutarti, ma può certamente distruggerti!»

Vierna sospirò, ma non espresse i suoi pensieri. Il compito che Matrona Malice le aveva scaricato sulle spalle avrebbe occupato la maggior parte del suo tempo per almeno dieci anni. A Vierna non piaceva la prospettiva, lei e questo bambino dagli occhi viola, insieme per dieci lunghi anni. L'alternativa, tuttavia, l'ira di Matrona Malice Do'Urden sembrava di gran lunga peggiore.

* * *

Alton allontanò con il soffio un'altra ragnatela dalla propria bocca. «Sei soltanto un ragazzo, un apprendista» balbettò. «Perché l'hai...?»

«Ucciso?» Masoj terminò il pensiero per lui. «Non per salvare te, se è questo ciò che speri.» Sputò sul corpo di Senza Volto. «Guardami, un principe della sesta casa, un servitore, un addetto alle pulizie per quell'orrendo...»

«Hun'ett» lo interruppe Alton. «Casa Hun'ett è la sesta casa.»

Il drow più giovane si portò un dito alle labbra increspate. «Aspetta» notò con un sorriso sempre più ampio, un malvagio sorriso di sarcasmo. «Ora immagino che siamo la quinta casa, dato che la DeVir è cancellata.»

«Non ancora!» ringhiò Alton.

«Tra poco» gli garantì Masoj, giocherellando con il quadrello della balestra.

Alton perse l'equilibrio e cadde all'indietro e finì nella ragnatela. Venir ucciso da un maestro era già brutto, ma l'indegnità di essere colto e ammazzato da un ragazzo...

«Immagino che dovrei ringraziarti» disse Masoj. «Era da molte settimane che avevo progettato di ucciderlo.»

«Perché?» insistette Alton, interrogando il suo nuovo aggressore. «Oseresti uccidere un maestro semplicemente perché la tua famiglia ti ha messo al suo servizio?»

«Perché mi trattava con disprezzo!» urlò Masoj. «Per quattro anni ho lavorato come uno schiavo per lui, per quell'essere schifoso. Gli pulivo gli stivali. Preparavo l'unguento per il suo volto disgustoso! Era mai abbastanza? Non per lui.» Sputò nuovamente sul cadavere e continuò, parlando più tra sé che allo studente intrappolato. «I nobili che aspirano alla stregoneria hanno il vantaggio di venir addestrati come apprendisti prima di raggiungere l'età giusta per entrare a Sorcere.»

«Naturalmente» disse Alton. «Io stesso ho svolto il mio apprendistato presso...»

«Aveva intenzione di tenermi fuori da Sorcere!» divagò Masoj, ignorando completamente Alton. «Mi avrebbe invece costretto a entrare a Melee-Magthere, la scuola dei combattenti. La scuola dei combattenti! Il mio venticinquesimo compleanno avrà luogo tra appena due settimane.» Masoj sollevò lo sguardo, come se all'improvviso si fosse ricordato di non essere solo nella stanza.

«Sapevo di doverlo uccidere» continuò, ora parlando direttamente ad Alton. «Poi arrivi tu e mi rendi tutto così facile. Uno studente e un maestro che si uccidono reciprocamente in una zuffa? È già successo altre volte. Chi ne dubiterebbe? Quindi immagino di doverti ringraziare, Alton DeVir di Nessuna Casa Che Valga la Pena di Nominare» lo punzecchiò Masoj, con un inchino ampio e profondo. «Prima di ucciderti, intendo.»

«Aspetta!» gridò Alton. «A che scopo uccidermi?»

«Alibi.»

«Ma hai già il tuo alibi e possiamo renderlo più credibile!»

«Spiegati» disse Masoj che, dichiaratamente, non aveva particolare fretta. Senza Volto era un mago d'alto livello; le ragnatele non sarebbero svanite con molta facilità.

«Liberami» disse seriamente Alton.

«È possibile che tu sia così stupido come ti definiva Senza Volto?»

Alton prese l'insulto stoicamente - il ragazzino aveva la balestra. «Liberami in modo che possa assumere l'identità di Senza Volto» spiegò. «La morte di un maestro genera sospetti, ma se nessun maestro viene ritenuto morto...»

«E che ne facciamo di questo?«chiese Masoj, prendendo a calci il cadavere.

«Brucialo» disse Alton, mentre metteva a fuoco il suo piano disperato. «Fingi che sia Alton DeVir. Casa DeVir non esiste più, perciò non ci sarà alcuna rappresaglia, nessuna domanda.»

Masoj sembrava scettico.

«Senza Volto era praticamente un eremita» rifletté Alton. «E io mi accingo a prendere il diploma: certamente posso occuparmi dei semplici compiti dell'insegnamento di base, dopo trent'anni di studio.»

«E che cosa ci guadagno?»

Alton lo guardò con aria stupefatta, quasi affondando tra le ragnatele, come se la risposta fosse ovvia. «Un maestro di Sorcere da considerare come guida. Uno che possa facilitarti la strada nei tuoi anni di studio.»

«E uno che possa eliminare un testimone non appena gli farà comodo» aggiunse astutamente Masoj.

«E poi quale sarebbe il mio vantaggio?» replicò con impeto Alton. «Quello di mandare in collera Casa Hun'ett, quinta in tutta la città, io che non ho famiglia alle spalle? No, giovane Masoj, non sono così stupido come mi riteneva Senza Volto.»

Masoj si batté contro i denti un'unghia del dito, lunga e appuntita e prese in considerazione le varie possibilità. Un alleato tra i maestri di Sorcere? Questo presentava delle possibilità.

A Masoj venne in mente un altro pensiero, aprì l'armadietto accanto ad Alton e iniziò a frugare tra ciò che conteneva. Alton trasalì all'udire dei contenitori di ceramica e di vetro che si frantumavano sbattendo l'uno contro l'altro, pensando ai componenti, magari alle pozioni che potevano andar perdute a causa della trascuratezza dell'apprendista. Forse Melee-Magthere sarebbe stata una scelta migliore per costui, pensò.

Un attimo dopo, tuttavia, il drow più giovane ricomparve, e Alton ricor-

dò di non essere nella posizione più adatta per dare giudizi.

«Questo è mio» pretese Masoj, mostrando ad Alton un piccolo oggetto nero: una statuetta d'onice perfetta nei particolari; che raffigurava una pantera a caccia. «Dono di un abitante dei piani inferiori per un aiuto che gli ho dato.»

«Hai aiutato una simile creatura?» dovette chiedere Alton, a cui risultava difficile credere che un semplice apprendista avesse le risorse necessarie perfino per sopravvivere a un incontro con un nemico così imprevedibile e potente.

«Senza Volto...», Masoj assestò nuovamente un calcio al cadavere, «ha preso il merito e la statua, ma sono miei! Tutto il resto, tutto ciò che c'è qui andrà a te, naturalmente. Conosco i dweomer magici relativi a quasi tutto ciò che si trova qui, e t'indicherò di che cosa si tratta nei vari casi.»

Illuminandosi alla speranza di riuscire veramente a sopravvivere a quest'orribile giorno, in quel momento ad Alton importava ben poco della statuetta. Voleva soltanto essere liberato dalle ragnatele, in modo da poter scoprire la verità riguardo al destino della sua casa. Poi Masoj, che come al solito si dimostrava un giovane drow confuso, si volse improvvisamente e si allontanò.

«Dove stai andando?» chiese Alton.

«A prendere l'acido.»

«Acido?» Alton nascose sapientemente il proprio panico, anche se aveva la terribile sensazione di sapere che cosa avesse intenzione di fare Masoj.

«Vuoi che il travestimento appaia autentico?» spiegò Masoj con aria pratica. «Altrimenti non sarebbe molto valido. Ci conviene approfittare della ragnatela finché dura. Ti terrà fermo.»

«No» iniziò a protestare Alton, ma Masoj si volse verso di lui, con l'ampio sorriso malvagio sul volto.

«Sembra un'esperienza piuttosto dolorosa e dovrai affrontare molti disagi» ammise Masoj. «Non hai famiglia e non troverai alleati a Sorcere, dato che Senza Volto era notevolmente disprezzato dagli altri maestri.» Sollevò la balestra al livello degli occhi di Alton e introdusse un'altra freccia avvelenata. «Forse preferisci la morte.»

«Prendi l'acido!» gridò Alton.

«A che scopo?» lo stuzzicò Masoj, agitando la balestra. «Per quale motivo vuoi vivere, Alton DeVir di Nessuna Casa Che Valga la Pena di Nominare?»

«Vendetta» sogghignò Alton, e la pura ira del suo tono bloccò il sicuro

Masoj. «Questo non l'hai ancora imparato - anche se ti capiterà, mio giovane studente - ma nulla nella vita conferisce una motivazione più forte della sete di vendetta!»

Masoj abbassò la balestra e guardò con rispetto il drow intrappolato, quasi con paura. Tuttavia l'apprendista Hun'ett non poté apprezzare la gravità di quanto proclamato da Alton, finché quest'ultimo non ebbe chiesto, stavolta con un sorriso impaziente sul volto: «Prendi l'acido.»

4
La prima casa

Quattro cicli di Narbondel, ovvero quattro giorni più tardi, un disco azzurro luminoso fluttuò sul sentiero fiancheggiato di funghi che conduceva al cancello costellato di ragni di Casa Do'Urden. Le sentinelle l'osservarono dalle finestre delle due torri esterne e dal complesso, mentre indugiava pazientemente a circa un metro da terra. La famiglia lo venne a sapere soltanto alcuni secondi più tardi.

«Che cosa può essere?» chiese Briza a Zaknafein quando lei, il maestro d'armi, Dinin e Maya si riunirono sulla terrazza del livello superiore.

«Una convocazione?» si chiese Zak, rispondendole contemporaneamente. «Non lo sapremo finché non avremo indagato.» Zak salì sulla balaustra e fece un passo nel vuoto, poi levitò giù sul fondo del complesso. Briza fece un cenno a Maya, e la più giovane delle figlie Do'Urden seguì Zak.

«Porta l'insegna di Casa Baenre» gridò Zak dopo essersi avvicinato. Lui e Maya aprirono i grandi cancelli e il disco scivolò all'interno, senza dare segni di ostilità.

«Baenre» ripeté Briza volgendosi mentre percorreva il corridoio dell'abitazione, diretta al luogo in cui si trovavano in attesa Matrona Malice e Rizzen.

«Pare che siate convocata in udienza, Matrona Madre» spiegò nervosamente Dinin.

Malice uscì in terrazza, e suo marito seguì ubbidientemente.

«Sanno del nostro attacco?» chiese Briza nel codice silenzioso, e ogni membro di Casa Do'Urden, nobile e cittadino comune alla stessa stregua, condivise quello spiacevole pensiero. Casa DeVir era stata eliminata soltanto alcuni giorni prima, e l'invito a una visita da parte della Prima Matrona Madre di Menzoberranzan poteva essere difficilmente considerato una coincidenza.

«Ogni casa sa» replicò a voce alta Malice, non credendo che il silenzio fosse una precauzione necessaria entro i confini del proprio complesso. «Le prove contro di noi possono essere così schiaccianti da costringere all'azione il consiglio dominante?» Fissò duramente Briza, i suoi occhi scuri passavano dal bagliore rosso dell'infravisione al verde profondo che mostravano alla luce normale. «Questa è la domanda che dobbiamo porci.» Malice avanzò sulla terrazza, ma Briza la fermò prendendola da dietro, afferrandola per la pesante veste nera.

«Non avrete l'intenzione di andare con quella cosa?» chiese Briza.

Lo sguardo di Malice mostrò una sorpresa ancora maggiore. «Naturalmente» rispose. «Matrona Baenre non mi convocherebbe apertamente se volesse farmi del male. Neppure il suo potere è così grande da permetterle di ignorare i principi della città.»

«Siete certa che non correrete pericoli?» chiese Rizzen, veramente preoccupato. Se Malice veniva uccisa, Briza avrebbe assunto il comando della casa, e Rizzen dubitava che la figlia più grande avrebbe voluto qualsiasi maschio al proprio fianco. Anche se la perfida femmina avesse desiderato un protettore, Rizzen non avrebbe voluto occupare tale posizione. Non era il padre di Briza, non aveva neppure la sua stessa età. Chiaramente l'attuale protettore della casa aveva molti interessi che lo spingevano ad auspicare che la buona salute di Matrona Malice continuasse.

«La tua preoccupazione mi commuove» rispose Malice, conoscendo le paure del marito. Si staccò dalla stretta di Briza e fece un passo fuori dalla balaustra, sistemando le proprie vesti mentre scendeva lentamente. Briza scrollò il capo con aria sdegnosa e fece cenno a Rizzen di seguirla nuovamente all'interno dell'abitazione, non ritenendo saggio che l'intera famiglia fosse così esposta a sguardi nemici.

«Volete una scorta?» chiese Zak mentre Malice sedeva sul disco.

«Sono sicura che ne troverò una non appena sarò uscita dal perimetro del nostro complesso» rispose Malice. «Matrona Baenre non rischierebbe di espormi a qualsiasi pericolo mentre sono affidata alla sua casa.»

«D'accordo», disse Zak, «ma volete una scorta di Casa Do'Urden?»

«Se ci fosse stato bisogno di una scorta sarebbero entrati fluttuando due dischi» disse Malice in tono definitivo. La matrona stava iniziando a trovare soffocanti le preoccupazioni di coloro che la circondavano. Dopo tutto lei era la Matrona Madre, la più forte, la più anziana e la più saggia, e non apprezzava che gli altri precedessero le sue mosse. Al disco Malice disse: «Esegui il compito che ti è stato assegnato, e facciamola finita!»

Zak quasi trasalì di fronte alle parole scelte da Malice.

«Matrona Malice Do'Urden», disse una voce magica proveniente dal disco, «Matrona Baenre offre i suoi saluti. È passato troppo tempo dall'ultima volta che voi due vi siete concesse udienza.»

«Mai» segnalò Malice a Zak. «Allora portami a Casa Baenre!» pretese Malice. «Non desidero perdere il mio tempo a conversare con una bocca magica!» A quanto pareva Matrona Baenre aveva previsto l'impazienza di Malice, perché senza un'altra parola il disco fluttuò nuovamente fuori dal complesso Do'Urden.

Zak chiuse il cancello mentre se ne andava, poi si affrettò a far segno ai suoi soldati di muoversi. Malice non voleva nessuna scorta evidente, ma la rete di spie di Casa Do'Urden avrebbe seguito di nascosto ogni movimento del disco Baenre, direttamente fino ai cancelli del grandioso complesso della casa dominante.

* * *

L'ipotesi di Malice riguardo alla scorta si rivelò corretta. Non appena il disco scese lungo il sentiero che portava al complesso Do'Urden, venti soldati di Casa Baenre, tutte femmine, uscirono dai nascondigli lungo i lati del viale. Formarono una losanga difensiva intorno alla matrona madre ospite. La guardia a ogni vertice della formazione indossava ampie vesti nere ornate sulla schiena con l'ampio disegno di un ragno viola e rosso - le vesti di un somma sacerdotessa.

«Le figlie stesse di Baenre» notò Malice, perché soltanto le figlie di un nobile potevano raggiungere un rango così elevato. Com'era stata sollecita la Prima Matrona Madre a garantire la sicurezza di Malice durante il viaggio!

Schiavi e comuni cittadini drow inciampavano l'uno sull'altro in uno sforzo frenetico di allontanarsi al più presto dal gruppo che si avvicinava, man mano che questo si faceva strada attraverso i sentieri tortuosi, diretto al boschetto di funghi. Solo i soldati di Casa Baenre indossavano gli emblemi della loro casa bene in vista, e nessuno voleva risvegliare in alcun modo la rabbia di Matrona Baenre.

Malice si limitò a roteare gli occhi incredula, nella speranza di poter sperimentare a sua volta un simile potere prima di morire.

Roteò nuovamente gli occhi alcuni minuti più tardi, quando il gruppo si avvicinò alla casa dominante. Casa Baenre comprendeva venti stalagmiti,

alte e maestose, tutte collegate fra loro da ponti e parapetti, estesi e arcuati. Fuochi magici e fatali brillavano in un migliaio di sculture diverse, e un centinaio di guardie regalmente adornate marciavano avanti e indietro in formazioni perfette.

Ancora più sorprendenti erano le strutture opposte, le trenta stalattiti più piccole di Casa Baenre. Pendevano verso il basso dalla volta della grotta, le loro basi si perdevano nella lontana oscurità del soffitto. Alcune di loro si collegavano punta contro punta con i cumuli di stalagmiti, mentre altre pendevano simili ad aste sospese. Terrazze che giravano tutt'intorno, curvandosi verso l'alto come il passo di una vite, erano state costruite lungo tutta la lunghezza delle stalattiti, brillando in un vortice di disegni magici in rilievo.

Magica, inoltre, era la recinzione che collegava le basi delle stalagmiti esterne, che circondavano l'intero complesso. Si trattava di una ragnatela gigantesca, che si stagliava argentea contro l'azzurro del complesso esterno. Alcuni dicevano che fosse stata un dono della stessa Lloth, con fili robusti come l'acciaio e spessi come il braccio di un elfo drow. Qualsiasi oggetto toccasse la recinzione di Baenre, anche la più affilata delle armi drow, si sarebbe semplicemente appiccicata saldamente finché la matrona madre non avesse ordinato alla recinzione di liberarla.

Malice e la sua scorta si spostarono direttamente verso una sezione simmetrica e circolare di tale recinzione, tra le più elevate tra le torri esterne. Mentre si avvicinavano, il cancello si avvolse a spirale e si arrotolò, lasciando uno spazio abbastanza grande perché la carovana vi passasse attraverso.

Malice restò seduta mentre accadeva tutto questo, cercando di non sembrare affatto impressionata.

Centinaia di soldati curiosi osservavano la processione mentre si faceva strada fino alla struttura centrale di Casa Baenre, la grande cappella a cupola che brillava di colore viola. I soldati comuni abbandonarono il seguito, lasciando soltanto le quattro somme sacerdotesse a scortare Matrona Malice all'interno.

Ciò che vide al di là delle grandi porte che conducevano alla cappella non la deluse. Un altare centrale dominava il luogo, con una fila di banchi che si allargavano a spirale in decine di circonferenze fino a raggiungere la fascia esterna del grande salone. Duemila drow potevano sedervi comodamente. In quel luogo statue e idoli troppo numerosi per poter essere contati si ergevano ovunque, brillando di una tranquilla luce nera. Sospesa al

di sopra dell'altare incombeva una gigantesca immagine luminosa, un'illusione rossa e nera le cui forme si trasformavano incessantemente prima in un ragno e poi in una bella fanciulla drow.

«Un'opera di Gomph, il miglior mago» spiegò Matrona Baenre, dalla sua posizione elevata sull'altare, immaginando che Malice, come chiunque altro entrasse nella Cappella Baenre, fosse rimasta sgomenta di fronte a un tale spettacolo. «Anche i maghi hanno il loro posto.»

«Purché ricordino di restare al proprio posto» rispose Malice, scivolando giù dal disco ormai immobile.

«Sono d'accordo» disse Matrona Baenre. «I maschi possono diventare talmente presuntuosi a volte, specialmente i maghi! Tuttavia in questi giorni vorrei avere al mio fianco Gomph più spesso. È stato nominato Arcimago di Menzoberranzan, sapete, ed è sempre impegnato con Narbondel o altri compiti analoghi.»

Malice si limitò ad annuire e tenne a freno la lingua. Naturalmente lei sapeva che il figlio di Baenre era il mago più importante della città. Tutti sapevano, inoltre, che la figlia di Baenre, Triel, era la Matrona Maestra dell'Accademia, una posizione d'onore a Menzoberranzan, seconda soltanto al titolo di matrona madre di una singola famiglia. Malice era certa che tra non molto Matrona Baenre sarebbe in qualche modo riuscita a introdurre anche quell'elemento della conversazione.

Prima che Malice facesse un passo verso le scale dirette all'altare, la sua nuova scorta uscì dall'ombra. Malice si accigliò quando vide quell'essere, una creatura chiamata *illithid*, uno scorticatore mentale. Era alto quasi due metri, circa mezzo metro più di Malice. Luccicante di una sostanza viscida, la testa sembrava una piovra con occhi bianco latte, privi di pupille.

Malice si ricompose rapidamente. Gli scorticatori mentali non erano sconosciuti a Menzoberranzan, e le voci dicevano che uno fosse diventato amico di Matrona Baenre. Tuttavia queste creature più intelligenti e più malvagie dei drow, ispiravano quasi sempre brividi di repulsione.

«Potete chiamarlo Methil» spiegò Matrona Baenre. «Il suo vero nome va al di là della mia capacità di pronuncia. È un amico.»

Prima che Malice potesse rispondere, Baenre aggiunse: «Naturalmente Methil mi conferisce un vantaggio nella nostra discussione, e voi non siete abituata agli *illithid*». Poi, mentre Malice restava a bocca aperta, incredula, Matrona Baenre congedò l'*illithid.*

«Mi avevate letto nel pensiero» protestò Malice. Pochi potevano insinuarsi oltre le barriere mentali di una somma sacerdotessa talmente bene

da leggerle il pensiero, e tale pratica era uno dei crimini peggiori nella società drow.

«No!» disse Matrona Baenre, immediatamente sulla difensiva, «Vi chiedo perdono, matrona Malice, Methil legge il pensiero, anche il pensiero di una somma sacerdotessa, con la stessa facilità con cui voi o io sentiamo le parole. Comunica telepaticamente. Sulla mia parola, non mi sono neppure resa conto del fatto che non avevate ancora espresso i vostri pensieri.»

Malice attese, osservando la creatura che se ne andava dal grande salone, poi salì i gradini che conducevano all'altare. Nonostante si sforzasse di non farlo, di tanto in tanto non riusciva a evitare di sbirciare l'immagine che si trasformava, del ragno e della fanciulla drow.

«Come va Casa Do'Urden?» chiese Matrona Baenre, con falsa cortesia.

«Piuttosto bene» rispose Malice, in quel momento più interessata a studiare la controparte che a conversare. Erano sole sulla sommità dell'altare, anche se sicuramente almeno una decina di religiose vagavano vigili nell'ombra del grande salone, tenendo d'occhio la situazione.

Malice aveva il suo bel daffare a nascondere il proprio disprezzo per Matrona Baenre. Malice era vecchia, aveva quasi cinquecento anni, ma Matrona Baenre era decrepita. I suoi occhi avevano visto il sorgere e il declino di un millennio, a detta di alcuni, anche se i drow vivevano raramente al di là del loro settimo - e certamente non oltre il loro ottavo - secolo. Mentre normalmente i drow non dimostravano la propria età - Malice era bella ed eccitante ora come lo era stata al suo centesimo compleanno - Matrona Baenre era avvizzita e decrepita. Le rughe che le circondavano la bocca formavano una sorta di ragnatela, e lei riusciva a malapena a impedire che le pesanti palpebre dei suoi occhi si chiudessero completamente. Matrona Baenre dovrebbe essere morta, notò Malice, ma tuttavia vive.

Matrona Baenre, che sembrava giunta così oltre il tempo della propria esistenza, era incinta, e avrebbe dovuto partorire da lì a un paio di settimane.

Anche sotto quest'aspetto Matrona Baenre sfidava la norma degli elfi scuri. Aveva partorito venti volte, il doppio delle volte rispetto a qualsiasi altra femmina di Menzoberranzan, e quindici dei figli che aveva generato erano femmine, tutte somme sacerdotesse! Dieci dei figli di Baenre erano più vecchi di Malice.

«Quanti soldati comandate ora?» chiese Matrona Baenre, piegandosi e avvicinandosi per mostrare interesse.

«Trecento» rispose Malice.

«Oh» rifletté la vecchia drow raggrinzita, portandosi un dito alle labbra. «Avevo sentito che ammontavano a trecentocinquanta.»

Malice fece una smorfia suo malgrado. Baenre la stava stuzzicando, facendo riferimento ai soldati che Casa Do'Urden aveva aggiunto nel corso del suo attacco a Casa DeVir.

«Trecento» ripeté Malice.

«Naturalmente» rispose Baenre, appoggiandosi nuovamente allo schienale.

«E Casa Baenre ne ha mille?» chiese Malice senz'altra ragione se non quella di mantenersi alla pari nella discussione.

«Quello è stato il nostro numero per molti anni.»

Malice si chiese di nuovo perché quest'essere decrepito fosse ancora vivo. Certamente più di una delle figlie di Baenre aspirava alla posizione di matrona madre. Perché non avevano cospirato e dato il colpo di grazia a Matrona Baenre? O perché nessuna di loro, alcune delle quali si trovavano nelle fasi finali della propria esistenza, aveva ancora agito per proprio conto per formare case diverse, com'era consuetudine per le figlie nobili quando oltrepassavano il loro quinto secolo? Mentre vivevano sotto al dominio di matrona Baenre i loro figli non venivano neppure considerati nobili, ma erano relegati al rango di comuni cittadini.

«Avete saputo del destino di Casa DeVir?» chiese direttamente Matrona Baenre, iniziando a stancarsi quanto la sua controparte di quelle esitanti insulsaggini iniziali.

«Di quale casa?» chiese esplicitamente Malice. Ormai non esisteva più nessuna Casa DeVir a Menzoberranzan. Secondo le consuetudini drow la casa non esisteva più: la casa non era mai esistita.

Matrona Baenre rise con voce roca. «Naturalmente» rispose. «Ora siete matrona madre della nona casa. Si tratta di un onore notevole.»

Malice annuì. «Ma non un onore così grande come matrona madre dell'ottava casa.»

«Sì», ne convenne Baenre, «ma nona è soltanto a una posizione di distanza da un posto nel consiglio dominante.»

«Quello sarebbe veramente un onore» rispose Malice. Stava iniziando a comprendere che Baenre non stava semplicemente stuzzicandola, ma stava anche congratulandosi con lei e spronandola a glorie maggiori. Malice si illuminò al pensiero. Baenre era in sommo favore presso la Regina Ragno. Se lei era lieta dell'ascesa di Casa Do'Urden, allora lo stesso valeva per Lloth.

«Non un onore così grande come potreste credere» disse Baenre. «Siamo un gruppo di vecchie femmine intriganti, che si raccolgono di tanto in tanto per trovare nuovi modi per mettere le mani in questioni che non ci riguardano.»

«La città riconosce il vostro dominio.»

«Ha forse altra scelta?» rise Baenre. «Tuttavia, è meglio che gli affari drow restino di competenza delle matrone madri delle singole case. Lloth non sarebbe favorevole a un consiglio che esercitasse un controllo anche lontanamente simile a un dominio totale. Non credete che Casa Baenre avrebbe conquistato molto tempo fa tutta Menzoberranzan, se quello fosse il volere della Regina Ragno?»

Malice si agitò nella propria poltrona con un'espressione d'orgoglio, inorridita da parole così arroganti.

«Non ora, naturalmente» spiegò Matrona Baenre. «La città è troppo grande per un'azione del genere in quest'epoca. Ma molto tempo fa, prima che voi nasceste, Casa Baenre non avrebbe trovato difficile una tale conquista. Ma non è quella la nostra consuetudine. Lloth incoraggia la varietà. È lieta che le case raggiungano posizioni più elevate per bilanciarsi reciprocamente, pronte a lottare l'una accanto all'altra in momenti di necessità comune.» Si arrestò per un attimo e lasciò che un sorriso comparisse sulle sue labbra rugose. «E pronte ad avventarsi su qualsiasi casa perda il suo favore.»

Un altro riferimento diretto a Casa DeVir, notò Malice, questa volta in diretta connessione con l'approvazione della Regina Ragno. Malice si rilassò, abbandonando la propria posizione ostile, e trovò il resto della discussione con Matrona Baenre, che durò ben due ore, piuttosto piacevole.

Tuttavia, quando si trovò nuovamente sul disco che fluttuava verso l'uscita dal complesso, davanti alla casa più grandiosa e più forte di tutta Menzoberranzan, Malice non sorrideva più. Di fronte a un tale sfoggio di potere non poteva dimenticare che lo scopo di Matrona Baenre nel convocarla era stato duplice: congratularsi con lei privatamente e in modo enigmatico riguardo al suo colpo perfetto, e ricordarle esplicitamente di non diventare troppo ambiziosa.

5
Educazione

Per cinque lunghi anni Vierna dedicò praticamente ogni momento di ve-

glia alle cure del piccolo Drizzt. Nella società drow questo non era tanto un periodo di formazione, quanto un periodo d'indottrinamento. Il bambino doveva apprendere le fondamentali capacità motorie e linguistiche, come facevano i bambini di tutte le razze intelligenti, ma a un elfo drow dovevano venir severamente inculcati anche i precetti che tenevano unita la caotica società in cui viveva.

Nel caso di un bambino maschio come Drizzt, Vierna trascorse un'interminabile ora dopo l'altra a ricordargli che era inferiore alle femmine drow. Dato che quasi la totalità di questa parte della vita di Drizzt venne trascorsa nella cappella di famiglia, non incontrava nessun maschio, tranne nei momenti di culto comune. Perfino quando tutti i membri della casa si radunavano per le cerimonie empie, Drizzt restava in silenzio a fianco di Vierna, con lo sguardo obbedientemente rivolto a terra.

Quando Drizzt fu abbastanza grande da seguire gli ordini, la quantità di lavoro assegnato a Vierna diminuì. Tuttavia, lei trascorreva molte ore a insegnare al fratello più giovane - al momento stavano lavorando agli intricati movimenti del volto, delle mani e del corpo che caratterizzavano il codice silenzioso. Spesso, tuttavia, lei si limitava a dare a Drizzt l'interminabile compito di pulire la cappella a cupola. Le dimensioni della stanza erano un quinto del grande salone di Casa Baenre, ma poteva contenere tutti gli elfi scuri di Casa Do'Urden e rimanevano vuoti un centinaio di posti.

Essere una madre addetta all'educazione ora non era così male, pensò Vierna, ma avrebbe desiderato poter dedicare più tempo agli studi. Se Matrona Malice avesse dato a Maya l'incarico di allevare il bambino, Vierna avrebbe già potuto essere ordinata somma sacerdotessa. Vierna aveva altri cinque anni da trascorrere impegnata nei propri doveri con Drizzt; Maya poteva raggiungere la carica di somma sacerdotessa prima di lei!

Vierna scartò quella possibilità. Non poteva permettersi di preoccuparsi di tali problemi. Avrebbe portato a termine la durata del proprio incarico come madre addetta all'educazione soltanto tra pochi anni. Al suo decimo compleanno, o più o meno in quel periodo, Drizzt sarebbe stato nominato principe paggio della famiglia e avrebbe servito allo stesso modo tutti gli abitanti della casa. Se la sua opera con Drizzt non avesse deluso Matrona Malice, Vierna sapeva che lei avrebbe ottenuto quanto le era dovuto.

«Sali sulla parete» ordinò Vierna. «Occupati di quella statua.» Indicò la scultura di una fanciulla drow nuda, a circa sei metri dal pavimento. Il giovane Drizzt sollevò lo sguardo su di essa, confuso. Non poteva essere in

grado di arrampicarsi fino alla scultura e di pulirla sorreggendosi a qualche punto d'appoggio sicuro. Drizzt conosceva il prezzo esorbitante di un atto di disubbidienza, tuttavia sapeva pure quali potevano essere le conseguenze di un atteggiamento esitante e allungò le mani, cercando il primo appiglio.

«Non così» lo rimproverò Vierna.

«Come?» osò chiedere Drizzt, perché non immaginava minimamente a che cosa alludesse sua sorella.

«Imponiti di trovarti sopra alla gargouille» spiegò Vierna.

Il piccolo volto di Drizzt si corrugò, in preda alla confusione.

«Sei un nobile di Casa Do'Urden!» gli urlò Vierna. «O almeno un giorno ti guadagnerai tale posizione, nella borsa che porti al collo possiedi l'emblema della casa, un oggetto dotato di notevole potere magico.» Vierna non era ancora sicura che Drizzt fosse pronto per un compito simile; la levitazione era un'elevata manifestazione di innata magia drow, certamente più difficile rispetto a profilare gli oggetti con il fuoco fatato o a evocare globi di tenebre. L'emblema Do'Urden aumentava questi poteri innati degli elfi drow, magia che di solito emergeva con la maturazione di un drow. Mentre la maggior parte dei nobili drow potevano fare appello all'energia magica per levitare più o meno una volta al giorno, i nobili di Casa Do'Urden, con il loro emblema, potevano farlo ripetutamente.

Normalmente Vierna non avrebbe mai provato una cosa simile su un bambino di meno di dieci anni, ma Drizzt le aveva dato prova di una potenzialità talmente elevata, negli ultimi due anni, che lei non vedeva nulla di male nel tentativo. «Limitati a metterti in linea con la statua», spiegò lei, «e imponi a te stesso di sollevarti.»

Drizzt guardò in alto verso la scultura femminile, poi allineò i piedi con il volto marcato e delicato della statua. Si portò una mano al colletto, cercando d'entrare in sintonia con l'emblema. Aveva intuito in precedenza che la moneta magica possedeva qualche specie di potere, ma si trattava soltanto di una sensazione indefinita, dell'intuizione di un bambino. Ora che Drizzt aveva raggiunto una certa concentrazione e aveva ottenuto la conferma ai propri sospetti, sentiva chiaramente le vibrazioni dell'energia magica.

Una serie di respiri profondi eliminò i pensieri fuorvianti dalla mente del giovane drow. Bloccò all'esterno tutto ciò che era presente nella stanza; vedeva soltanto la statua, la destinazione. Si sentì diventare più leggero, le sue caviglie si sollevarono, si trovò sulla punta di un alluce, benché non

sentisse alcun peso gravare sul dito. Drizzt guardò Vierna, con un ampio sorriso stupefatto.... poi ruzzolò a terra.

«Stupido maschio!» lo rimproverò Vierna. «Riprova! Prova mille volte se occorre!» Allungò la mano sulla frusta dalle teste di serpente che portava alla cintura. «Se fallisci...»

Drizzt allontanò lo sguardo da lei, maledicendosi. La sua euforia aveva fatto vacillare l'incantesimo. Tuttavia ora sapeva di poterlo fare e non aveva paura di essere picchiato. Si concentrò nuovamente sulla scultura e raccolse dentro di sé tutta l'energia magica di cui si sentiva dotato.

Anche Vierna sapeva che prima o poi Drizzt sarebbe riuscito. La sua mente era acuta, più perspicace di quella di chiunque altro Vierna avesse conosciuto, comprese quelle delle altre femmine di Casa Do'Urden. Inoltre il bambino era caparbio; Drizzt non avrebbe consentito alla magia di sconfiggerlo. Lei sapeva che sarebbe rimasto in piedi sotto alla scultura fino a svenire dalla fame, se fosse stato necessario.

Vierna osservò Drizzt passare attraverso una serie di piccoli successi e fallimenti, l'ultimo dei quali lo fece cadere da un'altezza di quasi tre metri. Vierna sussultò, temendo che si fosse ferito gravemente. Drizzt ignorò le ammaccature, non versò una lacrima ma tornò in posizione e riprese a concentrarsi daccapo.

«È giovane per questo» fu il commento che giunse alle spalle di Vierna. Lei si volse nella sedia e vide Briza in piedi accanto a lei, sul volto della sorella maggiore c'era il solito sguardo minaccioso.

«Forse», rispose Vierna, «ma non posso saperlo finché non lo lascio provare.»

«Frustalo quando fallisce» suggerì Briza, estraendo dalla propria cintura il crudele strumento a sei teste. Indirizzò alla frusta uno sguardo amorevole - come se fosse una specie di animaletto domestico - e lasciò che una testa di serpente le strisciasse intorno al collo e sul volto. «Ispirazione.»

«Mettila via» replicò Vierna. «È compito mio educare Drizzt, e non ho bisogno di alcun aiuto da parte tua!»

«Dovresti fare attenzione a come parli a una somma sacerdotessa» la mise in guardia Briza, e tutte le teste di serpente, estensione dei suoi pensieri, si volsero minacciose verso Vierna.

«Dato che Matrona Malice osserverà come interferisci con i miei compiti» si affrettò a rispondere Vierna.

Briza ripose la frusta a un cenno di Matrona Malice. «I tuoi compiti» ripeté lei con aria sprezzante. «Sei troppo arrendevole per un simile incarico.

I bambini maschi devono essere puniti, bisogna insegnargli qual è il loro posto.» Rendendosi conto che nella minaccia di Vierna erano insite sinistre conseguenze, la sorella maggiore si volse e se ne andò.

Vierna lasciò che Briza avesse l'ultima parola. La madre addetta all'educazione diresse nuovamente lo sguardo su Drizzt, che stava ancora cercando di raggiungere la statua. «Basta!» ordinò, rendendosi conto che il bambino si stava stancando, dato che riusciva a malapena a sollevare i piedi da terra.

«Ce la farò!» replicò aspramente il bambino.

A Vierna piacque la sua determinazione, ma non il tono della risposta. Forse c'era del vero nelle parole di Briza. Vierna afferrò la frusta con le teste di serpente che portava alla cintura. Un po' d'ispirazione poteva fare miracoli.

* * *

Il giorno seguente Vierna sedeva nella cappella e osservava Drizzt che lavorava sodo a lucidare la statua della drow nuda. Oggi era levitato alzandosi di sei metri al primo tentativo.

Vierna non poté fare a meno di sentirsi delusa quando Drizzt non si volse a guardarla sorridendo per il successo ottenuto. Ora lei lo vedeva librarsi nell'aria, le sue mani muovevano rapidamente le spazzole. Con estrema chiarezza, tuttavia, Vierna vide le cicatrici sul dorso nudo del fratello, conseguenze della loro discussione volta a «ispirarlo». Nello spettro infrarosso i segni della frusta apparivano chiaramente, tracce di calore dov'erano stati strappati via i primi strati di pelle.

Vierna si rendeva conto dell'importanza di picchiare un bambino, in particolare un maschio. Pochi maschi drow alzavano mai un'arma contro una femmina, a meno che questo non avvenisse per ordine di qualche altra femmina. «Quanto perdiamo?» si chiese Vierna a voce alta. «Che livelli potrebbe raggiungere uno come Drizzt?»

Quando udì le parole pronunciate a voce alta, Vierna si affrettò a spazzare via i pensieri blasfemi dalla propria mente. Aspirava a diventare somma sacerdotessa della Regina Ragno. Lloth la Spietata. Tali pensieri non erano in accordo con le regole del suo rango. Lanciò un'occhiata furiosa al fratellino, trasferendo su di lui il proprio rimorso, e ancora una volta estrasse lo strumento di punizione.

Avrebbe dovuto frustare nuovamente Drizzt, oggi, per i pensieri sacrile-

ghi che aveva ispirato dentro di lei.

* * *

Così il rapporto continuò per altri cinque anni, con Drizzt che apprendeva le lezioni fondamentali della vita nella società drow, pulendo all'infinito la cappella di Casa Do'Urden. Oltre alla supremazia della femmina drow (una lezione sempre sottolineata dalla terribile frusta dalle teste di serpente), le lezioni più coercitive furono quelle riguardanti gli elfi della superficie, le fate. Gli imperi del male spesso si avvolgono in ragnatele d'odio verso nemici costruiti, e nessuno nella storia del mondo ci è mai riuscito meglio dei drow. Dal primo giorno in cui erano in grado di comprendere la parola parlata, ai bambini drow veniva insegnato che la responsabilità per qualsiasi cosa non funzionasse nelle loro vite andava attribuita agli elfi che vivevano in superficie.

Ogni qual volta gli aguzzi denti del serpente della frusta di Vierna penetravano nella schiena di Drizzt, lui gridava invocando la morte di una fata. L'odio condizionato era di rado un'emozione razionale.

Parte 2
Il maestro d'armi

Ore vuote, giorni vuoti.

Scopro di avere pochi ricordi di quel primo periodo della mia vita, quei primi sedici anni in cui ho lavorato come servitore. I minuti sfumavano in ore, le ore in giorni, e così via, finché tutto quel periodo, nel suo complesso, mi è parso un lungo e spoglio momento. Varie volte sono riuscito a uscire di soppiatto sulla terrazza di Casa Do'Urden e a guardare fuori, verso le magiche luci di Menzoberranzan. In tutti quei viaggi segreti sono rimasto incantato dal calore luminoso di Narbondel, il pilastro dell'orologio marcatempo, calore che aumentava per poi dileguarsi. Ora, nel ricordo, quelle lunghe ore trascorse a osservare il bagliore del fuoco del mago farsi strada lentamente verso l'alto, lungo il pilastro, per poi scendere giù, rimango sbalordito di fronte al vuoto dei giorni della mia fanciullezza.

Ricordo chiaramente l'esaltazione fremente che provavo ogni volta che uscivo di casa e mi mettevo in posizione per osservare il pilastro. Era una cosa così semplice, eppure così appagante se paragonata al resto della mia esistenza.

Ogni qual volta odo lo schiocco di una frusta, un altro ricordo - più una sensazione che un ricordo a dire il vero - mi provoca un brivido lungo la spina dorsale. Il colpo sconvolgente e l'intorpidimento provocato da quelle armi dalla testa di serpente non è un'esperienza che si dimentica con facilità. Mordono sotto la pelle, scatenando attraverso il corpo ondate d'energia magica che fanno sì che i muscoli siano percorsi da spasimi insostenibili.

Eppure ero più fortunato della maggior parte degli altri drow. Mia sorella Vierna stava per diventare una somma sacerdotessa quando le venne assegnato il compito di educarmi, ed era in un periodo della sua esistenza in cui possedeva di gran lunga più energia di quanto non richiedesse un tale compito. Forse, quindi, in quei primi dieci anni trascorsi sotto la sua tutela accadde più di quanto io non ricordi ora. Vierna non mostrò mai l'intensa malvagità di nostra madre - o, più particolarmente, di nostra sorella maggiore, Briza. Forse ci furono bei momenti nella solitudine della cappella di casa; è possibile che Vierna abbia consentito al proprio lato più gentile di mostrarsi al suo fratellino.

Forse no. Anche se io valuto Vierna come la più gentile delle mie sorelle, le sue parole grondano inevitabilmente del veleno di Lloth come quelle di qualsiasi religiosa di Menzoberranzan. Sembra improbabile che fosse disposta a porre in pericolo le proprie aspirazioni al sommo sacerdozio per il bene di un semplice bambino, un semplice bambino maschio.

Non posso sapere per certo se ci siano state veramente delle gioie in quegli anni, resi bui dall'inesorabile assalto della malvagità di Menzoberranzan, o se quel primissimo periodo della mia vita sia stato ancora più doloroso degli anni seguenti, così doloroso da spingere la mia mente a celarne i ricordi. Nonostante tutti i miei sforzi, non riesco a ricordare.

Riesco a vedere più a fondo nei sei anni successivi, ma il ricordo più ricorrente dei giorni che ho trascorso servendo la corte di Matrona Malice - a parte i viaggi segreti sulla terrazza dell'abitazione - è l'immagine dei miei piedi.

A un principe paggio non è infatti mai consentito di alzare lo sguardo.

Drizzt Do'Urden.

6
Ambidestro

Drizzt rispose senza indugio alla chiamata a fianco della matrona madre, senza bisogno che venisse usata la frusta di Briza per indurlo ad affrettarsi. Con quale frequenza aveva sentito il bruciore delle frustate di quell'arma temuta! Drizzt non serbava pensieri di vendetta contro la perfida sorella maggiore. Con tutti i condizionamenti che aveva ricevuto, temeva troppo le conseguenze che gli sarebbero derivate dal colpire lei o qualsiasi femmina, per nutrire simili idee.

«Sai che cosa contraddistingue questo giorno?» gli chiese Malice mentre lui giungeva a fianco del grande trono nell'oscura anticamera della cappella.

«No, Matrona Madre» rispose Drizzt, mantenendo inconsciamente il proprio sguardo sugli alluci dei propri piedi. Un sospiro di rassegnazione gli salì in gola notando per l'ennesima volta lo spettacolo infinito di quei piedi. Doveva esserci qualcosa di più nella vita, oltre alla nuda pietra e a dieci dita che si agitavano, fu il suo pensiero.

Fece scivolare un piede fuori dal suo basso stivale e iniziò a scarabocchiare sul pavimento di pietra. Il calore corporeo lasciava tracce visibili nello spettro infrarosso, e Drizzt era sufficientemente rapido e agile da completare semplici disegni prima che le linee iniziali si fossero raffreddate.

«Sedici anni» gli disse Matrona Malice. «Hai respirato l'aria di Menzoberranzan per sedici anni. Un importante periodo della tua vita si è concluso.»

Drizzt non reagì, non vide alcuna importanza o significato in una siffatta dichiarazione. La sua vita era un'infinita e invariata routine. Un giorno, sedici anni, quale differenza faceva? Se sua madre considerava importanti le cose che aveva dovuto sopportare fin dai suoi primi ricordi, Drizzt rabbrividì al pensiero di quello che avrebbero potuto riservargli i prossimi decenni.

Aveva quasi completato il suo disegno di un drow dalle spalle rotonde - Briza - che veniva morso sul sedere da un'enorme vipera.

«Guardami» ordinò Matrona Malice.

Drizzt rimase perplesso. Un tempo la sua tendenza naturale era stata quella di guardare la persona con cui stava parlando, ma Briza si era affrettata a fargli perdere quell'istinto a forza di botte. Il ruolo di un principe paggio era di sottomissione, e gli unici occhi che era degno d'incontrare appartenevano alle creature che correvano in modo confuso sul pavimento di pietra - fatta eccezione per gli occhi di un ragno, naturalmente; Drizzt

doveva evitare lo sguardo di quegli esseri a otto zampe, ogni qualvolta uno di essi entrava nel suo raggio visivo. I ragni erano troppo elevati per un principe paggio.

«Guardami» ripeté Malice, in tono che lasciava intuire un'impazienza volubile. Drizzt aveva assistito in precedenza alle sue esplosioni di rabbia, si trattava di un'ira così incredibilmente ignobile, da spazzare da parte tutto ciò che si trovava sulla sua strada. Perfino Briza, così boriosa e crudele, correva a nascondersi quando la Matrona Madre si arrabbiava.

Drizzt sollevò forzatamente lo sguardo a titolo di prova, scrutando le vesti nere della madre, usando il familiare disegno lungo la schiena e i fianchi dell'indumento, per valutare l'angolazione del proprio sguardo. Man mano che alzava lo sguardo un centimetro dopo l'altro, si aspettava uno schiaffo sulla testa, o una sferzata sulla schiena - Briza era dietro di lui, sempre con la mano ansiosa pronta in prossimità della frusta dalle teste di serpente.

Poi vide la potente Matrona Madre Do'Urden, con gli occhi sensibili al calore che mandavano bagliori rossi e il volto freddo, per nulla infiammato da un calore furioso. Drizzt restò in uno stato di tensione, continuando ad aspettarsi un colpo punitivo.

«La durata del tuo incarico di principe paggio è terminata» spiegò Malice. «Ora sei il secondogenito di Casa Do'Urden e ti sono accordati tutti i...».

Lo sguardo di Drizzt scivolò inconsciamente a terra.

«Guardami!» urlò la madre, colta da una rabbia improvvisa.

Terrorizzato, Drizzt tornò di colpo con lo sguardo sul volto di lei, che ora stava brillando di un rosso incandescente. Con la coda dell'occhio vide giungere il calore fluttuante della mano di Malice, anche se non fu così sciocco da cercare di schivare il colpo. Poi si trovò a terra, con una guancia ammaccata.

Anche nella caduta, tuttavia, Drizzt fu sufficientemente attento e saggio da mantenere il proprio sguardo fisso su quello di Matrona Malice.

«Non sei più un servitore!» ruggì la matrona madre. «Continuare a comportarti come tale porterebbe disonore alla nostra famiglia.» Afferrò Drizzt per la gola e lo alzò violentemente in piedi.

«Se disonori Casa Do'Urden» promise lei, con il volto a un paio di centimetri da quello di lui, «t'infilerò degli aghi in questi occhi viola.»

Drizzt non batté ciglio. Nei sei anni da quando Vierna aveva smesso di occuparsi di lui, mettendolo al servizio generale di tutta la famiglia, era

giunto a conoscere Matrona Malice abbastanza bene da comprendere tutte le subdole sfumature delle sue minacce. Lei era sua madre - per quel che poteva significare - ma Drizzt non dubitava che le sarebbe piaciuto infilargli degli aghi negli occhi.

* * *

«Questo è diverso», disse Vierna, «non soltanto nel colore degli occhi.»

«In che cosa, allora?» chiese Zaknafein, cercando di mantenere la propria curiosità a un livello professionale. A Zak Vierna era sempre piaciuta più delle altre, ma di recente era stata ordinata somma sacerdotessa, e da allora era divenuta troppo ansiosa di migliorare la propria posizione.

Vierna rallentò la propria andatura, stavano per giungere alla porta che conduceva all'anticamera della cappella. «È difficile spiegarlo» ammise. «Drizzt è più intelligente di ogni altro bambino maschio che io abbia mai conosciuto; ha imparato a levitare all'età di cinque anni. Eppure, dopo essere diventato principe paggio, ci sono volute settimane di punizione per insegnargli a tenere lo sguardo a terra, come se un atto così semplice fosse spontaneamente contrario alla sua natura.

Zaknafein si fermò e lasciò che Vierna gli passasse davanti. «Contrario alla sua natura?» sussurrò a voce bassa, prendendo in considerazione le implicazioni delle osservazioni di Vierna. Insolito, forse, per un drow, ma esattamente quello che Zaknafein si sarebbe aspettato - e avrebbe sperato - da un figlio generato da lui.

Entrò dietro a Vierna nell'anticamera priva di luce. Malice, come sempre, sedeva nel trono in corrispondenza della testa dell'idolo ragno, ma tutte le altre sedie della stanza erano state spostate contro le pareti, anche se era presente l'intera famiglia. Zak si rese conto che si sarebbe trattato di una riunione formale, perché soltanto alla Matrona Madre veniva accordata la comodità di un posto a sedere.

«Matrona Malice», iniziò Vierna con voce più riverente possibile, «vi presento Zaknafein, come avete richiesto.»

Zak avanzò accanto a Vierna e scambiò dei cenni del capo con Malice, ma era maggiormente intento a osservare il più giovane dei Do'Urden, in piedi, nudo fino alla cintola, a fianco della Matrona Madre.

Malice sollevò una mano per zittire gli altri, poi fece cenno a Briza, che reggeva un *piwafwi* della casa, affinché continuasse.

Un'espressione di fierezza illuminò il volto fanciullesco di Drizzt mentre

Briza, cantilenando gli appropriati incantesimi, gli poneva sulle spalle il mantello magico, nero e striato di viola e di rosso.

«Salute, Zaknafein Do'Urden» disse Drizzt con grande entusiasmo, attirando su di sé gli sguardi stupefatti di tutti i presenti nella stanza. Matrona Malice non gli aveva consentito il privilegio di parlare; non aveva neppure chiesto il suo permesso!

«Sono Drizzt, secondogenito di Casa Do'Urden, non più un principe paggio. Posso guardarti ora - voglio dire negli occhi e non negli stivali. Me l'ha detto mia madre.» Il sorriso di Drizzt scomparve quando sollevò lo sguardo sul volto furioso e infiammato di Matrona Malice.

Vierna sembrava impietrita, a bocca aperta e con gli occhi spalancati per l'incredulità.

Anche Zak era stupefatto, ma in modo diverso. Sollevò una mano per pizzicarsi le labbra in modo da impedire loro di allargarsi in un ampio sorriso che sarebbe inevitabilmente scoppiato in una risata a crepapelle. Zak non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui aveva visto il volto della Matrona Madre così acceso!

Briza, nella sua consueta posizione dietro a Malice, armeggiava con la frusta, confusa dalle azioni del giovane fratello al punto di non sapere, in nome dei Nove Inferni, che cosa dovesse fare. Zak sapeva che si trattava soltanto di un'esitazione momentanea, perché la figlia maggiore di Malice esitava raramente quand'era opportuna una punizione.

A fianco della matrona, ma ora prudentemente a un passo di distanza, Drizzt si zittì e rimase perfettamente immobile, mordendosi il labbro inferiore. Zak poteva vedere, tuttavia, che il sorriso rimaneva negli occhi del giovane drow. Il comportamento informale di Drizzt e la sua mancanza di rispetto per il rango, non derivavano soltanto da un errore inconscio e non erano dovuti soltanto all'innocenza dell'inesperienza.

Il maestro d'armi fece un lungo passo avanti per sviare l'attenzione della matrona madre da Drizzt. «Secondogenito?» chiese, con espressione colpita, sia a vantaggio del crescente orgoglio di Drizzt, sia per placare e distrarre Malice. «Allora è venuto il momento del tuo addestramento.»

Malice non assecondò la propria rabbia, un evento raro. «Soltanto le nozioni basilari, per tua mano, Zaknafein. Se Drizzt deve sostituire Nalfein, il suo posto all'Accademia sarà a Sorcere. Così il grosso della sua preparazione ricadrà su Rizzen e sulla sua conoscenza, per quanto possa essere limitata, delle arti magiche.»

«Siete così sicura che la stregoneria sia il suo destino, Matrona?» si af-

frettò a chiedere Zak.

«Sembra intelligente» rispose Malice. Lanciò un'occhiata furiosa a Drizzt. «Almeno talvolta. Vierna ha riferito un grande progresso nella sua padronanza delle forze innate. La nostra casa ha bisogno di un nuovo mago.» Malice assunse di riflesso un'aria irosa, ricordando l'orgoglio di Matrona Baenre per il figlio stregone, l'Arcimago della città. Erano passati sedici anni dall'incontro di Malice con la Prima Matrona Madre di Menzoberranzan, ma lei non aveva dimenticato neppure il minimo particolare di quell'incontro. «Sorcere sembra la sua strada naturale.»

Zak estrasse una moneta piatta dalla borsa che portava al collo, la gettò in aria facendola vorticare e l'afferrò a mezz'aria. «Possiamo vedere?» chiese.

«Come vuoi» accettò Malice, per nulla sorpresa che Zak desiderasse dimostrarle che si sbagliava. Zak conferiva scarso valore alla stregoneria, preferendo l'impugnatura di una lama alla bacchetta di cristallo in grado di scatenare fulmini.

Zak avanzò, ponendosi di fronte a Drizzt, e gli porse la moneta. «Lanciala.»

Drizzt scrollò le spalle, chiedendosi quale fosse lo scopo di quella vaga conversazione tra sua madre e il maestro d'armi. Finora non aveva mai sentito parlare di una futura professione pianificata per lui, né di quel luogo chiamato Sorcere. Scrollando le spalle in cenno di consenso si fece scivolare la moneta sul dito indice piegato e la lanciò per aria con il pollice, afferrandola poi con facilità. Infine la porse a Zak e indirizzò al maestro d'armi uno sguardo confuso, come per chiedergli che cosa ci fosse d'importante in un compito così facile.

Invece di prendere la moneta, il maestro d'armi ne estrasse un'altra dalla borsa che portava al collo. «Prova con entrambe le mani» disse a Drizzt, porgendogliela.

Drizzt scrollò nuovamente le spalle e poi con un agile movimento lanciò le monete e le prese.

Zak volse lo sguardo su Matrona Malice. Qualsiasi drow avrebbe potuto effettuare quell'impresa, ma la facilità con la quale il ragazzo eseguiva la presa rendeva l'osservarlo un piacere. Mantenendo uno sguardo malizioso sulla matrona, Zak estrasse altre due monete. «Mettine due, una sopra l'altra, in ogni mano e lanciale in aria tutte e quattro insieme» ordinò a Drizzt.

Lanciò quattro monete. Prese quattro monete. Drizzt era rimasto perfettamente immobile con il corpo, aveva mosso soltanto le braccia.

«Ambidestro» disse Zak a Malice. «Questo è un combattente. Dev'essere destinano a Melee-Magthere.»

«Ho visto maghi che effettuavano tali imprese» replicò Malice, per nulla lieta dello sguardo di soddisfazione impresso sul volto dell'importuno maestro d'armi. Un tempo Zak era stato il marito riconosciuto di Malice, e piuttosto spesso da quel tempo lontano lei se lo prendeva come amante. La sua abilità e la sua agilità non erano limitate all'uso delle armi. Ma insieme ai piaceri che Zaknafein procurava a Malice, grazie ad abilità sensuali che avevano spinto la matrona a risparmiare la vita a Zak in più di un'occasione, la sua persona era pure fonte di una quantità di grattacapi. Era il miglior maestro d'armi di Menzoberranzan, un altro fatto che Malice non poteva ignorare, ma il suo sdegno, addirittura il suo disprezzo per la Regina Ragno, avevano spesso procurato dei guai a Casa Do'Urden.

Zak porse a Drizzt altre due monete. Drizzt, che ora stava incominciando a divertirsi a quel gioco, le lanciò. Sei di queste volarono verso l'alto. Sei scesero verso il basso, e ogni mano ricevette le tre che aveva lanciato.

«Ambidestro» disse Zak, con enfasi ancora maggiore. Matrona Malice gli fece cenno di continuare, incapace di negare la grazia insita nell'esibizione del figlio più giovane.

«Saresti in grado di rifarlo?» chiese Zak a Drizzt.

Le mani di Drizzt si muovevano indipendenti; lui si affrettò a mettere le monete sul dito indice, una sopra l'altra. Era pronto a lanciarle. Zak lo fermò in quella posizione ed estrasse altre monete, accumulandone cinque in ciascuna delle due pile. Zak si fermò un attimo per studiare la concentrazione del giovane drow (e anche per tenere le mani sopra alle monete e garantire che fossero rese sufficientemente luminose dal suo calore corporeo, affinché Drizzt le vedesse bene una volta lanciate.).

«Prendile tutte, Secondogenito» disse con estrema serietà. «Prendile tutte o finirai a Sorcere, la scuola di magia. Quello non è il tuo posto!».

Drizzt aveva una vaga idea di ciò di cui stava parlando Zak, ma dall'intensità del tono del maestro d'armi capì che doveva essere importante. Tirò un respiro profondo per distendersi, poi lanciò in aria le monete. Ne individuò con rapidità il bagliore, distinguendo ognuna singolarmente. Le prime due gli caddero nelle mani senza problemi, ma Drizzt vide che le altre erano sparse e non sarebbero cadute così prontamente in linea.

Drizzt si lanciò in azione, descrivendo una circonferenza completa, le sue mani risultavano simili a un'indecifrabile visione confusa, tant'era veloce il loro movimento. Poi si raddrizzò all'improvviso e rimase in piedi

davanti a Zak. Aveva le mani chiuse a pugno sui fianchi e un'aria risoluta sul volto.

Zak e Matrona Malice si scambiarono uno sguardo, nessuno dei due era certo di che cosa fosse accaduto.

Drizzt allungò i pugni verso Zak e li aprì lentamente, mentre un sorriso sicuro si allargava sul suo volto fanciullesco.

Cinque monete in ciascuna mano.

Zak emise un fischio sordo. Lui, il maestro d'armi, aveva dovuto provare più e più volte prima di riuscire a esibirsi in quella destrezza con dieci monete. Si diresse verso Matrona Malice.

«Ambidestro» disse per la terza volta. «È un combattente e io ho finito le monete.»

«Quante potrebbe riuscire a prenderne?» sussurrò Malice, evidentemente colpita, suo malgrado.

«Quante ne potremmo ammucchiare?» replicò di rimando Zaknafein, con un sorriso trionfante.

Matrona Malice ridacchiò e scrollò il capo. Aveva desiderato che Drizzt prendesse il posto di Nalfein come mago della casa, ma il suo cocciuto maestro d'armi aveva, come sempre, sviato le sue intenzioni. «Benissimo, Zaknafein» disse, ammettendo la propria sconfitta. «Il secondogenito è un combattente.»

Zak annuì e tornò da Drizzt.

«Forse un giorno, tra non molto, diventerà il maestro d'armi di Casa Do'Urden» aggiunse Matrona Malice, rivolta alla schiena di Zak. Il suo sarcasmo bloccò Zak che si volse e le scoccò un'occhiata.

«Con questo», continuò beffardamente Matrona Malice, riprendendo il proprio ruolo di predominio con la consueta spudoratezza, «potremmo aspettarci qualcosa di meno?»

Rizzen, l'attuale protettore della famiglia, si mosse a disagio. Anche lui, come tutti, compresi gli schiavi di Casa Do'Urden, sapeva che Drizzt non era suo figlio.

* * *

«Tre stanze?» chiese Drizzt quando lui e Zak entrarono nel grande salone d'addestramento posto nell'ala meridionale del complesso Do'Urden. Sfere di magica luce multicolore erano state intervallate lungo la lunghezza della stanza di pietra dal soffitto elevato, avvolgendola interamente in

un piacevole, tenue bagliore. Il salone aveva solo tre porte: una a est, che conduceva a un'altra stanza che si apriva sulla terrazza della casa, una direttamente opposta a Drizzt, sulla parete sud, che portava nell'ultima stanza della casa; e una che dava sul corridoio principale, attraverso il quale erano appena passati. Drizzt capì, sentendo scattare le molte serrature che Zak stava chiudendo dietro di loro, che lui non sarebbe tornato spesso da quella parte.

«Una stanza» lo corresse Zak.

«Ma altre due porte» arguì Drizzt, guardando dall'altra parte della stanza. «Senza serrature.»

Zak lo corresse: «Quelle serrature sono fatte di buonsenso.» Drizzt cominciava a farsi un'idea della situazione. «Quella porta», continuò Zak, puntando verso sud, «conduce nei miei appartamenti privati. Fai in modo che non ti trovi mai lì dentro. L'altra conduce alla stanza delle manovre tattiche, riservata ai periodi di guerra.

«Se farai in modo che io sia soddisfatto di te, può darsi che ti inviti a unirti a me lì dentro. Quel giorno si trova a anni di distanza, perciò considera quest'unico, magnifico salone - fece un ampio gesto con il braccio - come casa tua».

Drizzt si guardò intorno, non era eccessivamente entusiasta. Aveva osato sperare di essersi lasciato alle spalle questo genere di trattamento, insieme ai suoi giorni di principe paggio. Questa situazione, tuttavia, lo riportava al periodo ancora precedente ai suoi sei anni di servitù nella casa, nuovamente a quel decennio in cui era stato chiuso a chiave nella cappella della famiglia, con Vierna. Questa stanza non era neppure ampia come la cappella, ed era troppo stretta per i gusti dell'impetuoso giovane drow. La sua domanda successiva fu simile a un borbottio.

«Dove dormo?»

«A casa tua» rispose in modo pratico Zak.

«Dove mangio?»

«A casa tua.»

Gli occhi di Drizzt si socchiusero fino a divenire due fessure, e il suo volto s'illuminò di un calore brillante. «Dove...» iniziò caparbiamente, deciso a confondere la logica del maestro d'armi.

«A casa tua» replicò Zak, con lo stesso timbro di voce misurato e ponderato, prima che Drizzt potesse terminare il pensiero.

Drizzt piantò i piedi con fermezza e incrociò le braccia sul petto. «Mi sembra imbarazzante» disse aspramente.

«Sarà meglio che lo sia» disse Zak di rimando, altrettanto aspramente.

«Allora qual è lo scopo?» iniziò Drizzt. «Mi strappi da mia madre...».

«Ti rivolgerai a lei chiamandola Matrona Malice» lo avvertì Zak. «Ti rivolgerai sempre a lei chiamandola Matrona Malice.»

«Da mia madre...»

La successiva interruzione di Zak non giunse a parole ma sottoforma di un bel pugno.

Drizzt si svegliò circa venti minuti più tardi.

«Prima lezione» spiegò Zak, appoggiandosi con disinvoltura contro la parete, a circa un metro di distanza. «Per il tuo bene. Ti rivolgerai sempre a lei chiamandola Matrona Malice.»

Drizzt rotolò sul fianco e cercò di sollevarsi sorreggendosi sul gomito, ma scoprì che la testa gli girava non appena l'ebbe sollevata dal pavimento coperto da un tappeto nero. Zak lo afferrò e lo sollevò.

«Non è facile come prendere le monete» notò il maestro d'armi.

«Che cosa?»

«Parare un colpo.»

«Quale colpo?»

«Limitati a dichiararti d'accordo, bambino testardo.»

«Secondogenito!» lo corresse Drizzt, con voce nuovamente ringhiosa e le braccia incrociate sul petto con aria di sfida.

Il pugno di Zak lo colpì al fianco, un punto troppo delicato, che comunque Drizzt non mancò di accusare. «Hai bisogno di un altro sonnellino?» chiese con calma il maestro d'armi.

«I secondogeniti possono essere bambini» concesse saggiamente Drizzt.

Zak scrollò il capo incredulo. La cosa si faceva interessante. «Puoi trovare piacevole il tempo che dovrai trascorrere qui» disse, conducendo Drizzt a una lunga tenda pesante e decorata con molti colori, anche se per la maggior parte scuri. «Ma soltanto se riesci a imparare a esercitare un certo controllo su quella tua lingua troppo lunga.»

Un netto strattone fece fluttuare a terra la tenda, rivelando la più magnifica rastrelliera d'armi che il giovane drow (e anche molti altri drow) avesse mai visto. Erano disposte in modo elaborato lance di molti generi, spade, asce, martelli, e ogni altro tipo d'arma che Drizzt potesse immaginare, e moltissime che non avrebbe mai immaginato.

«Esaminale» gli disse Zak. «Prenditi tutto il tempo che vuoi, goditele. Impara quali ti sembrano adeguarsi meglio alle tue mani, segui con estrema obbedienza gli ordini della tua volontà. Quando avremo finito conosce-

rai ognuna di esse come un compagno fidato.»

Sbalordito, Drizzt vagava intorno alla rastrelliera, considerando quel luogo e il potenziale dell'intera esperienza in una luce completamente diversa. Per tutta la sua giovane vita, sedici anni, il suo più grande nemico era stato la noia. Ora, a quanto sembrava, Drizzt aveva trovato armi per combattere quel nemico.

Zak si diresse alla porta della sua stanza privata, ritenendo più opportuno che Drizzt fosse solo nei primi, impacciati momenti in cui maneggiava armi nuove.

Tuttavia il maestro d'armi si fermò quand'ebbe raggiunto la propria porta e si volse a guardare il giovane Drizzt Do'Urden. Drizzt stava facendo oscillare lentamente, descrivendo un arco, una lunga e pesante alabarda, un'arma due volte più alta di lui. Nonostante tutti i tentativi effettuati da Drizzt per mantenere l'arma sotto controllo, il suo slancio fece perdere l'equilibrio al ragazzo, gettandolo a terra.

Zak ridacchiò, ma quella risata non fece che ricordargli la sinistra realtà del compito che l'attendeva. Avrebbe addestrato Drizzt, come aveva addestrato un migliaio di giovani elfi scuri prima di lui, ne avrebbe fatto un guerriero, preparandolo alle prove dell'Accademia e alla vita nella pericolosa Menzoberranzan. Avrebbe addestrato Drizzt a diventare un assassino.

Come sembrava contrario alla natura del giovane quel destino! Pensò Zak. Drizzt sorrideva con troppa facilità; il pensiero di vederlo infilare una spada nel cuore di un altro essere vivente disgustava Zaknafein. Quelle erano le abitudini dei drow, tuttavia, abitudini cui Zak non era stato in grado di resistere per tutti i suoi quattro secoli di vita. Distogliendo lo sguardo dallo spettacolo di Drizzt che giocava, Zak entrò nella propria camera e chiuse la porta.

«Sono tutti così?» si chiese, nella stanza quasi vuota. «Tutti i bambini drow possiedono una siffatta innocenza, i volti di tutti loro sono illuminati da così semplici e ingenui sorrisi. Sono dunque tutti incapaci di sopravvivere all'orrore del nostro mondo?»

Zak si diresse alla piccola scrivania posta in un lato della stanza, con l'intenzione di sollevare lo schermo oscurante dal globo di ceramica che splendeva senza sosta e fungeva da fonte di luce per la stanza. Cambiò idea mentre l'immagine della felicità di Drizzt alle prese con le armi era ancora vivida, e si diresse invece verso il grande letto di fronte alla porta.

«O sei forse unico, Drizzt Do'Urden?» continuò, lasciandosi cadere sul letto imbottito. «E se sei così diverso, qual è allora la causa? Il sangue, il

mio sangue che scorre nelle tue vene? O gli anni trascorsi con la madre addetta all'educazione che ti è stata assegnata?»

Zak si coprì gli occhi con un braccio e prese in considerazione le molte domande. Drizzt era diverso dalla norma, decise infine, ma non sapeva se dovesse ringraziare Vierna - o se stesso.

Dopo un po' fu colto dal sonno. Ma questo diede scarso conforto al maestro d'armi. Un sogno familiare gli fece visita, un ricordo che non sarebbe mai svanito.

Zaknafein udì nuovamente le urla dei bambini di Casa DeVir mentre i soldati Do'Urden - soldati che lui stesso aveva addestrato - li colpivano.

«Questo è diverso!» gridò Zak, balzando sul letto. Si terse il sudore freddo dal volto.

«Questo è diverso.» Doveva crederlo.

7
Oscuri segreti

«Hai veramente intenzione di provare?» chiese Masoj, in tono incredulo.

Alton volse il proprio sguardo spaventoso sullo studente.

«Dirigi la tua rabbia altrove, Senza Volto» disse Masoj, distogliendo lo sguardo dal volto sfregiato del proprio mentore. «Non sono io la causa della tua frustrazione. La domanda era valida.»

«Per più di un decennio hai studiato le arti magiche» rispose Alton. «Tuttavia hai paura d'esplorare il mondo dell'aldilà a fianco di un maestro di Sorcere.»

«Non avrei alcun timore accanto a un vero maestro» osò sussurrare Masoj.

Alton ignorò il commento, come aveva fatto altre volte con l'apprendista Hun'ett nel corso degli ultimi sedici anni. Masoj era l'unico legame di Alton con il mondo esterno, e mentre Masoj aveva una famiglia potente, Alton aveva soltanto Masoj.

Passarono attraverso la porta per entrare nella camera superiore dell'appartamento di quattro stanze dove viveva Alton. Lì bruciava un'unica candela, la sua voce era smorzata da un'abbondante quantità di arazzi dai colori tetri e dalla scura tonalità della pietra e dei tappeti presenti nella stanza. Alton scivolò sul proprio sgabello dietro al tavolino rotondo, e pose un pesante libro davanti a sé.

«Si tratta di un incantesimo destinato alle religiose» protestò Masoj, se-

dendosi dalla parte opposta rispetto al maestro privo di volto. «I maghi controllano i piani inferiori; il regno dei morti è riservato esclusivamente alle religiose.»

Alton si guardò attorno con curiosità, poi indirizzò uno sguardo accigliato a Masoj, i suoi lineamenti grotteschi erano sottolineati dalla luce guizzante della candela. «Pare che io non abbia alcuna religiosa a mia disposizione» spiegò sarcasticamente Senza Volto. «Preferiresti che provassi con un altro abitante dei Nove Inferni?»

Masoj si dondolò all'indietro nella propria sedia e scrollò il capo enfaticamente con aria impotente. Alton non aveva tutti i torti. Un anno prima Senza Volto aveva cercato risposte alle proprie domande ottenendo l'aiuto di un diavolo del ghiaccio. Quell'essere pericoloso aveva congelato la stanza fino a farla brillare di nero nello spettro infrarosso e aveva frantumato strumenti alchimistici preziosissimi, che potevano valere quanto il tesoro accumulato da una matrona madre. Se Masoj non avesse evocato il suo felino magico per distrarre il diavolo del ghiaccio, né lui né Alton sarebbero usciti vivi dalla stanza.

«Benissimo allora» disse in modo poco convincente Masoj, incrociando le braccia davanti a sé sul tavolo. «Evoca il tuo spirito e trova le tue risposte.»

Ad Alton non sfuggì il brivido involontario tradito dall'increspparsi delle vesti di Masoj. Guardò con occhio furioso lo studente per un attimo, poi tornò ai propri preparativi.

Mentre per Alton si avvicinava il momento di effettuare l'incantesimo, Masoj s'infilò istintivamente la mano in tasca, per toccare la statuina d'onice che rappresentava il felino cacciatore e che aveva acquisito il giorno in cui Alton aveva assunto l'identità di Senza Volto. La statuina era incantata grazie a un potente dweomer che consentiva al suo possessore di convocare al proprio fianco una feroce pantera. Masoj aveva usato il felino con parsimonia, non comprendendo ancora pienamente i limiti e i pericoli potenziali del dweomer. «Soltanto in momenti di necessità» ricordò tranquillamente Masoj quando sentì l'oggetto nella propria mano. L'apprendista si chiedeva perché mai quei momenti continuassero a riproporsi quando si trovava con Alton.

Nonostante la sua spacconeria, questa volta Alton condivideva in cuor suo la trepidazione di Masoj. Gli spiriti dei morti non erano distruttivi come gli abitanti dei piani inferiori, ma potevano essere altrettanto crudeli e più sottili nei tormenti che infliggevano.

Tuttavia Alton aveva bisogno di ottenere una risposta. Per più di un decennio aveva cercato quest'informazione attraverso i canali convenzionali, chiedendo a maestri e studenti - in modo indiretto, naturalmente - informazioni riguardo ai particolari relativi alla caduta di Casa DeVir. Molti erano a conoscenza delle voci relative alla caduta di Casa DeVir. Molti erano a conoscenza delle voci relative a quella notte ricca di avvenimenti: alcuni fornivano anche particolari sui metodi di battaglia usati dalla casa vittoriosa.

Nessuno, tuttavia, voleva nominare la casa che aveva perpetrato la strage. A Menzoberranzan nessuno azzardava esprimersi con accenti accusatori, non esistevano prove innegabili che potessero spingere il consiglio dominante a un'azione unificata contro l'accusato. Se una casa sbagliava nel portare a termine un'aggressione e veniva scoperta, l'ira di tutta Menzoberranzan scendeva su di essa e il nome della famiglia veniva estinto. Ma nel caso di un attacco eseguito con successo, come quello che aveva annientato casa DeVir, un accusatore rischiava con molta probabilità di finire vittima di una frusta dalle teste di serpente.

Era il pubblico disagio, forse più di qualunque considerazione d'onore, a far girare le ruote della giustizia nella città dei drow.

Ora Alton cercava altri mezzi per trovare una soluzione alla sua ricerca. Prima aveva provato con i piani inferiori, ovvero con il diavolo del ghiaccio, con effetti disastrosi. Ora Alton aveva in suo possesso un oggetto che poteva porre fine alle sue frustrazioni: un volume scritto da un mago del mondo della superficie. Nella gerarchia drow soltanto le religiose di Lloth si occupavano del regno dei morti, ma in altre società i maghi avevano piccoli contatti con il mondo degli spiriti. Alton aveva trovato il libro nella biblioteca di Sorcere ed era riuscito a tradurne abbastanza, credeva, per stabilire un contatto spirituale.

Si fregò le mani, aprì il libro con circospezione fino alla pagina contrassegnata, e scorse l'incantesimo per l'ultima volta. «Sei pronto?» chiese a Masoj.

«No.»

Alton ignorò l'eterno sarcasmo dello studente e posò le mani aperte sul tavolo. Piombò lentamente in una profondissima trance meditativa.

«*Fey innad...*» Si fermò, si schiarì la voce, aveva sbagliato.

Masoj, pur non avendo esaminato attentamente l'incantesimo, riconobbe l'errore.

«*Fey innunad de-mi...*» Un'altra pausa.

«Che Lloth sia con noi» gemette Masoj a voce bassa.

Gli occhi di Alton si spalancarono, e diede un'occhiata furiosa allo studente. «Una traduzione» ringhiò. «Dalla strana lingua di un mago umano!»

«Linguaggio incomprensibile» replicò Masoj.

«Ho di fronte a me il libro degli incantesimi di un mago del mondo della superficie» disse Alton con voce calma. «Un arcimago, secondo quanto scarabocchiato dal ladro orco che l'ha rubato e venduto ai nostri agenti.» Si ricompose e scrollò il capo privo di capelli, cercando di ritornare nel profondo della propria trance.

«Un semplice, stupido orco è riuscito a rubare un libro d'incantesimi a un arcimago» sussurrò Masoj, a effetto, lasciando che l'assurdità dell'affermazione parlasse da sé.

«Il mago era morto!» ruggì Alton. «Il libro è autentico!»

«Chi l'ha tradotto?» rispose con calma Masoj.

Alton rifiutò di ascoltare ulteriori discussioni. Ignorando l'aria soddisfatta sul volto di Masoj, ricominciò.

«*Fey innunad de-min de-sul de-ket.*»

Masoj si estraniò e cercò di ripetere una delle lezioni che doveva studiare, nella speranza che gli schiamazzi delle sue risate non disturbassero Alton. Non credeva affatto che il tentativo di Alton sarebbe riuscito, ma non voleva pasticciare nuovamente la serie di ciance di quello sciocco e dover sopportare dall'inizio, per l'ennesima volta, tutto il ridicolo incantesimo.

Poco tempo dopo, quando Masoj udì il sussurro eccitato di Alton: «Matrona Ginafae?», tornò a concentrare rapidamente la propria attenzione su ciò che stava accadendo.

Incredibile ma vero, una strana sfera di fumo verde apparve al di sopra della fiamma della candela e assunse gradualmente una forma più definita.

«Matrona Ginafae!» ripeté Alton, ansante, quando l'evocazione fu completa. Sospesa davanti a lui c'era l'inconfondibile immagine del volto della sua defunta madre.

Lo spirito scorse la stanza con lo sguardo, confuso. «Chi sei?» chiese infine.

«Sono Alton. Alton DeVir, vostro figlio.»

«Figlio?» chiese lo spirito.

«Il vostro bambino.»

«Non ricordo nessun bambino così orribile.»

«Un travestimento» si affrettò a rispondere Alton, guardando nuovamente Masoj e aspettandosi che ridesse sotto i baffi. Se in precedenza Masoj

aveva preso in giro Alton e dubitato di lui, ora mostrava soltanto sincero rispetto.

Sorridendo, Alton continuò: «Solo un travestimento, in modo che io possa girare per la città e vendicarmi dei nostri nemici!»

«Quale città?»

«Menzoberranzan, naturalmente.»

Lo spirito sembrava non capire ancora..

«Siete Ginafae?» insistette Alton. «Matrona Ginafae DeVir?»

I lineamenti dello spirito si contorsero in un orrendo cipiglio mentre prendeva in considerazione la domanda. «Lo ero... credo.»

«Matrona Madre di Casa DeVir, Quarta Casa di Menzoberranzan», sollecitò Alton, facendosi più eccitato. «Somma sacerdotessa di Lloth.»

L'accenno alla Regina Ragno trasmise una scintilla allo spirito. «Oh, no!» esclamò, ritraendosi. Ora Ginafae ricordava. «Non avresti dovuto fare questo, mio orribile figlio!»

«È solo un travestimento» la interruppe Alton.

«Devo lasciarti» continuò lo spirito di Ginafae, guardandosi intorno nervoso. «Devi lasciarmi andare!»

«Ma ho bisogno di alcune informazioni da voi, Matrona Ginafae.»

«Non chiamarmi così!» urlò lo spirito. «Tu non capisci! Non sono nelle grazie di Lloth...»

«Guai in vista» sussurrò con disinvoltura Masoj, per nulla sorpreso.

«Solo una risposta!» chiese Alton, rifiutando di lasciare che gli sfuggisse un'altra opportunità di conoscere l'identità dei suoi nemici.

«Presto!» urlò lo spirito.

«Ditemi il nome della casa che ha distrutto DeVir.»

«La casa?» rifletté Ginafae. «Sì, ricordo quella notte disgraziata. Fu Casa...»

La sfera di fumo sbuffò e si dissolse, deformando l'immagine di Ginafae e trasmettendo le sue parole successive in un vago suono indecifrabile.

Alton balzò in piedi. «No!» urlò. «Dovete dirmelo! Chi sono i miei nemici?»

«Vuoi considerarmi come uno di loro?» disse l'immagine dello spirito in una voce molto diversa da quella che aveva usato in precedenza, un tono duro e imperioso che fece impallidire Alton. L'immagine si deformò e si trasformò, divenne qualcosa di orribile, più orribile di Alton. Spaventoso al di là di qualsiasi esperienza sul Piano Materiale.

Alton non era una sacerdotessa, naturalmente, e non aveva mai studiato

la religione drow al di là dei dogmi basilari insegnati ai maschi della razza. Tuttavia conosceva la creatura che ora gli fluttuava davanti sospesa a mezz'aria, perché appariva come una bacchetta viscida e appiccicosa di cera fusa: una yochlol, un'ancella di Lloth.

«Osi disturbare il tormento di Ginafae?» ringhiò la yochlol.

«Maledizione!» sussurrò Masoj, scivolando lentamente giù, sotto alla tovaglia nera. Neppure lui, con tutti i suoi dubbi riguardo ad Alton, si era aspettato che il suo sfigurato mentore li cacciasse in guai così gravi.

«Ma...» balbettò Alton.

«Non disturbare mai più questo piano, debole mago» ruggì la yochlol.

«Non ho provato con l'Abisso» protestò umilmente Alton. «Volevo soltanto parlare con...»

«Con Ginafae!» ringhiò la yochlol. «Sacerdotessa decaduta di Lloth. Dove ti aspetteresti di trovare il suo spirito, sciocco maschio? Allegramente nell'Olimpo, con i falsi dei degli elfi della superficie?»

«Non pensavo...»

«Tu pensi?» ringhiò la yochol.

«No» rispose in silenzio Masoj, attento a mantenersi a ragguardevole distanza.

«Non disturbare mai più questo piano» lo mise in guardia la yochlol per l'ultima volta. «La Regina Ragno non è clemente e non tollera i maschi impiccioni!» Il volto viscido della creatura sbuffò e si gonfiò, espandendosi oltre i limiti della sfera fumosa. Alton udì dei rumori gorgoglianti, simili a conati di vomito, e inciampò all'indietro contro lo sgabello, finendo con la schiena contro il muro e sollevando le braccia davanti al volto in gesto di difesa.

La bocca della yochlol si aprì con un'ampiezza impossibile e vomitò una caterva di piccoli oggetti. Rimbalzarono su Alton e sbatterono contro le pareti tutt'intorno a lui. Pietre? si chiese confusamente il mago senza volto. Poi uno degli oggetti rispose alla sua domanda inespressa. Si appese alle vesti nere e stratificate di Alton e iniziò ad arrampicarsi verso il suo collo esposto. Ragni.

Una pattuglia di bestie strisciò sotto il tavolino, facendo sì che Masoj uscisse a precipizio dall'altra parte, rotolando disperatamente. Si alzò in piedi in fretta e furia e si volse, per vedere Alton che colpiva selvaggiamente con le mani e con i piedi, nel tentativo di liberarsi dal grosso di quella miriade di esseri repellenti.

«Non ucciderli!» urlò Masoj. «Uccidere ragni è proibito dalla...»

«Che vadano ai Nove Inferni le religiose e le loro leggi!» gridò Alton di rimando.

Masoj lottò, impotente, d'accordo con lui, mise le mani sotto alle pieghe delle sue vesti ed estrasse la stessa balestra che aveva usato per uccidere Senza Volto anni prima. Osservò la potente arma e i ragnetti che gremivano la stanza.

«Uccidere due volte?» chiese a voce alta. Non udendo risposta scrollò nuovamente le spalle e tirò.

La pesante freccia penetrò nella spalla di Alton, conficcandosi in profondità. Il mago rimase incredulo, poi si volse verso Masoj con una smorfia orribile.

«Ne avevi uno sulla spalla» spiegò lo studente.

Lo sguardo minaccioso di Alton non perse intensità.

«Ingrato» disse irosamente Masoj. «Sciocco Alton, tutti i ragni sono dalla tua parte della stanza. Ricordi?» Masoj si volse per andarsene e gridò forte dietro alle proprie spalle: «Buona caccia.» Allungò la mano verso la maniglia della porta, ma mentre le sue lunghe dita si chiudevano intorno a essa, la superficie del portale si trasformò nell'immagine di Matrona Ginafae. Lei sorrise ampiamente, e una lingua umida e lunga uscì e leccò Masoj sul volto.

«Alton!» gridò, piroettando contro la parete, in modo da non poter essere raggiunto dal viscido membro. Notò il mago nel bel mezzo di un incantesimo, Alton lottava per mantenere la propria concentrazione mentre una miriade di ragni continuava la propria avida ascesa lungo le sue vesti ondeggianti.

«Sei morto» commentò Masoj in modo realistico, scrollando il capo.

Alton lottò e faticò nell'impegnativo rituale dell'incantesimo, ignorò il proprio disgusto per gli esseri striscianti, e si costrinse a completare l'evocazione. In tutti i suoi anni di studio, Alton non avrebbe mai creduto di poter fare qualcosa di simile; avrebbe riso semplicemente all'accenno di una cosa del genere. Ora, tuttavia, quello che stava evocando sembrava un destino di gran lunga preferibile al fato strisciante della yochlol.

Lasciò cadere una sfera di fuoco ai propri piedi.

* * *

Nudo e privo di capelli, Masoj si fece strada a fatica attraverso la porta e uscì dall'inferno. Poi giunse il maestro senza volto, fiammeggiante, rag-

gomitolandosi e tuffandosi, liberandosi contemporaneamente la schiena dalla veste a brandelli e bruciante.

Mentre osservava Alton che spegneva con le mani le ultime fiamme, un gradevole ricordo balenò nella mente di Masoj, il quale espresse l'unico lamento che dominava ogni suo pensiero in questo disastroso momento.

«Avrei dovuto ucciderlo quando lo avevo nella ragnatela.»

* * *

Poco tempo più tardi, dopo che Masoj era tornato alla propria stanza e ai suoi studi, Alton si infilò i bracciali ornamentali metallici che lo identificavano come maestro dell'Accademia e uscì furtivamente dalla struttura di Sorcere. Si diresse verso l'ampia e spaziosa scalinata che scendeva da Tier Breche e sedette a osservare lo spettacolo di Menzoberranzan.

Nonostante la veduta, tuttavia, la città fece ben poco per distrarre Alton dalle riflessioni sul suo ultimo fallimento. Per sedici anni aveva abbandonato ogni sogno e ambizione nella disperata ricerca della casa colpevole. Per sedici anni aveva fallito.

Si chiese per quanto tempo avrebbe potuto continuare quella simulazione e tenere alto il suo spirito. Masoj, l'unico amico che avesse - se Masoj poteva essere definito un amico - aveva superato più della metà degli esami a Sorcere. Che cosa avrebbe fatto Alton qualora Masoj si fosse diplomato e fosse tornato a Casa Hun'ett?

«Forse porterò avanti la mia lotta per i secoli a venire», disse a voce alta, «soltanto per venir assassinato da uno studente disperato, così come io - nelle vesti di Masoj - ho ucciso Senza Volto. Quello studente potrebbe deturparsi e prendere il mio posto?» Alton non riuscì a respingere la risata ironica che affiorò sulla sua bocca senza labbra all'idea di un perpetuo «maestro senza volto» di Sorcere. Dopo quanto tempo la Matrona Maestra dell'Accademia avrebbe iniziato a sospettare? Un migliaio d'anni? Diecimila? O forse Senza Volto sarebbe vissuto più a lungo della stessa Menzoberranzan? Alton supponeva che la vita come maestro non fosse un destino così malvagio. Molti drow sarebbero stati disposti a sacrificare molto per ricevere un tale onore.

Alton affondò il volto nella piega del gomito e respinse con forza pensieri tanto ridicoli. Lui non era un vero maestro, né il ruolo di cui si era impossessato surrettiziamente gli dava soddisfazione. Forse Masoj avrebbe dovuto colpirlo quel giorno, sedici anni prima, quando Alton era intrappo-

lato nella ragnatela di Senza Volto.

La disperazione di Alton non fece che aumentare quando prese in considerazione la faccenda dal punto di vista temporale. Era appena trascorso il suo settantesimo compleanno e lui era ancora un ragazzino secondo i canoni drow. Quella sera l'idea di essersi lasciato alle spalle soltanto un decimo della sua esistenza non era confortante per Alton DeVir.

«Per quanto sopravviverò?» si chiese. «Quanto tempo trascorrerà prima che questa mia folle esistenza mi consumi?» Alton si volse a guardare al di sopra della città. «Sarebbe stato meglio che Senza Volto mi avesse ucciso» sussurrò. «Perché ora sono Alton di Nessuna Casa Che Valga la Pena di Nominare.»

Masoj lo aveva soprannominato così quella prima mattina dopo il crollo di Casa DeVir, ma allora, quando la sua vita vacillava in balia di una balestra, Alton non aveva compreso le implicazioni di quel titolo. Menzoberranzan non era nient'altro che un agglomerato di singole case. Un comune cittadino solitario poteva legarsi a una di esse e affiliarvisi, ma con ogni probabilità un nobile solo non sarebbe stato accettato da nessuna casa della città. Gli restava Sorcere e nulla più... finché non fosse stata scoperta la sua vera identità, alla fine. Quali punizioni avrebbe affrontato per il crimine commesso, l'uccisione di un maestro? Masoj poteva essere l'esecutore materiale, ma Masoj aveva una casa che poteva difenderlo. Alton era soltanto un nobile solitario.

Si stese all'indietro, appoggiandosi sui gomiti e osservò il sorgere del calore luminoso di Narbondel. Mentre i minuti diventavano ore, la disperazione e l'autocommiserazione di Alton subirono un inevitabile cambiamento. Rivolse la propria attenzione alle singole case drow della città e si chiese quali oscuri segreti albergassero in ognuna. Una di loro, ricordò Alton a se stesso, serbava il segreto che lui desiderava conoscere più intensamente di ogni altra cosa. Una di loro aveva cancellato Casa DeVir.

Dimenticò il fallimento di quella sera, con Matrona Ginafae e la yochlol, dimenticò l'invocazione di una morte prematura. Sedici anni non erano un periodo così lungo, decise Alton. Forse gli restavano ancora sette secoli di vita all'interno della sua esile struttura. Se fosse stato necessario, Alton era pronto a trascorrere ogni minuto di quei lunghi anni alla ricerca della casa che aveva perpetrato la strage.

«Vendetta» ringhiò a voce alta, aveva bisogno di nutrirsi costantemente del ricordo della sua unica ragione per continuare a respirare.

8
Spiriti affini

Zak incalzava Drizzt con una serie di colpi bassi. Questi cercò di retrocedere rapidamente e di ritrovare il proprio equilibrio, ma l'assalto implacabile seguiva ogni suo passo, e lui era costretto a mantenere i propri movimenti unicamente sulla difensiva. Molto spesso Drizzt trovava più vicine a Zak le impugnature delle proprie armi, invece delle lame.

Poi Zak si abbassò di scatto, accovacciandosi, e sfuggì a un fendente di Drizzt.

Drizzt fece vorticare le sue scimitarre in un incrocio magistrale, ma dovette raddrizzarsi rigidamente per sottrarsi all'assalto altrettanto abile del maestro. Drizzt sapeva di essere stato provocato e si aspettava in pieno l'attacco successivo, mentre Zak spostava il peso del proprio corpo sulla gamba che teneva arretrata e mirava con entrambe le punte delle spade alle regioni lombari di Drizzt.

Drizzt lanciò un'imprecazione tra i denti e portò verso il basso le proprie scimitarre incrociate, con l'intenzione di usare la «V» delle sue lame per imprigionare le spade del suo insegnante. Spinto da un impulso improvviso, Drizzt esitò mentre intercettava le armi di Zak, e balzò via, ricevendo un doloroso colpo nella parte interna di una coscia. Disgustato, gettò a terra le scimitarre.

Anche Zak balzò via. Teneva le spade protese, le impugnature posate sui fianchi, e sul volto aveva un'espressione di sincera perplessità. «Non avresti dovuto mancare quella mossa» disse senza mezzi termini.

«La parata è sbagliata» rispose Drizzt.

In attesa di ulteriori spiegazioni, Zak puntò una delle spade sul pavimento e si appoggiò all'arma. Anni prima Zak aveva ferito, perfino ucciso alcuni studenti, di fronte a una provocazione così evidente.

«L'incrocio verso il basso sconfigge l'attacco, ma con quale vantaggio?» continuò Drizzt. «Quando l'azione è completata, le due punte delle mie spade restano giù, troppo in basso per qualsiasi efficace procedura d'attacco, e tu sei in grado di arretrare e liberarti.»

«Ma tu hai sconfitto il mio assalto.»

«Soltanto per affrontarne un altro» replicò Drizzt. «La migliore posizione che posso sperare d'ottenere dall'incrocio verso il basso è una posizione di parità.»

«Sì...» lo sollecitò Zak, non comprendendo quale fosse il problema del-

l'allievo, di fronte a tale prospettiva.

«Ricorda la tua stessa lezione!» gridò Drizzt. «Non fai che predicarmi che "Ogni mossa dovrebbe portare un vantaggio", ma non vedo alcun vantaggio nell'usare l'incrocio verso il basso.»

«Tu reciti solo una parte di quella lezione, per portare acqua al tuo mulino» lo rimproverò Zak, che ora si stava arrabbiando a sua volta. «Completa la frase, o non usarla affatto! "Ogni mossa dovrebbe portare un vantaggio o eliminare uno svantaggio." L'incrocio verso il basso sconfigge la doppia stoccata bassa, e il tuo avversario ha ovviamente già ottenuto un vantaggio se si azzarda a tentare una manovra offensiva così audace! In quel momento tornare a una posizione di parità è notevolmente auspicabile!»

«La parata è sbagliata!» disse caparbiamente Drizzt.

«Raccogli le tue lame» gli ringhiò contro Zak, portandosi minacciosamente avanti di un passo. Drizzt esitò e Zak caricò, brandendo le spade.

Drizzt si acquattò con mossa repentina, raccolse le scimitarre e si alzò per affrontare l'assalto, chiedendosi se si trattasse di un'altra lezione o di un vero attacco.

Il maestro d'armi avanzava furiosamente, facendosi largo un fendente dopo l'altro e facendo retrocedere Drizzt secondo un movimento circolare. Drizzt si difendeva abbastanza bene e iniziò a notare un andamento di gran lunga troppo familiare mentre gli attacchi di Zak giungevano più in basso, costringendo nuovamente le impugnature delle armi di Drizzt ad andare dentro e fuori al di sopra delle lame delle scimitarre.

Drizzt comprese che Zak aveva intenzione di sottolineare la propria lezione con fatti, non parole. Vedendo la furia dipinta sul volto di Zak, tuttavia, Drizzt non sapeva per certo fino a che punto il maestro d'armi avrebbe spinto la propria teoria. Se le osservazioni di Zak si fossero rivelate giuste, avrebbe colpito nuovamente la coscia di Drizzt? Oppure il suo cuore? Zak avanzava, colpendo sopra e sotto, Drizzt s'irrigidì e si raddrizzò.

«Doppia stoccata bassa!» ruggì il maestro d'armi, e le sue spade si tuffarono.

Drizzt era pronto. Eseguì l'incrocio verso il basso, sorridendo compiaciuto al risuonare del metallo, mentre le scimitarre s'incrociavano al di sopra delle spade protese. Poi Drizzt portò a termine l'azione con una soltanto delle sue lame, pensando in quel modo di poter deviare con sufficiente precisione entrambe le spade di Zak. Ora Drizzt aveva una lama libera dalla parata di difesa e la proiettò in una subdola parata d'incontro.

Non appena Drizzt rovesciò la mano, Zak intuì la sua tattica; aveva immaginato che Drizzt tentasse quello stratagemma. Zak lasciò precipitare a terra una delle punte delle sue spade - quella più vicina all'impugnatura dell'unica lama di Drizzt impegnata nella parata - e Drizzt, nel tentativo di mantenere pari resistenza ed equilibrio sulla lunghezza della scimitarra che gli impediva ogni altra mossa si sbilanciò.

Drizzt fu sufficientemente rapido da riprendersi prima di inciampare irrimediabilmente, anche se con le nocche colpì il pavimento di pietra. Credeva di aver preso in trappola Zak e di poter portare a termine la sua brillante parata d'incontro. Effettuò un breve passo avanti per riacquistare il completo equilibrio.

Il maestro d'armi si lasciò cadere per terra sotto l'arco descritto dalla scimitarra di Drizzt, ed effettuò un'unica piroetta, dirigendo il tacco dello stivale contro la parte posteriore del ginocchio di Drizzt. Prima ancora che Drizzt si fosse accorto dell'attacco, si ritrovò lungo disteso sulla schiena.

Zak frenò bruscamente il proprio slancio e riacquistò l'equilibrio. Prima che Drizzt potesse iniziare a comprendere la sconcertante mossa d'opposizione alla parata d'incontro, si ritrovò con il maestro d'armi che incombeva in piedi su di lui, e dolorosamente la punta della spada di Zak gli fece sgorgare una gocciolina di sangue dalla gola.

«Hai altro da dire?» ringhiò Zak.

«La parata è sbagliata» rispose Drizzt.

Zak scoppiò in una risata di cuore. Gettò a terra la spada, si abbassò e riportò in piedi il cocciuto studente. Si calmò rapidamente, incontrando con lo sguardo gli occhi color lavanda di Drizzt, mentre spingeva lo studente alla distanza di un braccio. Zak osservò con meraviglia la scioltezza dell'atteggiamento di Drizzt, il modo in cui maneggiava le due scimitarre, quasi come se fossero un naturale prolungamento delle sue braccia. Drizzt era in addestramento soltanto da qualche mese, ma aveva già fatto suo l'uso di quasi ogni arma nella vasta armeria di Casa Do'Urden.

Quelle scimitarre! Le armi scelte da Drizzt, con lame ricurve che sottolineavano il vertiginoso fluire del travolgente stile di combattimento del giovane guerriero. Con quelle scimitarre il giovane drow, poco più di un bambino, era in grado di sconfiggere la metà dei membri dell'Accademia, e un brivido percorse la spina dorsale di Zak quando rifletté sulla futura magnificenza di Drizzt dopo anni d'addestramento.

Non furono soltanto le abilità fisiche e le potenzialità di Drizzt Do'Urden a far sì che Zak si fermasse a riflettere, tuttavia. Zak era giunto a riflettere

che il temperamento di Drizzt era davvero diverso da quello dei normali drow; Drizzt possedeva uno spirito innocente, mondo di malignità. Zak non poteva fare a meno di sentirsi orgoglioso quando guardava Drizzt. In tutti i modi il giovane drow era legato agli stessi principi morali di Zak, così insoliti a Menzoberranzan.

Anche Drizzt aveva capito l'esistenza di un'affinità, benché non avesse la minima idea di come le percezioni condivise da lui e da Zak fossero uniche nel malvagio mondo drow. Si rendeva conto che «Zio Zak» era diverso da qualsiasi altro elfo scuro lui avesse mai conosciuto, tuttavia questo includeva soltanto la sua famiglia e poche dozzine di soldati di casa. Certamente Zak era molto diverso da Briza, la sorella maggiore di Drizzt, con le sue fanatiche, quasi cieche ambizioni ispirate dalla misteriosa religione di Lloth. Certo Zak era diverso da Matrona Malice, la madre di Drizzt, che non sembrava mai dire niente a Drizzt, a meno che non fosse un ordine per servirla.

Zak era in grado di sorridere in situazioni che non portavano necessariamente dolore a qualcuno. Era il primo drow incontrato da Drizzt, che a quanto pareva era soddisfatto del suo rango nella vita. Zak era il primo drow che Drizzt avesse mai sentito ridere.

«Un buon tentativo» concesse il maestro d'armi, giudicando la parata d'incontro fallita di Drizzt.

«In una battaglia reale sarei morto» rispose Drizzt.

«Certamente», disse Zak, «ma è per questo che ci addestriamo. Il tuo piano era magistrale, il tuo tempismo perfetto. Soltanto la situazione era sbagliata. Tuttavia, dirò che si è trattato di un buon tentativo.»

«Te lo aspettavi» disse lo studente.

Zak sorrise e annuì. «Forse perché avevo visto un altro studente tentare quella mossa.»

«Contro di te?» chiese Drizzt, sentendosi un po' meno speciale, essendosi insinuato in lui il dubbio che le sue intuizioni sulle mosse di combattimento non fossero poi tanto uniche.

«Sì e no» replicò Zak, ammiccando. «Ho osservato il fallimento di quella parata d'incontro dalla tua stessa angolazione, con il medesimo risultato.»

Il volto di Drizzt s'illuminò nuovamente. «Pensiamo allo stesso modo» commentò.

«Sì», disse Zak, «ma la mia conoscenza è stata arricchita da quattro secoli d'esperienza, mentre tu non hai vissuto neppure una ventina d'anni.

Fidati, mio impaziente allievo. L'incrocio verso il basso è la parata corretta.»

«Forse» replicò Drizzt.

Zak nascose un sorriso. «Quando troverai una parata d'incontro migliore, la proveremo. Ma fino ad allora, dammi retta. Ho addestrato più soldati di quanti ne possa contare tutto l'esercito di Casa Do'Urden e dieci volte quel numero quando servivo come maestro a Melee-Magthere. Ho insegnato a Rizzen, a tutte le tue sorelle, e a entrambi i tuoi fratelli.»

«Entrambi?»

«Io...» Zak si fermò e lanciò uno sguardo curioso a Drizzt. «Capisco» disse dopo un attimo. «Non si sono mai preoccupati di dirtelo.» Zak si chiese se toccasse a lui dire a Drizzt la verità. Dubitava che a Matrona Malice sarebbe importato, in un modo o nell'altro; probabilmente lei non aveva messo al corrente il ragazzo semplicemente perché non aveva ritenuto che valesse la pena raccontare la storia della morte di Nalfein.

«Sì, entrambi.» Zak decise di spiegare. «Avevi due fratelli quando sei nato: Dinin, che conosci, e uno più vecchio, Nalfein, un mago considerevolmente potente. Nalfein è stato ucciso in battaglia la notte stessa in cui hai tirato il tuo primo respiro.»

«Contro gnomi malvagi?» strillò Drizzt, con gli occhi spalancati come un bambino che chiede gli venga raccontata una favola di paura prima di andare a letto. «Stava difendendo la città da maligni conquistatori o da mostri nefasti?»

Zak ebbe notevoli difficoltà a riordinare le percezioni distorte delle convinzioni innocenti di Drizzt. «Sommergere i giovani di menzogne» si rammaricò sottovoce, ma a Drizzt rispose: «No».

«Allora contro qualche avversario più infame?» insistette Drizzt. «Elfi malvagi provenienti dalla superficie?»

«Morì per mano di un drow!» disse Zak di scatto, frustrato, sottraendo ogni traccia d'entusiasmo agli occhi scintillanti di Drizzt.

Drizzt rimase deluso e iniziò a prendere in considerazione le possibilità, e Zak riuscì a malapena a sopportare di osservare la confusione che contraeva il suo giovane volto.

«Guerra con un'altra città?» chiese gravemente Drizzt. «Non sapevo...»

Zak lasciò perdere a quel punto. Si volse e si diresse in silenzio verso la sua camera privata. Che ci pensasse Malice o uno dei suoi tirapiedi a distruggere la logica innocente di Drizzt. Dietro di lui, Drizzt tenne a freno la sfilza di domande cui avrebbe voluto dar voce, comprendendo che la con-

versazione e la lezione erano giunte al termine. Comprese anche che qualcosa d'importante era appena trapelato.

* * *

Il maestro d'armi fece combattere Drizzt per lunghe ore mentre i giorni sfumavano in settimane e le settimane in mesi. Il tempo perse importanza; combattevano finché non erano sopraffatti dalla spossatezza, e ritornavano sul terreno d'addestramento non appena erano in grado di farlo.

Al terzo anno, all'età di diciannove anni, Drizzt era in grado di tener testa per ore al maestro d'armi, prendendo addirittura l'offensiva in molte delle loro sfide.

Zak si godeva quei giorni. Per la prima volta in molti anni aveva incontrato qualcuno con la potenzialità di diventare suo pari nel combattimento. Per la prima volta, per quanto poteva ricordare Zak, le risate accompagnavano il clamore delle armi d'adamantite nella sala d'addestramento.

Osservò Drizzt divenire alto e diritto, attento, entusiasta e intelligente. I maestri dell'Accademia avrebbero avuto dei problemi anche solo a raggiungere un punto di stasi contro Drizzt, perfino nel suo primo anno!

Quel pensiero esaltava il maestro d'armi soltanto finché non lo induceva a ricordare i principi dell'Accademia, i precetti della vita drow e ciò che avrebbero fatto a quello straordinario allievo. Come avrebbero sottratto quel sorriso dagli occhi color lavanda di Drizzt.

Un palese ricordo del mondo drow che l'aspettava fuori dalla stanza d'esercitazione fece loro visita un giorno nella persona di Matrona Malice.

«Rivolgiti a lei con il giusto rispetto» Zak avvertì Drizzt quando Maya annunciò l'ingresso della Matrona Madre. Il maestro d'armi si spostò prudentemente di alcuni passi per salutare privatamente la guida di Casa Do'Urden.

«I miei saluti, Matrona» disse con un profondo inchino. «A che cosa devo l'onore della vostra presenza?»

Matrona Malice gli rise in faccia, vedendo al di là della sua facciata. «Passate molto tempo qui dentro, tu e mio figlio» disse. «Sono venuta ad assistere al beneficio che ne trae il ragazzo.»

«È un ottimo combattente» le garantì Zak.

«Dovrà esserlo» mormorò Malice. «Andrà all'Accademia fra un anno soltanto.»

Zak socchiuse gli occhi alle sue parole dubbiose e disse con asprezza:

«L'Accademia non ha mai visto un miglior spadaccino.»

La matrona si allontanò da lui e andò a porsi di fronte a Drizzt. «Non dubito della tua prodezza con la lama» disse a Drizzt, tuttavia si volse a lanciare uno sguardo scaltro a Zak mentre pronunciava quelle parole. «Hai il sangue giusto. Ci sono altre qualità che costituiscono un guerriero drow - qualità del cuore. L'atteggiamento di un guerriero!»

Drizzt non sapeva come risponderle. L'aveva vista soltanto poche volte nel corso degli ultimi tre anni, e non avevano scambiato una parola.

Zak vide la confusione sul volto di Drizzt e temette che il ragazzo commettesse un errore - precisamente quel che voleva Matrona Malice. Allora Malice avrebbe avuto una scusa per sottrarre Drizzt alla tutela di Zak, disonorandolo, e per affidarlo a Dinin o a qualche altro assassino privo di passione. Zak poteva essere stato il miglior istruttore con la lama, ma ora che Drizzt aveva appreso l'uso delle armi, Malice lo voleva emotivamente temprato.

Zak non poteva rischiare; dava troppo valore al suo tempo con il giovane Drizzt. Estrasse le sue spade dai foderi ornati di pietre preziose e si lanciò all'assalto; passando accanto a Matrona Malice, urlò: «Falle vedere, giovane guerriero!»

Gli occhi di Drizzt divennero fiamme brucianti all'avvicinarsi dell'istruttore esaltato. Si trovò in mano le scimitarre, come se le avesse fatte comparire con la rapidità di un desiderio.

Fortunatamente le aveva in mano! Zak arrivò su Drizzt con una furia che il giovane drow non aveva mai visto prima, ancora superiore a quando Zak aveva mostrato a Drizzt il valore della parata incrociata verso il basso. Volarono le scintille mentre la spada risuonava contro la scimitarra, e Drizzt si trovò respinto, con entrambe le braccia che gli dolevano già, a causa del vigore dei pesanti colpi.

«Che cosa stai...» cercò di chiedere Drizzt.

«Falle vedere» ringhiò Zak, colpendo ripetutamente e con violenza.

Drizzt riuscì a malapena a schivare un fendente che l'avrebbe sicuramente ucciso. Tuttavia la confusione della quale si trovava in balia lo induceva a puntare esclusivamente su mosse difensive.

Zak colpì con violenza una delle scimitarre di Drizzt, poi l'altra, con movimenti ampi, e usò un'arma inattesa, sollevando una gamba verso l'alto diritta dinnanzi a sé e puntando il tallone sul naso di Drizzt.

Drizzt sentì la cartilagine che s'incrinava e il calore del proprio sangue che gli scorreva lungo il volto. Piombò giù, raggomitolandosi, cercando di

mantenere una distanza di sicurezza fra sé e l'avversario impazzito, finché non fosse riuscito a riprendere la padronanza dei propri sensi.

Mentre era in ginocchio vide Zak, a una breve distanza, che si stava avvicinando. «Falle vedere!» ringhiò furiosamente Zak, a ogni passo deciso.

Le fiamme viola del fuoco fatato guizzavano sulla pelle di Drizzt, rendendolo un obiettivo più facile da individuare. Lui rispose nell'unico modo che gli fu possibile; lasciò cadere un globo di tenebre su se stesso e su Zak. Intuendo la mossa successiva del maestro d'armi, Drizzt si appiattì sul ventre e uscì arrancando, tenendo bassa la testa - una scelta saggia.

Quando si era reso conto dell'oscurità, Zak era levitato rapidamente di circa tre metri, per poi salire ancora più in alto con una serie di piroette dirigendo le armi al livello del volto di Drizzt.

Quando Drizzt uscì dall'altra parte del globo di tenebre, si volse a guardare e vide soltanto la metà inferiore delle gambe di Zak. Non gli fu necessario osservare oltre per intuire i mortali attacchi menati alla cieca dal maestro d'armi. Zak l'avrebbe tagliato in due se lui non si fosse immerso nell'oscurità.

La rabbia sostituì la confusione. Quando Zak si lasciò cadere dal piedistallo magico e uscì nuovamente di corsa dalla parte anteriore del globo, Drizzt, infuriato, si lasciò trasportare nuovamente nella lotta. Effettuò una piroetta poco prima di raggiungere Zak, mentre la sua scimitarra principale descriveva una linea elegantemente arcuata e l'altra seguiva in un ingannevole affondo al di sopra di quella linea.

Zak schivò il fendente e bloccò di rovescio l'altra arma.

Drizzt non aveva finito. Con la lama in affondo effettuò una serie di brevi e terribili colpi di punta che fecero arretrare Zak di una decina di passi o più, spingendolo nuovamente nelle tenebre evocate dal globo. Ora dovevano affidarsi al loro senso dell'udito incredibilmente acuto e ai loro istinti. Alla fine Zak riuscì a riconquistare un punto d'equilibrio, ma Drizzt mise immediatamente in azione i propri piedi, calciando ogni qual volta l'equilibrio delle sue lame balenanti glielo consentiva. Un piede riuscì addirittura a eludere le difese di Zak, lasciando senza fiato il maestro d'armi.

Uscirono di nuovo lateralmente dal globo e anche Zak brillava di fuoco fatato. Il maestro d'armi si sentiva nauseato dall'odio scolpito sul volto del giovane allievo, ma si rese conto che stavolta né lui né Drizzt avevano avuto altra scelta. Questo combattimento doveva essere orribile, doveva essere reale. Gradualmente, Zak stabilì un facile ritmo, unicamente difensivo, e lasciò che Drizzt si esaurisse nella sua furia esplosiva.

Drizzt continuava ad agire, implacabile e instancabile. Zak lo traeva in inganno, lasciandogli vedere aperture dove non ce n'era alcuna, e Drizzt era sempre rapido a eseguire un affondo, un fendente o un calcio.

Matrona Malice osservò lo spettacolo in silenzio. Non poteva negare il livello d'addestramento che Zak aveva impartito a suo figlio; Drizzt era - fisicamente - più che pronto per la battaglia.

Zak sapeva che, per Matrona Malice, la pura abilità con le armi non era sufficiente. Zak doveva impedire a Malice di conversare con Drizzt per un certo periodo di tempo. Lei non avrebbe approvato gli atteggiamenti mentali del figlio.

Ora Drizzt si stava stancando, Zak lo vedeva, benché riconoscesse che la stanchezza nelle braccia dell'allievo era in parte frutto di un inganno.

«Vai» mormorò silenziosamente, e improvvisamente si storse una caviglia, agitò il braccio destro compiendo un gesto ampio mentre lottava per ritrovare l'equilibrio, e aprire uno spiraglio nelle proprie difese a cui Drizzt non poté resistere.

Il colpo previsto giunse in un lampo, e il braccio sinistro di Zak scattò come un fulmine in un breve colpo trasversale che fece saltare di mano la scimitarra a Drizzt.

Drizzt lanciò un grido, si era aspettato la mossa e metteva ora in atto la sua seconda strategia. La scimitarra che gli restava passò in un fendente al di sopra della spalla sinistra di Zak, scendendo inevitabilmente sulla scia della parata.

Quando Drizzt riuscì a sferrare il secondo colpo, Zak era già in ginocchio. Mentre la lama di Drizzt colpiva troppo in alto, innocua, Zak scattò in piedi e si lanciò in un colpo incrociato a destra, con l'impugnatura in avanti che colse Drizzt in pieno volto. Drizzt, sbalordito, balzò all'indietro effettuando un passo lungo e rimase perfettamente immobile per un interminabile attimo. La scimitarra gli cadde a terra e lui non batté ciglio.

«Una finta in una finta in una finta!» spiegò Zak con calma.

Drizzt crollò al suolo, privo di conoscenza.

Matrona Malice annuì in segno d'approvazione mentre Zak si dirigeva nuovamente verso di lei. «È pronto per l'Accademia» osservò lei.

L'espressione sul volto di Zak si inasprì, ma non una sola parola uscì dalle sue labbra.

«Vierna è già lì», continuò Malice, «per insegnare come maestra ad Arach-Tinilith, la Scuola di Lloth. È un alto onore.»

Zak sapeva che si trattava di un successo per Casa Do'Urden, ma fu ab-

bastanza furbo da non esprimere i propri pensieri.

«Dinin partirà presto» sentenziò la matrona.

Zak fu sorpreso. Due figli che servivano contemporaneamente all'Accademia? «Dovete esservi data molto da fare per sistemarli in quel modo» osò osservare.

Matrona Malice sorrise. «Favori dovuti, favori ricambiati.»

«A quale scopo?» chiese Zak. «Protezione per Drizzt?»

Malice rise forte. «Da quel che ho appena visto è più probabile che Drizzt protegga gli altri due!»

Zak si morse le labbra al commento. Dinin era ancora due volte migliore come combattente e dieci volte migliore come assassino spietato, rispetto a Drizzt. Zak sapeva che Malice aveva altre motivazioni.

«Tre delle prime otto case saranno rappresentate da non meno di quattro figli all'Accademia, nel corso dei prossimi vent'anni» ammise Matrona Malice. «Il figlio di Matrona Baenre inizierà nella stessa classe di Drizzt.»

«Quindi avete delle aspirazioni» disse Zak. «Quanto in alto, allora, salirà Casa Do'Urden sotto la guida di Matrona Malice?»

«Il sarcasmo ti costerà la lingua» lo mise in guardia la matrona madre. «Saremmo degli sciocchi a lasciarci sfuggire una tale opportunità di apprendere di più riguardo ai nostri rivali!»

«Le prime otto case» rifletté Zak. «Fate attenzione, Matrona Malice. Non dimenticate di guardarvi dai rivali tra le case minori. Un tempo esisteva una casa chiamata DeVir che ha commesso un errore del genere.»

«Nessuno ci attaccherà da una posizione d'inferiorità» commentò beffarda Malice. «Noi siamo la nona casa, ma solo poche altre sono più potenti di noi. Nessuna ci colpirà alle spalle; esistono bersagli più facili in posizione più elevata nell'elenco.»

«E tutto a nostro vantaggio» aggiunse Zak.

«È questo il punto della faccenda, non è così?» chiese Malice, con un largo sorriso malvagio sul volto.

Zak non aveva bisogno di rispondere; la matrona conosceva i suoi veri sentimenti. Per lui *non* era precisamente quello il punto.

* * *

«Parla meno e la tua mandibola guarirà più rapidamente» disse Zak più tardi, quando fu nuovamente solo con Drizzt.

Drizzt gli lanciò uno sguardo disgustato.

Il maestro d'armi scrollò il capo. «Siamo diventati grandi amici» disse.

«È quello che credevo» mormorò Drizzt.

«Allora pensa a mente sgombra» lo rimproverò Zak. «Credi che Matrona Malice approverebbe un tale legame tra il maestro d'armi e il suo secondogenito - il suo stimato giovane? Sei un drow, Drizzt Do'Urden, e di nobile nascita. Non puoi avere amici!»

Drizzt si raddrizzò come se fosse stato schiaffeggiato in volto.

«Nessuno apertamente, almeno» concesse Zak, posando una mano confortante sulla spalla del giovane. «Gli amici equivalgono a vulnerabilità, inscusabile vulnerabilità. Matrona Malice non approverebbe mai...» Si arrestò, rendendosi conto di essere in procinto d'intimidire il suo allievo. «Be'», ammise concludendo tranquillamente, «almeno noi due sappiamo chi siamo.»

In qualche modo a Drizzt questo non sembrò sufficiente.

9
Famiglie

«Vieni, presto» ordinò Zak a Drizzt una sera dopo che avevano finito l'allenamento. Dall'urgenza del tono del maestro d'armi e dal fatto che Zak non si era neppure fermato ad aspettare Drizzt, quest'ultimo capì che stava accadendo qualcosa d'importante.

Infine raggiunse Zak sulla terrazza di Casa Do'Urden, dove già si trovavano Maya e Briza.

«Che cosa c'è?» chiese Drizzt.

Zak lo attirò vicino a sé e indicò dall'altra parte della grande caverna, verso i margini nordoccidentali della città. Luci balenavano e svanivano in fulmini improvvisi, una colonna di fuoco s'innalzò nell'aria, poi scomparve.

«Un'incursione» disse Briza con disinvoltura. «Case minori, che non c'interessano minimamente».

Zak vide che Drizzt non capiva.

«Una casa ne ha assaltata un'altra» spiegò. «Vendetta, forse, ma più probabilmente un tentativo di salire a un rango più elevato nella città.»

«La battaglia è stata lunga», osservò Briza, «e continuano a balenare le luci.»

Zak continuò a chiarire l'avvenimento al confuso secondogenito della casa. «Gli aggressori avrebbero dovuto circoscrivere la battaglia all'interno

di anelli d'oscurità. La loro incapacità di farlo potrebbe indicare che la casa che si sta difendendo si aspettava l'aggressione.»

«Gli aggressori non se la stanno cavando affatto bene» ne convenne Maya.

Drizzt riusciva a malapena a credere ai propri orecchi. Ancora più allarmante delle notizie stesse era il modo in cui la sua famiglia parlava dell'avvenimento. Erano così calmi nelle loro descrizioni, come se questo fosse un evento previsto.

«Gli aggressori non devono lasciare testimoni», spiegò Zak a Drizzt, «altrimenti affronteranno l'ira del consiglio dominante.»

«Ma *noi* siamo testimoni» arguì Drizzt.

«No» rispose Zak. «Siamo spettatori; questa battaglia non è affar nostro. Soltanto ai nobili della casa che si difende è concesso il diritto di lanciare accuse contro i propri aggressori.»

«Se resteranno vivi dei nobili» aggiunse Briza, che evidentemente si stava godendo il dramma.

In quel momento Drizzt non fu certo che gli piacesse questa nuova rivelazione. Indipendentemente da quel che provava, scoprì di non poter allontanare lo sguardo dallo spettacolo della battaglia drow che si protraeva. Ora l'intero complesso Do'Urden era in agitazione, soldati e schiavi correvano intorno alla ricerca di un miglior punto d'osservazione, gridando descrizioni dell'azione e avanzando ipotesi sull'identità degli esecutori.

Questa era la società drow in tutto il suo gioco macabro, e mentre in cuor suo il più giovane componente di Casa Do'Urden sentiva che la cosa era sbagliata, al tempo stesso non poteva negare l'eccitazione di quella notte. Né poteva negare le espressioni d'evidente piacere stampate sui volti dei tre familiari che si trovavano con lui in terrazza.

* * *

Alton si diresse per l'ultima volta verso le sue stanze private, per assicurarsi che qualsiasi oggetto o volume che potesse sembrare anche minimamente sacrilego fosse nascosto al sicuro. Stava aspettando una visita della Matrona Madre, una rara occasione per un maestro dell'Accademia non collegato ad Arach-Tinilith, la Scuola di Lloth. Alton era notevolmente ansioso riguardo alle motivazioni di questa particolare visitatrice, Matrona SiNafay Hun'ett, guida della quinta casa della città e madre di Masoj, il compagno di cospirazione di Alton.

Un colpo alla porta di pietra della camera più esterna del suo appartamento comunicò ad Alton che la sua ospite era arrivata. Lui si sistemò le vesti e diede un'altra occhiata intorno alla stanza. La porta si aprì prima che Alton potesse raggiungerla, e Matrona SiNafay entrò nella stanza. Con quanta facilità effettuò il proprio ingresso - camminando dall'assoluta oscurità del corridoio esterno alla luce della candela della camera di Alton - senza neppure un'esitazione.

SiNafay era più piccola di quanto Alton avesse immaginato, minuscola perfino per gli standard drow. Era alta appena un metro e venti e pesava, secondo la valutazione di Alton, poco più di venti chili. Tuttavia era una matrona madre, e Alton si ricordò che lei avrebbe potuto annientarlo con un incantesimo.

Alton distolse lo sguardo ubbidientemente e cercò di convincersi che non ci fosse nulla d'insolito in questa visita. Tuttavia fu ancor più a disagio quando Masoj entrò trotterellando a fianco di sua madre, con un sorriso compiaciuto sul volto.

«Saluti da Casa Hun'ett, Gelroos» disse Matrona SiNafay. «Sono passati venticinque anni e più da quando abbiamo parlato per l'ultima volta.»

«Gelroos?» mormorò sottovoce Alton. Si schiarì la voce per coprire la propria sorpresa. «I miei saluti a voi, Matrona SiNafay» riuscì a balbettare. «È passato così tanto tempo?»

«Dovresti venire a casa» disse la matrona. «Le tue stanze restano vuote.»

«Le mie stanze?» Alton iniziò a sentirsi malissimo.

SiNafay non mancò di notare quell'espressione. Il suo volto si accigliò e socchiuse malignamente gli occhi.

Alton sospettò che il suo segreto fosse scoperto. Se Senza Volto era stato un membro della famiglia Hun'ett, come poteva Alton sperare di ingannare la matrona madre della casa? Cercò la migliore via di scampo, o almeno il modo per uccidere l'infido Masoj prima di venir annientato da SiNafay.

Quando riportò lo sguardo su Matrona SiNafay, lei aveva già iniziato a mormorare un incantesimo. Gli occhi di lei si spalancarono di colpo quando lo ebbe completato, aveva trovato conferma ai propri sospetti.

«Chi sei?» chiese, con voce più curiosa che preoccupata.

Non c'era via di scampo, nessun modo per mettere le mani su Masoj, che si trovava prudentemente a fianco della potente madre.

«Chi sei?» chiese di nuovo SiNafay, prendendo lo strumento che portava alla cintura, la temuta frusta dalle teste di serpente, che iniettava il veleno

più doloroso e inabilitante che un drow conoscesse.

«Alton» balbettò, non avendo altra scelta che rispondere. Sapeva che ora SiNafay era sul chi vive e con una semplice magia avrebbe scoperto ogni minima menzogna da lui pronunciata. «Sono Alton DeVir.»

«DeVir?» Matrona SiNafay sembrava per lo meno incuriosita. «Di Casa DeVir, estintasi alcuni anni fa?»

«Io sono l'unico sopravvissuto» ammise Alton.

«E hai ucciso Gelroos - Gelroos Hun'ett - prendendo il suo posto come maestro a Sorcere» concluse la matrona, con voce ringhiosa. Alton era rovinato.

«Io non sapevo... io non potevo sapere il suo nome... lui mi avrebbe ucciso!» balbettò Alton.

«Ho ucciso io Gelroos» giunse una voce, di lato.

SiNafay e Alton si volsero verso Masoj, che ancora una volta teneva tra le mani la sua balestra prediletta.

«Con questa» spiegò il giovane Hun'ett. «La notte in cui crollò Casa DeVir. Ho trovato il momento propizio durante la lotta di Gelroos contro di lui.» Indicò Alton.

«Gelroos era tuo fratello» ricordò a Masoj Matrona SiNafay.

«Che siano maledette le sue ossa!» sbottò Masoj. «Per quattro miserabili anni l'ho servito - l'ho servito come una matrona madre! Mi avrebbe impedito di frequentare Sorcere, costringendomi invece a entrare a Melee-Magthere.»

La matrona guardò Masoj, poi Alton e poi ancora suo figlio. «E tu hai lasciato vivere costui» concluse, di nuovo con un sorriso sulle labbra.

«Hai ucciso il tuo nemico e ti sei alleato a un nuovo maestro in un'unica mossa.»

«Come mi è stato insegnato» disse Masoj a denti stretti, non sapendo se sarebbe seguita una punizione o una lode.

«Eri appena un bambino» notò SiNafay, rendendosi improvvisamente conto del periodo di tempo trascorso.

Masoj accettò il complimento in silenzio.

Alton osservava con ansia lo svolgersi del dialogo. «Allora, che ne sarà di me?» gridò. «Sarò privato della vita?»

SiNafay volse su di lui uno sguardo furioso. «Sembrerebbe che la tua vita come Alton DeVir sia giunta al termine la notte in cui Casa DeVir è caduta. Perciò rimarrai Senza Volto, Gelroos Hun'ett. Posso utilizzarti come osservatore all'interno dell'Accademia - per vegliare su mio figlio e

tenere d'occhio i miei nemici.»

Alton riusciva a malapena a respirare. Trovarsi così improvvisamente alleato a una delle case più potenti di Menzoberranzan! Un'accozzaglia di possibilità e di domande invase la sua mente.

La Matrona Madre notò la sua eccitazione. «Esprimi i tuoi pensieri» ordinò.

«Voi siete una sacerdotessa di Lloth» disse arditamente Alton, mentre quell'idea vinceva ogni prudenza. «Avete il potere di accogliere il mio più caro desiderio.»

«Osi chiedere un favore?» disse Matrona SiNafay in tono dubbioso; tuttavia vedeva il tormento sul volto di Alton ed era incuriosita. «Molto bene.»

«Quale casa ha distrutto la mia famiglia?» ringhiò Alton. «Chiedete al mondo degli inferi, vi imploro, Matrona SiNafay.»

SiNafay valutò attentamente la richiesta e le possibilità derivanti dalla sete di vendetta di Alton. La Matrona si chiese se si trattasse di un altro vantaggio, insito nell'accogliere costui all'interno della famiglia.

«Questo mi è già noto» rispose lei. «Forse quando avrai provato il tuo valore te lo dirò...»

«No!» gridò Alton. Si arrestò bruscamente, rendendosi conto di aver interrotto una matrona madre, un crimine che poteva comportare una punizione mortale.

SiNafay represse i propri impulsi furibondi. «Tale questione dev'essere molto importante per te, per farti agire in modo tanto sciocco» disse.

«Vi prego» implorò Alton. «Devo sapere. Uccidetemi se volete, ma prima ditemi chi è stato.»

A SiNafay piacque il suo coraggio, e la sua ossessione non poteva che rivelarsi utile per lei. «Casa Do'Urden» disse.

«Do'Urden?» fece eco Alton, riuscendo a stento a credere che una casa così inferiore nella gerarchia della città potesse aver sconfitto Casa DeVir.

«Non prenderai iniziative contro di loro» lo ammonì Matrona SiNafay. «E io perdonerò la tua insolenza - per questa volta. Ora sei un figlio di Casa Hun'ett; ricorda sempre il tuo posto!» Non andò oltre, sapendo che un individuo abbastanza intelligente da portare avanti un tale inganno per quasi due decenni non sarebbe stato così sciocco da disobbedire alla matrona madre della sua casa.

«Vieni Masoj», disse SiNafay a suo figlio, «lasciamo solo costui, in modo che possa riflettere sulla sua nuova identità.»

* * *

«Devo dirvelo, Matrona SiNafay», osò dire Masoj mentre lui e sua madre uscivano da Sorcere, «Alton DeVir è un buffone. Potrebbe arrecare danno a Casa Hun'ett.»

«È sopravvissuto al crollo della sua casa», rispose SiNafay, «e ha recitato la parte, portando avanti lo stratagemma di Senza Volto per diciannove anni. Un buffone? Forse, ma per lo meno è un buffone intraprendente.»

Masoj si strofinò inconsciamente quella parte del sopracciglio che non gli era mai più ricresciuta. «Ho sopportato le buffonate di Alton DeVir per tutti questi anni» disse. «Ha una notevole dose di fortuna, lo ammetto, e può tirarsi fuori dai guai - anche se di solito se li procura lui stesso!»

«Non temere,» rise SiNafay. «Alton è un valido elemento per la nostra casa.»

«Che cosa possiamo sperare di guadagnarci?»

«È un maestro dell'Accademia» rispose SiNafay. «Vede dove io ho bisogno di vedere in questo momento.» Fermò suo figlio e lo fece volgere per guardarla in volto, in modo che lui potesse comprendere le implicazioni di ogni sua parola. «Le rivendicazioni di Alton DeVir contro casa Do'Urden possono operare a nostro favore. Era un nobile della casa, con diritti d'accusa.»

«Intendi servirti delle rivendicazioni di Alton DeVir per fare insorgere le grandi case e quindi spingerle a punire Casa Do'Urden?» chiese Masoj.

«È improbabile che le grandi case siano disposte a colpire per un incidente che è accaduto quasi vent'anni fa» rispose SiNafay. «Casa Do'Urden ha eseguito quasi alla perfezione la distruzione di Casa DeVir - una neutralizzazione ineccepibile. A questo punto esprimere nientemeno che un'aperta accusa contro i Do'Urden equivarrebbe ad attirare su di noi l'ira delle grandi case.»

«Allora a che cosa serve Alton DeVir?» chiese Masoj. «La sua rivendicazione ci risulta inutile.»

La matrona rispose: «Tu sei soltanto un maschio e non puoi capire le complessità della gerarchia dominante. Con l'accusa di Alton DeVir sussurrata negli orecchi giusti, il consiglio dominante potrebbe girarsi da un'altra parte nel caso che un'unica casa si vendicasse a nome di Alton.»

«A quale scopo?» chiese Masoj, non comprendendo il discorso della Matrona. «Rischieresti le perdite di un tale combattimento per la distruzio-

ne di una casa minore?»

«Lo stesso pensava Casa DeVir di Casa Do'Urden» spiegò SiNafay. «Nel nostro mondo dobbiamo preoccuparci delle case minori quanto delle più elevate. Ora tutte le grandi case si comporterebbero con saggezza se osservassero da vicino le mosse di Daermon N'a'shezbaernon, la nona casa che viene chiamata Do'Urden. In questo momento ha un maestro e una maestra che svolgono il proprio servizio all'Accademia, e tre somme sacerdotesse, con una quarta che si sta avvicinando alla meta.»

«Quattro somme sacerdotesse?» rifletté Masoj. «In una sola casa.» Soltanto tre delle otto case superiori potevano vantare di più. Normalmente, le sorelle che aspiravano a posizioni tanto elevate suscitavano anche rivalità che inevitabilmente assottigliavano le fila dei componenti della famiglia.

«E le legioni di Casa Do'Urden contano più di trecentocinquanta elementi», continuò SiNafay, «tutti addestrati dal miglior maestro d'armi della città.»

«Zaknafein Do'Urden, naturalmente!» ricordò Masoj.

«Hai sentito parlare di lui?»

«Il suo nome viene citato spesso all'Accademia, anche a Sorcere.»

«Bene» disse SiNafay con aria soddisfatta. «Allora capirai tutto il peso della missione che ho scelto per te.»

Gli occhi di Masoj s'illuminarono di una luce impaziente.

«Ben presto un altro Do'Urden intraprenderà gli studi qui dentro» spiegò SiNafay. «Non si tratterà di un maestro, ma di uno studente. Dalle parole dei pochi che hanno visto in allenamento questo ragazzo, Drizzt, pare che sia destinato a diventare un combattente valido quanto Zaknafein. Non dovremmo permetterlo.»

«Volete che uccida il ragazzo?» chiese avidamente Masoj.

«No», rispose SiNafay, «non ancora. Voglio che tu venga a conoscenza delle sue abitudini, per comprendere le motivazioni di ogni sua mossa. Se verrà il momento di colpire, tu dovrai essere pronto.»

A Masoj piacque quel compito subdolo, ma un elemento continuava a infastidirlo non poco. «Dobbiamo ancora tener presente Alton» disse. «È impaziente e ardito. Quali sarebbero le conseguenze per Casa Hun'ett se lui colpisse Casa Do'Urden prima del momento giusto? Potremmo provocare guerra aperta in città, con Casa Hun'ett considerata l'esecutrice?»

«Non preoccuparti, figlio mio» rispose Matrona SiNafay. «Se Alton DeVir compirà un deplorevole errore mentre si trova sotto le spoglie di Gelroos Hun'ett, lo smaschereremo quale impostore omicida e rinneghe-

remo la sua appartenenza alla nostra famiglia. Sarà un solitario senza casa perseguitato ovunque da un carnefice.»

Quella spiegazione disinvolta rassicurò Masoj, ma Matrona SiNafay, così saggia riguardo alle consuetudini della società drow, aveva capito il rischio che stava affrontando dal momento in cui aveva accettato Alton DeVir nella propria casa. Il suo piano sembrava infallibile, e il possibile vantaggio - l'eliminazione della Casa Do'Urden in fase di crescita - era una prospettiva allettante.

Ma anche i pericoli erano altrettanto tangibili. Benché fosse accettabile che una casa ne distruggesse segretamente un'altra, le conseguenze di un fallimento non potevano essere ignorate. Nel corso di quella stessa notte una casa minore aveva colpito una rivale e, se si poteva prestar fede alle voci che circolavano, aveva fallito. Probabilmente le rivelazioni del giorno seguente avrebbero costretto il consiglio dominante ad amministrare una simulazione di giustizia, per trasformare gli aggressori falliti in un caso esemplare. Nella sua lunga esistenza, Matrona SiNafay aveva assistito varie volte a tale «giustizia».

Nessun membro delle varie case che avevano perpetrato l'aggressione, non le era neppure consentito di ricordarne i loro nomi, era mai sopravvissuto.

* * *

Il mattino seguente, di buon'ora, Zak svegliò Drizzt. «Vieni» disse. «Oggi ci è stato ordinato di uscire di casa.»

Nel sentire quella notizia Drizzt si destò del tutto. «Uscire di casa?» ripeté. Nel corso dei suoi diciannove anni, Drizzt non si era mai recato, neppure una volta, al di là della recinzione d'adamantite del complesso Do'Urden. Aveva osservato il mondo esterno di Menzoberranzan soltanto dalla terrazza.

Mentre Zak aspettava, Drizzt si affrettò a raccogliere i morbidi stivali e il *piwafwi.* «Non ci sarà alcuna lezione oggi?» chiese.

«Vedremo» si limitò a rispondere Zak, ma in cuor suo il maestro d'armi immaginava che per Drizzt fosse imminente una delle più sorprendenti rivelazioni della sua esistenza. Una casa aveva fallito un'aggressione, e il consiglio dominante aveva richiesto la presenza di tutti i nobili della città, affinché assistessero alla messa in atto del peso della giustizia.

Briza apparve nel corridoio fuori dalla porta della sala d'allenamento.

«Sbrigati» lo rimproverò. «Matrona Malice non desidera che la nostra casa arrivi per ultima al raduno.»

La Matrona Madre stessa, fluttuando su un brillante disco azzurro - perché le matrone madri camminavano di rado per la città - guidò la processione fuori dal cancello principale di Casa Do'Urden. Briza camminava a fianco di sua madre, con Maya e Rizzen in seconda fila e Drizzt e Zak in ultima posizione. Vierna e Dinin, che adempivano ai doveri derivanti dalle loro posizioni all'Accademia, si erano recati alla convocazione del consiglio dominante in un diverso gruppo.

Quella mattina tutta la città era in agitazione, tutti parlavano dell'aggressione fallita. Drizzt camminava nel bel mezzo di quel trambusto con aria sbalordita, fissando da vicino stupefatto le abitazioni drow decorate. Schiavi di razza inferiore - folletti, orchi e giganti - si affrettavano a togliersi di mezzo, riconoscendo in Malice una matrona madre a bordo della sua carrozza incantata. I comuni cittadini drow interrompevano le proprie conversazioni e rimanevano rispettosamente in silenzio al passaggio della nobile famiglia.

Mentre si dirigevano verso la parte nordoccidentale della città, il luogo dov'era situata la casa colpevole, entrarono in una stretta viuzza bloccata da una carovana di duergar, gnomi grigi, che stavano litigando. Una dozzina di carri erano stati rovesciati o incastrati tra loro - a quanto pareva due gruppi di duergar erano giunti insieme nello stretto passaggio, e nessuno dei due aveva voluto rinunciare al diritto di passaggio.

Briza estrasse dalla propria cintura la frusta con le teste di serpente e inseguì alcune delle creature, liberando il passaggio in modo che Malice raggiungesse, fluttuando, coloro che sembravano i capi dei due gruppi.

Gli gnomi si volsero furiosamente verso di lei - finché non si accorsero che apparteneva a un rango superiore.

«Ci scusi, signora» balbettò uno di loro. «Soltanto uno sfortunato incidente.»

Malice osservò il contenuto di uno dei carri più vicini, casse di chele di granchio gigante e altre prelibatezze.

«Avete rallentato il mio viaggio» disse Malice con calma.

«Siamo venuti alla vostra città nella speranza di commerciare» spiegò l'altro duergar. Lanciò uno sguardo furioso al suo avversario, e Malice comprese che i due erano rivali e che probabilmente stavano portando le stesse merci alla stessa casa drow.

«Perdonerò la vostra insolenza...» concesse lei benignamente, conti-

nuando a osservare le casse.

I due duergar sospettavano quel che stava per accadere. Lo stesso valeva per Zak. «Mangeremo bene stasera» sussurrò a Drizzt ammiccando furbescamente. «Matrona Malice non si lascia mai sfuggire una simile opportunità senza guadagnarci.»

«...se farete in modo di consegnare la metà di questi carri al cancello di Casa Do'Urden, stasera» aggiunse Malice.

Il duergar stava per protestare, ma poi si affrettò ad allontanare quella stupida idea. Come odiavano avere a che fare con gli elfi drow!

«Verrete ricompensati adeguatamente» continuò Malice. «Casa Do'Urden non è una casa povera. Con le vostre carovane avrete ancora merce sufficiente per soddisfare la casa a cui siete venuti a far visita.»

Nessuno dei due duergar poteva confutare quella semplice logica, ma in tali circostanze, avendo offeso una matrona madre, essi sapevano che il compenso per il loro prezioso cibo sarebbe stato difficilmente appropriato. Tuttavia gli gnomi grigi non potevano che limitarsi ad accettare la cosa come un rischio derivante dal commerciare a Menzoberranzan. S'inchinarono educatamente e fecero in modo di liberare la strada per far passare la sfilata dei drow.

* * *

I membri di Casa Teken'duis, responsabile dell'incursione fallita la notte precedente, si erano barricati all'interno della loro struttura costituita da due stalagmiti, aspettandosi pienamente quel che sarebbe successo. Fuori dai loro cancelli si erano radunati tutti i nobili di Menzoberranzan, più di un migliaio di drow, con a capo Matrona Baenre e le altre sette matrone madri del consiglio dominante. Fatto ancora più disastroso per la casa colpevole, le tre scuole dell'Accademia al gran completo, studenti e istruttori, avevano circondato il complesso Teken'duis.

Matrona Malice condusse il suo gruppo in prima fila dietro alle matrone dominanti. Dato che lei era matrona della nona casa, soltanto a un passo dal consiglio, altri nobili drow le fecero prontamente spazio.

«Casa Teken'duis ha mandato in collera la Regina Ragno!» proclamò Matrona Baenre, la cui voce veniva amplificata da incantesimi magici.

«Soltanto perché ha fallito» sussurrò Zak a Drizzt.

Briza lanciò un'occhiata furiosa ai due maschi.

Matrona Baenre ordinò a tre giovani drow, due femmine e un maschio,

di porsi al suo fianco. «Costoro sono gli unici superstiti di Casa Freth» spiegò. «Potete dirci, orfani di Casa Freth», chiese loro, «chi è stato ad attaccare la vostra casa?»

«Casa Teken'duis!» gridarono insieme.

«Hanno fatto le prove» commentò Zak.

Briza si volse di nuovo. «Silenzio!» sussurrò aspramente.

Zak diede un colpetto a Drizzt sulla nuca. «Sì» ne convenne. «Stai zitto!»

Drizzt stava per protestare, ma Briza si era già girata dall'altra parte e Zak sorrideva troppo perché il ragazzo potesse protestare contro di lui.

«Dunque è volontà del consiglio dominante» stava dicendo Matrona Baenre, «che i membri di Casa Teken'duis paghino le conseguenze delle loro azioni!»

«Che ne sarà degli orfani di Casa Freth?» giunse un grido dalla folla.

Matrona Baenre accarezzò la testa della femmina più adulta, una religiosa che aveva portato recentemente a termine i propri studi all'Accademia. «Nobili sono nati e nobili resteranno» disse Baenre. «Casa Baenre li accoglie sotto alla propria protezione; ora portano il nome di Baenre.»

Sussurri contrariati si diffusero tra la folla. Tre giovani nobili, di cui due femmine, rappresentavano un premio notevole. Qualsiasi casa della città li avrebbe accolti ben volentieri.

«Baenre» sussurrò Briza a Malice. «Proprio ciò di cui ha bisogno la prima casa, altre religiose!»

«Pare che sedici somme sacerdotesse non siano abbastanza» rispose Malice.

«E indubbiamente Baenre prenderà tutti gli eventuali soldati sopravvissuti di Casa Freth» rifletté Briza.

Malice non ne era così sicura. Matrona Baenre stava già correndo grossi rischi nel prendere i nobili che erano sopravvissuti. Se Casa Baenre fosse diventata troppo potente, Lloth si sarebbe sicuramente offesa. In situazioni come questa, in cui una casa era stata quasi cancellata, i soldati comuni sopravvissuti venivano affidati alle case che si offrivano di comprarli. Malice non si doveva lasciare sfuggire una simile asta. I soldati non erano a buon mercato, ma in questo momento Malice avrebbe accolto favorevolmente l'opportunità di aumentare le proprie forze, in particolare se fosse stato possibile procurarsi degli esperti di magia.

Matrona Baenre si rivolse alla casa colpevole. «Casa Teken'duis!» chiamò. «Hai infranto le nostre leggi e sei stata colta a buon diritto sul fatto.

Combatti se vuoi, ma sappi che tu stessa hai attirato questo destino su di te!» Con un gesto della mano mise in moto l'Accademia, coloro che eseguivano i compiti risultanti dall'amministrazione della giustizia.

Grandi bracieri erano stati posti in otto posizioni intorno a Casa Teken'duis, se ne occupavano alcune maestre di Arach-Tinilith e le studentesse religiose di rango più elevato. Fiamme si risvegliarono rombando e guizzarono in aria mentre le somme sacerdotesse aprivano i cancelli che collegavano ai piani inferiori. Drizzt osservava attentamente, affascinato e nella speranza di scorgere Dinin o Vierna.

Abitanti dei piani inferiori, enormi, mostri dalle molteplici braccia, ricoperti di viscidume e che sputavano fuoco, passarono attraverso le fiamme. Anche le somme sacerdotesse più vicine si ritrassero da quell'orda grottesca. Le creature accettarono di buon grado un simile incarico. Quando giunse il segnale di Matrona Baenre, essi piombarono con entusiasmo su Casa Teken'duis.

Glifi e protezioni esplosero a ogni angolo del fragile cancello della casa, ma si trattò di inconvenienti da poco per le creature evocate.

Entrarono quindi in azione i maghi e gli studenti di Sorcere, che colpirono con violenza la parte superiore di Casa Teken'duis, facendo apparire lampi e fulmini, sfere d'acido e palle di fuoco.

Studenti e maestri di Melee-Magthere, la scuola dei combattenti, corsero intorno con pesanti balestre, mirando all'interno delle finestre, da dove la famiglia condannata avrebbe potuto tentare la fuga.

L'orda di mostri abbatté le porte con una forza inaudita. Tutt'attorno brillavano fulmini e rombavano tuoni.

Zak guardò Drizzt, e un cipiglio sostituì il sorriso del maestro. Colto dall'eccitazione - e certamente lo spettacolo era eccitante - Drizzt aveva un'espressione di sgomento.

Dalla casa si levarono le grida della famiglia condannata, urla d'agonia così terribili da soffocare in Drizzt anche il minimo senso di piacere. Afferrò la spalla di Zak, facendo voltare il maestro d'armi verso di lui, implorando una spiegazione.

Uno dei figli di Casa Teken'duis, che fuggiva da un gigantesco mostro a dieci braccia, uscì sul balcone di un'alta finestra. Fu investito da una decina di frecce di balestra, e prima ancora che cadesse morto tre lampi lo sollevarono da terra per poi scaraventarlo nuovamente al suolo.

Bruciato e mutilato, il cadavere drow iniziò a rotolare giù dal suo alto piedistallo, ma il mostro grottesco allungò dalla finestra una mano enorme

e artigliata e la tirò nuovamente all'interno per divorarlo.

«Giustizia drow» disse Zak freddamente. Non offrì a Drizzt nessuna consolazione; voleva che la brutalità di questo momento restasse impressa nella mente del giovane drow per il resto della sua vita.

L'assedio continuò per più di un'ora, e quando fu terminato, quando gli abitanti dei piani inferiori furono congedati e fatti passare attraverso i cancelli dei bracieri, e gli studenti e gli istruttori dell'Accademia iniziarono la loro marcia di ritorno a Tier Breche, Casa Teken'duis non era più che un grumo luccicante di pietra fusa e priva di vita.

Drizzt osservò lo scenario attorno a sé, inorridito, ma troppo spaventato dalle conseguenze per scappare via. Non notò l'aspetto artistico di Menzoberranzan durante il viaggio di ritorno a Casa Do'Urden.

10
Macchiarsi di sangue

«Zaknafein è fuori casa?» chiese Malice.

«Ho mandato lui e Rizzen all'Accademia per consegnare un messaggio a Vierna» spiegò Briza. «Non ritornerà per molte ore, non prima che la luce di Narbondel inizi la sua discesa.»

«Ottimo» disse Malice. «Comprendete entrambe i vostri compiti in questa messinscena?»

Briza e Maya annuirono. «Non ho mai sentito parlare prima di un tale inganno» osservò Maya. «È necessario?»

«Era stato ideato per un'altra casa» rispose Briza, guardando Matrona Malice per riceverne conferma. «Quasi quattro secoli fa.»

«Sì» ne convenne Malice. «Lo stesso doveva accadere a Zaknafein, ma la morte inaspettata di Matrona Vartha, mia madre, scombussolò i piani.»

«Fu allora che diventaste matrona madre?» disse Maya.

«Sì», rispose Malice, «anche se non avevo ancora trascorso il mio primo secolo di vita e stavo ancora addestrandomi ad Arach-Tinilith. Non fu un momento piacevole nella storia di Casa Do'Urden.»

«Ma siamo sopravvissuti» disse Briza. «Con la morte di Matrona Vartha, Nalfein e io siamo diventati nobili della casa.»

«La prova di Zaknafein non fu mai tentata» concluse Maya.

«Subentrarono altri doveri più importanti» rispose Malice.

«Tuttavia proveremo con Drizzt» disse Maya.

«La punizione di Casa Teken'duis mi ha convinta della necessità di in-

traprendere tale azione» disse Malice.

«Sì» ne convenne Briza. «Hai notato l'espressione di Drizzt durante la strage?»

«Sì» rispose Maya. «Era disgustato.»

«Comportamento inappropriato per un guerriero drow», osservò Malice, «e perciò questo compito tocca a noi. Drizzt partirà per l'Accademia tra breve; dobbiamo macchiare le sue mani di sangue drow e carpire la sua innocenza.»

«Sembra un fastidio notevole per un figlio maschio» brontolò Briza. «Se Drizzt non è in grado di accettare le nostre consuetudini, allora perché non ci limitiamo a consegnarlo a Lloth?»

«Non avrò altri figli» ringhiò Malice in risposta. «Ogni membro di questa famiglia è importante se vogliamo ottenere un posto di rilievo nella città!» Segretamente Malice sperava in un altro profitto derivante dal convertire Drizzt alle maligne consuetudini dei drow. Lei odiava Zaknafein in misura pari a quanto lo desiderava, e trasformare Drizzt in un guerriero drow, un autentico, spietato guerriero drow, avrebbe addolorato notevolmente il maestro d'armi.

«Allora procediamo» dichiarò Malice. Batté le mani ed entrò in un grande forziere sostenuto da otto zampe di ragno animale. Dietro di esso giungeva un nervoso schiavo folletto.

«Vieni Byuchyuch» disse Malice in tono rassicurante. Ansioso di fare buona impressione lo schiavo corse di fronte al trono di Malice e rimase perfettamente immobile mentre la matrona madre recitava il canto magico di un lungo e complicato incantesimo.

Briza e Maya osservavano ammirate le abilità della madre; i lineamenti del piccolo folletto si gonfiarono e deformarono e la sua pelle si fece più scura. Qualche minuto più tardi lo schiavo aveva assunto l'aspetto di un maschio drow. Byuchyuch osservò tutto felice i propri lineamenti, senza comprendere che la trasformazione era semplicemente un preludio alla morte.

«Ora sei un soldato drow e mio difensore» gli disse Maya.

«È sufficiente che tu uccida un unico guerriero inferiore per diventare un libero cittadino di Casa Do'Urden!»

Dopo dieci anni trascorsi come servitore vincolato, alla mercé dei malvagi elfi scuri, il folletto era più che entusiasta delle prospettive che gli venivano offerte.

Malice si alzò e uscì dall'anticamera. «Venite» ordinò, e le due figlie, il

folletto e il forziere animato la seguirono.

Trovarono Drizzt nella sala d'addestramento, stava lucidando la lama delle sue scimitarre affilate e rimase in silenzio con sguardo attento alla vista dei visitatori inaspettati.

«Salute, figlio mio» disse Malice nel tono più materno che Drizzt avesse mai udito. «Oggi abbiamo una prova per te, un semplice compito necessario affinché tu possa venire accettato a Melee-Magthere.»

Maya si spostò davanti alla madre. «Io sono la più giovane, oltre a te» dichiarò. «Perciò mi vengono garantiti i diritti di sfida, che ora eseguo.»

Drizzt era confuso. Non aveva mai sentito parlare di una cosa simile. Maya chiamò il forziere al proprio fianco e aprì il coperchio con reverenza.

«Hai le tue armi e il tuo *piwafwi*» spiegò lei. «Ora per te è giunto il momento d'indossare il corredo completo di un nobile di Casa Do'Urden.» La giovane estrasse dal baule un paio di alti stivali neri e li porse a Drizzt.

Drizzt si tolse con entusiasmo gli stivali che indossava e s'infilò quelli nuovi. Erano morbidissimi e si mossero, adattandosi perfettamente ai suoi piedi. Drizzt conosceva la magia che era insita in loro: gli avrebbero consentito di muoversi silenzioso come una pantera. Prima ancora che lui avesse terminato di ammirarli, tuttavia, Maya gli consegnò il secondo regalo, ancora più bello.

Drizzt lasciò cadere a terra il suo *piwafwi* mentre prendeva un completo di argentea maglia metallica. In tutti i Reami, non c'era nessuna armatura flessibile e finemente realizzata come la maglia metallica drow. Non pesava più di una camicia di stoffa consistente e come la seta formava drappeggi, eppure era in grado di piegare la punta di una lancia con la stessa infallibilità di una corazza realizzata dagli gnomi.

«Tu combatti con due armi», disse Maya, «e perciò non hai bisogno di scudo. Ma usa questo per portare le tue scimitarre; è più adatto a un nobile drow.» Porse a Drizzt una cintura di pelle nera, la chiusura era ornata da un grosso smeraldo e i due foderi erano riccamente decorati di gemme e pietre preziose.

«Preparati» disse Malice a Drizzt. «Devi guadagnarti questi doni.» Mentre Drizzt iniziava a indossare l'attrezzatura, Malice si spostò accanto al folletto celato sotto le spoglie di un drow, che attendeva nervoso, nella crescente consapevolezza che quel combattimento non sarebbe stato facile.

«Quando lo ucciderai gli oggetti saranno tuoi» promise Malice. Il sorriso del goblin ritornò dieci volte più raggiante; non capiva di non avere alcuna possibilità contro Drizzt.

Quando Drizzt si allacciò nuovamente il bavero del *piwafwi*, Maya presentò il falso soldato drow. «Questo è Byuchyuch», disse, «il mio difensore. Devi sconfiggerlo per guadagnarti i doni e il giusto posto nella famiglia.»

Senza dubitare per un attimo delle proprie capacità, e pensando che la prova consistesse in un semplice combattimento d'allenamento, Drizzt accettò prontamente. «Cominciamo, allora» rispose, estraendo le scimitarre dai ricchi foderi.

Malice fece a Byuchyuch un cenno incoraggiante e il goblin prese la spada e lo scudo di cui Maya l'aveva provvisto e si lanciò contro Drizzt.

Drizzt iniziò il combattimento in sordina, cercando di valutare il proprio avversario prima di tentare un colpo offensivo fin troppo ardito. In un solo attimo, tuttavia, Drizzt si rese conto di come Byuchyuch maneggiasse maldestramente la spada e lo scudo. Non conoscendo la vera identità della creatura, Drizzt riusciva a malapena a credere che un drow potesse mostrare una tale inettitudine con le armi. Si chiese se Byuchyuch lo stesse allettando, e con in testa quel pensiero continuò a muoversi con cautela.

Tuttavia, dopo pochi momenti durante i quali Byuchyuch non fece che sferrare colpi selvaggi e sbilanciati, Drizzt si sentì costretto a prendere l'iniziativa. Inflisse un violento colpo di scimitarra allo scudo di Byuchyuch. Il folletto-drow rispose con una banalissima stoccata, e con la lama libera Drizzt gli fece saltar via di mano la spada ed eseguì una semplice torsione che portò la punta della sua scimitarra ad arrestarsi contro la parte concava del petto di Byuchyuch.

«Troppo facile» mormorò Drizzt sottovoce.

Ma la prova vera e propria era appena incominciata.

A questo punto Briza gettò sul folletto un incantesimo che gli ottenebrò la mente, raggelandolo nella posizione in cui si trovava in quel momento. Byuchyuch cercò di allontanarsi di slancio, ma l'incantesimo di Briza lo tenne fermo.

«Porta a termine il colpo» disse Malice a Drizzt. Drizzt guardò prima la propria scimitarra, poi Malice, incapace di credere a ciò che stava udendo.

«Il difensore di Maya dev'essere ucciso» ringhiò Briza.

«Non posso...» iniziò Drizzt.

«Uccidi!» ruggì Malice, e questa volta la parola recava il peso di un ordine magico.

«Affonda» ordinò a sua volta Briza.

Drizzt sentì che le loro parole forzavano la sua mano all'esecuzione. Pro-

fondamente disgustato al pensiero di assassinare un nemico impotente, si concentrò con tutta la propria forza mentale per resistere. Pur riuscendo a respingere gli ordini per alcuni attimi, Drizzt scoprì di non poter allontanare l'arma dall'avversario.

«Uccidi!» urlò Malice.

«Colpisci!» gridò Briza.

Continuò ancora per vari penosi secondi. Il sudore imperlava la fronte di Drizzt. Poi la forza di volontà del giovane drow cedette. La sua scimitarra scivolò repentina tra le costole di Byuchyuch e trovò il cuore della sfortunata creatura. Briza liberò Byuchyuch dall'incantesimo che lo bloccava, affinché Drizzt vedesse la sofferenza sul volto del falso drow e udisse i gorgoglii agonizzanti di Byuchyuch che cadeva a terra.

Drizzt non riusciva a riprendere fiato mentre fissava l'arma macchiata di sangue.

Toccava a Maya. Diede a Drizzt un colpo secco sulla spalla con la sua mazza, facendolo cadere al suolo.

«Hai ucciso il mio difensore!» ringhiò. «Ora devi combattere contro di me!»

Drizzt si sollevò nuovamente in piedi rotolando, lontano dalla femmina furibonda. Non aveva alcuna intenzione di combattere, ma prima ancora che lui riuscisse a lasciar cadere a terra le proprie armi, Malice gli lesse nel pensiero e lo mise in guardia: «Se non combatti, Maya ti ucciderà!»

«Non è questo il modo» protestò Drizzt, ma le sue parole furono annullate dal fragore dell'adamantite mentre lui parava un pesante colpo con una scimitarra.

Ormai era in ballo, che gli piacesse o meno. Maya era un'abile combattente - tutte le femmine trascorrevano molte ore ad addestrarsi con le armi - e lei era più forte di Drizzt. Ma Drizzt era figlio di Zak, il suo eccellente allievo, e quando lui ammise a se stesso di non aver via di scampo da questa drammatica situazione, si lanciò contro la mazza e lo scudo di Maya con tutte le mosse più astute che gli erano state insegnate.

Le scimitarre fluttuavano in una sorda danza che ispirò soggezione a Briza e a Maya. Malice quasi non la notò, era nel bel mezzo di un altro potente incantesimo. Malice non dubitò mai che Drizzt potesse sconfiggere la sorella, e aveva incorporato nel piano simili aspettative.

Le mosse di Drizzt erano tutte difensive mentre lui continuava a sperare che qualche sprazzo di ragionevolezza cogliesse sua madre e che l'intera faccenda giungesse al termine. Voleva sorprendere Maya, farla inciampare

e terminare il combattimento mettendola in una posizione d'impotenza. Drizzt doveva credere che Briza e Malice non l'avrebbero costretto a uccidere Maya come aveva ucciso Byuchyuch.

Infine Maya scivolò sul serio. Gettò in avanti lo scudo per sviare la traiettoria di una scimitarra, ma perse l'equilibrio nella mossa, ed effettuò un gesto troppo ampio con il braccio. L'altra lama di Drizzt sferrò un fendente, soltanto per colpire di striscio il seno di Maya e costringerla a retrocedere.

L'incantesimo di Malice colse l'arma a mezz'aria.

La lama d'adamantite macchiata di sangue si contorse, assumendo vita propria e Drizzt si ritrovò a tenere un serpente per la coda, una vipera dal dente velenoso che gli si rivoltò contro!

Il serpente incantato sputò il proprio veleno negli occhi di Drizzt, accecandolo, poi lui sentì il dolore della frusta di Briza. Tutte le sei teste di serpente dell'orribile arma morsero la schiena di Drizzt, strappando la sua armatura e provocandogli un dolore tremendo. Lui si accasciò, raggomitolandosi, impotente mentre Briza lo sferzava ripetutamente con la frusta.

«Non colpire mai una femmina drow!» urlava mentre frustava Drizzt fino a fargli perdere i sensi.

Un'ora più tardi Drizzt aprì gli occhi. Era nel suo letto. Matrona Malice incombeva su di lui. La somma sacerdotessa gli aveva curato le ferite, ma il tormento rimaneva, vivido ricordo della lezione. Ma la forza di quel ricordo non era neppure minimamente viva quanto il sangue che ancora macchiava la scimitarra di Drizzt.

«L'armatura verrà sostituita» gli disse Malice. «Ma ora sei un guerriero drow. Te la sei guadagnata.» Si volse e uscì dalla stanza, lasciando Drizzt al suo dolore e alla sua perduta innocenza.

* * *

«Non mandatelo» si oppose Zak, con tutta l'enfasi che osò esprimere. Fissò Matrona Malice, la compiaciuta regina sull'alto trono di pietra e velluto nero. Come sempre, Briza e Maya erano ubbidientemente in piedi al suo fianco.

«È un combattente drow» replicò Malice, in tono ancora controllato. «Deve andare all'Accademia. È la nostra consuetudine.»

Zak si guardò intorno impotente. Odiava quel luogo, l'anticamera della cappella, con le sue sculture della Regina Ragno che lo sbirciavano furti-

vamente dall'alto di ogni angolo, e con Malice seduta - incombente - sopra di lui dal suo seggio del potere.

Zak scrollò via quelle immagini e riprese coraggio, ricordando a se stesso che stavolta aveva qualcosa di valido da difendere.

«Non mandatelo!» disse in tono ringhioso. «Lo rovineranno!»

Le mani di Matrona Malice si avvinghiarono ai braccioli di roccia della grande poltrona.

«Drizzt è già più abile della metà di coloro che si trovano all'Accademia» continuò rapidamente Zak, prima che la rabbia della matrona esplodesse. «Consentitemi altri due anni, e farò di lui il miglior spadaccino di tutta Menzoberranzan.»

Malice si risistemò al suo posto. Da quello che aveva visto dei progressi di suo figlio non poteva negare le possibilità di quanto affermato da Zak. «Per creare un guerriero non è sufficiente l'abilità con le armi. Drizzt ha altre lezioni da imparare», disse lei con calma.

«Lezioni di slealtà?» esplose Zak, troppo furioso per pensare alle possibili conseguenze delle sue parole. Drizzt gli aveva detto che cosa avevano fatto quel giorno Malice e le sue malvagie figliole, e Zak era sufficientemente saggio da comprendere le loro azioni. La «lezione» aveva quasi spezzato il ragazzo, e forse aveva privato per sempre Drizzt degli ideali che teneva così cari. Drizzt avrebbe trovato più difficile restare legato alla propria morale e ai propri principi ora che gli era stata tolta la base della purezza.

«Bada alla tua lingua, Zaknafein» lo mise in guardia Matrona Malice.

«Io combatto con passione!» scattò il maestro d'armi. «Ecco perché vinco. Anche vostro figlio lotta con passione - non lasciate che le usanze uniformanti dell'Accademia lo spoglino di questa caratteristica!»

«Lasciateci!» ordinò Malice alle figlie. Maya s'inchinò e corse fuori dalla porta. Briza la seguì più lentamente, fermandosi a lanciare un'occhiata sospettosa a Zak.

Zak non le restituì lo sguardo, ma prese in considerazione una fantasia riguardante la propria spada e il sorriso soddisfatto di Briza.

«Zaknafein» iniziò Malice, protendendosi nuovamente in avanti sulla poltrona. «Ho tollerato le tue credenze blasfeme nel corso di tutti questi anni a causa della tua abilità con le armi. Hai istruito bene i miei soldati, e la passione che trovavi nell'uccidere i drow, in particolare le religiose della Regina Ragno, ha contribuito all'ascesa di Casa Do'Urden. Non sono né sono mai stata un'ingrata.

«Ma ti avverto per l'ultima volta che Drizzt è mio figlio, non appartiene all'uomo che lo ha generato! Andrà all'Accademia e imparerà quel che è necessario per prendere il proprio posto come principe di Casa Do'Urden. Se interferisci con quel che dev'essere, Zaknafein, non staccherò più i miei occhi dalle tue azioni! Il tuo cuore verrà dato a Lloth.»

Zak batté i tacchi e si produsse in un breve inchino con uno scatto del capo, poi si volse e se ne andò, cercando di trovare un'alternativa in questo quadro tetro e senza speranza.

Mentre attraversava il corridoio principale, udì di nuovo nella propria mente le urla dei bambini morenti di Casa DeVir, bambini che non avevano mai avuto l'opportunità di assistere ai mali dell'Accademia drow. Forse era meglio che fossero morti.

11
Alternativa spietata

Zak estrasse una delle proprie spade dal fodero e ammirò i meravigliosi particolari dell'arma. Quella spada, come la maggior parte delle armi drow, era stata forgiata dagli gnomi grigi e poi venduta a Menzoberranzan. La lavorazione duergar era eccellente, ma era il lavoro eseguito sull'arma dopo che gli elfi scuri l'avevano acquistata, a renderla così speciale. Nessuna delle razze presenti sulla superficie del Buio Profondo poteva superare gli elfi scuri nell'arte di rendere magiche le armi. Infusa delle peculiari vibrazioni del Buio Profondo, il potere magico caratteristico del mondo privo di luce, e benedetta dalle empie religiose di Lloth, nessuna spada era più pronta ad uccidere di quella che ora impugnava Zak.

Altre razze, per lo più gnomi ed elfi della superficie, andavano a loro volta fieri del proprio modo di realizzare le armi. Belle spade e potenti martelli stavano appesi sulle mensole dei caminetti come oggetti d'esposizione, sempre con un bardo vicino per declamare una leggenda, che nella maggior parte dei casi esordiva: «In tempi antichi...»

Le armi drow erano diverse, non erano mai oggetti da esposizione. Erano strettamente legate alle necessità del presente, mai a reminescenze, e il loro scopo restava invariato finché il filo della lama era all'altezza della battaglia - abbastanza affilato da uccidere.

Zak sollevò la lama dinnanzi ai propri occhi. Nelle sue mani, la spada era divenuta più di uno strumento di battaglia. Era un'estensione della sua rabbia, la sua risposta a un'esistenza che non poteva accettare.

Forse sarebbe anche stata la sua risposta a un altro problema, che sembrava non trovare soluzione.

Entrò nel salone d'addestramento, dove Drizzt stava lavorando sodo, facendo vorticare le scimitarre in sequenze d'attacco contro un manichino da allenamento. Zak si fermò a osservare il giovane drow che si esercitava, chiedendosi se Drizzt avrebbe mai più considerato la danza delle armi una forma di gioco. Come era gradevole osservare il guizzare delle scimitarre nelle mani di Drizzt! Fondendosi con prodigiosa precisione, ogni lama sembrava anticipare le mosse dell'altra ed entrambe balenavano in perfetto sincronismo.

Questo giovane drow sarebbe potuto divenire ben presto un combattente impareggiabile, un maestro in grado di superare lo stesso Zaknafein.

«Sei in grado di sopravvivere?» sussurrò Zak. «Hai il cuore di un guerriero drow?» Zak sperava che la risposta sarebbe stata un «no» enfatico, ma comunque andassero le cose Drizzt era certamente condannato.

Zak abbassò nuovamente lo sguardo sulla propria spada e capì quel che doveva fare. Estrasse dal fodero la lama gemella e si diresse con passo deciso verso Drizzt.

Drizzt lo vide arrivare e si volse, ponendosi in posizione. «Un ultimo combattimento prima che io parta per l'Accademia?» Rise.

Zak si fermò a prendere nota del sorriso di Drizzt. Un'apparenza? Oppure il giovane drow aveva davvero perdonato a se stesso le azioni contro il protettore di Maya? Non aveva importanza, ricordò Zak a se stesso. Anche se Drizzt si fosse ripreso dai tormenti che gli aveva causato la madre, l'Accademia l'avrebbe distrutto. Il maestro d'armi non disse nulla; si limitò a farsi avanti in un turbinio di fendenti e stoccate che posero immediatamente Drizzt sulla difensiva.

Drizzt prese la cosa con calma, senza rendersi conto che quest'incontro finale con il suo mentore sarebbe stato molto più di un normale allenamento.

«Ricorderò tutto quello che mi hai insegnato» promise Drizzt, schivando un fendente e lanciando di rimando una feroce parata d'incontro. «Scolpirò il mio nome nei saloni di Melee-Magthere e ti renderò fiero di me.»

Il cipiglio sul volto di Zak sorprese Drizzt, e il giovane drow rimase ancora più confuso quando vide che il successivo attacco del maestro d'armi arrivò sottoforma di un fendente mirato direttamente al suo cuore. Drizzt balzò di lato, parando la lama grazie alla pura forza della disperazione, ed evitò per un soffio di essere trafitto.

«Sei proprio così sicuro di te?» ringhiò Zak, inseguendo caparbiamente Drizzt.

Drizzt si rimise in posizione, mentre le loro lame s'incontravano, risuonando con violenza. «Sono un guerriero» dichiarò lui. «Un guerriero drow!»

«Sei un ballerino!» replicò aspramente Zak in tono derisorio. Diresse un colpo di spada contro la scimitarra di Drizzt, che lo parò, un colpo così selvaggio che il giovane drow si sentì tremare il braccio.

«Un impostore!» urlò Zak. «Pretendi di ottenere un titolo che non sei neppure in grado di comprendere!»

Drizzt si lanciò al contrattacco. Il fuoco bruciava nei suoi occhi color lavanda, e nuova forza guidava i sicuri fendenti delle sue scimitarre.

Ma Zak era implacabile. Schivò gli attacchi e continuò la propria lezione. «Conosci le emozioni dell'assassinio?» esclamò con violenza. «Ti sei riconciliato con l'atto che hai commesso?»

Le uniche risposte di Drizzt furono un ringhio di frustrazione e un rinnovato attacco.

«Ah, il piacere di affondare la spada nel petto di una somma sacerdotessa» disse Zak in tono sarcastico. «Vedere il calore della luce che lascia il suo corpo, mentre le sue labbra ti pronunciano in faccia silenziose maledizioni! O hai mai sentito le urla di bambini morenti?»

Drizzt rallentò il proprio attacco, ma Zak non aveva intenzione di concedergli tregua. Il maestro d'armi tornò all'offensiva, indirizzando ogni colpo a un'area vitale.

«L'intensità di quelle urla!» continuò Zak. «Ti riecheggiano nella mente nel corso dei secoli; t'inseguono per i sentieri della tua intera esistenza.»

Zak bloccò l'azione in modo che Drizzt potesse soppesare ogni sua parola. «Tu non li hai mai sentiti, vero, ballerino?» Il maestro d'armi allargò ampiamente le braccia, un invito. «Vieni, allora, e rivendica la tua seconda uccisione» disse, percuotendosi lo stomaco. «Nel ventre, dove il dolore è maggiore, in modo che le mie urla possano echeggiare nella tua mente. Provami che sei il guerriero drow che sostieni d'essere.»

Le punte delle scimitarre di Drizzt scesero lentamente verso il pavimento di pietra. Ora il suo sorriso era scomparso.

«Esiti.» Disse Zak sbeffeggiandolo. «Hai l'opportunità di farti un nome. Un unico affondo e ti aprirai la strada dell'Accademia con una grande fama. Gli altri studenti, perfino i maestri, sussurreranno il tuo nome al tuo passaggio. "Drizzt Do'Urden", diranno, "Il ragazzo che ha ucciso il più

onorato maestro d'armi di tutta Menzoberranzan!" Non è questo che desideri?»

«Maledetto» fu la violenta risposta di Drizzt, ma tuttavia il ragazzo non eseguì nessuna mossa d'attacco.

«Guerriero drow?» lo punzecchiò Zak. «Non essere così svelto a rivendicare un titolo che non comprendi minimamente!»

Allora Drizzt attaccò, con una furia che non aveva mai conosciuto prima. Il suo scopo non era uccidere, ma sconfiggere il suo maestro, togliere dalla bocca di Zak quelle osservazioni sarcastiche con un'eccelsa dimostrazione combattiva, troppo impressionante per poter essere derisa.

Drizzt fu brillante. A ogni mossa ne fece seguire altre tre e lavorò Zak in alto e in basso, all'interno e all'esterno. Zak perse l'equilibrio varie volte, era troppo impegnato a tenersi alla larga dalle inesorabili stoccate del suo allievo, per riuscire a pensare di passare all'offensiva. Lasciò che Drizzt prendesse l'iniziativa per molti minuti, temendo la conclusione del duello, il risultato che lui aveva già scelto come il più auspicabile.

Poi Zak scoprì di non poter posticipare oltre. Effettuò un pigro affondo, e prontamente Drizzt gli fece saltar via con un colpo l'arma di mano.

Mentre il giovane drow avanzava, pregustando la vittoria, Zak si mise in tasca la mano libera e prese una piccola sfera magica di ceramica - una di quelle che l'avevano così spesso aiutato in battaglia.

«Non stavolta, Zaknafein!» proclamò Drizzt, all'erta, ricordando bene le molte occasioni in cui Zak aveva rovesciato una situazione di apparente inferiorità in una di evidente vantaggio.

Zak toccava la sfera con le dita, incapace di rassegnarsi a ciò che doveva fare.

Drizzt si diresse verso di lui sottoponendolo a una sequenza di attacco, poi a un'altra, misurando il vantaggio che aveva guadagnato liberando Zak di un'arma. Sicuro della propria posizione, Drizzt scese basso e deciso in un unico affondo.

Benché in quel momento Zak fosse distratto, riuscì comunque a bloccare l'attacco con la spada che gli restava. L'altra scimitarra di Drizzt effettuò un colpo di striscio, scendendo sulla spada e bloccandone la punta sul pavimento. Nello stesso movimento fulmineo, Drizzt liberò la sua prima lama dalla parata di Zak, facendola scivolare, la sollevò e la rigirò, fermando l'affondo a un paio di centimetri dalla gola di Zak.

«Ti ho in pugno!» gridò il giovane drow.

La risposta di Zak giunse in un'esplosione di luce inimmaginabile per

Drizzt.

Zak aveva chiuso prudentemente gli occhi, ma Drizzt, sorpreso, non poté accettare l'improvviso cambiamento. La testa gli bruciava e barcollò all'indietro, cercando di allontanarsi dalla luce e dal maestro d'armi.

Tenendo gli occhi strettamente chiusi, Zak si era già liberato della necessità di vedere. Ora lasciò che fosse il suo udito acuto a guidarlo e Drizzt, che strisciava e inciampava, era un obiettivo facilmente individuabile. In un'unica mossa Zak staccò la frusta che portava legata alla cintura e lanciò una sferzata, afferrando Drizzt intorno alle caviglie e facendolo cadere a terra.

Metodicamente, il maestro d'armi si avvicinò, temendo ogni passo ma sapendo che la linea d'azione che aveva scelto era quella giusta.

Drizzt si rese conto che Zak stava per raggiungerlo, ma non riusciva a capirne il motivo. La luce l'aveva stordito, ma era più sorpreso del fatto che Zak continuasse la battaglia. Drizzt si preparò, incapace di sfuggire alla trappola, e cercò di pensare in modo da orizzontarsi pur non vedendo. Doveva sentire il flusso della lotta, udire i rumori prodotti dal suo aggressore e anticipare ogni colpo futuro.

Sollevò le scimitarre giusto in tempo per bloccare un netto colpo di spada che gli avrebbe spaccato il cranio.

Zak non s'era aspettato la parata. Indietreggiò e giunse da una diversa angolazione. Fu nuovamente contrastato.

Ora il maestro d'armi era incuriosito, non desiderava più uccidere Drizzt, ma lanciò una serie di attacchi, esibendosi in mosse di scherma che avrebbero infranto le difese di molti avversari in grado di vederlo.

Accecato, Drizzt lo contrastò, opponendo una scimitarra a ogni nuova stoccata dell'avversario.

«Sei sleale!» gridò Drizzt, mentre nella sua testa continuavano a prodursi dolorose esplosioni residue, derivanti dall'intensissima luminosità. Bloccò un altro attacco e cercò di riacquistare il proprio equilibrio, rendendosi conto di avere scarse possibilità di continuare a contrastare il maestro d'armi da una posizione prona.

Tuttavia il dolore che gli provocava la luce bruciante era troppo intenso, e Drizzt, mantenendosi a malapena al limite dalla consapevolezza, arrancò di nuovo verso la sfera, nel frattempo perdendo una scimitarra. Si volse selvaggiamente, sapendo che Zak stava avanzando verso di lui.

L'altra scimitarra gli fu strappata di mano.

«Sei sleale» ringhiò nuovamente Drizzt. «Detesti perdere fino a questo

punto?»

«Non capisci?» gli gridò Zak di rimando. «Perdere significa morire! Tu puoi vincere mille combattimenti, ma ne puoi perdere soltanto uno!» Mise la propria spada in linea con la gola di Drizzt. Sarebbe stato sufficiente un unico colpo netto. Sapeva che avrebbe dovuto farlo, in un gesto clemente, prima che i maestri dell'Accademia s'impadronissero del giovane che gli era stato affidato.

Zak lanciò la propria spada, facendola vorticare dall'altra parte della stanza, e tese le mani vuote, afferrando Drizzt per la parte anteriore della camicia, alzandolo in piedi.

Rimasero faccia a faccia, senza che nessuno dei due riuscisse a vedere l'altro con chiarezza nel riflesso accecante, e senza che nessuno dei due fosse in grado d'infrangere il silenzio carico di tensione. Dopo un attimo lungo e soffocante, il dweomer della sfera incantata svanì e la stanza divenne più confortevole. A dire il vero i due elfi scuri si videro reciprocamente in una luce diversa.

«Un trucco delle religiose di Lloth» spiegò Zak. «Tengono sempre a portata di mano l'incantesimo luminoso.» Un sorriso forzato gli attraversò il volto mentre cercava di allentare la rabbia di Drizzt. «Anche se oso affermare di aver rivoltato più di qualche volta tale luce contro le religiose, anche contro le somme sacerdotesse.»

«Sei sleale» esclamò Drizzt una terza volta con violenza.

«È la nostra consuetudine» rispose Zak. «Imparerai.»

«È la tua consuetudine» ringhiò Drizzt. «Sorridi quando parli di assassinare le religiose della Regina Ragno. Ti diverte fino a questo punto uccidere? Uccidere dei drow?»

Zak non poté trovare una risposta alla domanda accusatoria. Le parole di Drizzt lo colpirono profondamente, perché rispecchiavano la verità e perché Zak era giunto a considerare il proprio desiderio di assassinare le religiose di Lloth come una risposta da codardo alle proprie incontestabili frustrazioni.

«Mi avresti ucciso» disse senza mezzi termini Drizzt.

«Ma non l'ho fatto» replicò Zak. «E ora tu vivi per andare all'Accademia - per prenderti un pugnale nella schiena perché sei cieco di fronte alle realtà del nostro mondo, perché rifiuti di ammettere l'autentica natura del tuo popolo.

«O diventerai uno di loro» ringhiò Zak. «In entrambi i casi Drizzt Do-'Urden, il ragazzo che io ho conosciuto, morirà sicuramente.»

Il volto di Drizzt si contrasse e lui non riuscì neppure a trovare le parole per contestare le possibilità che Zak gli stava sputando in faccia. Si sentì impallidire, anche se il suo cuore era furibondo. Si allontanò, lasciando che il suo sguardo furioso indugiasse a lungo su Zak.

«Allora vai, Drizzt Do'Urden!» gli gridò dietro Zak. «Vai all'Accademia e crogiolati nella gloria della tua prodezza. Ricorda, tuttavia, le conseguenze di tali abilità. Ci sono sempre delle conseguenze!»

Zak si ritirò nella tranquillità della sua stanza privata. La porta della camera si chiuse dietro al maestro d'armi con un tonfo talmente definitivo, da far sì che Zak si volgesse per fissarne la squallida pietra.

«Allora vai, Drizzt Do'Urden» sussurrò piano, pieno di rammarico. «Vai all'Accademia e impara chi sei veramente.»

* * *

La mattina successiva Dinin venne a prendere il fratello di buon'ora. Drizzt lasciò lentamente il salone d'addestramento, volgendosi ogni tanto a guardare dietro di sé, per vedere se Zak sarebbe uscito ad attaccarlo nuovamente o a dirgli addio.

In cuor suo sapeva che Zak non l'avrebbe fatto.

Drizzt aveva ritenuto che fossero amici, aveva creduto che il legame che lui e Zaknafein avevano stabilito andasse molto al di là delle semplici lezioni e della scherma. Il giovane drow non aveva risposte alle molte domande che vorticavano nella sua mente, e colui che per cinque anni era stato suo insegnante non aveva più nulla da offrirgli.

«Il calore di Narbondel sta salendo» notò Dinin quando furono usciti in terrazza. «Non dobbiamo arrivare in ritardo per il tuo primo giorno all'Accademia.»

Drizzt guardò fuori, nella miriade di colori e di forme che costituivano Menzoberranzan. «Che luogo è questo?» sussurrò, rendendosi conto di quanto poco conoscesse la propria terra natia al di là delle mura di casa propria. Le parole di Zak - la rabbia di Zak - premevano nella mente di Drizzt mentre stava lì in piedi, ricordandogli la sua ignoranza e accennando a un oscuro cammino che lo attendeva.

«Questo è il mondo» replicò Dinin, anche se la domanda di Drizzt era stata retorica. «Non preoccuparti, Secondogenito» rise, salendo sulla balaustra. «Imparerai tutto su Menzoberranzan e sull'Accademia. Ti insegneranno chi sei e chi è il tuo popolo.»

Tale affermazione turbò Drizzt. Forse - ricordando l'ultimo amaro incontro con il drow a cui aveva dato tutta la sua fiducia - quella conoscenza era esattamente ciò che lo spaventava.

Scrollò le spalle rassegnato e seguì Dinin al di là della terrazza, in una discesa magica sul fondo del complesso: i primi passi lungo l'oscuro cammino.

* * *

Un altro paio d'occhi stava osservando con attenzione Dinin e Drizzt che uscivano da Casa Do'Urden.

Alton DeVir sedeva tranquillamente appoggiato al fianco di un fungo gigante, come aveva fatto ogni giorno di quella settimana, era rimasto a fissare il complesso Do'Urden.

Daermon N'a'shezbaernon, Nona Casa di Menzoberranzan. La casa che aveva assassinato la sua matrona, le sue sorelle, i suoi fratelli e tutto ciò che costituiva Casa DeVir... tranne Alton.

Alton ripensò ai giorni in cui Casa DeVir esisteva ancora, quando Matrona Ginafae radunava i membri della famiglia in modo che potessero discutere delle loro aspirazioni. Alton, che era soltanto uno studente al momento del crollo di Casa DeVir, ora aveva la facoltà di comprendere meglio quei giorni. Vent'anni avevano arricchito la sua esperienza.

Ginafae era stata la matrona più giovane tra le famiglie dominanti, e la sua potenzialità era sembrata illimitata. Poi aveva aiutato una pattuglia di gnomi, aveva usato i poteri che le aveva conferito Lloth per ostacolare gli elfi drow che tendevano agguati ai piccoli esseri che vivevano nelle grotte fuori da Menzoberranzan - tutto perché Ginafae desiderava la morte di un singolo membro di quella spedizione punitiva drow, un mago, figlio della terza casa della città, la casa identificata come la prossima vittima di Casa DeVir.

La Regina Ragno si era offesa per la scelta strategica operata da Ginafae; in tutto il Buio Profondo, quegli gnomi erano i peggiori nemici degli elfi scuri. Il fatto che Ginafae fosse caduta in disgrazia presso Lloth aveva segnato la condanna di Casa DeVir.

Alton aveva trascorso vent'anni nel tentativo di conoscere i propri nemici, cercando di scoprire quale famiglia drow avesse approfittato dell'errore di sua madre e avesse trucidato i suoi parenti. Venti lunghi anni, e poi la sua matrona d'adozione, SiNafay Hun'ett, aveva posto fine di punto in

bianco a quella ricerca, con la stessa repentinità con la quale aveva avuto inizio.

Ora, mentre Alton sedeva a osservare la casa colpevole, sapeva per certo soltanto una cosa: quei vent'anni non avevano smorzato in alcun modo la sua rabbia.

Parte 3
L'Accademia

L'Accademia.

È il sistema di propagazione delle menzogne che tengono insieme la società drow, la suprema perpetrazione della falsità ripetuta al punto da sembrare vera, contro qualsiasi prova contraria. Le lezioni di verità e giustizia che vengono insegnate ai giovani drow sono confutate in modo così palese dalla vita quotidiana, che è difficile comprendere come qualcuno possa credervi. Tuttavia lo fanno.

Ancora oggi, a decenni di distanza, il pensiero di quel luogo mi spaventa, non a causa del dolore fisico o del costante senso di morte incombente - ho percorso molte strade altrettanto pericolose da quel punto di vista. L'Accademia di Menzoberranzan mi spaventa quando penso ai sopravvissuti, ai diplomati, che esistono e si crogiolano nelle malvagie menzogne che danno forma al loro mondo.

Vivono nella convinzione che sia accettabile qualsiasi azione nefasta nel caso si riesca a mantenere l'impunità pur avendola commessa, che l'appagamento di sé sia l'aspetto più importante dell'esistenza, e che il potere giunga soltanto a colei o a colui che è abbastanza forte e abbastanza furbo da strapparlo dalle deboli mani di chi non lo merita più. A Menzoberranzan non c'è posto per la pietà, e tuttavia è la pietà, non la paura, che conferisce armonia alla maggior parte delle razze. È l'armonia, l'operare per il raggiungimento di obiettivi comuni, la strada che conduce alla grandezza.

Le menzogne sommergono i drow di paura e di sospetto, confutano l'amicizia con la punta di una spada benedetta da Lloth. L'odio e l'ambizione incoraggiati da questi principi amorali sono la condanna del mio popolo, una debolezza che esso percepisce come forza. Il risultato è un'esistenza paralizzante, paranoica, che i drow chiamano il vantaggio della prontezza.

Non so come io sia sopravvissuto all'Accademia, come abbia scoperto le

falsità con sufficiente tempismo da poterle usare per contrastare, e così rafforzare, gli ideali che mi sono più cari.

Devo credere che sia stato grazie a Zaknafein, il mio insegnante. Attraverso le esperienze dei lunghi anni vissuti da Zak, che l'hanno esacerbato e che gli sono costate così tanto, ho potuto essere in grado d'udire le grida: le grida di protesta contro la falsità assassina; le grida di rabbia da parte delle guide della società drow, le somme sacerdotesse della Regina Ragno, che riecheggiano negli anfratti della mia mente e che vi conserveranno un posto per l'eternità. Le urla dei bambini morenti.

Drizzt Do'Urden

12
Il nemico per eccellenza

Indossando il corredo di un figlio maschio nobile, e con un pugnale nascosto in uno stivale - suggerimento di Dinin - Drizzt salì l'ampia gradinata di pietra che portava a Tier Breche, l'Accademia drow. Drizzt arrivò in cima e passò tra i giganteschi pilastri, sotto agli sguardi impassibili di due guardie, studenti dell'ultimo anno di Melee-Magthere.

Due dozzine di altri giovani drow vagavano disordinatamente, ma Drizzt li notò a malapena. Tre strutture dominavano la sua vista e i suoi pensieri. Alla sua sinistra si ergeva l'appuntita torre di stalagmite di Sorcere, la scuola di stregoneria. Drizzt avrebbe trascorso lì dentro i primi sei mesi del suo decimo e ultimo anno di studi.

Davanti a lui, sullo sfondo, giganteggiava la struttura più imponente, Arach-Tinilith, la scuola di Lloth, scolpita nella pietra e con le sembianze di un ragno gigantesco. Secondo la valutazione drow, questo era l'edificio più importante dell'Accademia e perciò era normalmente riservato alle femmine. Gli studenti maschi erano alloggiati all'interno di Arach-Tinilith soltanto durante i loro ultimi sei mesi di studio.

Mentre Sorcere e Arach-Tinilith erano le strutture più belle, l'edificio più importante per Drizzt in quel momento iniziale si allineava alla parete alla sua destra. La struttura piramidale di Melee-Magthere, la scuola dei combattenti. Quest'edificio avrebbe costituito l'abitazione di Drizzt per i prossimi nove anni. I suoi compagni, si rese conto ora, erano gli altri elfi scuri che vagavano nel complesso, combattenti come lui, che stavano per iniziare il loro addestramento formale. La classe, di venticinque allievi, era inso-

litamente numerosa per la scuola dei combattenti.

Fatto ancora più insolito, molti degli studenti al loro primo anno erano nobili. Drizzt si chiese come avrebbe retto al confronto con le loro capacità, se le sue lezioni con Zaknafein fossero paragonabili alle battaglie che questi giovani avevano combattuto con i maestri d'armi delle loro rispettive famiglie.

Quei pensieri riportarono inevitabilmente Drizzt all'ultimo incontro con il suo mentore. Si affrettò ad allontanare il ricordo di quello spiacevole duello e, più esplicitamente, le preoccupanti questioni che era stato costretto a porsi a causa delle osservazioni di Zak. Non c'era posto per tali dubbi in quest'occasione. Melee-Magthere incombeva davanti a lui, la prova più importante e la lezione più importante della sua giovane vita.

«Salute» giunse una voce dietro di lui. Drizzt si volse e si trovò di fronte un altro novizio con aria impacciata, che portava alla cintura una spada e un pugnale e che sembrava ancor più nervoso di Drizzt, uno spettacolo confortante.

«Kelnozz di Casa Kenafin, quindicesima casa» disse il novizio.

«Drizzt Do'Urden di Daermon N'a'shezbaernon, Casa Do'Urden, Nona Casa di Menzoberranzan» rispose automaticamente Drizzt, proprio come gli aveva insegnato Matrona Malice.

«Un nobile» notò Kelnozz, dato che Drizzt portava lo stesso cognome della sua casa. Kelnozz si piegò in un profondo inchino. «La tua presenza mi onora.»

A Drizzt questo posto stava già iniziando a piacere. Con il trattamento che riceveva normalmente a casa, era difficile che lui pensasse a se stesso come a un nobile. Tuttavia qualsiasi idea presuntuosa originata in lui dal cortese saluto di Kelnozz, venne dissipata un attimo più tardi, quando uscirono i maestri.

Drizzt scorse tra loro suo fratello Dinin, ma finse di non vederlo come gli aveva ordinato di fare quest'ultimo oltre a informarlo che non avrebbe dovuto aspettarsi nessun trattamento speciale. Quando le fruste iniziarono a schioccare Drizzt si affrettò all'interno di Melee-Magthere con il resto degli studenti mentre i maestri descrivevano sbraitando le punizioni che sarebbero seguite a eventuali indugi. Furono condotti lungo alcuni corridoi laterali e riuniti in una stanza ovale.

«Sedete o state in piedi, come preferite» ringhiò uno dei maestri. Notando due degli studenti posti lateralmente, che stavano bisbigliando tra loro, il maestro snudò la frusta e con uno schiocco fece cadere a terra uno dei

trasgressori.

A quel punto Drizzt osservò sbalordito con quale rapidità l'ordine si diffuse nella stanza.

«Sono Hatch'net», iniziò il maestro con voce altisonante, «il maestro di Lore. Questa stanza sarà il vostro salone d'istruzione per cinquanta cicli di Narbondel.» Si guardò intorno, notando le cinture che ornavano ogni studente. «Non porterete alcuna arma in questo luogo!»

Hatch'net percorse la fascia esterna della stanza, accertandosi che gli occhi di tutti seguissero attentamente i suoi movimenti. «Siete drow» scattò improvvisamente. «Capite che cosa significhi questo? Sapete da dove venite, e la storia del nostro popolo? Menzoberranzan non è sempre stata la nostra patria, né lo è stata nessun'altra grotta del Buio Profondo. Un tempo percorrevamo la superficie del mondo.» Si volse all'improvviso e giunse direttamente di fronte a Drizzt.

«Conosci la superficie?» ringhiò Maestro Hatch'net.

Drizzt si ritrasse e scrollò il capo.

«Un luogo orribile» continuò Hatch'net, volgendosi nuovamente verso l'intero gruppo. «Ogni giorno, quando il bagliore di Narbondel inizia a salire, una grande sfera di fuoco s'innalza nel cielo aperto, in alto, diffondendo per ore e ore una luce più intensa degli incantesimi punitivi delle sacerdotesse di Lloth!» Tese le braccia, con gli occhi rivolti verso l'alto, e un disgusto incredibile si diffuse sul suo volto.

Le esclamazioni stupefatte degli studenti di levarono tutt'intorno a lui.

«Anche di notte, quando la sfera di fuoco è scesa al di sotto del lontano orizzonte del mondo», continuò Hatch'net, sciorinando le proprie parole come se stesse narrando un racconto dell'orrore, «non è possibile sfuggire agli innumerevoli terrori della superficie. A ricordo di quel che porterà il giorno successivo, puntini di luce - e talvolta una sfera più piccola di fuoco argentato - deturpano la benedetta oscurità del cielo.

«Un tempo il nostro popolo percorreva la superficie del mondo», ripeté, ora in tono lamentoso, «in epoche passate da lungo tempo, ancora più lontane delle discendenze delle grandi case. In quel tempo lontano noi vivevamo accanto agli elfi dalla pelle chiara, le fate!»

«Non può essere vero!» gridò uno degli studenti.

Hatch'net lo guardò seriamente, chiedendosi se sarebbe stato più utile picchiare l'allievo per l'interruzione non richiesta o consentire al gruppo di partecipare. «È vero!» ribadì, optando per la seconda alternativa. «Credevamo che gli elfi chiari fossero nostri amici; li consideravamo nostri con-

giunti. Non potevamo sapere, nella nostra innocenza, che erano l'incarnazione dell'inganno e del male. Non potevamo sapere che si sarebbero improvvisamente rivoltati contro di noi e che ci avrebbero allontanato, trucidando i nostri figli e i più anziani della nostra razza!

«Senza pietà le fate malvagie ci perseguitarono nel mondo in superficie. Noi chiedevamo la pace e ottenevamo in cambio spade e frecce mortali!»

Fece una pausa, il suo volto si contorse in un sorriso maligno sempre più ampio. «Poi abbiamo trovato la dea!»

«Sia lode a Lloth!» giunse un grido anonimo. Ancora una volta Hatch'net lasciò passare impunemente quell'inopportuna intrusione, sapendo che ogni commento che sottolineava le sue parole non faceva che irretire più profondamente il pubblico nella sua retorica.

«Davvero» rispose il maestro. «Sia sempre lodata la Regina Ragno. È stata lei a prendere al suo fianco la nostra razza rimasta priva di protezione e ad aiutarci a combattere i nostri nemici. È stata lei a guidare le prime matrone della nostra razza al paradiso del Buio Profondo. È lei», ruggì, alzando in aria un pugno chiuso, «che ora ci conferisce la forza e la magia per ripagare i nostri nemici.

«Noi siamo i drow!» gridò Hatch'net. «Voi siete i drow, non sarete mai più oppressi, ma dominatori di tutto ciò che desiderate, conquistatori delle terre che deciderete d'abitare!»

«La superficie?» giunse una domanda.

«La superficie?» fece eco Hatch'net con una risata. «Chi vorrebbe ritornare in quel luogo orribile? Che le fate se lo tengano! Che brucino sotto ai fuochi del cielo aperto! Noi rivendichiamo il Buio Profondo, dove possiamo sentire il cuore del mondo vibrare sotto ai nostri piedi, e dove le pietre delle pareti mostrano il calore della forza del mondo!»

Drizzt sedeva in silenzio, assorbendo ogni parola del discorso spesso pronunciato dall'abile oratore. Drizzt era affascinato, come tutti gli studenti nuovi, dalle ipnotiche variazioni d'inflessione e dalle grida incoraggianti di Hatch'net. Hatch'net era maestro di Lore all'Accademia da più di due secoli, e a Menzoberranzan possedeva più prestigio di qualsiasi altro maschio drow e anche di molte femmine. Le matrone delle famiglie dominanti comprendevano bene il valore del suo sciolto eloquio.

Continuò così ogni giorno, un fiume in piena di parole retoriche cariche d'odio all'indirizzo di un nemico che nessuno degli studenti aveva mai visto. Gli elfi della superficie non erano l'unico obiettivo dei colpi bassi di Hatch'net. Nani, gnomi, umani, mezzelfi, e tutte le razze della superficie -

nonché quelle sotterranee come gli gnomi duergar, con cui i drow spesso commerciavano e combattevano - vennero sapientemente vituperate nella filippica del maestro.

Drizzt giunse a comprendere perché non fossero permesse armi nella stanza ovale. Ogni giorno, quando lasciava la lezione, si trovava con le mani strette ai fianchi per la rabbia, nell'inconscia ricerca dell'impugnatura di una scimitarra. Era evidente dagli alterchi che scoppiavano ogni giorno tra gli allievi, che altri provavano i medesimi impulsi. Sempre, tuttavia, il fattore primario che manteneva un certo margine di controllo, era la menzogna del maestro riguardo agli orrori del mondo esterno e il legame confortante del patrimonio comune degli studenti - un patrimonio, sarebbero ben presto giunti a credere gli allievi, che conferiva loro un numero già sufficiente di nemici da combattere, senza che dovessero indugiare pure nelle lotte tra loro.

* * *

Le lunghe ore che scorrevano lentamente nella stanza ovale lasciavano agli studenti poco tempo per familiarizzare. Condividevano alloggi comuni, ma i loro molteplici doveri al di fuori dalle lezioni di Hatch'net - servire gli altri studenti e i maestri, preparare i pranzi e pulire l'edificio - davano loro a malapena il tempo sufficiente per riposare. Alla fine della prima settimana erano al limite dello sfinimento, condizione, si rese conto Drizzt, che non faceva che aumentare l'effetto esaltante delle lezioni di Maestro Hatch'net.

Drizzt accettò questo genere d'esistenza in modo stoico, considerandola di gran lunga migliore dei sei anni durante i quali aveva servito sua madre e le sue sorelle come principe paggio. Tuttavia Drizzt ebbe una grande delusione nelle sue prime settimane a Melee-Magthere. Si ritrovò a rimpiangere le sedute d'esercitazione.

Una sera sedeva sul bordo del suo rotolo di coperte e biancheria da letto, tenendo una scimitarra davanti agli occhi scintillanti, ricordando le molte ore impegnate nei combattimenti simulati con Zaknafein.

«Andiamo a lezione tra due ore» gli ricordò Kelnozz, nella branda vicina. «Riposati un po'.»

«Sento che sto perdendo la forza delle mie mani» rispose tranquillamente Drizzt. «La lama risulta più pesante, sbilanciata.»

«La grande mischia avrà luogo tra soli dieci cicli di Narbondel» disse

Kelnozz. «Lì farai tutta la pratica che desideri! Non temere, qualsiasi forza si sia assopita durante i giorni con il maestro di Lore verrà ben presto riacquistata. Per i prossimi nove anni le tue mani lasceranno raramente quella tua bella lama!»

Drizzt fece scivolare nuovamente la scimitarra nel fodero e si distese sulla cuccetta. Com'era accaduto per molti altri aspetti dell'esistenza che aveva vissuto fino a quel momento, e come temeva sarebbe accaduto per moltissimi altri aspetti del suo futuro a Menzoberranzan, non aveva altra scelta che accettare le circostanze della vita.

* * *

«Questa parte del vostro addestramento è giunta al termine» annunciò Maestro Hatch'net la mattina del cinquantesimo giorno. Un altro maestro, Dinin, entrò nella stanza conducendo una scatola di ferro magicamente sospesa e piena di pali di legno scarsamente imbottiti, di varie lunghezze e forme, che ricordavano le armi drow.

«Scegliete il palo da allenamento che somiglia maggiormente all'arma di vostra scelta» spiegò Hatch'net mentre Dinin girava per la stanza. Giunse dal fratello, e gli occhi di Drizzt si posarono immediatamente sugli oggetti che avrebbe scelto: due pali lievemente incurvati, lunghi poco più di un metro. Drizzt li prese e li mise alla prova effettuando un semplice fendente.

Per peso ed equilibrio ricordavano notevolmente le scimitarre che le sue mani erano abituate a usare.

«Per l'orgoglio di Daermon N'a'shezbaernon» sussurrò Dinin, poi proseguì.

Drizzt fece vorticare nuovamente le finte armi. Era venuto il momento di misurare il valore delle sue sedute con Zak.

«La vostra classe deve avere un ordine» stava dicendo Hatch'net mentre Drizzt staccava la propria attenzione dalle nuove armi. «Perciò avrà luogo la grande mischia. Ricordate, ci può essere soltanto un vincitore!»

Hatch'net e Dinin condussero il gruppo di allievi fuori dalla stanza ovale e direttamente fuori da Melee-Magthere, lungo il tunnel tra le due statue dei ragni guardiani, sul retro di Tier Breche. Per tutti gli studenti si trattava della prima uscita da Menzoberranzan.

«Quali sono le regole?» chiese Drizzt a Kelnozz, che si trovava al suo fianco.

«Se un maestro ti dichiara sconfitto, allora sei fuori» rispose Kelnozz.

«E le regole d'onore?» chiese Drizzt.

Kelnozz gli lanciò uno sguardo incredulo. «Vincere» disse semplicemente, come se non potesse esserci nessun'altra risposta.

Poco tempo dopo giunsero in una grotta abbastanza grande, l'arena della grande mischia.

Stalattiti appuntite incombevano su di loro dal soffitto e gruppi di stalagmiti dividevano il fondo della grotta in un labirinto serpeggiante pieno di depressioni adatte alle imboscate e di angoli ciechi.

«Elaborate le vostre strategie e trovate un punto di partenza personale» disse loro Maestro Hatch'net. «La grande mischia avrà inizio dopo che avrò contato fino a cento!»

I venticinque studenti si misero in azione, alcuni fermandosi a studiare il paesaggio che si presentava loro davanti, altri schizzando via nell'oscurità del labirinto.

Drizzt decise di trovare uno stretto corridoio, per essere certo di affrontare un avversario alla volta, ed era appena partito alla ricerca quando qualcuno lo tirò da dietro.

«Facciamo squadra?» si offrì Kelnozz.

Drizzt non rispose, non essendo sicuro del valore dell'altro in combattimento e di che cosa fosse consentito in questo scontro tradizionale.

«Anche altri stanno formando delle squadre» insistette Kelnozz. «Alcuni di tre componenti. Insieme potremmo avere un'opportunità.»

«Il maestro ha detto che ci poteva essere soltanto un vincitore» rifletté Drizzt.

«Chi meglio di te, se non io» rispose Kelnozz ammiccando astutamente. «Sconfiggiamo gli altri, poi potremo sistemare la questione tra noi.»

Il ragionamento sembrava prudente, e mentre il conto di Hatch'net si stava già avvicinando a settantacinque, a Drizzt restava poco tempo per valutare le possibilità. Diede un amichevole colpetto sulla spalla a Kelnozz e guidò nel labirinto il suo nuovo alleato.

Erano state costruite delle passerelle sopraelevate lungo tutta la fascia esterna della stanza; queste s'incrociavano anche al centro della stanza, per dare ai giudici la possibilità di osservare le azioni che avevano luogo di sotto. In quel momento sulle passerelle si trovavano dieci giudici tutti in trepidante attesa dei primi scontri, che avrebbero consentito loro di valutare il talento di quella giovane classe.

«Cento!» gridò Hatch'net dalla sua postazione elevata.

Kelnozz iniziò a muoversi, ma Drizzt lo fermò trattenendolo nello stretto corridoio tra due lunghi ammassi di stalagmiti.

«Lasciamo che siano loro a venire da noi» gli segnalò Drizzt con le mani e con il volto, nel silenzioso codice espressivo. Si acquattò pronto per la battaglia. «Che combattano tra loro fino a esaurirsi. La pazienza è nostra alleata!»

Kelnozz si rilassò, pensando di aver effettuato un'ottima scelta con Drizzt.

Tuttavia la loro pazienza non fu messa a dura prova, perché un attimo dopo uno studente alto e aggressivo penetrò all'improvviso nella loro posizione difensiva con un lungo palo a forma di lancia. Giunse diritto su Drizzt, colpendo con l'estremità della sua arma, poi facendola vorticare completamente in un colpo brutale volto a una rapida uccisione, una mossa potente eseguita alla perfezione.

A Drizzt, tuttavia, parve la più semplice tra le procedure d'attacco, quasi troppo semplice, e il giovane riusciva a malapena a capacitarsi del fatto che uno studente addestrato potesse attaccare un altro valido combattente in modo così diretto. Drizzt si rese conto in tempo che si trattava veramente del metodo d'attacco scelto dal suo avversario e non di una finta, ed effettuò la parata. Fece vorticare davanti a sé in senso antiorario i pali a scimitarra, colpendo in successione la lancia protesa e deviando senza alcun danno la punta dell'arma al di sopra della traiettoria che le aveva impresso la mano di chi la maneggiava.

L'aggressore, sbalordito da quella parata di livello avanzato, si trovò privo di difesa e perse l'equilibrio. Una frazione di secondo più tardi, senza che lui avesse il tempo di riprendersi, la parata d'incontro di Drizzt gli colpì il petto di punta, prima con una, poi con l'altra scimitarra.

Una lieve luce azzurra comparve sul volto dello studente stupefatto, e lui e Drizzt ne seguirono la linea verso l'alto e videro un maestro con un bastone in mano, che li stava osservando.

«Sei sconfitto» disse il maestro allo studente alto. «Lasciati cadere a terra nel punto in cui ti trovi ora!»

L'allievo lanciò uno sguardo furioso a Drizzt e si accasciò ubbidiente sulla pietra della grotta.

«Vieni» disse Drizzt a Kelnozz, lanciando uno sguardo verso la luce rivelatrice del maestro. «Ora tutti i presenti nella zona conosceranno la nostra posizione. Dobbiamo cercare un'altra posizione da cui difenderci.»

Kelnozz si fermò un attimo a osservare l'andatura felina del suo compa-

gno. Drizzt si era rivelato veramente un'ottima scelta, ma Kelnozz sapeva già, dopo quell'unico, rapido scontro, che se, com'era nettamente probabile, alla fine fossero rimasti in piedi soltanto lui e questo valido spadaccino, non avrebbe avuto alcuna possibilità di rivendicare la vittoria.

Svoltarono insieme in un angolo cieco, imbattendosi subito in due avversari. Kelnozz ne inseguì uno, che fuggì spaventato, e Drizzt affrontò l'altro, i cui due pali rappresentavano spada e pugnale.

Un ampio sorriso di fiducia crescente attraversò il volto di Drizzt, mentre il suo avversario prendeva l'offensiva, lanciandosi in semplici strategie paragonabili a quelle del guerriero con la lancia, che Drizzt aveva eliminato con facilità.

Un paio di abili evoluzioni delle sue scimitarre, qualche colpo sul filo interno delle armi dell'avversario, fecero sì che la spada e il pugnale dell'altro volassero lontano. Drizzt effettuò un attacco frontale, eseguendo un altro doppio colpo di punta sul petto del contendente.

Come previsto comparve la luce azzurra. «Sei sconfitto» fu il grido del maestro. «Lasciati cadere a terra lì dove ti trovi.»

Indignato, il caparbio studente vibrò un fendente contro Drizzt. Quest'ultimo parò il colpo con un'arma e con l'altra ne sferrò un altro sul polso dell'aggressore, facendo volare per terra il palo che rappresentava la spada.

L'avversario si strinse il polso contuso, ma quello fu niente. Un fulmine accecante scaturì dal bastone del maestro che stava osservando la scena, prendendolo in pieno petto e scagliandolo tre metri più in là, contro un gruppo di stalagmiti. La vittima si accasciò al suolo gemendo in preda a un dolore terribile, mentre una brillante linea di calore si levava dal suo corpo bruciato, che giaceva contro la fredda pietra grigia.

«Sei sconfitto!» ripeté il maestro.

Drizzt stava per andare in soccorso del drow caduto, ma il maestro espresse un enfatico: «No!»

A quel punto Kelnozz tornò a fianco di Drizzt. «È scappato» iniziò a spiegare, ma scoppiò in una risata quando vide lo studente atterrato. «Se un maestro ti dichiara sconfitto, sei fuori!» ripeté Kelnozz, di fronte allo sguardo sgomento di Drizzt.

«Vieni» continuò Kelnozz. «Ora la battaglia è al culmine. Andiamo a divertirci!»

Drizzt pensò che il suo compagno era piuttosto borioso, dato che non aveva ancora usato le proprie armi. Si limitò a scrollare le spalle e lo seguì.

Il loro incontro successivo non fu così facile. Entrarono in un doppio

passaggio che serpeggiava intorno a varie formazioni rocciose e si trovarono ad affrontare un gruppo di tre. Sia Drizzt sia Kelnozz si resero conto che si trattava di nobili appartenenti a famiglie di rilievo.

Drizzt si lanciò verso i due alla sua sinistra, entrambi armati di singole spade, mentre Kelnozz si mise all'opera per respingere il terzo. Drizzt aveva scarsa esperienza nel combattimento contro più di un avversario, ma Zak gli aveva insegnato abbastanza bene le tecniche di una simile battaglia. Inizialmente i suoi movimenti furono unicamente difensivi, poi cominciò a seguire un ritmo gradevole e lasciò che i suoi avversari si stancassero e commettessero errori rilevanti.

Tuttavia si trattava di nemici astuti, e abituati a combattere insieme. I loro attacchi erano complementari, e cercavano di colpire Drizzt da angolazioni opposte.

«Ambidestro» così Zak aveva definito Drizzt una volta, e infatti il giovane si stava dimostrando all'altezza del titolo. Le sue scimitarre colpivano l'una indipendente dall'altra, eppure in perfetta armonia, vanificando ogni attacco.

Non lontano da lì, dall'alto delle passerelle, Maestro Hatch'net e Dinin stavano osservando, Hatch'net notevolmente colpito e Dinin gonfio d'orgoglio.

Drizzt notò che la frustrazione iniziava a segnare i volti dei suoi avversari, e capì che la sua opportunità di colpire sarebbe stata ben presto a portata di mano. Poi i suoi due contendenti s'incrociarono, sferrando contemporaneamente le medesime stoccate.

Drizzt eseguì una piroetta di lato e vibrò un terribile montante con la scimitarra sinistra, deviando entrambi gli attacchi. Poi eseguì due affondi con la destra ancora libera. Il palo della sua scimitarra colse direttamente all'inguine, in un colpo di punta, sia il primo che il secondo contendente.

Lasciarono cadere le proprie armi all'unisono, si strinsero convulsamente le parti colpite, e crollarono in ginocchio. Drizzt li raggiunse in un lampo, cercando le parole per scusarsi.

Hatch'net fece un cenno d'approvazione a Dinin mentre i due maestri proiettavano le luci sugli sconfitti.

«Aiutami!» gridò Kelnozz al di là della parete divisoria di stalagmiti.

Drizzt si raggomitolò per passare attraverso un'apertura nella parete, si alzò rapidamente e abbatté con un colpo rovescio al petto un quarto avversario che si era nascosto con l'intenzione di pugnalarlo alla schiena con un attacco a sorpresa. Drizzt si fermò un istante per valutare la sua ultima

vittima. Consapevolmente non immaginava neppure che il drow fosse lì, ma la sua mira era stata perfetta!

Hatch'net emise un sordo fischio d'apprezzamento mentre dirigeva la propria luce sul volto dell'ultimo sconfitto. «È bravo!» sussurrò il maestro.

Drizzt vide Kelnozz poco lontano, praticamente era stato messo spalle a terra dalle abili manovre del suo avversario. Il giovane Do'Urden balzò tra i due e sviò un attacco che avrebbe sicuramente finito Kelnozz.

Il nuovo avversario, che combatteva con due pali a spada, si rivelò lo sfidante più difficile che Drizzt avesse dovuto affrontare fino a quel momento. Si avvicinò a Drizzt con finte e avvitamenti complicati, facendogli perdere l'equilibrio più di una volta.

«Berg'inyon di Casa Baenre» sussurrò Hatch'net a Dinin. Dinin comprese che si trattava di uno scontro importante e sperò che il fratello più giovane fosse all'altezza della prova.

Berg'inyon non si rivelò una delusione per i suoi illustri congiunti. Effettuava mosse abili e misurate, e lui e Drizzt volteggiarono per molti minuti senza che nessuno dei due riuscisse a trovare un vantaggio. Poi l'ardito Berg'inyon si produsse nella strategia d'attacco che forse era meglio nota a Drizzt: la doppia stoccata bassa.

Drizzt eseguì alla perfezione la parata verso il basso. Non soddisfatto, tuttavia, alla fine Drizzt reagì d'impulso, sferrando un agile colpo di piede guizzando tra le impugnature delle proprie lame incrociate e colpendo il volto dell'avversario. Il figlio di Casa Baenre, stupefatto, cadde all'indietro contro la parete.

«Sapevo che la parata era sbagliata!» gridò Drizzt, già assaporando il momento futuro in cui avrebbe avuto l'opportunità di rendere vana la doppia stoccata bassa in un allenamento contro Zak.

«È bravo» ripeté Hatch'net con ammirazione nei confronti del suo esaltato compagno.

Stordito, Berg'inyon non riuscì a recuperare lo svantaggio combattendo. Si avvolse in un globo di tenebre, ma Drizzt si lanciò risolutamente all'attacco, disposto persino a combattere alla cieca.

Drizzt sottopose il figlio di Casa Baenre a una rapida serie di affondi, facendo planare una delle scimitarre di legno sul collo esposto di Berg'inyon.

«Sono sconfitto» ammise il giovane Baenre, sentendo la pressione del palo. A quelle parole Maestro Hatch'net dissipò l'oscurità. Berg'inyon posò sul fondo di pietra entrambe le proprie armi e si lasciò cadere, sul suo volto apparve la luce azzurra.

Drizzt non poté fare a meno di sorridere soddisfatto. Si chiese se in quel luogo ci fosse qualcuno che lui non fosse in grado di sconfiggere.

Poi Drizzt avvertì un'esplosione nella parte posteriore del capo, che lo fece cadere in ginocchio. Riuscì a volgersi, in tempo per vedere Kelnozz che si allontanava.

«È uno sciocco» ridacchiò Hatch'net, proiettando la propria luce su Drizzt e volgendo poi lo sguardo su Dinin. «Un abile sciocco.»

Dinin incrociò le braccia sul petto, ora il suo volto avvampava d'imbarazzo e di rabbia.

Drizzt sentì la fredda pietra contro la guancia, ma in quel momento i suoi unici pensieri erano radicati nel passato, legati all'affermazione sarcastica ma dolorosamente vera di Zaknafein: «È la nostra consuetudine!»

13
Il prezzo della vittoria

«Mi hai ingannato» disse Drizzt a Kelnozz quella sera negli alloggi. Intorno a loro la stanza era immersa nel buio e nessun altro studente si muoveva nella propria branda, erano esausti per il loro combattimento della giornata e per gli infiniti compiti da svolgere quando dovevano servire gli altri studenti.

Kelnozz si aspettava questo confronto. Aveva intuito in precedenza l'ingenuità di Drizzt, quando quest'ultimo l'aveva interrogato riguardo alle regole d'onore. Un guerriero drow di una certa esperienza, in particolare un nobile, avrebbe dovuto essere più sveglio, avrebbe dovuto capire che l'unica regola della sua esistenza era la ricerca della vittoria. Ora Kelnozz sapeva che questo sciocco giovane Do'Urden non l'avrebbe colpito per le sue azioni precedenti - la vendetta alimentata dalla rabbia non era una delle caratteristiche di Drizzt.

«Perché?» insistette Drizzt, non ricevendo risposta da parte del compiaciuto appartenente a Casa Kenafin.

Il tono della voce di Drizzt fece sì che Kelnozz si guardasse intorno nervosamente. Avrebbero dovuto dormire; se un maestro li avesse sorpresi discutere...

«Qual è il mistero?» gli segnalò di rimando Kelnozz ricorrendo al codice gestuale, in modo che gli occhi di Drizzt percepissero la chiara luminosità lasciata dal calore delle sue dita. «Ho agito come dovevo, anche se a posteriori credo che avrei dovuto aspettare un po' più a lungo. Forse se tu avessi

sconfitto qualcun'altro io occuperei una posizione più elevata e non soltanto il terzo posto nell'ordine della classe.»

«Se avessimo lavorato insieme, com'eravamo d'accordo, avresti potuto vincere, o almeno giungere secondo» gli segnalò di rimando Drizzt, e nei secchi movimenti delle sue mani si rifletteva la sua rabbia.

«Senza dubbio secondo» rispose Kelnozz. «Sapevo fin dall'inizio che non avrei avuto speranze con te. Sei il miglior spadaccino che io abbia mai visto.»

«Non secondo la valutazione dei maestri» brontolò Drizzt a voce alta.

«Ottavo non è così basso» sussurrò Kelnozz. «Berg'inyon si è classificato soltanto decimo, e lui proviene dalla casa dominante di Menzoberranzan. Dovresti rallegrarti, la tua valutazione non sarà invidiata dai compagni di classe.» Un rumore strisciante fuori dalla porta della stanza fece sì che Kelnozz tornasse al codice silenzioso. «Il fatto che io occupi una posizione superiore significa soltanto che un maggior numero di combattenti considereranno la mia schiena un luogo ideale in cui affondare il pugnale.»

Drizzt lasciò correre le implicazioni dell'affermazione di Kelnozz; rifiutava di prendere in considerazione una simile slealtà all'interno dell'Accademia. «Berg'inyon è stato il miglior combattente che io abbia potuto vedere nel corso della grande mischia» disse nel codice gestuale. «Ti aveva battuto finché io non ho intercesso in tuo favore.»

Kelnozz allontanò quel pensiero con un sorriso. «Berg'inyon può servire come cuoco in qualche umile casa, per quel che me ne importa» sussurrò a voce ancora più bassa di prima, dato che la cuccetta del figlio di Casa Baenre era soltanto a qualche metro di distanza. «È decimo e tuttavia io, Kelnozz di Kenafin, sono terzo!»

«Io sono ottavo», disse Drizzt con insolita asprezza più carica di rabbia che di gelosia, «ma potrei sconfiggerti con qualsiasi arma.»

Kelnozz scrollò le spalle, un movimento che veniva percepito in modo stranamente indefinito da chi vedeva nello spettro infrarosso. «Non l'hai fatto» gli segnalò. «Sono stato io a vincere l'incontro.»

«Incontro?» disse Drizzt, sbalordito. «Mi hai ingannato, tutto qui!»

«Chi è rimasto in piedi?» gli ricordò Kelnozz caustico. «Chi ha ricevuto la luce azzurra del bastone di un maestro?»

«L'onore richiede che ci siano delle regole» ringhiò Drizzt.» «C'è una regola» scattò Kelnozz di rimando. «Puoi fare qualunque cosa sia in tuo potere, purché tu riesca a farla franca. Ho vinto lo scontro, Drizzt Do'Urden, e ora occupo la posizione più elevata! Questo è tutto ciò che conta!»

Nella foga dell'alterco le loro voci si erano fatte troppo forti. La porta della stanza si spalancò e un maestro varcò la soglia, la sua sagoma era vivacemente delineata dalle luci azzurre del corridoio. Entrambi gli studenti si volsero prontamente dalla parte opposta e chiusero gli occhi e le bocche.

La risolutezza dell'ultima affermazione di Kelnozz portò Drizzt a fare alcune prudenti osservazioni. Si rese conto che la sua amicizia con Kelnozz era giunta al termine e, forse, che lui e Kelnozz non erano mai stati amici, per nulla.

* * *

«L'hai visto?» chiese Alton, tamburellando con le dita sul tavolino, nella stanza all'ultimo piano dei suoi alloggi privati. Alton aveva ordinato agli studenti più giovani di Sorcere di risistemare il luogo in cui aveva avuto luogo l'esplosione, ma erano rimaste tracce delle bruciature sulle pareti di pietra, un ricordo della sfera di fuoco di Alton.

«Sì» rispose Masoj. «Ho sentito parlare della sua abilità con le armi.»

«Ottavo nella sua classe dopo la grande mischia», disse Alton, «buon risultato.»

«A detta di tutti possiede la maestria necessaria per essere il primo» disse Masoj. «Un giorno rivendicherà quel titolo. Dovrò fare attenzione con lui.»

«Non vivrà mai abbastanza per arrivarci!» promise Alton. «Casa Do'Urden è molto orgogliosa del suo giovane dagli occhi viola, e perciò ho scelto Drizzt come mio obiettivo di vendetta. La sua morte arrecherà dolore a quell'infida Matrona Malice!»

Masoj si rese conto d'essere in presenza di un problema e decise di sistemarlo una volta per tutte. «Non devi fargli del male» disse mettendo Alton in guardia. «Tu non dovrai neppure avvicinarlo.»

Il tono di Alton si fece altrettanto bieco. «Ho aspettato per vent'anni...» iniziò.

«Puoi aspettare ancora un po'» replicò aspramente Masoj. «Ti ricordo che hai accettato l'invito di Matrona SiNafay a entrare e far parte di Casa Hun'ett. Una tale alleanza richiede ubbidienza. Matrona SiNafay - la nostra matrona madre - ha posto sulle *mie* spalle il compito di occuparmi di Drizzt Do'Urden, e *io* eseguirò la sua volontà.»

Alton si appoggiò allo schienale della sedia posta dall'altra parte del ta-

volo e posò ciò che restava del suo mento deturpato dall'acido sul palmo della mano sottile, soppesando attentamente le parole del suo segreto alleato.

«Matrona SiNafay ha in mente dei piani che ti permetteranno di vendicarti fino in fondo» continuò Masoj. «Ti metto in guardia ora, Alton DeVir», ringhiò, sottolineando che il suo cognome non era Hun'ett, «che se inizi una guerra con Casa Do'Urden, o anche se li metti semplicemente sulla difensiva con qualsiasi atto di violenza non autorizzato da matrona SiNafay, sarai vittima dell'ira di Casa Hun'ett. Matrona SiNafay ti smaschererà quale impostore omicida e richiederà ogni punizione ammissibile da parte del consiglio dominante sulle tue miserabili ossa!»

Alton non aveva alcun modo per contrastare quella minaccia. Era un solitario, non aveva famiglia a parte gli Hun'ett che lo avevano adottato. Se SiNafay gli si fosse rivoltata contro non avrebbe trovato alleati. «Che piano ha SiNafay... Matrona SiNafay per Casa Do'Urden?» chiese con calma. «Parlami della mia vendetta, in modo che io possa sopravvivere a questi strazianti anni d'attesa.»

Masoj sapeva di dover agire con cautela a questo punto. Sua madre non gli aveva proibito di dire ad Alton quale fosse la loro futura linea d'azione, ma Masoj si rendeva conto che se lei avesse voluto che il pericoloso DeVir sapesse, gliel'avrebbe detto lei stessa.

«Diciamo semplicemente che il potere di Casa Do'Urden è cresciuto, e continua a crescere, al punto tale da essere divenuto una minaccia estremamente reale per tutte le grandi case» spiegò con soddisfazione Masoj, che amava i complotti e le strategie che precedevano una guerra. «Lo prova la caduta di Casa DeVir, eseguita perfettamente senza nessuno strascico evidente. Molti dei nobili di Menzoberranzan riposerebbero più tranquilli se...» Lasciò le cose a quel punto, decidendo che probabilmente aveva già detto troppo.

Dall'intenso luccichio degli occhi di Alton, Masoj capì che ciò che aveva detto era stato sufficientemente forte da conquistare la pazienza di Alton.

* * *

L'Accademia riservò molte delusioni al giovane Drizzt, in particolare nel corso di quel primo anno, quando molte delle oscure realtà della società drow, realtà a cui Zaknafein aveva a malapena accennato, restavano ai limiti della comprensione del giovane, che rifiutava ostinatamente di rico-

noscerle. Soppesava con entrambe le mani le lezioni d'odio e di sfiducia impartite, da una parte poneva le opinioni dei suoi insegnanti nel contesto delle lezioni, dall'altra valutava quelle stesse parole alla luce della logica molto diversa adottata dal suo vecchio mentore. La verità sembrava così ambigua, così difficile da definire. Esaminando la totalità degli elementi, Drizzt scoprì di non poter sfuggire a un fatto evidentissimo. Nella sua intera giovane esistenza, gli unici tradimenti a cui lui avesse mai assistito, e spessissimo, erano avvenuti per mano degli elfi drow.

Drizzt provava una maggiore predilezione per l'addestramento fisico dell'Accademia, ore filate di esercizi di duello e di tecniche clandestine. Qui, con le armi in mano, si liberava dai dubbi che lo turbavano, relativi alla verità e alla percezione della verità.

In questo eccelleva. Se Drizzt era giunto all'Accademia con un livello d'addestramento e di perizia superiore rispetto a quello dei suoi compagni di classe, il divario non faceva che accrescersi con il passare di mesi estenuanti. Imparò a guardare al di là delle strategie di difesa e di attacco proposte dai maestri, e a creare i propri metodi, innovazioni che quasi sempre quantomeno uguagliavano, e di solito superavano, le tecniche usate normalmente.

Inizialmente Dinin ascoltava con orgoglio crescente i suoi pari che esaltavano la prodezza combattiva del fratello più giovane. I complimenti giungevano con tale entusiasmo, che il figlio maggiore di Matrona Malice assunse ben presto un atteggiamento di nervosa circospezione. Dinin era il primogenito maschio di Casa Do'Urden, un titolo che si era guadagnato eliminando Nalfein. Drizzt, che mostrava la potenzialità di diventare uno dei migliori spadaccini di tutta Menzoberranzan, ora era il secondogenito maschio della casa, e forse stava adocchiando il titolo di Dinin.

Analogamente, ai compagni di Drizzt non sfuggiva la crescente genialità della sua danza combattiva. Spesso la consideravano troppo vicina per i loro gusti! Guardavano a Drizzt con gelosia ribollente, chiedendosi se avrebbero mai potuto essere all'altezza delle sue scimitarre vorticanti. Il realismo è sempre stato una forte caratteristica degli elfi drow. Questi giovani studenti avevano trascorso la maggior parte dei propri anni a osservare gli adulti delle loro famiglie che distorcevano ogni situazione, volgendola in una luce favorevole. Ognuno di loro riconosceva il valore di Drizzt Do'Urden come alleato e perciò, quando giunse il momento della grande mischia, l'anno seguente, Drizzt fu subissato da offerte di collaborazione.

La richiesta più sorprendente giunse da Kelnozz di Casa Kenafin, che

aveva atterrato Drizzt con l'inganno l'anno precedente. «Uniamo di nuovo le nostre forze, stavolta per giungere proprio al sommo vertice della classe?» chiese l'altezzoso giovane combattente, camminando accanto a Drizzt lungo il tunnel che conduceva alla grotta. Kelnozz girò intorno a Drizzt e gli si pose davanti, come se fossero stati amici per la pelle; aveva gli avambracci posati sulle impugnature delle armi che portava alla cintura e un largo sorriso eccessivamente amichevole diffuso sul volto.

Drizzt non fu neppure in grado di rispondere. Si volse e si allontanò, guardandosi esplicitamente le spalle mentre si allontanava.

«Perché sei così stupefatto?» insistette Kelnozz, allungando il passo per stargli dietro.

Drizzt si volse di scatto. «Come potrei allearmi nuovamente con uno che mi ha ingannato in quel modo?» ringhiò. «Non ho dimenticato il tuo scherzo!»

«È questo il punto» replicò Kelnozz. «Quest'anno sei più accorto; certamente sarei uno sciocco a tentare di nuovo una simile mossa!»

«In quale altro modo potresti vincere?» chiese Drizzt. «Non puoi sconfiggermi in combattimento aperto.» Le sue parole non erano una vanteria, ma un semplice fatto che Kelnozz accettò prontamente quanto Drizzt.

«Raggiungere il secondo posto è un onore notevole» arguì Kelnozz.

Drizzt gli lanciò un'occhiata furiosa. Sapeva che Kelnozz non si sarebbe accontentato di nulla di meno della vittoria suprema. «Se ci incontreremo nella mischia», disse con fredda determinazione, «sarà in veste di antagonisti.» Si allontanò di nuovo, e questa volta Kelnozz non lo seguì.

* * *

Quel giorno la fortuna concesse un certo margine di giustizia a Drizzt, perché il suo primo avversario, e la prima vittima nella grande mischia, non fu altri che il suo ex compagno. Drizzt trovò Kelnozz nello stesso corridoio che avevano usato come punto di partenza e posizione di difesa l'anno precedente, e lo abbatté con una semplicissima sequenza d'attacco. Drizzt riuscì in qualche modo a trattenere il suo affondo vincente, anche se in realtà avrebbe voluto conficcare con forza il palo della scimitarra nelle costole di Kelnozz.

Poi Drizzt si allontanò nelle tenebre, scegliendo con cura il proprio percorso finché il numero degli studenti sopravvissuti non iniziò a ridursi. A causa della fama che lo accompagnava, Drizzt doveva fare doppiamente

attenzione, perché i suoi compagni di classe non potevano che derivare un vantaggio comune dall'eliminazione di un elemento del suo valore in una fase iniziale della gara. Poiché agiva da solo, Drizzt doveva valutare pienamente ogni combattimento prima d'intraprenderlo, per essere sicuro che ogni avversario non avesse degli alleati segreti in agguato nelle vicinanze.

Questo era il teatro di Drizzt, il luogo in cui si trovava più a suo agio, e lui era all'altezza della sfida. In due ore, restarono soltanto cinque avversari, e dopo altre due ore di appostamenti e agguati, scesero soltanto a due: Drizzt e Berg'inyon Baenre.

Drizzt uscì in un tratto aperto della grotta. «Vieni fuori, dunque, allievo Baenre!» gridò. «Sistemiamo questa sfida apertamente e con onore!»

Osservando dalla passerella, Dinin scrollò il capo incredulo.

«Ha perduto ogni vantaggio» disse Maestro Hatch'net, in piedi accanto al primogenito maschio di Casa Do'Urden. «Essendo il miglior spadaccino, gli restava da affrontare Berg'inyon, che certamente sarà stato preoccupato e insicuro delle proprie mosse. Ora tuo fratello si presenta in campo aperto, rivelando la propria posizione.»

«È ancora uno sciocco» mormorò Dinin.

Hatch'net individuò Berg'inyon che usciva furtivamente da dietro un ammasso di stalagmiti, qualche metro dietro a Drizzt. «Dovrebbe finire tra poco.»

«Hai paura?» gridò Drizzt nell'oscurità. «Se meriti davvero il rango più elevato, come spesso sostieni, allora esci fuori e affrontami apertamente. Prova le tue parole, Berg'inyon Baenre, o non ripeterle mai più!»

Il previsto movimento precipitoso proveniente da dietro alle sue spalle, fece sì che Drizzt si appallottolasse e rotolasse lateralmente.

«Combattere non significa soltanto tirar di scherma!» gridò il figlio di Casa Baenre, precipitandosi verso di lui con gli occhi luccicanti per il vantaggio in cui sembrava trovarsi.

Poi Berg'inyon mise un piede in fallo, inciampando in un filo metallico che Drizzt aveva teso, e cadde con il volto a terra. Drizzt gli fu sopra in un lampo, puntando la scimitarra di legno alla gola di Berg'inyon.

«È quello che ho imparato» rispose Drizzt con aria severa.

«Così un Do'Urden diventa campione» osservò Hatch'net, proiettando la propria luce azzurra sul volto dello sconfitto di Casa Baenre.

Poi Hatch'net cancellò il sorriso che illuminava il volto di Dinin, ricordandogli prudentemente: «I primogeniti maschi dovrebbero fare attenzione ai secondogeniti maschi che hanno tali capacità.»

* * *

Anche se Drizzt non si sentì particolarmente orgoglioso per la vittoria del secondo anno, ottenne grande soddisfazione dalla crescita continua delle sue capacità di combattimento. Si esercitava in ogni ora di veglia quando non era affaccendato nei molti doveri di servitù di un giovane studente. Quei doveri si ridussero con il passare degli anni - gli studenti più giovani venivano fatti lavorare più duramente - e Drizzt trovò sempre più tempo per addestrarsi in privato. Trovava diletto nella danza delle lame e nell'armonia dei movimenti. Le scimitarre divennero i suoi unici amici, si fidava soltanto di loro.

Il terzo anno e quello ancora successivo vinse nuovamente la grande mischia, nonostante le cospirazioni di molti altri allievi che cercavano di contrastarlo. Per i maestri divenne evidente che nessuno, nella classe di Drizzt, l'avrebbe mai sconfitto, e l'anno seguente lo fecero partecipare alla grande mischia degli studenti tre anni più avanti. Vinse anche quella.

A Menzoberranzan l'Accademia era primariamente un luogo strutturato, e benché le abilità avanzate di Drizzt sfidassero quella struttura in termini di valore combattivo, il periodo che doveva trascorrervi come studente non poteva essere diminuito. In quanto combattente, avrebbe trascorso dieci anni all'Accademia, un periodo non molto lungo se si consideravano i trent'anni di studio che un mago affrontava a Sorcere, o i cinquant'anni che una futura sacerdotessa avrebbe trascorso ad Arach-Tinilith. Mentre i combattenti iniziavano l'addestramento già a vent'anni, i maghi non potevano iniziare prima del venticinquesimo compleanno, mentre le religiose dovevano attendere fino ai quarant'anni.

I primi quattro anni a Melee-Magthere erano dedicati al combattimento individuale, all'uso delle armi. In questo i maestri poterono insegnare a Drizzt ben poco che Zaknafein non gli avesse già detto.

In seguito, tuttavia, le lezioni divennero più complesse. I giovani guerrieri drow trascorrevano due interi anni ad apprendere le tattiche del combattimento in gruppo con altri guerrieri, e i successivi tre anni incorporavano queste tattiche in tecniche guerresche da elaborare in collaborazione e in competizione con maghi e religiose.

L'anno finale dell'Accademia concludeva l'istruzione dei combattenti. I primi sei mesi venivano trascorsi a Sorcere, per l'apprendimento degli elementi fondamentali dell'uso della magia, e gli ultimi sei, preludio al di-

ploma, vedevano i combattenti sottoposti all'insegnamento delle sacerdotesse di Arach-Tinilith.

Per tutto il tempo restavano presenti la retorica, il martellamento dei precetti cari alla Regina Ragno, le menzogne e l'odio che mantenevano i drow in uno stato di caos controllabile.

Per Drizzt, l'Accademia divenne una sfida personale, un'aula di studio privata all'interno del nucleo impenetrabile delle sue scimitarre vorticanti. Entro le pareti d'adamantite che formava con quelle lame, Drizzt scoprì di poter ignorare le molte ingiustizie che osservava tutt'intorno a sé, e di potersi in qualche modo isolare rispetto a parole che avrebbero avvelenato il suo cuore. L'Accademia era un luogo in cui regnavano costantemente l'ambizione e l'inganno, un terreno fertile per l'avida fame di potere che contrassegnava la vita di tutti i drow.

Drizzt si era ripromesso di sopravvivere indenne a tale esperienza.

Con il passare degli anni, tuttavia, man mano che le battaglie iniziarono ad assumere gli accenti aggressivi della brutale realtà, Drizzt si trovò ripetutamente coinvolto in situazioni che gli causavano dolorosi stati d'animo, e che lui non riusciva a ignorare in alcun modo.

14
Giusto rispetto

Si muovevano silenziosi come una brezza sussurrante attraverso i tunnel serpeggianti, ogni passo misurato e furtivo terminava in una vigile posizione. Erano studenti del nono anno, l'ultimo trascorso a Melee-Magthere, che operavano spesso sia all'esterno che all'interno della grotta di Menzoberranzan. Alle cinture non portavano più semplici pali imbottiti, ma armi d'adamantite, finemente forgiate e crudelmente affilate.

In certi momenti i tunnel si chiudevano intorno a loro, si restringevano a tal punto da lasciare passare a malapena un elfo scuro. Altre volte gli studenti si trovavano in ampie caverne, di cui non riuscivano neppure a scorgere volte e pareti. Erano guerrieri drow, addestrati a operare in ogni tipo di passaggio del Buio Profondo ed eruditi sulle abitudini di ogni nemico fosse per loro possibile incontrare.

«Pattuglie d'addestramento» così Maestro Hatch'net aveva definito siffatte esercitazioni, anche se aveva messo in guardia gli studenti che «le pattuglie d'addestramento» spesso incontravano mostri reali e ostili.

Drizzt, sempre al vertice della sua classe e in posizione di punta, guidava

questo gruppo, con maestro Hatch'net e altri dieci studenti che seguivano in formazione. Restavano soltanto ventidue elementi degli originari venticinque della classe di Drizzt. Uno era stato allontanato - e in seguito giustiziato - per un tentativo d'assassinio ai danni di uno studente di rango più elevato, un secondo era stato ucciso nell'arena d'addestramento, e un terzo era morto nella sua branda per cause naturali, dato che un pugnale nel cuore pone fine piuttosto naturalmente alla vita di una persona.

In un altro tunnel a poca distanza, Berg'inyon Baenre, che occupava il secondo posto nella gerarchia della classe, guidava Maestro Dinin e l'altra metà dei suoi compagni in un analogo esercizio.

Giorno dopo giorno Drizzt e gli altri avevano lottato per mantenersi pronti e finemente incisivi. In tre mesi di queste pattuglie simulate, il gruppo aveva incontrato soltanto un mostro, un pescatore di grotta, un malvagio abitante del Buio Profondo, simile a un granchio. Anche quel conflitto aveva suscitato soltanto una breve eccitazione e nessuna esperienza pratica, perché il pescatore di grotta si era dileguato lungo le alte prominenze rocciose prima che la pattuglia drow potesse infliggergli un colpo mortale.

Oggi Drizzt sentiva qualcosa di diverso. Forse si trattava di un'asprezza insolita nella voce di Maestro Hatch'net o di un fremito nelle pietre della grotta, una sottile vibrazione che nel subconscio di Drizzt suggeriva la presenza di altre creature nel labirinto di tunnel. Qualunque fosse la ragione, Drizzt sapeva di dover seguire i propri istinti, e non fu sorpreso quando il bagliore rivelatore di una fonte di calore si manifestò in fondo a un passaggio laterale, ai margini del suo raggio visivo. Fece segno di fermarsi al resto della pattuglia, poi si arrampicò rapidamente su una piccola sporgenza al di sopra dell'uscita del passaggio laterale.

Quando l'intruso emerse nel tunnel principale, si trovò steso schiena a terra sul fondo della grotta, con due lame di scimitarra incrociate a pochi centimetri dal collo. Drizzt si ritrasse immediatamente quando riconobbe nella sua vittima un altro studente drow.

«Che cosa stai facendo quaggiù?» chiese Maestro Hatch'net all'intruso. «Sai che i tunnel all'esterno di Menzoberranzan possono essere percorsi esclusivamente dalle pattuglie!»

«Vi chiedo scusa, Maestro» implorò lo studente. «Porto notizie di un allarme.»

Tutti i componenti della pattuglia gli si affollarono intorno, ma Hatch'net li fece ritrarre con un'occhiata furiosa e ordinò a Drizzt di disporli in posi-

zioni difensive.

«È sparita una bambina», continuò lo studente, «una principessa di Casa Baenre! Nei tunnel sono stati individuati dei mostri!»

«Che genere di mostri?» chiese Hatch'net. Un rumore forte e secco, come il suono di due pietre battute insieme, rispose alla sua domanda.

«Orrori uncinati!» disse nel linguaggio gestuale Hatch'net a Drizzt, che era al suo fianco. Drizzt non aveva mai visto bestie simili, ma aveva imparato abbastanza al loro riguardo da comprendere perché Maestro Hatch'net fosse improvvisamente tornato al silenzioso codice manuale. Gli orrori uncinati cacciavano per mezzo di un senso dell'udito più acuto di quello di qualsiasi altra creatura in tutto il Buio Profondo. Drizzt trasmise immediatamente il segnale agli altri, ed essi rimasero in perfetto silenzio in attesa d'istruzioni da parte del maestro. Negli ultimi nove anni della loro esistenza si erano addestrati per affrontare una situazione simile, e soltanto il sudore delle loro mani tradiva la calma prontezza di questi giovani guerrieri drow.

«Gli orrori uncinati non si lasceranno confondere dagli incantesimi d'oscurità» segnalò Hatch'net alle sue truppe. «Né lo faranno queste.» Indicò la balestra che teneva in mano e la freccia dalla punta avvelenata, un'arma comune degli elfi scuri. Hatch'net ripose la balestra e sfoderò la spada dalla lama affilata.

«Dovete trovare uno spazio nella corazza ossea della creatura», ricordò agli altri, «e far penetrare nella carne del mostro la vostra arma.» Diede un colpetto sulla spalla a Drizzt e partirono insieme, mentre gli altri studenti li seguivano, mettendosi in fila dietro di loro.

Il rumore forte e secco risuonava chiaramente ma, riecheggiando contro le pareti di pietra dei tunnel, forniva una guida confusa ai drow che cercavano di seguirlo. Hatch'net lasciò che Drizzt indicasse loro la traiettoria e fu colpito dal modo in cui lo studente individuò ben presto lo schema dell'enigma dell'eco. Il passo di Drizzt era sicuro, benché molti degli altri membri della pattuglia si guardassero intorno con ansia, incerti riguardo alla direzione o alla distanza del pericolo.

Poi uno strano suono li raggelò, penetrando attraverso il frastuono prodotto dai mostri e riecheggiando più volte. Un gemito terrificante avviluppò la pattuglia. Era l'urlo di un bambino.

«La principessa di Casa Baerne!» segnalò Hatch'net a Drizzt. Il maestro iniziò a ordinare le proprie truppe in una formazione da battaglia, ma Drizzt non attese gli ordini. L'urlo gli aveva mandato un brivido di repul-

sione lungo la spina dorsale, e quando risuonò di nuovo accese fuochi furiosi nei suoi occhi color lavanda.

Drizzt scattò a tutta velocità lungo il tunnel, guidato dal freddo metallo delle scimitarre.

Hatch'net organizzò la pattuglia e iniziò un rapido inseguimento. Odiava l'idea di perdere uno studente abile come Drizzt, ma considerava anche i vantaggi delle azioni avventate di Drizzt. Se gli altri avessero assistito alla morte del migliore della loro classe per un atto di stupidità, sarebbe stata una lezione che non avrebbero dimenticato molto presto.

Drizzt svoltò un angolo e proseguì lungo un succedersi di pareti cadenti. Ora non udiva più echi, solo l'orrendo frastuono dei mostri in attesa e le urla soffocate della bambina.

Il suo udito acuto colse i lievi rumori prodotti dalla pattuglia che lo seguiva e capì che se lui era in grado di udirli, potevano sicuramente farlo anche gli orrori uncinati. Drizzt non volle rinunciare alla passione o all'immediatezza della sua ricerca. Si arrampicò su una sporgenza a tre metri da terra, nella speranza che proseguisse per tutta la lunghezza del corridoio. Tuttavia allorché si trovò a percorrere una curva finale riuscì a malapena a distinguere il calore delle sagome dei mostri attraverso l'evanescente freddezza dei loro esoscheletri, gusci la cui temperatura si avvicinava a quella della pietra circostante.

Scorse cinque delle bestie gigantesche, due schiacciate contro la parete, a guardia del corridoio e altre tre più indietro, in un piccolo corridoio senza uscita, che si trastullavano con qualcosa... che piangeva.

Drizzt fece appello al proprio sangue freddo e continuò lungo la sporgenza usando tutta la cautela di cui era capace per strisciare accanto alle sentinelle. Poi vide la piccola principessa, giaceva per terra accanto al piede di uno dei mostruosi bipedi. Singhiozzava e Drizzt comprese che era viva. Drizzt non aveva alcuna intenzione di tenere occupati i mostri se poteva evitarlo, e sperava di potersi insinuare tra loro e trafugare la bambina, portandola via.

Poi arrivò precipitosamente la pattuglia, che svoltò nel corridoio e costrinse Drizzt all'azione.

«Sentinelle!» gridò per avvisarli, probabilmente salvando la vita dei primi quattro del gruppo. L'attenzione di Drizzt tornò bruscamente alla bambina ferita mentre uno degli orrori uncinati sollevava un piede pesante e artigliato per schiacciarla.

La bestia era alta quasi due volte Drizzt e pesava cinque volte più di lui.

Era completamente corazzata dal guscio duro del suo esoscheletro e fornita di gigantesche mani artigliate e di un becco lungo e forte. Tre mostri si ergevano tra lui e la bambina.

Drizzt non poteva preoccuparsi di quei particolari in quel momento critico e orribile. La sua paura per il bambino aveva più importanza di qualsiasi preoccupazione per il pericolo che incombeva su di lui. Era un guerriero drow, un combattente addestrato ed equipaggiato per la battaglia, mentre la bambina era impotente e indifesa.

Due degli orrori uncinati corsero verso la sporgenza; quella era proprio l'opportunità attesa da Drizzt. Si alzò in piedi e balzò più in là rispetto a loro, piombando come un'immagine confusa e bellicosa di fianco al restante orrore uncinato. Il mostro perse qualsiasi interesse per la bambina mentre le scimitarre di Drizzt gli colpivano incessantemente il becco, percuotendo il suo guscio facciale nella disperata ricerca di un'apertura.

L'orrore uncinato cadde all'indietro, sopraffatto dalla furia del suo avversario e incapace di riprendersi dai movimenti accecanti e violenti delle lame.

Drizzt sapeva di essere in vantaggio sulla creatura, ma sapeva anche che ne avrebbe ben presto avuti altri due alle spalle. Non mollò. Scivolò dal suo piedistallo di fianco al mostro e si raggomitolò, rotolando per impedirgli d'arretrare, lasciandosi cadere tra le sue gambe simili a stalagmiti e facendolo inciampare sulla pietra. Poi gli fu sopra, infilzandolo furiosamente mentre si dibatteva sul ventre.

L'orrore uncinato cercò disperatamente di reagire, ma il suo guscio corazzato era troppo ingombrante perché lui potesse divincolarsi da sotto l'assalto.

Drizzt sapeva che la propria situazione era ancora più disperata. Gli altri avevano intrapreso il combattimento nel corridoio, ma Hatch'net e gli allievi non potevano assolutamente passare oltre le sentinelle in tempo per fermare i due orrori uncinati che stavano indubbiamente per caricarlo alle spalle. La prudenza dettava che Drizzt abbandonasse il mostro con cui stava combattendo e fuggisse via al più presto in una posizione difensiva.

L'urlo angosciato della bambina, tuttavia, ebbe il sopravvento sulla prudenza. La rabbia bruciava in modo così evidente negli occhi di Drizzt che perfino lo stupido orrore uncinato capì che la sua vita sarebbe ben presto giunta al termine. Drizzt avvicinò le punte delle scimitarre in una «V» e le affondò nella parte posteriore del teschio del mostro con tutto il suo vigore. Vedendo una lieve fenditura nella corazza della creatura, Drizzt incro-

ciò le impugnature delle armi, rovesciò le punte, e praticò una netta apertura nella protezione del mostro. Poi fece cozzare le impugnature tra loro e affondò le lame direttamente attraverso la morbida carne e dentro il cervello del mostro.

Un pesante artiglio tracciò una linea profonda sulle spalle di Drizzt, strappandogli il *piwafwi* e facendolo sanguinare. Lui si raggomitolò proiettandosi in avanti e si rialzò contro la parete opposta con la schiena ferita. Soltanto uno degli orrori uncinati si diresse verso di lui; l'altro raccolse la bambina.

«No!» gridò Drizzt. Si lanciò in avanti soltanto per venir colpito e scaraventato lontano dal mostro che l'attaccava. Poi, paralizzato, osservò inorridito mentre l'altro orrore uncinato poneva fine alle urla della bambina.

La rabbia sostituì la determinazione negli occhi di Drizzt. L'orrore uncinato più vicino corse verso di lui con l'intenzione di schiacciarlo contro la pietra. Drizzt capì le sue intenzioni e non cercò neppure di allontanarsi schivandolo. Invece rovesciò la propria presa sulle armi e le bloccò contro la parete, al di sopra delle sue spalle.

L'orrore uncinato si lanciò contro Drizzt con i suoi trecentocinquanta chili di massa corporea, e neppure la corazza poté proteggerlo dalle scimitarre d'adamantite. Sbatté Drizzt verso l'alto contro la parete, ma così facendo si trafisse il ventre.

La creatura balzò all'indietro, cercando di liberarsi contorcendosi, ma non poté sfuggire alla furia di Drizzt Do'Urden. Selvaggiamente il giovane drow rigirò le lame conficcate nel mostro. Poi si scostò dalla parete con la forza della rabbia, facendo capitombolare all'indietro il gigantesco orrore uncinato.

Due dei nemici di Drizzt erano morti, e una delle mostruose sentinelle nel corridoio era a terra, ma Drizzt non derivò alcun sollievo da tali fatti. Il terzo orrore uncinato incombeva su di lui mentre il giovane cercava disperatamente di liberare le proprie armi dalla corazza della sua ultima vittima. Da questo Drizzt non aveva scampo.

In quel momento giunse la seconda pattuglia, e Dinin e Berg'inyon Baenre corsero nel corridoio senza uscita, lungo la stessa sporgenza che aveva percorso Drizzt. L'orrore uncinato distolse la propria attenzione da Drizzt proprio mentre i due abili combattenti gli giungevano addosso.

Drizzt ignorò il doloroso squarcio sulla schiena e le fratture che aveva indubbiamente riportato alle costole sottili. Respirava a sprazzi, a fatica, ma anche questo non aveva importanza. Alla fine riuscì a liberare una delle

lame e caricò verso la schiena del mostro. Bloccato tra tre abili drow, l'orrore uncinato fu atterrato nel giro di alcuni secondi. Il corridoio era stato finalmente liberato e gli elfi scuri corsero tutti intorno al corridoio senza uscita. Avevano perso soltanto uno studente nella battaglia contro le sentinelle mostruose.

«Una principessa di Casa Barrison'del'armgo» affermò uno degli studenti della pattuglia di Dinin, guardando il corpo della bambina.

«Ci avevano detto Casa Baenre» disse un altro studente, appartenente al gruppo di Hatch'net. Drizzt non mancò di rilevare la discrepanza.

Berg'inyon Baenre corse a vedere se la vittima fosse veramente la sua sorellina più giovane.

«Non è della mia casa» disse con evidente sollievo dopo una rapida ispezione. Poi rise quando un ulteriore esame rivelò altri particolari del cadavere. «Non è neppure una principessa!» dichiarò.

Drizzt osservò la scena con curiosità, notando soprattutto l'atteggiamento impassibile e insensibile dei suoi compagni.

Un altro studente confermò l'osservazione di Berg'inyon. «Un maschietto!» disse di getto. «Ma di quale casa?»

Maestro Hatch'net si avvicinò al corpicino e prese la borsa che il piccolo portava intorno al collo. Ne svuotò i contenuti sul palmo della mano, rivelando l'emblema di una casa minore.

«Un bambino abbandonato», disse ridendo agli studenti, gettando nuovamente a terra la borsa vuota e mettendosi in tasca ciò che conteneva, «di nessun rilievo.»

«Una bella lotta», si affrettò ad aggiungere Dinin, «con una perdita soltanto. Tornate a Menzoberranzan orgogliosi dell'opera che avete compiuto oggi.»

Drizzt sbatté le lame delle sue scimitarre tra loro in un risonante segno di protesta.

Maestro Hatch'net lo ignorò. «In formazione e dietro front» disse agli altri. «Vi siete comportati tutti bene, oggi.» Poi indirizzò a Drizzt un'occhiata ostile, fermando sui suoi passi lo studente infuriato.

«Tranne tu!» ringhiò Hatch'net. «Non posso ignorare il fatto che hai abbattuto due delle bestie e che hai contribuito all'uccisione di una terza», lo rimproverò, «ma hai messo in pericolo il resto di noi con la tua stupida bravata!»

«Vi ho messo in guardia contro le sentinelle...» balbettò Drizzt.

«Maledizione! Non è stato sufficiente metterci in guardia!» gridò il mae-

stro. «Sei partito senza aspettare l'ordine! Hai ignorato le sequenze di battaglia consacrate dall'uso! Ci hai condotto qui dentro alla cieca! Guarda il cadavere del tuo compagno caduto!» s'infuriò Hatch'net, indicando lo studente morto nel corridoio. «Le tue mani sono sporche del suo sangue!»

«Volevo salvare il bambino» protestò Drizzt.

«Tutti noi volevamo salvare il bambino!» replicò Hatch'net.

Drizzt non ne era così sicuro. Che cosa ci faceva un bambino solo in questi corridoi? Non era forse una comoda coincidenza che un gruppo di orrori uncinati, mostri che si vedevano di rado nella regione di Menzoberranzan, capitassero proprio da quelle parti per consentire un valido esercizio alla «pattuglia d'addestramento?» Drizzt capì che la coincidenza era eccessiva, considerando che i passaggi più esterni della città brulicavano di vere pattuglie di guerrieri consumati, maghi nonché religiose.

«Voi sapete che cosa c'era dietro l'angolo nel tunnel» disse Drizzt con voce pacata, socchiudendo gli occhi mentre guardava il maestro.

Il colpo di una lama sulla ferita che portava alla schiena fece vacillare Drizzt per il dolore e gli fece quasi perdere l'equilibrio. Si volse e trovò Dinin che lo guardava con occhio furioso.

«Evita di pronunciare parole tanto stupide» lo ammonì Dinin in un aspro sussurro, «o ti taglierò la lingua.»

* * *

«Lo stratagemma del bambino era un raggiro» insistette Drizzt quando fu solo con il fratello nella stanza di quest'ultimo.

La risposta di Dinin fu uno schiaffo bruciante sul volto.

«L'hanno sacrificato per l'esercitazione» ringhiò l'implacabile Do'Urden più giovane.

Dinin lanciò un secondo pugno, ma Drizzt lo bloccò a mezz'aria. «Sai che le mie parole sono vere» disse Drizzt. «Sapevi già tutto.»

«Impara a stare al tuo posto, Secondogenito», rispose Dinin con aria d'aperta minaccia, «all'Accademia e in famiglia.» Si staccò dal fratello.

«Ai Nove Inferni l'Accademia!» sbottò Drizzt in faccia a Dinin. «Se la famiglia tiene simili...» Notò che le mani di Dinin avevano afferrato spada e pugnale.

Drizzt balzò all'indietro, estraendo prontamente le due scimitarre. «Non desidero combattere con te, sei mio fratello» disse. «Ma sappi che se tu attacchi, io mi difenderò. Soltanto uno di noi uscirà di qui con le proprie

gambe.»

Dinin prese attentamente in considerazione la prossima mossa. Se avesse attaccato e sconfitto Drizzt, la sua posizione nella gerarchia familiare non sarebbe più stata minacciata. Certamente nessuno, neppure Matrona Malice, avrebbe contestato la punizione inferta all'impertinente fratello minore. Tuttavia Dinin aveva visto Drizzt in battaglia. Due orrori uncinati! Perfino Zaknafein avrebbe avuto serie difficoltà a raggiungere una tale vittoria. Tuttavia, Dinin sapeva che se non avesse portato a termine la sua minaccia, se avesse lasciato che Drizzt lo sopraffacesse, il suo comportamento avrebbe potuto conferire a Drizzt baldanza nei loro contrasti futuri, magari istigando il tradimento che il Primogenito maschio si era sempre aspettato da parte del fratello minore.

«Allora, che cosa sta succedendo?» esclamò una voce dalla soglia della stanza. I fratelli si volsero e videro la sorella Vierna, maestra di Arach-Tinilith. «Riponete le armi» li rimproverò. «Casa Do'Urden non può permettersi simili litigi in questo momento!»

Rendendosi conto di essere stato salvato da una situazione precaria, Dinin fece come gli era stato richiesto e Drizzt lo imitò.

«Consideratevi fortunati», disse Vierna, «perché non dirò a Matrona Malice di questa stupidità. Non sarebbe clemente, ve l'assicuro.»

«Perché sei venuta a Melee-Magthere senza preavviso?» chiese il primogenito maschio, turbato dall'atteggiamento della sorella. Anche lui era un maestro dell'Accademia, anche se era soltanto un maschio, e pretendeva un certo rispetto.

Vierna guardò da una parte e dall'altra del corridoio, poi si chiuse la porta alle spalle. «Per mettere in guardia i miei fratelli» spiegò tranquillamente. «Ci sono voci di vendetta contro la nostra casa.»

«Da parte di quale famiglia?» insistette Dinin. Drizzt si limitò a restare un po' discosto in confuso silenzio e lasciò che i due continuassero. «Per quale impresa?»

«Per l'eliminazione di Casa DeVir, presumo» rispose Vierna. «Si sa poco; le voci sono vaghe. Volevo mettervi in guardia entrambi, tuttavia, in modo che possiate tenere particolarmente alta la guardia nei prossimi mesi.»

«Il crollo di Casa DeVir è avvenuto molti anni fa» disse Dinin. «Quale punizione potrebbe essere attuata a questo punto?»

Vierna scrollò le spalle. «Si tratta soltanto di voci» disse. «Voci da ascoltare!».

«Siamo stati accusati di un atto iniquo?» chiese Drizzt. «Sicuramente la nostra famiglia dovrebbe denunciare questa falsa accusa!»

Vierna e Dinin si scambiarono dei sorrisi. «Iniquo?» rise Vierna.

L'espressione di Drizzt rivelò la sua confusione.

«La notte stessa in cui tu nascesti», spiegò Dinin, «Casa DeVir cessò d'esistere. Un attacco eccellente, grazie.»

«Casa Do'Urden?» chiese Drizzt, sbalordito, incapace di rassegnarsi alle sorprendenti novità. Naturalmente Drizzt era a conoscenza di tali combattimenti, ma aveva nutrito speranze che la sua famiglia fosse al di sopra di quel genere di azioni omicide.

«Una delle migliori eliminazioni mai portate a termine» si vantò Vierna. «Non un solo testimone rimasto vivo.»

«Voi... la nostra famiglia... ha assassinato un'altra famiglia?»

«Bada alle tue parole, Secondogenito maschio» lo mise in guardia Dinin. «L'azione è stata eseguita perfettamente. Agli occhi di Menzoberranzan, dunque, non ha mai avuto luogo.»

«Ma Casa DeVir ha cessato di esistere» disse Drizzt.

«Per un bambino» disse Dinin con una risata.

Un migliaio di possibilità assalirono Drizzt in quell'orribile momento, un migliaio di domande pressanti per cui aveva bisogno di una risposta. Una in particolare si stagliava nettamente, gli si annidava in gola provocandogli un groppo di bile.

«Dov'era Zaknafein quella notte?» chiese.

«Nella cappella delle sacerdotesse di Casa DeVir, naturalmente» rispose Vierna. «Zaknafein svolge così perfettamente il suo ruolo in simili faccende.»

Drizzt vacillò all'indietro, perdendo l'equilibrio, a malapena in grado di credere a quel che stava sentendo. Sapeva che Zak aveva ucciso dei drow in precedenza, ma Drizzt aveva sempre dato per scontato che il maestro d'armi avesse agito per necessità, per autodifesa.

«Dovresti dimostrare più rispetto a tuo fratello» lo rimproverò Vierna. «Metter mano alle armi contro Dinin! È a lui che devi la vita!»

«Lo sai?» ridacchiò Dinin, lanciando a Vierna un'occhiata curiosa.

«Tu e io eravamo uniti quella notte» gli ricordò Vierna. «È naturale che io lo sappia.»

«Di che cosa state parlando?» chiese Drizzt, quasi spaventato d'udire la risposta.

«Saresti stato il terzo figlio maschio della famiglia», spiegò Vierna, «il

terzo figlio maschio vivente.»

«Ho sentito parlare di mio fratello Nal.» A Drizzt il nome rimase bloccato in gola, iniziava a capire. Riguardo a Nalfein era riuscito a sapere soltanto che era stato ucciso da un drow.

«Imparerai nei tuoi studi ad Arach-Tinilith che i terzi figli maschi viventi vengono abitualmente sacrificati a Lloth» continuò Vierna. «Anche tu le eri stato promesso. La notte in cui nascesti, la notte in cui Casa Do'Urden combatté contro Casa DeVir, Dinin effettuò la sua ascesa alla posizione di primogenito maschio.» Lei lanciò un'occhiata maliziosa al fratello, che era in piedi con le braccia orgogliosamente incrociate sul petto.

«Ora posso parlarne» sorrise Vierna a Dinin, che annuì in segno di consenso. «È accaduto troppo tempo fa perché qualsiasi punizione possa essere diretta contro Dinin.»

«Di che cosa stai parlando?» chiese Drizzt. Era immerso nel panico. «Che cos'ha fatto Dinin?»

«Ha piantato la propria spada nella schiena di Nalfein» disse Vierna con calma.

Drizzt fu colto da un senso di nausea. Sacrificio? Assassinio? L'annientamento di una famiglia, compresi i bambini? Di che cosa stavano parlando quei due?

«Mostra rispetto a tuo fratello!» pretese Vierna. «Gli devi la vita.»

«Vi metto in guardia entrambi» disse lei con aria soddisfatta, mentre il suo sguardo minaccioso scuoteva Drizzt e faceva scendere Dinin dal suo piedestallo. «Casa Do'Urden può essere sul punto d'entrare in guerra. Se uno di voi colpisce l'altro, attirerete sulla vostra inutile anima l'ira di tutte noi sorelle e di Matrona Malice - quattro somme sacerdotesse!» Certa che la minaccia avesse peso sufficiente, lei si volse e lasciò la stanza.

«Me ne vado» sussurrò Drizzt, desiderando soltanto di rintanarsi lontano in un angolo buio.

«Te ne andrai quando sarai congedato!» lo rimproverò Dinin. «Ricorda il tuo posto, Drizzt Do'Urden, nell'Accademia e in famiglia.»

«Come tu hai ricordato il tuo con Nalfein?»

«La battaglia contro Casa DeVir era vinta» rispose Dinin, senza offendersi. «L'atto non ha arrecato alcun danno alla famiglia.»

Un'altra ondata di disgusto sommerse Drizzt. Si sentì come se il pavimento stesse sollevandosi per inghiottirlo, e sperò quasi che lo facesse.

«È un mondo difficile quello in cui viviamo» disse Dinin.

«Siamo noi a renderlo tale» replicò Drizzt. Voleva continuare oltre, co-

involgere la Regina Ragno e l'intera religione amorale che giustificava simili azioni distruttive e sleali. Saggiamente Drizzt tenne a freno la lingua, tuttavia Dinin lo voleva morto, l'aveva capito. Drizzt capiva anche che se avesse fornito al suo astuto fratello l'opportunità di rivoltare contro di lui le femmine della famiglia, Dinin non si sarebbe sicuramente tirato indietro.

«Devi imparare», disse Dinin, nuovamente in tono controllato, «ad accettare le realtà di ciò che ci circonda. Devi imparare a riconoscere i tuoi nemici e a sconfiggerli.»

«Con qualsiasi mezzo sia disponibile» concluse Drizzt.

«Ciò che contraddistingue un vero guerriero!» rispose Dinin con una risata malvagia.

«I nostri nemici sono gli altri elfi drow?»

«Noi siamo guerrieri drow!» dichiarò Dinin severamente. «Facciamo ciò che è necessario per sopravvivere.»

«Come hai fatto tu la notte in cui sono nato?» affermò Drizzt, benché a questo punto non restasse alcuna traccia di violenza nel suo tono rassegnato. «Sei stato così furbo da cavartela in modo pulito dopo un'azione simile.»

La risposta di Dinin, benché l'avesse prevista, ferì profondamente il giovane Drizzt.

«Non è mai successa.»

15
Il lato oscuro

«Sono Drizzt...»

«So chi sei» rispose lo studente di magia, il tutore assegnato a Drizzt per il periodo che doveva trascorrere a Sorcere. «La tua fama ti precede. Quasi tutti nell'intera Accademia hanno sentito parlare di te e della tua perizia con le armi.»

Drizzt effettuò un profondo inchino, un po' imbarazzato.

«Quella perizia ti sarà di scarsa utilità qui» continuò il mago. «Io ti erudirò nella stregoneria, il lato oscuro delle arti magiche, come lo chiamiamo noi. Si tratta di una prova per la tua mente e il tuo cuore; le fredde armi di metallo non svolgeranno alcun ruolo. La magia è la vera forza del nostro popolo!»

Drizzt accettò la predica senza rispondere. Sapeva che le caratteristiche

di cui si stava vantando questo giovane mago erano a loro volta qualità necessarie per un vero combattente. Gli attributi fisici avevano soltanto una relativa importanza nello stile di combattimento di Drizzt. Per vincere i suoi scontri Drizzt ricorreva soltanto a una forte volontà, a manovre studiate; strategie che il mago riteneva proprie degli stregoni.

«Ti mostrerò molte meraviglie nei prossimi mesi», proseguì il mago, «oggetti che ti risulteranno incredibili e incantesimi potentissimi, al di là della tua esperienza!»

«Posso conoscere il tuo nome?» chiese Drizzt, cercando di risultare in qualche modo colpito dall'esternazione di vanità dello studente. Drizzt aveva già imparato molto sulla magia da Zaknafein, per lo più riguardo alle debolezze connaturate negli stregoni. A causa dell'utilità della magia in situazioni che non si limitavano al combattimento, ai maghi drow veniva accordata una posizione elevata nella società, seconda soltanto alle sacerdotesse di Lloth. Era un mago, dopo tutto, colui che accendeva il bagliore di Narbondel, orologio marcatempo della città, ed erano sempre i maghi che delineavano di fuochi fatati le sculture delle abitazioni decorate.

Zaknafein aveva scarso rispetto per i maghi. Aveva ammonito Drizzt che potevano uccidere rapidamente e da lontano, ma se si riusciva ad avvicinarli avevano pochi modi per proteggersi da una spada.

«Masoj» rispose il mago. «Masoj Hun'ett di Casa Hun'ett, sto iniziando il mio trentesimo e ultimo anno di studio. Ben presto verrò riconosciuto pienamente come un mago di Menzoberranzan, con tutti i privilegi accordati al mio rango.»

«Salute, dunque, Masoj Hun'ett» rispose Drizzt. «Anche a me resta soltanto un anno d'addestramento all'Accademia, perché un combattente vi trascorre appena dieci anni.»

«Un talento inferiore» si affrettò a notare Masoj. «I maghi studiano trent'anni prima di venir considerati sufficientemente esperti da poter uscire e praticare la loro arte.»

Ancora una volta Drizzt accettò benignamente l'insulto. Voleva farla finita con questa fase della sua istruzione, per poi terminare l'ultimo anno e liberarsi una volta per tutte dell'Accademia.

* * *

In realtà per Drizzt i sei mesi trascorsi sotto alla tutela di Masoj furono i migliori di tutto il soggiorno all'Accademia. Non che si fosse affezionato a

Masoj; il mago in erba cercava costantemente dei modi per ricordare a Drizzt l'inferiorità dei combattenti. Drizzt intuiva una competizione tra lui e Masoj, quasi come se il mago stesse avviandolo verso un conflitto futuro. Il giovane combattente sopportò il tutto con una scrollata di spalle, come aveva sempre fatto, e cercò di trarre il più possibile dalle lezioni.

Drizzt scoprì di essere decisamente provetto nelle procedure magiche. Ogni drow, combattenti compresi, possedeva un certo grado di talento magico e alcune capacità innate. Anche i bambini drow erano in grado di evocare per incanto un globo di tenebre o di avvolgere i propri avversari in un brillante contorno di innocue fiamme colorate. Drizzt svolgeva questi compiti con facilità, e in poche settimane riuscì a effettuare vari incantesimi minori.

Tra gli innati talenti magici degli elfi scuri c'era inoltre la capacità di resistere agli attacchi magici, ed era in questo punto che Zaknafein aveva riconosciuto la maggiore debolezza dei maghi. Un mago poteva realizzare alla perfezione il suo incantesimo più potente, ma se la vittima prescelta era un elfo drow, poteva benissimo accadere che lo stregone non riscontrasse risultati, nonostante i suoi sforzi. La certezza derivante da un colpo di spada ben indirizzato non mancava mai d'impressionare Zaknafein, e Drizzt, dopo aver assistito agli inconvenienti della magia drow nel corso delle prime settimane trascorse con Masoj, iniziò ad apprezzare il corso d'addestramento che gli era stato assegnato.

Si divertiva comunque con molte delle magie che gli mostrava Masoj, in particolare con gli oggetti incantati contenuti nella torre di Sorcere. Drizzt toccò bacchette e bastoni di forza incredibile ed effettuò varie sequenze d'attacco con una spada così notevolmente incantata, che le mani gli pizzicavano al solo toccarla.

Anche Masoj osservò attentamente Drizzt nel corso di tutto quel periodo, studiando ogni mossa del giovane guerriero, cercando qualche debolezza di cui avrebbe potuto approfittare se Casa Hun'ett e Casa Do'Urden fossero mai entrate nell'atteso conflitto. Varie volte Masoj ebbe l'opportunità di eliminare Drizzt, e sentì in cuor suo che sarebbe stata una mossa prudente. Le istruzioni che gli aveva dato Matrona Si'Nafay, tuttavia, erano state esplicite e inflessibili.

La madre di Masoj aveva segretamente organizzato le cose in modo che Masoj diventasse il tutore di Drizzt. Non si trattava di una situazione insolita; l'istruzione ai combattenti durante i sei mesi a Sorcere veniva sempre impartita individualmente da allievi di livello superiore che studiavano a

Sorcere. Quando SiNafay aveva messo al corrente Masoj della sistemazione, si era affrettata a ricordargli che le sue sedute con il giovane Do'Urden non restavano altro che una missione orientativa. Non doveva fare nulla che potesse anche solo accennare al conflitto programmato tra le due case. Masoj non era così sciocco da disubbidire. Tuttavia un altro mago era in agguato nell'ombra, ed era talmente accanito che perfino gli avvertimenti della matrona madre potevano fare ben poco per dissuaderlo.

* * *

«Il mio allievo Masoj, mi ha informato dei tuoi ottimi progressi» disse un giorno Alton DeVir a Drizzt.

«Grazie Maestro Senza Volto» rispose Drizzt con una certa esitazione, decisamente intimidito per il fatto che un maestro di Sorcere l'avesse invitato a un'udienza privata.

«Come percepisci la magia, giovane guerriero?» chiese Alton. «Masoj ti ha colpito?»

Drizzt non sapeva come rispondere. In verità la magia non l'aveva colpito come professione, ma non voleva insultare un maestro che la praticava. «Trovo l'arte al di là delle mie capacità» disse con discrezione. «Per altri può essere un corso molto potente, ma credo che i miei talenti siano più strettamente legati alla spada.»

«Potrebbero le tue armi sconfiggerne una di potere magico?» ringhiò Alton. Si affrettò a rimangiarsi una risata beffarda, cercando di non rivelare il suo intento.

Drizzt scrollò le spalle. «Ognuna ha il suo posto in battaglia» rispose. «Chi potrebbe dire qual sia la più potente? Come in qualsiasi combattimento, dipende dagli individui impegnati.»

«Bene, e che cosa mi dici di te?» lo stuzzicò Alton. «Primo della tua classe, ho sentito, un anno dopo l'altro. I maestri di Melee-Magthere parlano molto dei tuoi talenti.»

Ancora una volta Drizzt si trovò ad arrossire d'imbarazzo. Più di quello, tuttavia, lo incuriosiva il fatto che un maestro e un allievo di Sorcere sembrassero sapere così tanto al suo riguardo.

«Potresti tener testa a chi usa poteri magici?» chiese Alton. «Magari a un maestro di Sorcere?»

«Io non...» iniziò Drizzt, ma Alton era troppo irretito dalle proprie chiacchiere per udirlo.

«Verifichiamo!» gridò Senza Volto. Estrasse una sottile bacchetta e senza indugio scaricò un fulmine contro Drizzt.»

Drizzt si sdraiò a terra prima ancora che dalla bacchetta fuoriuscisse il fulmine che spaccò in due la porta conducente alla stanza più elevata degli appartamenti di Alton. Rimbalzò poi da una parte all'altra nella stanza contigua, rompendo oggetti e bruciando le pareti.

Drizzt rotolò via e tornò in piedi dall'altro lato della stanza, aveva già pronte le scimitarre. Non era ancora certo delle intenzioni del maestro.

«Quanti ne puoi schivare?» lo stuzzicò Alton, facendo roteare minacciosamente la bacchetta. «Che ne dici degli altri incantesimi che ho a disposizione, quelli che attaccano la mente, non il corpo?»

Drizzt cercò di capire lo scopo di questa lezione e la parte che l'altro si aspettava lui svolgesse. Doveva attaccare il maestro?

«Queste non sono lame d'addestramento» lo mise in guardia, protendendole verso Alton.

Si verificò lo strepito di un altro lampo, che costrinse Drizzt a schivarlo tornando alla sua posizione originale. «Questa ti sembra un'esercitazione, sciocco Do'Urden?» ruggì Alton. «Sai chi sono?»

Per Alton era giunto il momento della vendetta, all'inferno gli ordini di Matrona SiNafay!

Proprio quando Alton stava per rivelare la verità a Drizzt, una sagoma scura si avventò sulla schiena del maestro, buttandolo a terra. Lui cercò di divincolarsi, ma si trovava in uno stato d'impotenza, bloccato a terra da un'enorme pantera nera.

Drizzt abbassò le punte delle sue lame; era in preda alla più totale confusione.

«Basta, Guenhwyvar!» giunse una voce alle sue spalle. Guardando al di là del maestro caduto e del felino, Drizzt vide Masoj che faceva il suo ingresso nella stanza.

La pantera abbandonò il corpo di Alton e raggiunse il padrone. Così facendo si fermò a metà strada a esaminare Drizzt, che era pronto, in piedi nel bel mezzo della stanza.

Drizzt era così incantato dall'animale, dal leggiadro fluire del movimento dei suoi muscoli e dall'intelligenza dei suoi occhi grandi e tondi, che prestò ben poca attenzione al maestro che l'aveva appena attaccato, benché Alton, illeso, fosse tornato in piedi e fosse evidentemente sconvolto.

«Il mio animale prediletto» spiegò Masoj. Drizzt osservò stupefatto mentre Masoj congedava il felino rimandandolo al suo piano d'esistenza,

facendo tornare la sua forma corporea nella magica statuetta d'onice che teneva in mano.

«Dove hai trovato un simile compagno?» chiese Drizzt.

«Non sottovalutare mai i poteri della magia» rispose Masoj, lasciando cadere la statuina in una tasca profonda. Quando posò lo sguardo su Alton il suo raggiante sorriso si smorzò.

Anche Drizzt guardò il maestro senza volto. Che un insegnante avesse osato attaccare uno studente sembrava strano al giovane combattente. Questa situazione diventava più sconcertante di minuto in minuto.

Alton sapeva di aver oltrepassato i propri limiti e che avrebbe dovuto pagare un prezzo elevato per la sua stupidità se non riusciva a trovare un modo per togliersi dal guaio in cui s'era cacciato.

«Hai imparato la lezione, oggi?» chiese Masoj a Drizzt, e Alton si rese conto che la domanda era indirizzata anche a lui.

Drizzt scrollò il capo. «Non sono sicuro del significato di tutto questo» rispose onestamente.

«Una dimostrazione della debolezza della magia», spiegò Masoj, cercando di camuffare la vera natura dell'incontro, «per mostrarti lo svantaggio causato dalla inevitabile intensità di un mago che effettua un incantesimo; per mostrarti la vulnerabilità di uno stregone ossessionato...», a questo punto guardò direttamente Alton, «dagli incantesimi. La completa vulnerabilità derivante dal fatto che la preda prescelta da un mago diventi la sua preoccupazione primaria.»

Drizzt riconobbe la menzogna per quel che era, ma non riusciva a capire i motivi che stavano alla base degli avvenimenti del giorno.

Perché un maestro di Sorcere l'aveva attaccato in quel modo? Perché Masoj, che era ancora uno studente, aveva rischiato così tanto per giungere in sua difesa?

«Non infastidiamo oltre il maestro» disse Masoj, nella speranza di deviare ulteriormente la curiosità di Drizzt. «Ora vieni con me nel salone d'addestramento. Ti mostrerò di nuovo Gwenhwyvar, il mio animale magico.»

Drizzt guardò Alton, chiedendosi che cos'altro avrebbe fatto l'imprevedibile maestro.

«Sì, andate» disse Alton con calma, sapendo che la messinscena ideata da Masoj rappresentava l'unico modo che gli restava per evitare l'ira della matrona madre adottiva. «Confido nel fatto che la lezione di oggi sia stata proficua» disse, con gli occhi fissi su Masoj.

Drizzt si volse a guardare Masoj, poi nuovamente Alton. Lasciò perdere.

Voleva sapere di più su Gwenhwyvar.

* * *

Quando Masoj fu tornato con Drizzt nell'intimità della stanza personale del tutore, estrasse la statuina d'onice levigata a forma di pantera e richiamò Gwenhwyvar al suo fianco. Il mago iniziò a tranquillizzarsi quand'ebbe presentato Drizzt al felino, perché Drizzt non parlò più dell'incidente con Alton.

Drizzt non aveva mai incontrato prima d'ora un oggetto magico così meraviglioso. In Gwenhwyvar intuiva una forza, una dignità, che smentivano la natura incantata dell'animale. In verità i muscoli affusolati del felino e i suoi movimenti leggiadri incarnavano le caratteristiche che gli elfi drow desideravano più intensamente. Drizzt credeva che semplicemente osservando i movimenti di Gwenhwyvar avrebbe potuto migliorare le proprie tecniche.

Masoj lasciò che giocassero insieme e ruzzolassero per ore, grato del fatto che Gwenhwyvar lo potesse aiutare ad appianare qualsiasi danno compiuto dallo stupido Alton.

Drizzt aveva già lasciato dietro di sé l'incontro con il maestro senza volto.

* * *

«Matron SiNafay non capirebbe» Masoj ammonì Alton quando si trovarono soli, più tardi nel corso di quella giornata.

«Glielo dirai tu» ragionò Alton in modo pratico. Era talmente frustrato in seguito al proprio fallimento nell'uccidere Drizzt, che ormai gli importava ben poco.

Masoj scrollò il capo. «Non occorre che lo sappia.»

Un sorriso sospettoso si aprì sul volto sfigurato di Alton. «Che cosa vuoi?» chiese timidamente. «Il periodo che devi trascorrere qui è quasi al termine. Cos'altro potrebbe fare un maestro per Masoj?»

«Niente» rispose Masoj. «Non voglio niente da te.»

«Allora perché?» chiese Alton. «Non desidero lasciare debiti lungo la mia strada. Quest'incidente dev'essere risolto qui e subito!»

«È risolto» rispose Masoj. Alton non sembrava convinto.

«Che cosa potrei guadagnare dal raccontare a Matrona SiNafay le tue

stupide azioni?» spiegò Masoj. «Probabilmente ti ucciderebbe, e allora la futura guerra con Casa Do'Urden non avrebbe più alcun fondamento. Tu sei il collegamento di cui abbiamo bisogno per giustificare l'attacco. Io desidero questa battaglia; non voglio rischiare di vederla sfumare per il misero piacere che potrei ricavare assistendo al tuo tormentoso decesso.

«Sono stato sciocco» ammise Alton più gravemente. «Non avevo progettato di uccidere Drizzt quando l'ho convocato qui, volevo soltanto osservarlo e sapere qualcosa di lui, in modo da poter assaporare meglio il momento in cui finalmente potremo ucciderlo. Vederlo davanti a me, tuttavia, vedere un maledetto Do'Urden privo di protezione davanti a me...!»

«Capisco» disse Masoj sinceramente. «Ho provato le stesse sensazioni osservandolo.»

«Tu non hai nessun risentimento contro Casa Do'Urden.»

«Non contro la casa», spiegò Masoj, «ma contro di lui! Lo ho osservato per quasi un decennio, ho studiato i suoi movimenti e i suoi atteggiamenti.»

«Non ti piace quel che vedi?» chiese Alton, con un tono di speranza nella voce.

«È diverso» rispose Masoj con aria cupa. «Dopo sei mesi al suo fianco mi sembra di conoscere meno che mai sul suo conto. Non mostra alcuna ambizione, eppure è uscito vittorioso dalla grande mischia della sua classe per nove anni di seguito. È un fatto senza precedenti! La sua padronanza della magia è forte; sarebbe potuto diventare un mago, un mago molto potente, se avesse scelto quel corso di studi.»

Masoj strinse il pugno, cercando le parole per comunicare le proprie emozioni riguardo a Drizzt. «È tutto troppo facile per lui» ringhiò. «Non c'è alcun sacrificio nelle azioni di Drizzt, nessuna cicatrice per i grandi risultati che ottiene nella professione che ha scelto.»

«Ha un talento naturale», notò Alton, «ma si allena comunque con più impegno di chiunque altro abbia mai visto.»

«Non è questo il problema» gemette Masoj, con un senso di frustrazione. C'era qualcosa di meno tangibile riguardo al carattere di Drizzt Do'Urden che infastidiva veramente il giovane Hun'ett. Ora non riusciva a individuare quella caratteristica, perché non l'aveva mai notata in nessun'altro elfo scuro prima, e perché era incredibilmente estranea alla sua personalità. Quello che irritava Masoj, e molti altri studenti e insegnanti, era il fatto che Drizzt eccelleva in tutte le arti di combattimento che gli elfi drow apprezzavano maggiormente, ma in cambio non aveva rinunciato alla sua

passione. Drizzt non aveva pagato il prezzo che il resto dei bambini drow erano costretti a sacrificare molto prima di entrare all'Accademia.

«Non è importante» disse Masoj dopo vari inutili minuti di riflessione. «Con il tempo saprò di più riguardo al giovane Do'Urden.»

«Avevo creduto che il suo periodo d'istruzione con te fosse giunto al termine» disse Alton. «Si deve recare ad Arach-Tinilith per i sei mesi finali del suo addestramento, ti sarà decisamente impossibile raggiungerlo.»

«Alla fine di questi sei mesi ci diplomiamo entrambi» spiegò Masoj. «Avremo ancora in comune il periodo d'impegno nelle forze di pattuglia.»

«Molti condivideranno quel periodo» gli ricordò Alton. «Decine di gruppi pattugliano i passaggi della regione. Potresti non vedere mai più Drizzt in tutti gli anni del tuo periodo.»

«Ho già fatto in modo di prestare servizio nel suo stesso gruppo» rispose Masoj. Si mise la mano in tasca ed estrasse la statuina d'onice della pantera magica.

«Un reciproco accordo tra te e il giovane Do'Urden» notò Alton con un sorriso lusinghiero.

«Pare che Drizzt si sia affezionato molto al mio animaletto» ridacchiò Masoj.

«Troppo affezionato?» lo mise in guardia Alton. «Dovresti guardarti alle spalle, è sempre pronto con le scimitarre.»

Masoj rise forte. «Forse il nostro amico Do'Urden dovrebbe guardarsi alle spalle e fare attenzione agli artigli di pantera!»

16
Sacrilegio

«L'ultimo giorno» disse Drizzt con un sospiro di sollievo mentre indossava le vesti cerimoniali. Se i primi sei mesi dell'ultimo anno, in cui aveva imparato le sottigliezze della magia a Sorcere, erano stati i più gradevoli, gli ultimi sei trascorsi alla scuola di Lloth erano stati i meno piacevoli in assoluto. Ogni giorno Drizzt e i suoi compagni di classe erano stati soggetti a panegirici infiniti della Regina Ragno, racconti e profezie sul suo potere e sui doni che concedeva a chi la serviva fedelmente.

Drizzt si era reso conto che «schiavi» sarebbe stata una parola più appropriata, perché da nessuna parte in tutta quella illustre scuola dedicata alla divinità drow, lui aveva mai sentito niente che equivalesse, o anche solo accennasse, alla parola amore. Il suo popolo venerava Lloth; le fem-

mine di Menzoberranzan sacrificavano la loro intera esistenza in sua servitù. Tuttavia la loro offerta era completamente ispirata dall'egoismo; una religiosa della Regina Ragno aspirava alla posizione di somma sacerdotessa unicamente per il potere personale che accompagnava tale titolo.

Sembrava tutto così sbagliato nel cuore di Drizzt.

Drizzt era passato attraverso i sei mesi di Arach-Tinilith con il suo abituale stoicismo, tenendo gli occhi bassi e la bocca chiusa. Ora, finalmente, era giunto all'ultimo giorno, la Cerimonia del Diploma, un evento estremamente sacro ai drow, e durante il quale, secondo quanto gli aveva promesso Vierna, sarebbe giunto a comprendere la vera gloria di Lloth.

Con passi esitanti Drizzt uscì dal rifugio della sua spoglia stanzetta. Si preoccupò del fatto che questa cerimonia fosse diventata per lui una prova personale. Finora, pochissimo riguardo alla società che circondava Drizzt aveva avuto alcun senso per lui, e si chiedeva, nonostante le promesse della sorella, se gli avvenimenti di questo giorno gli avrebbero consentito di vedere il mondo come lo vedevano i suoi simili. I timori di Drizzt avevano assunto un andamento a spirale, lo stavano avvolgendo in un involucro da cui non poteva sfuggire.

Era preoccupato, forse temeva veramente che gli avvenimenti della giornata potessero mantenere la promessa di Vierna.

Drizzt si riparò gli occhi mentre entrava nel salone cerimoniale circolare di Arach-Tinilith. Un fuoco bruciava al centro della stanza, in un braciere a otto zampe che sembrava un ragno, come tutto ciò che si trovava in quel luogo. La direttrice dell'intera Accademia, la matrona maestra e le altre dodici somme sacerdotesse che prestavano servizio come docenti di Arach-Tinilith, compresa la sorella di Drizzt, sedevano a gambe incrociate, disposte in cerchio intorno al braciere. Drizzt e i suoi compagni di classe della scuola dei combattenti erano in piedi lungo la parete, dietro di loro.

«*Ma Ku!*» ordinò la matrona maestra, e scese un silenzio totale interrotto soltanto dal crepitio delle fiamme del braciere. La porta che conduceva nella stanza si riaprì ed entrò una giovane religiosa. A Drizzt era stato detto che si trattava della prima laureata ad Arach-Tinilith per quest'anno, era la migliore studentessa della scuola di Lloth. Perciò le erano stati conferiti gli onori più elevati in questa cerimonia. Lei si scrollò di dosso le vesti ed entrò nuda al centro dell'anello di sacerdotesse sedute, ponendosi in piedi davanti alle fiamme, volgendo la schiena alla matrona maestra.

Drizzt si morse le labbra, imbarazzato e un po' eccitato, Non aveva mai visto prima una femmina drow sotto una simile luce, e sospettava che il

sudore sulla sua fronte non fosse causato soltanto dal calore del braciere. Una rapida occhiata agli altri giovani presenti nella stanza gli rivelò che i suoi compagni di classe nutrivano idee analoghe alle sue.

«*Bae-go sì'n'ee calamay*» sussurrò la matrona maestra, e un fumo rosso si sollevò dal braciere, conferendo alla stanza un bagliore indistinto. Il fumo recava un aroma ricco e dolciastro, nauseabondo. Respirando l'aria profumata Drizzt si sentì divenire più leggero e si chiese se avrebbe ben presto iniziato a fluttuare, sollevandosi da terra!

Improvvisamente le fiamme nel braciere produssero un gran frastuono levandosi più in alto, e fecero sì che Drizzt socchiudesse gli occhi per ripararsi dalla luminosità e si girasse dalla parte opposta. Le religiose diedero inizio a un canto rituale, tuttavia a Drizzt le parole non erano familiari. Comunque lui vi prestò scarsa attenzione, perché era troppo intento a mantenere i contatti con i propri pensieri nell'opprimente rapimento provocatogli dalla nebbia inebriante.

«*Glabrezu*» gemette la matrona maestra, e Drizzt riconobbe nel suo tono una convocazione, il nome di un abitante dei piani inferiori. Tornò a guardare ciò che stava accadendo e vide la matrona maestra che teneva una frusta con un serpente la cui lingua non era biforcuta.

«E quella da dove proviene?» mormorò Drizzt, poi si rese conto di aver parlato a voce alta e sperò di non aver disturbato la cerimonia. Si sentì rassicurato quando si guardò intorno, perché molti dei suoi compagni di classe stavano mormorando tra sé, e alcuni sembravano a mala pena in grado di mantenere l'equilibrio. «Chiamalo» ordinò la matrona maestra alla studentessa nuda.

Titubante, la giovane religiosa allargò le braccia e sussurrò: «*Glabrezu.*»

Le fiamme danzarono sull'orlo del braciere. Il fumo si sparse in faccia a Drizzt, costringendolo a inalare. Le gambe gli formicolavano al limite dell'intorpidimento eppure in qualche modo le sentiva più sensibili, più vive di quanto non gli fossero mai sembrate prima.

«*Glabrezu*» sentì che la studentessa ripeteva più forte, e Drizzt udì anche lo strepito delle fiamme. La luminosità lo aggrediva, ma in qualche modo non sembrava che gli importasse. Il suo sguardo vagò intorno alla stanza, incapace di concentrarsi, incapace di situare le strane visioni danzanti in accordo con i suoni del rituale.

Udì le somme sacerdotesse che ansavano ed esortavano la studentessa, sapendo che l'evocazione stava per riuscire. Udì lo schiocco della frusta a serpente - un altro incentivo? - e urla di «*Glabrezu!*» da parte della studen-

tessa. Queste grida erano così primordiali, così potenti, che penetrarono taglienti in Drizzt e negli altri maschi presenti nella stanza, con un'intensità che loro non avrebbero mai creduto possibile.

Le fiamme udirono il richiamo. Rumoreggiarono sempre più in alto e iniziarono a prendere forma. Con un'occhiata Drizzt colse la visione di tutto ciò che si trovava nella stanza, la colse e non poté dimenticarla. Una testa gigantesca, un cane con le corna di capra, apparve all'interno delle fiamme, a quanto pareva stava esaminando l'attraente, giovane studentessa drow che aveva osato pronunciare il suo nome.

Da qualche parte, al di là della forma dell'altro piano, la frusta a serpente schioccò di nuovo, e la studentessa ripeté il suo richiamo, un grido allettante, implorando.

Il gigantesco abitante dei piani inferiori avanzò tra le fiamme. L'empia forza brutale della creatura sbalordì Drizzt. Glabrezu incombeva, alto quasi tre metri e forse più, con braccia muscolose che terminavano in gigantesche tenaglie al posto delle mani e una seconda serie di braccia più piccole, normali, che gli fuoriuscivano dalla parte anteriore del petto.

Gli istinti di Drizzt gli dicevano di attaccare il mostro e di salvare la studentessa, ma quando si guardò intorno per chiedere sostegno scoprì che la matrona maestra e le altre insegnanti della scuola avevano ripreso la loro nenia rituale, e questa volta una punta d'eccitazione permeava ogni loro parola.

Attraverso la nebbia e lo stordimento, l'allettante aroma del fumoso incenso rosso continuava a invadere la realtà. Drizzt tremava, vacillando su una stretta sponda d'autocontrollo, mentre la rabbia che stava accumulando lottava contro la sconcertante seduzione esercitata dal fumo. Istintivamente strinse le impugnature delle scimitarre che portava alla cintura.

Poi una mano gli sfiorò la gamba.

Abbassò lo sguardo e vide una delle insegnanti, era distesa e gli chiedeva di unirsi a lei, e la stessa scena si ripeteva nel resto della stanza.

Il fumo continuava il proprio assalto contro di lui.

L'insegnante gli faceva cenno, grattandogli lievemente la gamba con le unghie.

Drizzt si passò le mani tra i folti capelli, nel tentativo di riprendersi dallo stordimento. Non gli piacevano la perdita di controllo e l'intontimento mentale che assopivano l'acutezza dei suoi riflessi.

Gli piaceva ancora meno la scena che si svolgeva davanti a lui. La pura iniquità che la caratterizzava aggrediva la sua anima. Si staccò dalla stretta

vogliosa della maestra e attraversò la stanza inciampando, incespicando su numerose forme intrecciate e troppo impegnate per notarlo. Arrivò all'uscita quanto più rapidamente riuscirono a portarlo le sue gambe, e corse fuori, chiudendosi la porta alle spalle.

Soltanto le urla della studentessa lo seguirono. Nessuna pietra o barriera mentale era in grado di chiuderle fuori.

Drizzt si appoggiò contro la fredda parete di pietra, con una mano sullo stomaco. Non si era neppure fermato a considerare le implicazioni delle sue azioni; sapeva soltanto che doveva uscire da quel luogo osceno.

Poi Drizzt trovò Vierna vicino a sé, aveva la veste aperta sul davanti. Quando cominciò a ragionare meglio, Drizzt si chiese quale prezzo avrebbe dovuto pagare per le sue azioni. L'espressione sul volto della sorella, notò con una confusione ancora maggiore, non era di disprezzo.

«Preferisci l'intimità» disse lei, posando la mano con disinvoltura sulla spalla di Drizzt. Vierna non cercò minimamente di chiudersi la veste. «Capisco» disse.

Drizzt le afferrò il braccio e la strappò da sé. «Che follia è questa?» chiese.

Il volto di Vierna si contorse in una smorfia quando giunse a comprendere quelle che erano state le vere intenzioni di suo fratello nell'abbandonare la cerimonia. «Rifiuti una somma sacerdotessa!» gli ringhiò contro. «Secondo le leggi potrebbe ucciderti per la tua insolenza.»

«Non la conosco neppure» sbottò Drizzt di rimando. «Dovrei...»

«Dovresti fare come ti viene ordinato!»

«Non m'importa nulla di lei» balbettò Drizzt. Scoprì di non riuscire a impedire che le sue mani tremassero.

«Pensi che a Zaknafein importasse di Matrona Malice?» rispose Vierna, sapendo che il riferimento all'eroe di Drizzt l'avrebbe sicuramente colpito. Nel vedere che aveva davvero ferito il fratello, Vierna addolcì la propria espressione e gli prese il braccio. «Torna nella stanza» disse in tono soddisfatto. «Sei ancora in tempo.»

Lo sguardo freddo di Drizzt la bloccò con la stessa precisione della punta di una scimitarra.

«La Regina Ragno è la divinità del nostro popolo» gli ricordò severamente Vierna. «Io sono tra coloro che esprimono la sua volontà.»

«Non sarei così orgoglioso di questo» replicò Drizzt, opponendo la propria rabbia all'ondata di paura che assalendolo minacciava di sconfiggere quella presa di posizione derivante dai suoi saldi principi.

Vierna gli assestò un forte schiaffo in volto. «Torna alla cerimonia!» ordinò.

«Vai a baciare un ragno» replicò Drizzt. «E che le sue tenaglie ti possano strappare dalla bocca quella lingua maledetta.»

Era Vierna, ora, che non riusciva a impedire alle proprie mani di tremare. «Dovresti stare attento quando parli a una somma sacerdotessa» lo mise in guardia.

«Sia maledetta la tua Regina Ragno!» sbottò Drizzt. «Anche se sono certo che Lloth sia giunta alla dannazione ormai da migliaia di secoli!»

«Lloth ci infonde potere!» gridò lei.

«Distrugge tutto ciò che ci fa valere più della pietra sulla quale camminiamo!» gridò Drizzt di rimando.

«Sacrilegio!» sibilò Vierna, e la parola le scivolò sulla lingua simile al fischio della frusta di serpente della matrona maestra.

Un urlo culminante, angosciato esplose all'interno della stanza.

«Unione maligna» mormorò Drizzt, distogliendo lo sguardo.

«C'è un vantaggio» rispose Vierna, riprendendo rapidamente il controllo della propria rabbia.

Drizzt le lanciò uno sguardo accusatore. «Hai avuto un'esperienza simile?»

«Sono una somma sacerdotessa» fu la sua semplice risposta.

Drizzt si sentì inghiottire dalle tenebre, provò un disgusto così intenso che rischiò quasi di perdere i sensi. «Ti è piaciuto?» disse con violenza.

«Mi ha conferito potere» ringhiò Vierna di rimando. «Tu non puoi capire che cosa valga.»

«Che cosa ti è costato?»

Lo schiaffo di Vierna fece quasi cadere Drizzt. «Vieni con me» disse lei, afferrandolo per la parte anteriore della veste. «Voglio mostrarti un luogo.»

Uscirono da Arach-Tinilith e attraversarono il cortile dell'Accademia. Drizzt esitò quando raggiunsero i pilastri che segnavano l'ingresso a Tier Breche.

«Non posso passare tra questi» ricordò a sua sorella. «Non sono ancora diplomato a Melee-Magthere.»

«Una formalità» rispose Vierna, senza rallentare il passo. «Sono una maestra di Arach-Tinilith; ho il potere di diplomarti.»

Drizzt non era sicuro della veridicità di quanto aveva affermato Vierna, ma era davvero una maestra di Arach-Tinilith. Per quanto Drizzt temesse i

decreti dell'Accademia, non voleva far infuriare Vierna un'altra volta.

La seguì giù per le ampie scalinate di pietra e uscirono nelle tortuose vie della città.

«Andiamo a casa?» osò chiedere lui dopo un po'.

«Non ancora» fu la brusca risposta e Drizzt non insistette oltre.

Cambiarono direzione all'estremità orientale della grande grotta, nei pressi della parete opposta a quella dove si trovava Casa Do'Urden, e giunsero alle imboccature di tre piccoli tunnel, tutti sorvegliati da statue luminose di giganteschi scorpioni. Vierna si fermò appena un attimo a riflettere su quale fosse la giusta direzione, poi gli fece nuovamente strada, lungo il più piccolo dei tunnel.

I minuti divennero un'ora e mentre i due continuavano a camminare il passaggio si allargò e ben presto li condusse in una galleria sotterranea serpeggiante di corridoi che s'incrociavano. Drizzt perse rapidamente la memoria del percorso che si erano lasciati alle loro spalle, ma Vierna seguiva una traiettoria che conosceva bene.

Poi, al di là di un basso passaggio ad arco il pavimento precipitò improvvisamente e si trovarono su uno stretto passaggio che dominava un ampio precipizio. Drizzt guardò la sorella con curiosità, ma evitò di porle la domanda quando vide che lei era profondamente concentrata. Vierna pronunciò qualche semplice ordine, poi si assestò dei colpetti sulla fronte e lo stesso fece con Drizzt.

«Vieni» gli spiegò, e lei e Drizzt scesero dal passaggio elevato e levitarono giù, fin sul fondo del burrone.

Una sottile nebbiolina, proveniente da qualche invisibile laghetto caldo o da un pozzo di catrame, aderiva alla roccia. Drizzt intuiva il pericolo e il male che erano insiti in questo luogo. Una perfida latente era sospesa nell'aria, tangibile quanto la nebbia.

«Non temere» gli disse Vierna ricorrendo al linguaggio gestuale. «Ho effettuato un incantesimo; non possono vederci.»

«Chi non può vederci?» chiesero le mani di Drizzt, ma già mentre effettuava i movimenti in codice udì un movimento affrettato in fondo, di lato. Seguì lo sguardo di Vierna fino a un masso lontano e l'essere sventurato vi si arrampicò sopra.

Inizialmente Drizzt pensò si trattasse di un elfo drow, e dalla vita in su lo era davvero, benché fosse gonfio e pallido. La parte inferiore del suo corpo, tuttavia, assomigliava a quella di un ragno, con otto zampe da aracnide per sostenere la sua struttura. La creatura teneva fra le zampe un arco

ma sembrava confusa, come se non riuscisse a capire che cosa fosse entrato nella sua tana.

Vierna fu soddisfatta del disgusto dipinto sul volto del fratello mentre osservava quell'essere. «Guardalo bene, fratello più giovane» gli segnalò. «Osserva il destino di coloro che provocano l'ira della regina Ragno.»

«Che cos'è?» si affrettò a chiedere Drizzt di rimando.

«Un drider» gli sussurrò all'orecchio Vierna. Poi, tornando al codice silenzioso, aggiunse: «Lloth non è una divinità clemente.»

Drizzt osservò, ipnotizzato, mentre il drider cambiava la propria posizione sul masso, cercando gli intrusi. Drizzt non riusciva a capire se si trattasse di un maschio o di una femmina, talmente gonfio era il suo torso, ma sapeva che, in entrambi i casi, non importava. Non era una creatura naturale e non avrebbe lasciato discendenti dietro di sé, indipendentemente dal suo sesso. Era un corpo tormentato, niente di più, che con tutta probabilità odiava se stesso più di qualsiasi altra cosa.

«Io sono clemente» continuò in silenzio Vierna, pur sapendo che l'attenzione del fratello era concentrata sul drider. Si appoggiò alla parete di pietra, appiattendosi contro di essa.

Drizzt si volse di scatto verso di lei, rendendosi improvvisamente conto delle sue intenzioni.

Poi Vierna affondò nella pietra. «Arrivederci, fratellino» fu il suo grido finale. «È un destino migliore di quello che meriti.»

«No!» ringhiò Drizzt, e graffiò la parete vuota finché una freccia non gli trafisse la gamba. Le scimitarre balenarono nelle sue mani mentre lui si girava di scatto per affrontare il pericolo. Il drider prese la mira per un secondo colpo.

Drizzt aveva intenzione di tuffarsi di lato, verso la protezione di un altro masso, ma la sua gamba ferita divenne immediatamente insensibile e inutile. Veleno.

Drizzt sollevò una spada, appena in tempo per deviare la seconda freccia, e piombò su un ginocchio per comprimersi la ferita. Riusciva a sentire il freddo veleno che si faceva strada attraverso l'arto, ma staccò caparbiamente la parte terminale della freccia e volse nuovamente la propria attenzione all'aggressore. Si sarebbe preso cura della ferita più tardi, sperando non fosse poi troppo tardi. In quel momento la sua preoccupazione era uscire dal baratro.

Si volse per scappare, per cercare un luogo riparato dove poter levitare nuovamente fin sulla sporgenza, ma si trovò a faccia a faccia con un altro

drider.

Un'ascia si abbatté a un soffio dalla sua spalla. Drizzt bloccò il colpo di ritorno e lanciò la sua seconda scimitarra in una stoccata che il drider fermò con una seconda ascia.

Ora Drizzt era calmo e sicuro di poter sconfiggere questo nemico, anche con una gamba che limitava la sua libertà di movimento - finché una freccia non gli si piantò nella schiena.

Drizzt barcollò in avanti sotto il peso del colpo, ma riuscì a parare un altro attacco da parte del drider che gli stava davanti. Poi si lasciò cadere in ginocchio a faccia in giù.

Quando il drider che teneva l'ascia, credendo che Drizzt fosse morto, si mosse verso di lui, Drizzt si raggomitolò e rotolò fino a giungere proprio sotto al ventre tondeggiante della creatura nel quale affondò la scimitarra facendo ricorso a tutta la forza che aveva in corpo, poi si piegò nuovamente su se stesso sommerso da un diluvio di fluidi di ragno.

Il drider ferito cercò di allontanarsi con una corsa disordinata, ma cadde di lato, mentre le sue interiora si riversarono sul fondo di pietra. Tuttavia Drizzt non aveva speranza. Anche le sue braccia erano divenute insensibili, e quando l'altra disgraziata creatura piombò su di lui, il giovane non poté sperare di contrastarla. Lottò per non perdere conoscenza, alla ricerca di un modo per uscire, combattendo fino all'amara fine. Le sue palpebre si appesantirono....

Poi Drizzt sentì una mano afferrare la sua veste, e venne rudemente tirato in piedi e sbattuto contro la parete di pietra.

Aprì gli occhi per vedere il volto di sua sorella.

«Vive» la udì dire Drizzt. «Dobbiamo portarlo via al più presto e prenderci cura delle sue ferite.»

Un'altra figura si mosse davanti a lui.

«Pensavo che questo fosse il modo migliore» si scusò Vierna.

«Non possiamo permetterci di perderlo» giunse una risposta imperturbabile. Drizzt riconobbe la voce del suo passato. Lottò nella confusione della sua mente e costrinse i propri occhi a mettere a fuoco.

«Malice» sussurrò. «Madre.»

Lei gli sferrò un pugno furioso che lo portò in uno stato mentale di maggiore chiarezza.

«Matrona Malice!» ringhiò lei, con il cipiglio furente a un paio di centimetri dal volto di Drizzt. «Non dimenticarlo mai!»

Per Drizzt la freddezza della matrona eguagliava quella del veleno, e il

suo sollievo nel vederla svanì con la stessa rapidità con cui l'aveva pervaso.

«Devi imparare qual è il tuo posto!» ruggì Malice, ripetendo l'ordine che aveva ossessionato Drizzt per tutta la sua giovane esistenza. «Ascolta le mie parole» ordinò lei, e Drizzt le udì con dolorosa chiarezza. «Vierna ti ha portato in questo luogo per farti uccidere. Ti ha dimostrato clemenza.» Malice lanciò uno sguardo deluso alla figlia.

«Io comprendo la volontà della Regina Ragno meglio di lei» continuò la matrona, spruzzando Drizzt di saliva a ogni parola. «Se parlerai nuovamente male di Lloth, la nostra dea, io stessa ti riporterò quaggiù! Ma non per ucciderti... sarebbe troppo facile.» Prese fra le mani la testa di Drizzt e la orientò in modo che lui potesse vedere i miseri resti del drider che aveva ucciso.

«Tornerai qui», gli garantì Malice, «per diventare un drider!»

Parte 4
Guenhwyvar

Occhi che vedono
L'intimo dolore della mia anima.
Occhi che vedono
I passi confusi dei miei simili,
Sulle orme di giocattoli impazziti
Freccia, fulmine e lama di spada?

I tuoi... sì, i tuoi,
Corri sicura a balzi vigorosi,
Leggiadra su zampe felpate, artigli inguainoti,
Armi sguainate solo nel supremo bisogno,
Mai macchiate da sangue inutile
O da un inganno omicida.

Faccia a faccia, mio specchio;
Immagine riflessa in una pozza immobile.
Vorrei poter conservare quell'immagine
Su questo volto che mi appartiene.
Vorrei poter mantenere quel cuore
Dentro al mio petto purissimo.

Tieni stretto l'onore del tuo spirito,
Possente Guenhwyvar,
E resta al mio fianco,
Mia più cara amica.

Drizzt Do'Urden

17
Ritorno a casa

Drizzt si diplomò, formalmente secondo i tempi prestabiliti e con tutti gli onori della sua classe. Forse Matrona Malice aveva sussurrato negli orecchi giusti, appianando le imprudenze del figlio, ma Drizzt sospettava che nessuno dei presenti alla Cerimonia di Diploma ricordasse che lui se n'era andato.

Passò attraverso il cancello decorato di Casa Do'Urden, attirando su di sé gli sguardi fissi del soldati comuni, e giunse sotto alla terrazza. «Così sono a casa», disse sottovoce, «per quel che può significare.» Dopo ciò che era successo nella tana del drider, Drizzt si chiese se avrebbe mai più considerato Casa Do'Urden come la propria casa. Matrona Malice lo stava aspettando. Non osò arrivare in ritardo.

«È bene che tu sia tornato a casa» gli disse Briza quando lo vide sollevarsi al di sopra della balaustra della terrazza.

Drizzt passò esitante attraverso l'ingresso, accanto alla sorella maggiore, cercando di osservare bene ciò che lo circondava. Briza la chiamava casa, ma per Drizzt Casa Do'Urden risultava sconosciuta come l'Accademia il primo giorno da studente. Dieci anni non erano un periodo così lungo nei secoli di vita che un elfo drow poteva conoscere, ma ormai per Drizzt non era più soltanto il decennio d'assenza a separarlo da questo luogo.

Maya li raggiunse nel grande corridoio che conduceva all'anticamera della cappella. «Salute, Principe Drizzt» disse, e Drizzt non riuscì a capire se ci fosse del sarcasmo o meno nella sua voce. «Abbiamo saputo che hai raggiunto grandi onori a Melee-Magthere. La tua abilità ha reso orgogliosa Casa Do'Urden.» Nonostante le sue parole, sul finire Maya non poté soffocare una risatina derisoria. «Sono lieta che tu non sia divenuto cibo dei drider.»

Lo sguardo furioso di Drizzt le cancellò il sorriso dalle labbra.

Maya e Briza si scambiarono sguardi preoccupati. Sapevano della punizione che Vierna aveva inflitto al fratello più giovane, e del terribile rimprovero che aveva ricevuto da Matrona Malice. Entrambe posarono con cautela una mano sulla rispettiva frusta di serpenti, poiché non avevano un'idea precisa circa la pericolosità del fratello più giovane.

Non era per Matrona Malice o per le sue sorelle che ora Drizzt stava misurando ogni passo prima di muoversi. Sapeva in che posizione si trovava con sua madre e sapeva che cosa doveva fare perché fosse soddisfatta. C'era un altro membro della famiglia, tuttavia, che evocava in Drizzt confusione e rabbia al tempo stesso. Tra tutti i suoi simili, soltanto Zaknafein fingeva d'essere quel che non era. Mentre Drizzt si dirigeva verso la cappella, guardò con ansia lungo ogni corridoio laterale, chiedendosi quando Zak avrebbe fatto la sua comparsa.

«Tra quanto partirai per la pattuglia?» chiese Maya, interrompendo le riflessioni di Drizzt.

«Tra due giorni» rispose Drizzt con aria assente, mentre i suoi occhi continuavano a guizzare da un'ombra all'altra. Poi si trovò alla porta dell'anticamera: di Zak non c'era nessuna traccia. Forse il maestro d'armi era lì dentro, in piedi accanto a Malice.

«Siamo a conoscenza delle tue imprudenze» sbottò Briza, improvvisamente fredda, mentre posava la mano sulla serratura della porta dell'anticamera. Drizzt non fu sorpreso dallo scatto di lei. Stava iniziando ad aspettarsi simili esplosioni dalle somme sacerdotesse della Regina Ragno.

«Perché non potevi limitarti a godere dei piaceri della cerimonia?» aggiunse Maya. «Siamo fortunati che le maestre e la matrona dell'Accademia fossero troppo coinvolte ed eccitate per notare i tuoi movimenti. Avresti gettato la vergogna sull'intera casa!»

«Avresti potuto attirare su Matrona Malice il disappunto di Lloth» si affrettò ad aggiungere Briza.

La miglior cosa che potrei mai fare per lei, pensò Drizzt. Allontanò rapidamente l'idea, ricordando la prodigiosa abilità di Briza nel leggere la mente.

«Speriamo che non l'abbia fatto» disse Maya rivolgendosi arcigna alla sorella. «Le correnti di guerra sono pesantemente sospese nell'aria.»

«Ho imparato qual è il mio posto» garantì loro Drizzt. Effettuò un inchino profondo. «Perdonatemi, sorelle, e sappiate che tutta la verità sul mondo drow si sta rapidamente svelando ai miei giovani occhi. Non deluderò mai più Casa Do'Urden in questo modo.»

Le sorelle furono così soddisfatte di tale dichiarazione, che sfuggì loro l'ambiguità delle parole di Drizzt. Quest'ultimo, non volendo giocare troppo con la propria fortuna, passò accanto a loro, entrando dalla porta e notando con sollievo che Zaknafein non era presente.

«Sia lode alla Regina Ragno!» gridò Briza dopo di lui.

Drizzt si fermò e si volse a incontrare il suo sguardo. Effettuò un profondo inchino per la seconda volta. «Come dovrebbe essere» mormorò.

* * *

Avvicinandosi di soppiatto dietro al gruppetto, Zak aveva studiato ogni mossa di Drizzt, cercando di valutare il tributo che un decennio all'Accademia aveva preteso dal giovane combattente.

Era scomparso il sorriso abituale che illuminava il volto di Drizzt. Zak supponeva che fosse svanita anche l'innocenza che aveva differenziato costui dal resto di Menzoberranzan.

Zak si appoggiò contro la parete di un corridoio laterale. Aveva colto soltanto brandelli della conversazione fermo vicino alla porta dell'anticamera. Molto chiaramente aveva udito il sincero consenso di Drizzt quando Briza aveva reso lode a Lloth.

«Che cos'ho fatto?» si chiese il maestro d'armi. Guardò nuovamente oltre l'angolo del corridoio principale, ma la porta che conduceva nell'anticamera si era già chiusa.

«In verità, osservando il drow - il guerriero drow! - che amavo di più, mi vergogno della mia codardia» si lamentò Zak. «Che cos'ha perduto Drizzt che io avrei potuto salvare?»

Estrasse la spada affilata dal fodero, passando le dita sensibili lungo il filo tagliente. «Saresti stata una lama migliore se avessi assaggiato il sangue di Drizzt Do'Urden, negando a questo mondo, al nostro mondo, un'altra anima e liberando quest'ultima dagli infiniti tormenti dell'esistenza!» Abbassò la punta dell'arma a terra.

«Ma sono un codardo» disse. «Ho fallito nell'unico atto che avrebbe potuto dare significato alla mia pietosa vita. Il secondogenito maschio di Casa Do'Urden vive, a quanto pare, ma Drizzt Do'Urden, il mio Ambidestro, è morto da tempo.» Zak si volse a guardare nel vuoto dove si era trovato Drizzt e, sulla sua faccia si dipinse una smorfia. «E tuttavia questo simulatore vive.»

«Un guerriero drow.»

L'arma di Zak cadde fragorosamente sul pavimento di pietra e la sua testa crollò giù, per essere colta dall'abbraccio delle sue mani aperte, l'unico scudo che Zaknafein Do'Urden avesse mai trovato.

* * *

Drizzt trascorse il giorno successivo riposandosi, per lo più nella sua stanza, cercando di tenersi alla larga dagli altri membri della famiglia. Malice l'aveva congedato senza una parola in occasione del loro incontro iniziale, ma Drizzt non voleva confrontarsi nuovamente con lei. Aveva poco da dire pure a Briza e a Maya, temendo che presto o tardi avrebbero iniziato a capire le autentiche connotazioni delle sue continue risposte blasfeme. Ma soprattutto Drizzt non voleva vedere Zaknafein, il mentore che un tempo aveva considerato la sua salvezza contro le realtà che lo circondavano, l'unica luce brillante nell'oscurità di Menzoberranzan.

Anche quella, credeva Drizzt, era stata soltanto una menzogna.

Nel suo secondo giorno a casa, quando Narbondel, l'orologio marcatempo della città, aveva appena iniziato il suo ciclo di luce, la porta della cameretta di Drizzt si aprì ed entrò Briza. «Un'udienza con Matrona Malice» disse con aria truce.

Un migliaio di pensieri attraversarono in un turbinio la mente di Drizzt mentre afferrava i propri stivali e seguiva la sorella maggiore lungo i corridoi che conducevano alla cappella della casa. Malice e gli altri avevano forse scoperto i suoi veri sentimenti nei confronti della malvagia divinità? Quale punizione avevano ora in serbo per lui? Inconsciamente, Drizzt osservò i bassorilievi di ragni che sormontavano l'ingresso ad arco della cappella.

«Dovresti conoscere meglio ed essere più a tuo agio in questo luogo» lo rimproverò Briza, notando il suo disagio. «È il luogo delle maggiori glorie della nostra gente.»

Drizzt abbassò lo sguardo e non rispose, facendo anche attenzione a non pensare alle molte risposte pungenti che sentiva nel proprio cuore.

La sua confusione raddoppiò quando entrarono nella cappella, perché Rizzen, Maya e Zaknafein erano in piedi davanti alla matrona madre, come previsto. Accanto a loro, tuttavia, c'erano Dinin e Vierna.

«Siamo tutti presenti» disse Briza, prendendo il proprio posto a fianco della madre.

«Inginocchiatevi» ordinò Malice, e l'intera famiglia cadde in ginocchio.

La matrona madre fece un lento giro attorno a loro, e ognuno abbassò gli occhi in segno di profondo rispetto, o semplicemente per buonsenso, mentre la grande signora li sfiorava.

Malice si fermò accanto a Drizzt. «Sei confuso dalla presenza di Dinin e Vierna» disse. Drizzt sollevò lo sguardo su di lei. «Non comprendi ancora i sottili metodi della nostra sopravvivenza?»

«Avevo pensato che mio fratello e mia sorella dovessero continuare all'Accademia» spiegò Drizzt.

«Questo non andrebbe a nostro vantaggio» rispose Malice.

«Non reca forza alla casa avere insegnanti all'Accademia?» osò chiedere Drizzt.

«È così», rispose Malice, «ma la forza viene frazionata. Hai sentito notizie su un'eventuale guerra?»

«Ho sentito accenni ad alcuni problemi», disse Drizzt, guardando verso Vierna, «anche se nulla di più tangibile.»

«Accenni?» si irritò Malice, infuriata al pensiero che suo figlio non fosse in grado di comprendere l'importanza della cosa. «Sono più di quanto vengono generalmente a sapere le case condannate prima che scenda la spada!» Si allontanò di scatto da Drizzt e si rivolse all'intero gruppo. «Le voci sono vere» dichiarò.

«Chi?» chiese Briza. «Quale casa cospira contro Casa Do'Urden?»

«Nessuna inferiore a noi per rango» rispose Dinin, benché la domanda non fosse stata posta a lui e fosse fuori luogo che lui parlasse senza essere interpellato.

«Come lo sai?» chiese Malice, lasciando passare la dimenticanza. Malice comprendeva il valore di Dinin e sapeva che i suoi contributi a tale discussione sarebbero stati importanti.

«Siamo la nona casa della città», rifletté Dinin, «ma tra le nostre fila vantiamo quattro somme sacerdotesse, due di loro ex maestre di Arach-Tinilith.» Guardò Zak. «Abbiamo inoltre due ex maestri di Melee-Magthere, e a Drizzt sono stati riservati gli allori più alti dalla scuola dei combattenti. I nostri soldati ammontano a quasi quattrocento, tutti abili e già collaudati in battaglia. Soltanto poche case vantano più di questo.»

«Che cosa vuoi dimostrare?» chiese aspramente Briza.

«Siamo la nona casa», rise Dinin, «ma poche al di sopra di noi potrebbero sconfiggerci...»

«E nessuna dietro di noi» concluse per lui Matrona Malice. «Dimostri buona capacità di giudizio, Primogenito Maschio. Io sono giunta alle stes-

se conclusioni.»

«Una delle grandi case teme Casa Do'Urden» concluse Vierna. «Ha bisogno di farci sparire per proteggere la propria posizione.»

«È quel che credo» rispose Malice. «Una pratica poco comune, perché le guerre tra famiglie di solito vengono iniziate dalla casa di rango inferiore, che desidera una posizione migliore nella gerarchia della città.»

«Quindi dobbiamo fare molta attenzione» disse Briza.

Drizzt ascoltò attentamente le loro parole, cercando di dare un significato a tutto ciò che sentiva. I suoi occhi non lasciarono mai Zaknafein, tuttavia, che stava inginocchiato di lato, con aria impassibile. Drizzt si chiedeva che cosa pensasse di tutto questo l'insensibile maestro d'armi. Il pensiero di una simile guerra lo eccitava, perché avrebbe avuto l'opportunità di uccidere altri elfi scuri?

Indipendentemente dai suoi sentimenti, Zak non fornì nessun segno esterno, e tutto lasciava pensare che non stesse neppure ascoltando la conversazione.

«Non dovrebbe trattarsi di Baenre» disse Briza, e le sue parole risultarono simili a una supplica di conferma. «Certamente non siamo ancora divenuti una minaccia per loro!»

«Dobbiamo sperare che tu abbia ragione» rispose severamente Malice, ricordando intensamente la sua visita alla casa dominante. «È probabile che si tratti di una delle case più deboli al di sopra di noi, che temono per la propria posizione d'instabilità. Non sono ancora venuta a conoscenza d'informazioni incriminanti contro nessuna in particolare, perciò ci dobbiamo preparare al peggio. Così, ho richiamato al mio fianco Vierna e Dinin.»

«Se veniamo a sapere chi sono i nostri nemici...» iniziò impulsivamente Drizzt. Gli occhi di tutti scattarono su di lui. Era già abbastanza negativo che il primogenito maschio parlasse senza essere interpellato, ma per il secondogenito, appena diplomato all'Accademia, l'atto poteva essere considerato blasfemo.

Poiché voleva sentire tutti i punti di vista, anche questa volta Matrona Malice ignorò il comportamento di Drizzt. «Continua» lo esortò.

«Scoprendo quale casa stia tramando contro di noi», disse Drizzt tranquillamente, «non potremmo denunciarla?»

«A quale scopo?» gli ringhiò contro Briza. «La semplice cospirazione non è un crimine.»

«Allora potremmo usare la ragione» insistette Drizzt, continuando con-

tro lo sbarramento di occhiate incredule e furiose che gli venivano indirizzate da ogni volto presente nella stanza, fatta eccezione per Zak. «Se siamo i più forti, allora che gli altri si sottomettano senza battaglia. Casa Do'Urden salga al rango che le spetta e la presunta minaccia dalla casa più debole abbia fine.»

Malice afferrò Drizzt per il mantello e lo sollevò in piedi. «Perdono i tuoi sciocchi pensieri», ruggì, «per questa volta!» Lo lasciò ricadere a terra e i rimproveri silenziosi degli altri fratelli scesero su di lui.

Ancora una volta, tuttavia, l'espressione di Zak non si accordava a quella degli altri presenti. A dire il vero Zak si mise una mano davanti alla bocca per nascondere il proprio divertimento. Osò sperare che fosse rimasto qualcosa del Drizzt Do'Urden che aveva conosciuto. Forse l'Accademia non aveva macchiato completamente lo spirito del giovane combattente.

Malice fece un rapido giro tra gli altri membri della famiglia; furia e bramosia brillavano nei suoi occhi. «Questo non è il momento per aver paura! Questo», gridò mentre un dito sottile indicava fuori, verso un punto diritto davanti al suo volto, «è il momento per sognare! Siamo Casa Do'Urden, Daermon N'a'shezbaernon, con un potere al di là della comprensione delle grandi case. Siamo l'entità sconosciuta di questa guerra. Siamo avvantaggiati in ogni modo!»

«Nona casa?» rise. «In breve tempo soltanto sette case resteranno davanti a noi!»

«E per quanto riguarda la pattuglia?» intervenne Briza. «Dobbiamo consentire che il secondogenito parta da solo, esponendosi in questo modo?»

«La pattuglia ci darà un vantaggio iniziale» spiegò l'intrigante matrona. «Drizzt vi prenderà parte, e nel suo gruppo sarà incluso un membro di almeno quattro delle case al di sopra di noi.»

«Una di esse potrebbe ucciderlo» arguì Briza.

«No» le garantì Malice. «È improbabile che i nostri nemici nella prossima guerra si rivelino così apertamente. L'assassino designato dovrebbe sconfiggere due Do'Urden in un tale confronto.»

«Due?» chiese Vierna.

«Ancora una volta Lloth ci ha mostrato il suo favore» spiegò Malice. «Dinin guiderà il gruppo di pattuglia di Drizzt.»

Gli occhi del primogenito s'illuminarono a tale notizia. «Allora Drizzt e io potremmo diventare gli assassini in questo conflitto?» disse soddisfatto.

Il sorriso scomparve dal volto della matrona madre. «Tu non colpirai senza il mio consenso», lo ammonì con tale freddezza che Dinin comprese

pienamente le conseguenze della disubbidienza, «come hai fatto in passato.»

Drizzt non mancò di notare il riferimento a Nalfein, il fratello che Dinin aveva assassinato. Sua madre sapeva! Malice non aveva fatto nulla per punire il figlio omicida. Ora Drizzt si portò la mano al volto per nascondere un'espressione d'orrore che in quel momento avrebbe potuto procurargli soltanto dei guai.

«Sei lì per ascoltare e osservare», disse Matrona Malice a Dinin, «per proteggere tuo fratello, come Drizzt è lì per proteggere te. Non annientare il nostro vantaggio per il profitto di una singola uccisione.» Un sorriso malvagio si allargò nuovamente sul suo volto del colore delle ossa. «Ma se venissimo a sapere chi è il nostro nemico...» disse lei.

«Se sì presentasse la giusta opportunità...» terminò Briza leggendo nei pensieri malvagi della madre e lanciando un sorriso altrettanto spregevole in direzione della matrona.

Malice guardò con approvazione la figlia maggiore. Briza si sarebbe rivelata una buona erede per la casa!

Il sorriso di Dinin si fece largo e osceno. Nulla risultava più gradito al primogenito maschio di Casa Do'Urden dell'opportunità di un assassinio.

«Andate, allora, miei congiunti» disse Malice. «Ricordate che occhi ostili sono su di noi, osservano ogni nostra mossa in attesa del momento adatto a colpire.»

Come sempre Zak fu il primo a uscire dalla cappella, ma questa volta con passo più elastico. Non era la prospettiva di combattere un'altra guerra a guidare i suoi movimenti, benché il pensiero di uccidere altre religiose della Regina Ragno gli risultasse certamente gradito. Piuttosto la dimostrazione d'ingenuità da parte di Drizzt, le sue continue concezioni erronee riguardo al bene comune dell'esistenza drow, avevano dato speranza a Zak.

Drizzt l'osservò mentre si allontanava, pensando che i passi di Zak riflettessero il suo desiderio di uccidere. Drizzt non sapeva se seguire e affrontare il maestro d'armi lì e in quel momento, oppure lasciare che andasse, per allontanare con una scrollata di spalle la cosa, con la stessa prontezza con cui aveva respinto la maggior parte del mondo crudele che lo circondava. Gli fu risparmiato di prendere una decisione quando Matrona Malice si mise davanti a lui e lo trattenne nella cappella.

«A te, dico questo» iniziò lei quando furono soli. «Hai sentito la missione che ti ho affidato. Non tollererò un fallimento!»

Drizzt si ritrasse dalla forza della voce di lei.

«Proteggi tuo fratello o ti consegnerò a Lloth in giudizio», giunse il bieco avvertimento.

Drizzt comprese le implicazioni, ma la matrona si prese la soddisfazione di chiarirgliele nettamente comunque.

«Non ti piacerebbe la vita in veste di drider.»

* * *

L'esplosione di un fulmine squarciò l'immobilità delle acque nere del lago sotterraneo, ustionando le teste dei troll acquatici che si stavano avvicinando. Clamori di battaglia echeggiavano nella caverna.

Drizzt aveva bloccato in un angolo un mostro - venivano chiamati scrag - su una piccola lingua di terra, bloccando la traiettoria dell'essere malvagio e impedendogli di tornare in acqua. Normalmente, un solo drow non si sarebbe trovato in vantaggio ad affrontare alla pari un troll d'acqua, ma come gli altri componenti del suo gruppo di pattuglia avevano avuto modo di vedere nelle ultime settimane, Drizzt non era un giovane drow qualsiasi.

Lo scrag avanzò, incurante del pericolo. Un unico movimento da parte di Drizzt mozzò le braccia protese della creatura. Drizzt avanzò rapidamente per finirlo, conoscendo fin troppo bene i poteri rigenerativi dei troll.

Poi un altro scrag scivolò fuori dall'acqua alle sue spalle.

Drizzt se l'era aspettato, ma non fece cenno di aver notato l'avvicinarsi di un secondo scrag. Mantenne la propria concentrazione fissa dinnanzi a sé, affondando le scimitarre nel torso del troll mutilato ma lungi dall'essere indifeso.

Proprio mentre il mostro che aveva alle spalle si accingeva ad affondare gli artigli su di lui, Drizzt cadde in ginocchio e gridò: «Ora!»

La pantera acquattata nell'ombra alla base della lingua di terra, non esitò. Un lungo passo portò Guenhwyvar in posizione, e l'animale spiccò un balzo che lo fece piombare pesantemente sull'ignaro scrag, strappando la vita a quell'essere prima che potesse reagire all'agguato.

Drizzt finì il suo troll e si volse ad ammirare l'opera della pantera. Allungò la mano e il grosso felino vi strofinò contro il muso. Drizzt pensò che i due combattenti erano giunti a conoscersi davvero bene.

Si udì il tuono di un altro fulmine, questo abbastanza vicino da impedire a Drizzt di vedere.

«Guenhwyvar!» gridò Masoj Hun'ett. Era lui che stava scagliando i fulmini. «Al mio fianco!»

La pantera riuscì a strofinarsi contro la gamba di Drizzt mentre si spostava per ubbidire al comando. Quando riacquistò la vista, Drizzt si allontanò nella direzione opposta, non voleva rimanere a guardare mentre Guenhwyvar veniva rimproverata.

Masoj osservò la schiena di Drizzt mentre si allontanava, desiderando lanciare un terzo lampo direttamente tra le scapole del giovane Do'Urden. Il mago di Casa Hun'ett non mancò di notare l'ombra di Dinin Do'Urden.

«Impara ad essere fedele!» ringhiò Masoj a Guenhwyvar. Troppo spesso la pantera abbandonava il fianco del mago per unirsi a Drizzt in combattimento. Masoj sapeva che il felino era il complemento ideale alle mosse di un combattente, ma conosceva anche la vulnerabilità di un mago impegnato a lanciare incantesimi. Masoj voleva Guenhwyvar al suo fianco, affinché lo proteggesse dai nemici - lanciò un'altra occhiata a Dinin - e anche dagli «amici».

Gettò la statuetta a terra, ai suoi piedi. «Sparisci» ordinò.

In lontananza Drizzt aveva iniziato a lottare contro un altro scrag e si era liberato in breve anche di quello. Masoj scrollò il capo osservando l'esibizione di abilità del suo rivale nel maneggiare la spada. Drizzt diventava ogni giorno più forte.

«Dai l'ordine di ucciderlo presto, Matrona SiNafay» sussurrò Masoj. Il giovane mago non sapeva per quanto tempo ancora sarebbe stato in grado di portare avanti il compito. Masoj si chiese anche se a questo punto avrebbe potuto vincere un eventuale combattimento.

* * *

Drizzt si riparò gli occhi mentre accendeva una fiaccola per chiudere le ferite di un troll morto. Il fuoco era l'unico sistema sicuro per garantire che i troll non si riavessero; talvolta era bene utilizzarlo anche quando questi già si trovavano nella tomba.

Drizzt notò che anche le altre battaglie si erano spente, e vide le fiamme delle torce che si levavano lungo tutta la riva del lago. Si chiese se i suoi dodici compagni drow fossero sopravvissuti, ma si domandò anche se gliene importasse davvero qualcosa di loro. Altri combattenti erano pronti a prendere i loro posti.

Drizzt sapeva che l'unico compagno che aveva veramente valore - Guenhwyvar - era tornato al sicuro a casa sua, nel Piano Astrale.

«Formate una guardia!» giunse l'ordine echeggiante di Dinin mentre gli

schiavi, folletti e orchi, entravano per mettersi alla ricerca del tesoro dei troll e per razziare tutto quel che potevano dagli scrag.

Quando i fuochi ebbero consumato lo scrag riducendolo in cenere, Drizzt immerse la torcia nell'acqua nera, poi si fermò un attimo per consentire ai suoi occhi di riabituarsi all'oscurità. «Un altro giorno», disse piano, «un altro nemico sconfitto.»

Gli piaceva l'eccitazione derivante dal pattugliamento, il fremito del pericolo imminente, e la consapevolezza che ora stava usando le proprie armi contro orribili mostri.

Anche qui, tuttavia, Drizzt non poteva sfuggire al torpore che era giunto a pervadere la sua vita, alla generale rassegnazione che contrassegnava ogni suo passo. Perché, anche se le sue battaglie le combatteva contro gli orrori del Buio Profondo, mostri da uccidere per necessità, Drizzt non aveva dimenticato la riunione nella cappella di Casa Do'Urden.

Sapeva che ben presto avrebbe affondato le scimitarre nella carne di elfi drow.

* * *

Zaknafein guardò fuori, verso Menzoberranzan, come faceva spesso quando il gruppo di pattuglia di Drizzt usciva dalla città. Zak era lacerato tra il desiderio di uscire furtivamente di casa per combattere a fianco di Drizzt, e la speranza che la pattuglia ritornasse con la notizia che Drizzt era stato ucciso.

Zak si chiedeva se avrebbe mai trovato la risposta al dilemma del più giovane dei Do'Urden. Il maestro d'armi non poteva lasciare la casa; Matrona Malice lo stava tenendo d'occhio molto da vicino. Lei intuiva la sua angoscia per Drizzt, Zak lo sapeva, e certo non approvava. Zak era spesso il suo amante, ma condividevano ben poco a parte quello.

Zak ripensò alle discussioni che, secoli prima, lui e Malice avevano affrontato riguardo Vierna, un'altra figlia per cui nutrivano una preoccupazione comune. Vierna era una femmina, il suo fato era sigillato fin dal momento della nascita, e Zak non poteva fare nulla per fermare l'assalto dell'opprimente religione della Regina Ragno.

Malice temeva forse che lui potesse aver miglior fortuna nell'influenzare le azioni di un figlio maschio? A quanto pareva le cose stavano così, ma neppure Zak era così sicuro che i timori di lei fossero giustificati: neppure lui poteva misurare la sua influenza su Drizzt.

Ora scrutava in lontananza la città, osservando in silenzio il ritorno del gruppo di pattuglia, attendendo, come sempre, che Drizzt ritornasse sano e salvo, ma sperando segretamente che al suo dilemma avessero posto fine gli artigli e le zanne di un mostro in agguato.»

18
La camera di consultazione

«I miei saluti, Senza Volto,» disse la somma sacerdotessa, entrando negli appartamenti privati di Alton a Sorcere.

«E i miei a voi, Maestra Vierna» rispose Alton cercando di non lasciare trapelare la paura nella propria voce. Non poteva trattarsi soltanto di una coincidenza se Vierna Do'Urden si recava a fargli visita in quel momento. «Che cosa mi ha riservato l'onore di una visita da parte di un'insegnante di Arach-Tinilith?»

«Non sono più un'insegnante» disse Vierna. «Ho fatto ritorno alla mia casa.»

Alton fece una pausa per prendere in considerazione questa novità. Sapeva che anche Dinin Do'Urden aveva dato le dimissioni dal proprio incarico all'Accademia.

«Matrona Malice ha nuovamente riunito la sua famiglia» continuò Vierna. «Ci sono moti di guerra. Indubbiamente li avrai sentiti.»

«Soltanto voci» balbettò Alton, che ora iniziava a comprendere perché Vierna fosse venuta a fargli visita. Casa Do'Urden aveva usato Senza Volto in precedenza, nel suo complotto - nel suo tentativo d'assassinare Alton! Ora, mentre voci di guerra venivano sussurrate in tutta Menzoberranzan, Matrona Malice stava ristabilendo la sua rete di spie e di assassini.

«Sai di chi si tratta?» chiese Vierna aspramente.

«Ho sentito poco» sussurrò Alton, facendo attenzione a non scatenare l'ira della potente femmina. «Non abbastanza per fare rapporto alla vostra casa. Non sospettavo neppure che Casa Do'Urden fosse coinvolta, fino a questo istante, quando mi hai informato.» Alton poteva soltanto sperare che Vierna non avesse effettuato un incantesimo rivelatore per scoprire cosa si nascondeva dietro alle sue parole.

Vierna si rilassò, apparentemente placata dalla spiegazione. «Ascolta più attentamente le voci, Senza Volto» disse. «Mio fratello e io abbiamo lasciato l'Accademia; tu sarai gli occhi e gli orecchi di Casa Do'Urden in questo luogo.»

«Ma...» balbettò Alton.

Vierna levò una mano per fermarlo. «Siamo a conoscenza del nostro insuccesso nell'ultima transazione» aggiunse. S'inchinò profondamente, gesto che una somma sacerdotessa compiva raramente di fronte a un maschio. «Matrona Malice invia le sue più profonde scuse per il fatto che l'unguento che hai ricevuto per l'assassinio di Alton DeVir non abbia ripristinato i lineamenti del tuo volto.»

A quelle parole, Alton rimase quasi soffocato comprendendo ora perché un messaggero sconosciuto avesse consegnato il barattolo di balsamo guaritore una trentina d'anni prima. La figura ammantata era un agente di Casa Do'Urden, venuto a ripagare Senza Volto per il suo assassinio di Alton! Naturalmente Alton non aveva mai provato l'unguento. Era talmente sfortunato che magari avrebbe funzionato, ripristinando i lineamenti di Alton DeVir.

«Stavolta il tuo compenso non può fallire» proseguì Vierna, anche se Alton confuso dall'ironia dell'intera faccenda, la stava ascoltando appena. «Casa Do'Urden possiede una bacchetta magica, ma non ha alcun mago che sia degno di tenerla. Apparteneva a Nalfein, mio fratello, che morì nel corso della vittoria sui DeVir.»

Alton desiderò colpirla. Tuttavia neppure lui era così stupido.

«Se sarai in grado di capire quale è la casa che sta tramando contro Casa Do'Urden la bacchetta sarà tua!» promise Vierna. «Un vero tesoro per un atto così piccolo.»

«Farò quel che posso» rispose Alton, non avendo altro da dire di fronte all'incredibile offerta.

«Questo è tutto ciò che ti chiede Matrona Malice» disse Vierna, e lasciò il mago, sicura che Casa Do'Urden si fosse garantita un agente in gamba all'interno dell'Accademia.

* * *

«Dinin e Vierna Do'Urden si sono dimessi dal loro incarico» disse Alton con voce eccitata, quando la minuscola matrona madre si recò da lui, più tardi nel corso della stessa serata.

«Questo mi è già noto» rispose SiNafay Hun'ett. Si guardò intorno con aria sdegnosa, notando la stanza sporca e bruciacchiata, poi sedette al tavolino.

«C'è dell'altro» si affrettò a dire Alton, non volendo che SiNafay si adi-

rasse per essere stata disturbata semplicemente per sentirsi riferire vecchie notizie. «Oggi ho ricevuto una visita, Maestra Vierna Do'Urden!»

«Sospetta?» ringhiò Matrona SiNafay.

«No, no!» rispose Alton. «Decisamente l'opposto. Casa Do'Urden desidera utilizzarmi come spia, come un tempo aveva impiegato Senza Volto per assassinare me!»

SiNafay si fermò un attimo, stupefatta, poi scoppiò in una risata che le proveniva direttamente dal ventre. «Ah, l'ironia delle nostre esistenze!» ruggì.

«Avevo sentito che Dinin e Vierna erano stati mandati all'Accademia soltanto per sorvegliare l'istruzione del fratello più giovane» notò Alton.

«Un'ottima copertura» rispose SiNafay. «Vierna e Dinin sono stati mandati come spie per l'ambiziosa Matrona Malice. Non posso che farle i miei complimenti.»

«Ora temono guai» affermò Alton, sedendo di fronte alla matrona madre.

«Certo» ne convenne SiNafay. «Masoj pattuglia con Drizzt, ma Casa Do'Urden ha anche fatto in modo d'inserire Dinin nel gruppo.»

«Allora Masoj è in pericolo» ragionò Alton.

«No» disse SiNafay. «Casa Do'Urden non sa che Casa Hun'ett la minaccia, altrimenti non sarebbe venuta da te per ricevere informazioni. Matrona Malice conosce la tua identità.»

Uno sguardo di terrore attraversò il volto di Alton.

«Non la tua vera identità» disse SiNafay ridendo di lui. «Conosce Senza Volto e crede che sia Gelroos Hun'ett, e non sarebbe venuta da un Hun'ett se sospettasse la nostra casa.»

«Allora abbiamo un'eccellente opportunità di gettare nel caos Casa Do'Urden!» esclamò Alton. «Se io coinvolgo un'altra casa, magari anche Baenre, la nostra posizione sarà rafforzata.» Ridacchiò di fronte alle possibilità. «Malice mi premierà con una bacchetta magica di grande potere, un'arma che rivolterò contro di lei al momento opportuno!»

«Matrona Malice!» lo corresse severamente SiNafay. Anche se lei e Malice sarebbero ben presto divenute aperte nemiche, SiNafay non poteva permettere a un maschio di dimostrare una mancanza di rispetto tanto smaccata nei confronti di una matrona madre. «Credi veramente di poter portare a termine un simile inganno?»

«Quando Maestra Vierna ritornerà...»

«Non puoi discutere con una sacerdotessa di rango poco elevato a pro-

posito di informazioni così preziose, sciocco DeVir. Affronterai Matrona Malice stessa, una nemica formidabile. Se dovesse scoprire le tue menzogne, sai che cosa farebbe del tuo corpo?»

Alton inghiottì rumorosamente. «Sono disposto a rischiare» disse, incrociando risolutamente le braccia sul tavolo.

«E che ne sarà di Casa Hun'ett quando la più grande delle menzogne verrà rivelata?» chiese SiNafay. «Quale sarà il nostro vantaggio quando Matrona Malice verrà a conoscenza della vera identità di Senza Volto?»

«Capisco» rispose Alton, mortificato ma incapace di confutare la logica di SiNafay. «Allora che cosa dobbiamo fare? Che cosa devo fare?»

Matrona SiNafay stava già prendendo in considerazione le loro prossime mosse. «Rinuncerai al tuo incarico d'insegnante» disse lei alla fine. «Farai ritorno a Casa Hun'ett sotto alla mia protezione.»

«Un simile atto potrebbe anche compromettere Casa Hun'ett presso Matrona Malice» ragionò Alton.

«Può essere, replicò SiNafay, «ma è la strada più sicura. Andrò da Matrona Malice fingendomi furiosa, le ordinerò di lasciare Casa Hun'ett fuori dai suoi guai. Se lei desidera che un membro della famiglia diventi un informatore, allora deve venire a chiedere il mio permesso, anche se *stavolta* non glielo concederò!»

SiNafay sorrise di fronte alle possibilità di un simile incontro. «La mia rabbia e la mia paura potrebbero far credere a Matrona Malice che una casa più potente si sia levata contro Casa Do'Urden, e lei potrebbe perfino pensare a una cospirazione tra più case» disse evidentemente soddisfatta. «Matrona Malice avrà sicuramente molto a cui pensare e molto di cui preoccuparsi!»

Alton non aveva ascoltato gli ultimi commenti di SiNafay; le sue parole riguardanti il fatto che *stavolta* non avrebbe concesso il suo permesso lo avevano infastidito. «E lei l'ha fatto?» osò chiedere, anche se le sue parole erano a malapena udibili.

«Che cosa intendi dire?» chiese SiNafay, che non seguiva i pensieri di Alton.

«Matrona Malice è venuta da voi?» continuò Alton spaventato ma spinto dal bisogno di ottenere risposta. «Trent'anni fa Matrona SiNafay ha dato il suo permesso perché Gelroos Hun'ett diventasse un agente, un assassino per completare l'eliminazione di Casa DeVir?»

Un largo sorriso si aprì sul volto di SiNafay, ma svanì in un batter d'occhio quando lei rovesciò il tavolo dall'altra parte della stanza, afferrò Alton

per il petto e lo tirò verso di sé a un paio di centimetri dal suo volto corrucciato.

«Non confondere mai i sentimenti personali con la politica!» ringhiò la piccola ma forte matrona, in tono che recava il peso inconfondibile di una minaccia. «E non pormi mai più una simile domanda!»

Scaraventò a terra Alton ma gli tenne piantato addosso il suo sguardo penetrante.

Alton sapeva fin dall'inizio di essere una misera pedina nell'intrigo tra Casa Hun'ett e Casa Do'Urden, un legame necessario perché Matrona SiNafay portasse avanti i propri piani malvagi. Di tanto in tanto, tuttavia, il risentimento personale di Alton contro Casa Do'Urden faceva sì che lui dimenticasse il suo ruolo insignificante in questo conflitto. Ora, sollevando lo sguardo sul potere di SiNafay, si rese conto di aver oltrepassato i limiti della propria posizione.

Ai margini del boschetto di funghi, la parete meridionale della caverna che ospitava Menzoberranzan, c'era una grotta assiduamente sorvegliata. Al di là delle rigorose porte di ferro, c'era un'altra stanza, usata soltanto per le riunioni delle otto matrone madri dominanti della città.

Il fumo di un centinaio di candele profumate permeava l'aria; alle matrone madri piaceva così. Dopo quasi mezzo secolo trascorso a studiare pergamene a lume di candela a Sorcere, ad Alton la luce non dava fastidio, ma si trovava veramente a disagio nella stanza. Sedeva all'estremità posteriore di un tavolo a forma di ragno, in una poltrona piccola e spoglia, riservata agli ospiti del consiglio. Tra le otto zampe pelose del tavolo c'erano i troni delle matrone dominanti, tutti incastonati di pietre preziose e luccicanti alla luce delle candele.

Le matrone entrarono in fila, pompose e perfide, lanciando occhiate sprezzanti al maschio. SiNafay, a fianco di Alton, gli posò una mano sul ginocchio e gli indirizzò un rassicurante ammiccamento. Non avrebbe osato richiedere una riunione del consiglio dominante se non fosse stata sicura della validità delle proprie notizie. Le matrone madri dominanti consideravano i propri seggi di natura onorifica e non gradivano essere riunite, se non in periodi di crisi.

A capo della tavola-ragno sedeva Matrona Baenre, la figura più potente in tutta Menzoberranzan, una femmina decrepita e raggrinzita, con occhi maligni e una bocca non avvezza ai sorrisi.

«Eccoci tutte qui raccolte, SiNafay» disse Baenre, quando tutte le otto componenti del consiglio si furono sedute sulle poltrone assegnate loro.

«Per quale ragione ci hai convocate?»

«Per discutere una punizione» rispose SiNafay.

«Punizione?» fece eco Matrona Baenre, confusa. Gli anni recenti erano stati insolitamente tranquilli nella città drow, senza un solo incidente, dopo il conflitto Teken'duis-Freth. Per quel che ne sapeva la Prima Matrona, non erano state commesse azioni che potessero richiedere una punizione, certamente nessuna così lampante da costringere il consiglio dominante a intervenire. «Chi è l'individuo che merita d'essere punito?»

«Non si tratta di un individuo» spiegò Matrona SiNafay. Si guardò attorno osservando le sue pari, misurando il loro interesse. «Una casa» disse senza mezzi termini. «Daermon N'a'shezbaernon, Casa Do'Urden.» Varie reazioni d'incredulità giunsero in risposta, proprio come aveva previsto SiNafay.

«Casa Do'Urden?» chiese Matrona Baenre, sorpresa che qualcuno fosse disposto a implicare Matrona Malice. Per quanto ne sapeva Baenre, Malice godeva di somma considerazione presso la Regina Ragno, e Casa Do'Urden aveva recentemente introdotto due insegnanti all'Accademia.

«Per quali crimini osi accusare Casa Do'Urden?» chiese una delle altre matrone.

«Sono queste parole di paura, SiNafay?» dovette chiedere Matrona Baenre. Varie delle matrone dominanti avevano espresso preoccupazione riguardo a Casa Do'Urden. Era ben noto che Matrona Malice desiderava un seggio nel consiglio dominante, e in base a tutto il potere della sua casa, sembrava destinata a ottenerlo.

«Ho giusti motivi» insistette SiNafay.

«Le altre sembrano dubitare di quel che dici» rispose Matrona Baenre. «Dovresti spiegare la tua accusa, rapidamente se tieni alla tua reputazione.»

SiNafay sapeva che era in ballo più della sua reputazione, a Menzoberranzan una falsa accusa era un crimine alla pari dell'omicidio. «Ricordiamo tutte la caduta di Casa DeVir» iniziò SiNafay. «Sette di noi qui raccolte sedevano nel consiglio dominante accanto a Matrona Ginafae DeVir.»

«Casa DeVir non esiste più» le ricordò Matrona Baenre.

«A causa di Casa Do'Urden» disse senza mezzi termini SiNafay.

Questa volta l'indignazione si espresse in aperta rabbia.

«Come osi parlare in questo modo?» replicò una delle presenti.

«Trent'anni!» disse un'altra. «La questione è stata dimenticata!»

Matrona Baenre le zittì tutte prima che il clamore sfociasse in azione

violenta, avvenimento non raro nella camera di consultazione del consiglio. «Non si può avanzare una simile accusa; non si possono discutere apertamente tali convinzioni tanto tempo dopo l'evento! Tu conosci le nostre consuetudini. Se Casa Do'Urden ha veramente commesso tale atto, come tu insisti a dire, merita i nostri complimenti, non la nostra punizione, perché l'ha effettuato alla perfezione. Io dico che Casa DeVir non esiste più. Non esiste!»

Alton si mosse a disagio, colto a metà strada tra la rabbia e la disperazione. Tuttavia SiNafay era ben lungi dall'essere costernata; le cose stavano andando come lei aveva previsto e sperato.

«Oh, ma invece esiste!» rispose lei, alzandosi in piedi. Tolse il cappuccio dalla testa di Alton. «Eccolo!»

«Gelroos?» esclamò Matrona Baenre, senza comprendere.

«No» rispose SiNafay. «Gelross Hun'ett è morto la notte in cui è crollata Casa DeVir. Questo maschio, Alton DeVir, ha assunto l'identità di Gelroos nonché la sua posizione, nascondendosi per evitare ulteriori aggressioni da parte di Casa Do'Urden!»

Baenre sussurrò alcune istruzioni alla matrona che era alla sua destra, poi attese mentre questa portava a termine la fase semantica di un incantesimo. Baenre fece cenno a SiNafay di tornare al proprio posto, poi affrontò Alton.

«Pronuncia il tuo nome» ordinò Baenre.

«Sono Alton DeVir», disse Alton, traendo forza dall'identità che aveva dovuto attendere così a lungo prima di poter proclamare, «figlio di Matrona Ginafae e studente di Sorcere la notte dell'attacco da parte di Casa Do'Urden.»

Baenre guardò la matrona al suo fianco.

«Dice la verità» garantì quest'ultima. Tutt'intorno al tavolo-ragno si diffusero sussurri più divertiti che altro.

«È per questo che ho convocato il consiglio dominante» si affrettò a spiegare SiNafay.

«Molto bene, SiNafay» disse Matrona Baenre. «I miei complimenti a te, Alton DeVir, per la tua intraprendenza e capacità di sopravvivenza. Per essere un maschio hai dimostrato grande coraggio e saggezza. Sicuramente sapete entrambi che il consiglio non può infliggere una punizione a una casa per un atto commesso così tanto tempo fa. Perché dovremmo desiderarlo? Matrona Malice Do'Urden si trova nelle grazie della Regina Ragno; la sua casa promette molto bene. Devi rivelarci motivi più validi se deside-

ri che venga effettuata qualsiasi punizione contro Casa Do'Urden.»

«Non desidero una cosa simile» si affrettò a rispondere SiNafay. «Questa faccenda, accaduta trent'anni fa, non è più di competenza del consiglio dominante. Casa Do'Urden promette veramente bene, mie pari, con quattro somme sacerdotesse e una miriade di altre armi, tra cui non va sottovalutato il secondogenito maschio, Drizzt, miglior diplomato della sua classe.» Aveva volutamente nominato Drizzt, sapendo che il nome avrebbe aperto una ferita in Matrona Baenre. L'eccellente figlio maschio di Baenre, Berg'inyon, aveva trascorso gli ultimi nove anni occupando un rango appena più basso di quello dello straordinario giovane Do'Urden.

«Allora perché ci hai scomodate?» chiese Matrona Baenre, con un'inconfondibile irritazione nella voce.

«Per chiedervi di chiudere gli occhi» disse soddisfatta SiNafay. «Alton è un Hun'ett ora, sotto alla mia protezione. Chiede vendetta per l'atto commesso contro la sua famiglia e, in veste di superstite della casa aggredita, ha il diritto d'accusa.»

«Casa Hun'ett prenderà posizione accanto a lui?» chiese Matrona Baenre, con divertita curiosità.

«Proprio così» rispose SiNafay. «Questo è l'impegno preso da Casa Hun'ett.»

«Vendetta?» la punzecchiò un'altra matrona, che ora era a sua volta può divertita che infuriata. «O paura? Ai miei orecchi sembrerebbe che la matrona di Casa Hun'ett utilizzi questa pietosa creatura DeVir per il proprio vantaggio. Casa Do'Urden aspira a un rango più elevato, e Matrona Malice desidera sedere nel consiglio dominante, rappresenta forse una minaccia per Casa Hun'ett?»

«Che sia vendetta o prudenza, la mia rivendicazione - la rivendicazione di Alton DeVir - dev'essere giudicata legittima», rispose SiNafay, «per il nostro vantaggio comune» sorrise malignamente e guardò dritto verso la Prima Matrona. «Per il vantaggio dei nostri figli maschi, forse, nella loro ricerca di riconoscimento.»

«Davvero» rispose Matrona Baenre in una risatina che risultò più simile a un colpo di tosse. Una guerra tra Hun'ett e Do'Urden potrebbe essere un vantaggio per tutti, ma non, sospettava Baenre, come credeva SiNafay. Malice era una matrona potente e la sua famiglia meritava veramente un rango più elevato del nono. Se avesse avuto luogo un confronto, Malice probabilmente avrebbe ottenuto il suo seggio nel consiglio, sostituendo SiNafay.

Matrona Baenre si guardò intorno, osservando le altre matrone, e indovinò dalle loro espressioni speranzose che condividevano i suoi pensieri. Che Hun'ett e Do'Urden risolvessero la questione combattendo tra di loro; indipendentemente dal risultato, la minaccia di Matrona Malice sarebbe giunta al termine. Forse, sperava Baenre, un certo giovane Do'Urden sarebbe caduto in battaglia, lasciando a suo figlio la posizione che meritava.

Poi la Prima Matrona pronunciò le parole che SiNafay voleva sentire, il silenzioso permesso del consiglio dominante di Menzoberranzan.

«Questa faccenda è sistemata, sorelle» dichiarò Matrona Baenre, e il resto della tavolata accettò con un cenno del capo. «È un bene che oggi noi ci siamo riunite.»

19
Promesse di gloria

«Hai trovato la traccia?» sussurrò Drizzt, avvicinandosi alla grande pantera. Diede a Guenhwyvar un colpetto sul fianco e capì dalla rilassatezza dei muscoli del felino che non si prospettava nessun pericolo immediato.

«Allora sono spariti» disse Drizzt, fissando lontano nel corridoio vuoto davanti a loro. «"Gnomi malvagi", li ha definiti mio fratello quando abbiamo trovato le tracce presso la pozza. Malvagi e stupidi.» Ripose nel fodero la scimitarra e s'inginocchiò accanto alla pantera, il braccio comodamente abbandonato sul dorso di Guenhwyvar. «Sono abbastanza furbi da eludere la nostra pattuglia.»

Il felino sollevò lo sguardo come se avesse compreso ogni sua parola, e Drizzt strofinò con vigore la mano sulla testa di Guenhwyvar, la sua migliore amica. Drizzt ricordava chiaramente la propria euforia quando un giorno, una settimana prima, Dinin aveva annunciato - suscitando l'indignazione di Masoj Hun'ett - che Guenhwyvar sarebbe stata schierata nella posizione di punta della pattuglia, accanto a Drizzt.

«Il felino è mio!» Masoj aveva ricordato a Dinin.

«Tu sei mio!» aveva replicato Dinin, capo della pattuglia, ponendo fine a qualsiasi ulteriore discussione. Ogni qualvolta la magia della statuina lo permetteva, Masoj convocava Guenhwyvar dal Piano Astrale e ordinava al felino di correre avanti, conferendo a Drizzt un ulteriore grado di sicurezza e una valida compagna.

Drizzt sapeva dalle configurazioni di calore sconosciute presenti sulla parete, che erano giunti al limite del percorso della pattuglia. Aveva volu-

tamente lasciato molto terreno, più di quanto fosse consigliabile, tra sé e il resto della pattuglia. Drizzt era sicuro che lui e Guenhwyvar fossero in grado di cavarsela, e se gli altri erano molto indietro, poteva rilassarsi e godersi l'attesa. I minuti che Drizzt trascorreva in solitudine gli davano il tempo che gli serviva nell'eterno sforzo di ordinare le proprie confuse emozioni. Guenhwyvar, che apparentemente non giudicava e approvava sempre, offriva a Drizzt un pubblico perfetto per le sue riflessioni a voce alta.

«Sto iniziando a chiedermi il significato di tutto questo» sussurrò Drizzt al felino. «Non dubito dell'importanza di queste pattuglie, questa settimana soltanto abbiamo sconfitto una dozzina di mostri che avrebbero potuto recare grande danno alla città, ma a quale scopo?»

Guardò profondamente negli occhi grandi e tondi della pantera e vi trovò solidarietà, Drizzt sapeva che Guenhwyvar in qualche modo comprendeva il suo dilemma.

«Forse non so ancora chi sono», rifletté Drizzt, «o chi è il mio popolo. Ogni volta che trovo una traccia verso la verità, mi conduce lungo un percorso su cui non oso continuare, a conclusioni che non posso accettare.»

«Sei un drow» giunse una risposta alle loro spalle. Drizzt si volse bruscamente e vide Dinin a pochi passi di distanza, con un'aria di grave preoccupazione sul volto.

«Gli gnomi sono fuggiti e ormai non li possiamo più raggiungere» disse Drizzt, cercando di sviare le preoccupazioni del fratello.

«Non hai imparato che cosa significhi essere un drow?» chiese Dinin. «Non sei giunto a comprendere il corso della nostra storia e la promessa del nostro futuro?»

«Conoscendo la nostra storia come mi è stata insegnata all'Accademia» rispose Drizzt. «Sono state le primissime lezioni che abbiamo ricevuto. Il nostro futuro, e ancora di più il luogo in cui risiediamo ora, tuttavia, non li comprendo.»

«Conosci i nostri nemici» gli suggerì Drizzt.

«Innumerevoli nemici» rispose Drizzt con un profondo sospiro. «Pullulano nel Buio Profondo, sempre in attesa che noi abbassiamo la guardia. Noi non lo faremo, e i nostri nemici cadranno in nostro potere.»

«Ah, ma i nostri veri nemici non risiedono nelle caverne prive di luce del mondo in cui viviamo» disse Dinin con un sorriso perspicace. «Esiste un mondo strano e maligno.» Drizzt sapeva a chi stava facendo riferimento Dinin, ma sospettava che suo fratello gli stesse nascondendo qualcosa.

«Le fate» sussurrò Drizzt, e quella parola scatenò dentro di lui un caos d'emozioni. Per tutta la vita gli avevano parlato dei cugini malvagi, di come avevano costretto i drow nelle viscere del mondo. Attivamente impegnato nei doveri della sua vita d'ogni giorno, Drizzt non pensava spesso a loro, ma ogni qualvolta gli venivano in mente, usava i loro nomi come una litania contro tutto ciò che lui odiava nella vita. Se Drizzt avesse potuto in qualche modo imputare agli elfi della superficie - come sembrava fare ogni altro elfo scuro - le ingiustizie della società drow, avrebbe potuto anche trovare speranza per il futuro del suo popolo. Razionalmente, Drizzt non poteva che respingere le leggende entusiasmanti della guerra degli elfi, come un altro degli infiniti fiumi di menzogne, ma nel suo cuore e nelle sue speranze, Drizzt restava disperatamente legato a quelle parole.

Guardò nuovamente Dinin. «Le fate», ripeté, «indipendentemente da come possano essere.»

Dinin ridacchiò di fronte al sarcasmo implacabile del fratello; era divenuto talmente ovvio. «Sono come ti è stato insegnato» garantì a Drizzt. «Ignobili e spregevoli al di là della tua immaginazione, i torturatori del nostro popolo, coloro che ci hanno bandito in ere geologiche passate, che ci hanno costretto...»

«Conosco le storie» lo interruppe Drizzt, allarmato poiché quell'esaltato di un fratello stava alzando la voce a un volume pericoloso. Drizzt si guardò alle spalle. «Se il compito della pattuglia è giunto al termine, raggiungiamo gli altri, tornando verso la città. Questo luogo è troppo pericoloso per simili discussioni.» Si alzò in piedi e ripartì, con Guenhwyvar al suo fianco.

«Ma non è pericoloso come il luogo in cui ti condurrò ben presto» rispose Dinin con lo stesso sorriso astuto.

Drizzt si fermò e lo guardò con curiosità.

«Immagino che tu debba sapere» lo stuzzicò Dinin. «Siamo stati scelti perché siamo i migliori tra i gruppi di pattuglia, e tu hai certamente svolto un ruolo importante per farci raggiungere tale onore.»

«Scelti per cosa?»

«Tra una quindicina di giorni lasceremo Menzoberranzan» spiegò Dinin. «Il nostro viaggio ci porterà a molti giorni e a molte miglia dalla città.»

«Per quanto tempo?» chiese Drizzt, improvvisamente molto curioso.

«Due settimane, forse tre», rispose Dinin, «ma sarà tempo speso bene. Saremo coloro, mio giovane fratello, che perpetreranno una certa vendetta contro i nostri nemici più odiati, coloro che sferreranno un colpo glorioso

per la Regina Ragno!»

Drizzt credeva di aver capito, ma l'idea era troppo assurda perché lui non nutrisse dei dubbi a tal proposito.

«Gli elfi!» disse Dinin, raggiante. «Siamo stati scelti per un'incursione in superficie!»

Drizzt non era eccitato come il fratello, incerto com'era riguardo alle implicazioni di una simile missione. Finalmente sarebbe riuscito a vedere gli elfi della superficie e avrebbe affrontato la verità del suo cuore e delle sue speranze. Qualcosa di più reale per Drizzt, la delusione che aveva sperimentato in tutti quegli anni, temperava la sua esaltazione, gli ricordava che benché la verità degli elfi potesse in qualche modo scusare l'oscurità del mondo dei suoi simili, avrebbe potuto anche togliergli qualcosa di più importante. Non sapeva bene che cosa provare.

«La superficie» rifletté Alton. «Mia sorella una volta c'è andata, durante un'incursione. Un'esperienza meravigliosa, così ha detto.» Guardò Masoj, non sapendo come interpretare l'espressione sconsolata sul volto del giovane Hun'ett. «Ora la tua pattuglia effettua il viaggio. T'invidio.»

«Non ci andrò» dichiarò Masoj.

«Perché?» chiese Alton, sorpreso. «Si tratta davvero di una rara opportunità. Menzoberranzan - con grande rabbia di Lloth, ne sono certo - non ha più organizzato un'incursione in superficie da vent'anni. Possono passare altri vent'anni prima della prossima, e allora tu non farai più parte delle pattuglie.»

Masoj guardò fuori dalla finestrella della stanza di Alton a Casa Hun'ett, che dava sul complesso.

«Inoltre», continuò tranquillamente Alton, «lassù, così lontano da occhi indiscreti, potresti trovare l'opportunità di eliminare i due Do'Urden. Perché non vuoi andare?»

«Hai dimenticato di aver contribuito a prendere una certa decisione?» chiese Masoj, volgendosi con aria accusatrice verso Alton. «Vent'anni fa i maestri di Sorcere hanno deciso che nessun mago deve recarsi nei pressi della superficie!»

«Naturalmente» rispose Alton, ricordando l'incontro. Sorcere gli sembrava così lontana ora, benché si trovasse all'interno di casa Hun'ett soltanto da qualche settimana. «Abbiamo concluso che la magia drow può funzionare diversamente - inaspettatamente - sotto il cielo aperto» spiegò. «In quell'incursione di vent'anni fa...»

«Conosco la storia» ruggì Masoj, e terminò la frase per Alton. «La sfera

di fuoco di un mago si è allargata oltre le sue normali dimensioni, uccidendo vari drow. Effetti collaterali pericolosi, li hanno chiamati i nostri maestri, anche se io sono convinto che il mago si sia convenientemente liberato di alcuni nemici, facendo credere a un incidente!»

«Sì» ne convenne Alton. «Così hanno detto alcune voci. In assenza di prove...» Lasciò andare, vedendo che stava facendo ben poco per confortare Masoj. «È successo molto tempo fa» disse, cercando di offrirgli qualche speranza. «Non hai alcuna possibilità di ricorso?»

«Nessuna» rispose Masoj. «Le cose si muovono così lentamente a Menzoberranzan; dubito che i maestri abbiano mai iniziato la loro indagine riguardo alla questione.»

«Un peccato» disse Alton. «Sarebbe stata l'opportunità perfetta.»

«Smettila con questa storia!» lo rimproverò Masoj. «Matrona SiNafay non mi ha dato l'ordine di eliminare Drizzt Do'Urden o suo fratello. Sei già stato ammonito di tenere per te i tuoi desideri personali. Quando la matrona mi ordinerà di colpire, non verrò meno ai suoi desideri. Le opportunità si possono creare.»

«Parli come se sapessi già che Drizzt Do'Urden deve morire» disse Alton.

Un sorriso si allargò sul volto di Masoj mentre infilava la mano nella tasca della veste ed estraeva la statuina d'onice: il suo schiavo magico incapace di pensare, di cui lo stupido Drizzt era giunto a fidarsi così affezionatamente. «È così» rispose, lanciando con disinvoltura la statuetta di Guenhwyvar, poi afferrandola e tenendola bene in mostra.

«È così.»

* * *

Ben presto i membri della spedizione prescelta per l'incursione giunsero a rendersi conto che questa non sarebbe stata una normale missione. Durante la settimana seguente non uscirono assolutamente in pattuglia da Menzoberranzan, restarono, giorno e notte, segregati all'interno di un alloggio di Melee-Magthere. Nel corso di ogni ora di veglia, i razziatori si raggruppavano intorno a un tavolo ovale in una sala di consultazione ad ascoltare i piani dettagliati della loro imminente avventura e, più e più volte, Maestro Hatch'net, il maestro di Lore, raccontava le sue storie sugli spregevoli elfi.

Drizzt ascoltò con attenzione le storie costringendo se stesso a farsi av-

volgere dall'ipnotica ragnatela di Hatch'net. I racconti dovevano essere veri; in caso contrario Drizzt non avrebbe più saputo a che cosa aggrapparsi per preservare i propri principi.

Dinin presiedeva alle preparazioni tattiche dell'incursione, mostrando carte dei lunghi tunnel attraverso i quali il gruppo sarebbe dovuto passare, sottoponendo più e più volte i compagni a severi interrogatori, finché non ebbero memorizzato perfettamente la strada.

I razziatori, tutti entusiasti tranne Drizzt, ascoltarono attentamente anche questo, lottando in continuazione per impedire alla propria eccitazione d'esplodere in selvagge grida d'entusiasmo. Mentre la settimana dei preparativi si avvicinava alla fine, Drizzt prese nota del fatto che un membro del gruppo di pattuglia non era stato presente. Inizialmente Drizzt aveva dedotto che Masoj venisse istruito sul suo ruolo nell'incursione a Sorcere, con i suoi vecchi maestri. Tuttavia man mano che il momento della partenza si avvicinava sempre più rapidamente e i piani di battaglia stavano chiaramente prendendo forma, Drizzt iniziò a comprendere che Masoj non si sarebbe unito a loro.

«Dov'è il nostro mago?» osò chiedere Drizzt nelle tarde ore di una seduta.

Dinin non gradì l'interruzione e lanciò un'occhiata torva al fratello. «Masoj non verrà con noi» rispose, sapendo che ora anche gli altri avrebbero condiviso la preoccupazione di Drizzt, una distrazione che non potevano permettersi in un momento così critico.

«Sorcere ha decretato che nessun mago possa viaggiare fino alla superficie» spiegò Maestro Hatch'net. «Masoj Hun'ett attenderà il nostro ritorno in città. È veramente una grande perdita per voi, perché Masoj ha provato molte volte il suo valore. Non temete, comunque, perché sarete accompagnati da una religiosa di Arach-Tinilith.»

«E che ne sarà di...» iniziò Drizzt al di sopra dei sussurri d'approvazione dei compagni.

Dinin interruppe la catena dei pensieri del fratello, indovinando facilmente la domanda. «Il felino appartiene a Masoj» disse seccamente. «Quindi resterà qui.»

«Potrei parlare con Masoj» implorò Drizzt.

L'occhiata severa di Dinin rispose alla domanda senza che fossero necessarie parole. «Le nostre tattiche saranno diverse in superficie» disse a tutto il gruppo, zittendo i sussurri. «La superficie è un mondo di distanza, non troveremo le cieche limitazioni dei tunnel serpeggianti. Una volta in-

dividuati i nemici, il nostro compito sarà di circondarli, per eliminare le distanze.» Guardò direttamente il giovane fratello. «Non avremo bisogno di una guardia di punta, e in un simile conflitto un felino cosi impetuoso potrebbe benissimo rivelarsi più un problema che un aiuto.»

Drizzt dovette accontentarsi della risposta. Discutere non sarebbe servito, neppure se fosse riuscito a far sì che Masoj gli lasciasse la pantera, e in cuor suo sapeva che questo non sarebbe stato possibile. Scrollò il capo, allontanando desideri e pensieri, e si costrinse ad ascoltare le parole del fratello. Questa sarebbe stata la più grande sfida della giovane vita di Drizzt, e il maggior pericolo.

* * *

Nel corso dei due giorni finali, mentre il piano di battaglia s'infondeva in ogni pensiero, Drizzt scoprì che la sua agitazione stava aumentando. L'energia nervosa manteneva le sue mani umide di sudore, e i suoi occhi guizzavano intorno, attenti.

Nonostante la delusione provata per Guenhwyvar, Drizzt non poteva negare l'eccitazione che gli ribolliva dentro. Questa era l'avventura che aveva sempre desiderato, la risposta alle domande sulla fedeltà del suo popolo. Lassù, tra i vasti misteri di quel mondo estraneo, erano in agguato gli elfi della superficie, l'incubo mai sperimentato che era diventato il nemico comune, e di conseguenza il legame comune, di tutti i drow. Drizzt avrebbe scoperto la gloria della battaglia, pretendendo la giusta vendetta sui nemici più odiati del suo popolo. In precedenza, Drizzt aveva sempre combattuto per necessità, in palestre d'addestramento o contro gli stupidi mostri che si avventuravano troppo vicino al suo mondo. Sapeva che questo scontro sarebbe stato diverso; stavolta le sue stoccate e i suoi fendenti sarebbero stati effettuati tramite la forza di emozioni più profonde, guidati dall'onore del suo popolo, dal comune coraggio e dalla determinazione a colpire per vendetta contro i propri oppressori. Doveva crederlo.

Mentre Drizzt giaceva nella sua branda, la notte che precedeva la partenza per la spedizione, effettuò sopra di sé una serie di mosse al rallentatore con le scimitarre.

«Questa volta» sussurrò forte alle lame, meravigliandosi per la loro danza intricata anche a una velocità così bassa. «Questa volta il vostro clamore risuonerà come un canto di giustizia!»

Posò le scimitarre a fianco della branda e si volse dalla parte opposta per

trovare un po' del sonno di cui aveva bisogno. «Questa volta» disse di nuovo, a denti stretti e con gli occhi scintillanti di determinazione.

Le sue affermazioni erano convinzioni o speranze? Drizzt aveva allontanato la domanda che lo turbava la primissima volta in cui questa aveva fatto il suo ingresso nei suoi pensieri, non avendo più spazio per i dubbi di quanto non ne avesse per le tristi meditazioni. Non prendeva più in considerazione la possibilità di ricevere una delusione; quella non trovava posto nel cuore di un guerriero drow.

Tuttavia a Dinin, che stava osservando Drizzt con curiosità nascosto nell'ombra, un po' discosto dalla soglia della porta, parve che il fratello più giovane stesse cercando di convincersi della veridicità delle proprie parole.

20
Quel mondo sconosciuto

I quattordici membri del gruppo di pattuglia avanzarono attraverso tunnel serpeggianti e caverne gigantesche che improvvisamente si aprivano enormi dinnanzi a loro. Silenziosi grazie agli stivali magici e quasi invisibili sotto ai *piwafwi*, comunicavano soltanto nel codice manuale. La pendenza del terreno era per la maggior parte a malapena percepibile, anche se di tanto in tanto il gruppo doveva arrampicarsi sui ripidi camini di roccia, mentre ogni passo e ogni appiglio li portava più vicino alla meta. Passarono attraverso i confini di territorio rivendicati da mostri e da altre razze, ma gli odiati gnomi e duergar si tennero saggiamente nascosti. Ben pochi abitanti di tutto il Buio Profondo avrebbero ostacolato volutamente una spedizione punitiva di drow.

Dopo una settimana, tutti i partecipanti avvertirono la differenza nell'ambiente che li circondava. La profondità sarebbe sembrata ancora soffocante agli abitanti della superficie, ma gli elfi scuri erano abituati all'oppressione costante di un migliaio di tonnellate di roccia sospesa sopra alle loro teste. Essi svoltavano ogni angolo aspettandosi che il soffitto di pietra scomparisse, aprendosi nella vastità del mondo della superficie.

Attorno a loro soffiavano le brezze, non i venti caldi che puzzavano di zolfo e che si sollevavano dal magma della terra profonda, ma aria umida, profumata di un centinaio d'aromi sconosciuti ai drow. In superficie era primavera, anche se gli elfi scuri non sapevano dell'esistenza delle stagioni, l'aria era piena di profumi di fiori dai nuovi boccioli e di alberi fioriti. Nell'incanto seducente di questi aromi allettanti, Drizzt dovette ricordare a

se stesso più e più volte che il luogo a cui si stavano avvicinando era decisamente malvagio e pericoloso. Pensò che forse i profumi potevano essere una diabolica lusinga, un'esca per attirare le creature fiduciose nella morsa assassina del mondo della superficie.

La religiosa di Arach-Tinilith che stava viaggiando con il gruppo d'incursione, si avvicinò a una parete e premette il volto contro ogni fenditura che trovava. Effettuò un incantesimo visivo e guardò per la seconda volta nella piccola fessura non più larga di un dito.

«Come faremo a passare attraverso quella?» fece cenno a un altro dei membri della pattuglia. Dinin colse i suoi gesti e pose fine alla conversazione silenziosa con uno sguardo minaccioso.

«Lassù è giorno» annunciò la religiosa. «Dovremo attendere qui.»

«Per quanto tempo?» chiese Dinin, sapendo che la sua pattuglia era pronta e impaziente dato che la meta attesa così a lungo era vicinissima.

«Non lo posso sapere» rispose la religiosa. «Non più di un mezzo ciclo di Narbondel. Togliamoci gli zaini e riposiamo finché possiamo.»

Dinin avrebbe preferito continuare, solo per tenere occupate le truppe, ma non osò opporsi alla sacerdotessa. Tuttavia la sosta non si rivelò lunga poiché un paio d'ore più tardi la religiosa controllò ancora una volta attraverso la fessura e annunciò che era giunto il momento di muoversi.

«Prima tu» disse Dinin a Drizzt. Drizzt guardò suo fratello con aria incredula, non avendo la minima idea di come poter passare attraverso una fessura così stretta.

«Vieni» gli ordinò la religiosa, che ora teneva tra le mani una sfera con molti fori. «Passa accanto a me e continua attraverso la fenditura.»

Mentre Drizzt passava accanto alla religiosa, questa pronunciò la parola magica della sfera e la tenne alta sul capo di Drizzt. Faville nere, più nere della pelle d'ebano di Drizzt, turbinarono su di lui, che sentì un terribile brivido percorrergli la spina dorsale.

Gli altri osservarono stupefatti mentre il corpo di Drizzt si restringeva fino ad assumere la larghezza di un capello e diventava un'immagine bidimensionale, un'ombra del suo io precedente.

Drizzt non si rese conto di quello che stava accadendo, ma la fessura si allargò improvvisamente davanti a lui. Il giovane vi scivolò dentro senza problemi e passò oltre le svolte, le curve e le spire dell'angusto canale, così come avrebbe fatto un'ombra sulla superficie irregolare di una rupe rocciosa. Poi si trovò in una lunga grotta, in piedi davanti all'unica uscita.

Era scesa una notte illune ma anche questa parve brillante al drow che

viveva nel profondo. Drizzt si sentì attratto verso l'uscita che portava al mondo della superficie. Gli altri razziatori iniziarono a scivolare attraverso la fenditura e a entrare nella grotta, la religiosa giunse per ultima. Drizzt fu il primo a provare un brivido mentre il suo corpo riacquistava lo stato naturale. Dopo alcuni attimi tutti iniziarono a controllare le proprie armi.

«Io resterò qui» disse la religiosa a Dinin. «Buona caccia. La Regina Ragno vi osserva.»

Per l'ennesima volta Dinin mise in guardia le sue truppe contro i pericoli della superficie, poi si spostò verso la parte anteriore della grotta avvicinandosi a un piccolo foro di fianco a uno sperone di roccia che faceva parte di un'elevata montagna. «Per la Regina Ragno» proclamò Dinin. Respirò a fondo per calmarsi e li condusse attraverso l'uscita, sotto il cielo aperto.

Sotto le stelle! Mentre gli altri sembravano nervosi sotto quelle luci rivelatrici, Drizzt scoprì che il suo sguardo veniva attirato verso l'alto, verso gli innumerevoli puntini che scintillavano creando un'atmosfera mistica. Inondato dalla luce stellare, sentì che il proprio cuore s'innalzava e non notò neppure il canto gioioso portato dal vento notturno, tanto sembrava naturale.

Dinin udì la canzone, e aveva abbastanza esperienza da riconoscerla come il richiamo misterioso degli elfi della superficie. Si acquattò e scrutò l'orizzonte, scegliendo la luce di un unico fuoco giù nella lontana distesa di una vallata boscosa. Esortò le sue truppe all'azione, richiamò esplicitamente il fratello in modo che la meraviglia abbandonasse i suoi occhi, e ordinò loro di mettersi in marcia.

Drizzt vedeva l'ansia dipinta sui volti dei compagni, così in contrasto con il suo inspiegabile senso di serenità. Sospettò subito che ci fosse qualcosa di sbagliato nell'intera situazione. In cuor suo Drizzt aveva capito fin dall'istante in cui era uscito dal tunnel che questo non era il mondo spregevole che i maestri dell'Accademia si erano tanto accaniti a descrivere. Gli sembrava insolito non avere alcun soffitto di pietra sopra di sé, ma non si sentiva a disagio. Se le stelle, che facevano appello ai suoi sentimenti più profondi, erano veramente prodromi di quello che il giorno successivo avrebbe potuto portare, come Maestro Hatch'nett aveva detto, allora sicuramente il giorno dopo non sarebbe stato così terribile.

Soltanto la confusione attutiva il sentimento di libertà provato da Drizzt, perché o lui era in qualche modo caduto in una trappola percettiva, oppure i suoi compagni, suo fratello compreso, vedevano ciò che li circondava con occhi contaminati.

Drizzt fu colpito da un altro peso a cui non trovava risposta: le sue sensazioni piacevoli di questo luogo erano debolezza o autentico sentimento?

«Sono simili ai boschetti di funghi di casa nostra», assicurò agli altri Dinin, mentre essi si muovevano esitanti sotto ai rami degli alberi, nella fascia esterna di una piccola foresta, «né dotati di sensibilità, né dannosi.»

Tuttavia gli elfi scuri più giovani trasalivano e preparavano le armi ogni qual volta uno scoiattolo saltellava lungo un ramo sopra di loro o un uccello invisibile lanciava il suo richiamo notturno. Quello degli elfi scuri era un mondo silenzioso, molto diverso dalla vita schiamazzante di una foresta in primavera, e nel Buio Profondo quasi ogni cosa vivente poteva cercare di fare del male a qualsiasi creatura invadesse la sua tana, e con estrema certezza l'avrebbe fatto. Anche lo stridio di un grillo risultava minaccioso agli orecchi sempre ritti dei drow.

La direzione scelta da Dinin era giusta, e ben presto il canto delle fate sommerse ogni altro suono e la luce di un fuoco divenne visibile tra i rami. Gli elfi della superficie costituivano la più vigile delle razze, e un umano, o anche un furtivo mezzelfo, avrebbe avuto scarse possibilità di coglierli di sorpresa.

I razziatori stanotte erano drow, più abili nelle azioni furtive del miglior ladro del vicolo. I loro passi non si udivano, neppure su tappeti di foglie secche cadute, e la loro splendida armatura, modellata perfettamente sulle forme dei corpi sottili, si piegava, seguendone i movimenti senza produrre il minimo cigolio. Inosservati, si allinearono lungo la fascia esterna delle piccole radure, dove una ventina di fate danzavano e cantavano.

Pietrificato dalla pura gioia del gioco degli elfi, Drizzt notò a malapena gli ordini che in quel momento suo fratello impartì nel codice silenzioso. Vari bambini danzavano nel gruppo, contrassegnati soltanto dalle dimensioni dei loro corpi, e non erano più liberi di spirito degli adulti che si trovavano con loro. Sembravano tutti così innocenti, così pieni di vita e di desiderio, ed evidentemente legati reciprocamente da un'amicizia più profonda di quella che Drizzt avesse mai conosciuto a Menzoberranzan. Così diversi dalle storie che Hatch'net aveva raccontato su di loro, racconti d'esseri ignobili, meschini e pieni d'odio.

Drizzt non vide realmente, ma intuì che il suo gruppo si stava muovendo, aprendosi a ventaglio per ottenere un vantaggio maggiore. Tuttavia lui non distoglieva gli occhi dallo spettacolo che aveva dinanzi. Dinin gli diede un colpetto sulla spalla e indicò la piccola faretra che gli pendeva dalla cintura, poi si appostò nella macchia, allentandosi con passo laterale.

Drizzt voleva fermare suo fratello e gli altri, voleva farli attendere e osservare gli elfi della superficie che chiamavano così avventatamente nemici. Drizzt scoprì che i suoi piedi avevano messo radici e che la lingua gli pesava gravemente nell'improvvisa secchezza che gli si era formata in bocca. Guardò verso Dinin e poté soltanto sperare che il fratello scambiasse erroneamente i suoi respiri affannosi per giubili d'esultanza nella sete della battaglia.

Poi gli orecchi acuti di Drizzt udirono il lieve ronzio di una decina di piccole corde d'arco. La canzone degli elfi proseguì solo per un attimo, finché vari componenti del gruppo non caddero a terra.

«No!» protestò Drizzt; quel grido era suscitato da una rabbia profonda che neppure lui era in grado di capire. La negazione suonò semplicemente come un altro grido di battaglia per i razziatori drow, e, prima che gli elfi della superfice potessero iniziare a reagire, Dinin e gli altri si avventarono su di loro.

Anche Drizzt balzò nel cerchio illuminato della radura, armi alla mano, pur non avendo pensato minimamente alla mossa successiva. Voleva soltanto fermare la battaglia, porre fine alla scena che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

Decisamente a proprio agio nella loro casa nel bosco, gli elfi della superficie non erano neppure armati. I guerrieri drow si fecero strada a colpi di spada tra loro, spietatamente, abbattendoli con fendenti e colpi secchi, mutilando e distruggendo i corpi degli elfi della superficie molto dopo che la luce della vita era fuggita dai loro occhi.

Una fata terrorizzata, che fuggiva scompostamente giunse davanti a Drizzt. Lui affondò nel terreno le punte delle sue armi, alla ricerca di un modo per trasmettere un certo conforto.

Poi la fata s'irrigidì di colpo mentre una spada le penetrava nella schiena, con la punta che affondava direttamente nella sua figura sottile. Drizzt osservò, ipnotizzato e inorridito, mentre il guerriero drow presente dietro di lei afferrava l'elsa della sua arma con entrambe le mani e la rigirava selvaggiamente. Negli ultimi fugaci secondi della sua vita la fata guardò Drizzt negli occhi supplicando pietà. La sua voce non era altro che il disgustoso gorgoglio del sangue.

Con un'espressione estatica ed esultante dipinta sul volto, il guerriero drow strappò via la propria spada, liberandola, e l'abbassò in un fendente, staccando la testa dalle spalle della fata.

«Vendetta!» gridò a Drizzt, il volto contorto in una gioia furiosa, gli oc-

chi brucianti di una luce che a Drizzt, sgomento, parve brillare demoniaca. Il guerriero diede un altro colpo di spada al corpo senza vita, poi si volse di scatto dall'altra parte alla ricerca di un'altra possibile vittima.

Soltanto un attimo più tardi, un'altra, una bambina, fuggì dal massacro e corse in direzione di Drizzt, urlando ripetutamente un'unica parola. Il suo grido era nella lingua degli elfi della superficie, un dialetto sconosciuto a Drizzt, ma quando lui guardò quel volto chiaro, rigato di lacrime, comprese cosa stesse dicendo. Gli occhi della piccola erano fissi sul corpo mutilato ai suoi piedi; la sua angoscia superava anche il terrore del proprio destino incombente. Poteva gridare soltanto: «Madre!»

Rabbia, orrore, angoscia e una dozzina d'altre emozioni straziarono Drizzt in quell'orribile momento. Voleva sfuggire ai propri sentimenti, perdersi nella cieca frenesia dei suoi simili e accettare l'orrenda realtà. Come sarebbe stato facile liberarsi della coscienza che lo torturava in quel modo.

La bambina delle fate corse davanti a Drizzt ma quasi non lo vide, il suo sguardo era fisso sulla madre morta, la nuca della piccola si offriva a un unico colpo netto. Drizzt levò la scimitarra, incapace di distinguere tra pietà e assassinio.

«Sì, fratello mio!» gli gridò Dinin, un richiamo che penetrò tra le grida e le urla dei suoi compagni ed echeggiò come un'accusa negli orecchi di Drizzt. Il giovane sollevò lo sguardo per vedere Dinin, coperto di sangue da testa a piedi, nel bel mezzo di un gruppo maciullato di elfi morti.

«Oggi conosci la gloria d'essere drow!» gridò Dinin, e sferrò in aria un pugno vittorioso. «Oggi soddisfiamo la Regina Ragno!»

Drizzt rispose a tono, poi ringhiò e arretrò per assestare un colpo mortale.

Stava per farlo. Nel suo disgusto illimitato, Drizzt Do'Urden rischiò di diventare come i suoi simili. Stava per privare della vita gli occhi luccicanti di quella bella bambina.

All'ultimo momento lei alzò lo sguardo su di lui, i suoi occhi luccicarono come uno specchio scuro sul cuore annerito di Drizzt. In quell'immagine riflessa, quell'immagine rovesciata della rabbia che guidava la sua mano, Drizzt Do'Urden ritrovò se stesso.

Abbassò la scimitarra descrivendo un arco possente, osservando Dinin con la coda dell'occhio mentre l'arma sfiorava rapidamente la bambina. Nel corso del medesimo movimento, Drizzt allungò l'altra mano, afferrando la bambina per il davanti della tunica e scaraventandola per terra a fac-

cia in giù.

Lei urlò, illesa ma terrorizzata, e Drizzt vide Dinin colpire l'aria con il pugno per l'ennesima volta e correre via dalla parte opposta.

Drizzt doveva agire rapidamente; la battaglia era quasi giunta alla fine. Fece vorticare le scimitarre con gesto esperto sulla schiena della bambina, tagliandole gli abiti ma senza sfiorare la sua tenera pelle. Poi usò il sangue del cadavere decapitato per mascherare l'inganno, traendo una torva soddisfazione al pensiero che la fata sarebbe stata felice di sapere di aver salvato la vita di sua figlia con la propria morte.

«Resta giù» sussurrò all'orecchio della bambina. Drizzt sapeva che lei non poteva capire la sua lingua, ma cercò di mantenere il proprio tono abbastanza confortante in modo che lei comprendesse l'inganno. Più tardi, quando Dinin e vari altri compagni andarono da lui, poté soltanto sperare di aver svolto un lavoro adeguato.

«Ben fatto!» disse Dinin con esuberanza, tremando di pura eccitazione. «Una ventina di morti da lasciare in pasto agli orchi e nessuno di noi neppure ferito! Le matrone di Menzoberranzan saranno veramente soddisfatte, anche se non potremo ricavare alcun bottino da questo gruppo pietoso!» Guardò il mucchio informe ai piedi di Drizzt, poi diede una manata sulla spalla al fratello.

«Pensavano di poter fuggire?» ruggì Dinin.

Drizzt dovette lottare duramente per sublimare il proprio disgusto, ma Dinin era talmente estasiato dal bagno di sangue che non l'avrebbe notato comunque.

«Non con te qui!» continuò Dinin. «Due uccisioni per Drizzt!»

«Un'uccisione!» protestò un altro, avvicinandosi a Drizzt. Drizzt posò con fermezza le mani sulle impugnature delle sue armi e chiamò a raccolta il proprio coraggio. Se questo drow che si stava avvicinando aveva intuito l'inganno, Drizzt avrebbe lottato per salvare la bambina degli elfi. Avrebbe ucciso i suoi compagni, anche suo fratello, per salvare la ragazzina con gli occhi scintillanti, finché lui stesso non fosse stato ucciso. Per lo meno Drizzt non avrebbe dovuto assistere mentre massacravano la piccola.

Fortunatamente il problema non si presentò. «Drizzt ha ucciso la bambina», disse il drow a Dinin, «ma io ho massacrato la fata più adulta. Le ho conficcato la spada nella schiena prima che tuo fratello mettesse mano alle sue scimitarre!»

Drizzt agì di riflesso, si trattò di un colpo inconscio contro il male che lo circondava. Non si rese neppure conto di quel che faceva, ma un attimo

dopo vide il drow vanaglorioso che giaceva sulla schiena, tamponandosi il volto e gemendo per il terribile dolore.

Soltanto allora Drizzt notò il bruciore che portava alla mano e abbassò lo sguardo sulle proprie nocche, e l'elsa della scimitarra che queste stringevano, imbrattate di sangue.

«Che cosa significa?» chiese Dinin.

Drizzt non rispose a suo fratello; rifletteva. Guardò oltre Dinin, verso la forma che si contorceva a terra, e trasferì tutta la rabbia che aveva nel cuore in una maledizione che gli altri avrebbero accettato e rispettato. «Se mi priverai ancora una volta di un'uccisione», esclamò con violenza, mentre le sue false parole trasudavano sincerità, «sostituirò la testa staccata da quelle spalle con la tua!»

Drizzt abbassò lo sguardo sulla bambina degli elfi che giaceva ai suoi piedi; la vedeva tremare scossa dai singhiozzi. Non poteva fermarsi lì più a lungo. «Venite, dunque» ringhiò. «Lasciamo questo luogo. Il fetore del mondo della superficie mi riempie la bocca di bile!»

Si allontanò con rabbia e gli altri, ridendo, fecero alzare il loro compagno stordito e lo seguirono.

«Finalmente» sussurrò Dinin mentre osservava i passi pieni di tensione del fratello. «Finalmente hai imparato che cosa significa essere un guerriero drow!»

Dinin, nella sua cecità, non avrebbe mai compreso l'ironia delle proprie parole.

«Ci resta un altro dovere prima di ritornare a casa» spiegò la religiosa al gruppo quando questo raggiunse l'ingresso della grotta. Lei sola era a conoscenza del secondo scopo dell'incursione. «Le matrone di Menzoberranzan ci hanno ordinato di assistere all'orrore supremo del mondo della superficie, in modo da poter mettere in guardia i nostri simili.»

I nostri simili? rifletté Drizzt, i cui pensieri erano neri di sarcasmo. Per quel che poteva vedere, i razziatori avevano già assistito all'orrore del mondo della superficie: loro stessi!

«Laggiù!» gridò Dinin, indicando l'orizzonte orientale.

Una lievissima sfumatura luminosa disegnava il profilo scuro delle montagne in lontananza. Un abitante della superficie non l'avrebbe neppure notata, ma gli elfi scuri la videro con chiarezza e tutti loro, anche Drizzt, si ritrassero istintivamente.

«È bello» osò notare Drizzt, dopo aver preso in considerazione lo spettacolo per un attimo.

L'occhiata di Dinin gli giunse fredda come il ghiaccio, ma non più fredda di quella che gli fu lanciata dalla religiosa. «Toglietevi i mantelli e l'attrezzatura, anche l'armatura» ordinò al gruppo. «Presto. Metteteli nell'ombra della caverna in modo che non vengano colpiti dalla luce.»

Quando il compito fu completato, la sacerdotessa li condusse fuori alla luce. «Osservate» fu il suo ordine spietato.

Il cielo a oriente assunse una tonalità di rosa violaceo, poi completamente rosa, e la sua luminosità fece sì che gli elfi scuri socchiudessero gli occhi, a disagio. Drizzt voleva negare l'avvenimento, relegarlo nella rabbia che negava le parole del maestro di Lore riguardo agli elfi della superficie.

Poi accadde; l'orlo superiore del sole coronò la sommità dell'orizzonte orientale. Il mondo della superficie si svegliò al suo calore, alla sua energia apportatrice di vita. Quegli stessi raggi assalirono gli occhi degli elfi drow con la furia del fuoco, aggredendo orbite non abituate a simili spettacoli.

«Guardate!» gridò loro la religiosa. «Osservate quant'è profondo l'orrore!»

Uno alla volta, i razziatori gridarono di dolore e si rifugiarono nell'oscurità della grotta, finché Drizzt non rimase da solo accanto alla religiosa nella crescente luce del giorno. In verità la luce tormentava Drizzt con la stessa intensità con cui aveva aggredito gli altri, ma lui vi si crogiolò, accettandola come un purgatorio che lo esponesse alla vista di tutti, mentre il fuoco bruciante gli purificava l'anima.

«Vieni» gli disse alla fine la religiosa, senza comprendere le sue azioni. «Siamo stati testimoni. Ora dobbiamo ritornare nella nostra terra natia.»

«Terra natia?» chiese Drizzt, soggiogato.

«Menzoberranzan!» esclamò la religiosa, pensando che il maschio fosse confuso al punto di non riuscire più a ragionare. «Vieni, prima che l'inferno ti bruci la pelle dalle ossa. Lasciamo che i nostri cugini della superficie soffrano le fiamme, un'adeguata punizione per i loro cuori malvagi!»

Drizzt ridacchiò disperatamente. Un'adeguata punizione? Lui desiderava poter cogliere dal cielo un migliaio di soli e porli in ogni cappella di Menzoberranzan, affinché brillassero in eterno.

Poi Drizzt non poté sopportare oltre la luce. Ritornò nella caverna arrancando stordito e indossò il suo abito. L'ecclesiastica aveva la sfera in mano e Drizzt fu di nuovo il primo a passare attraverso la piccola fenditura. Quando l'intero gruppo si fu riunito nel tunnel, dall'altra parte, Drizzt prese posizione all'inizio della fila e li ricondusse verso la crescente oscurità del sentiero che scendeva, nuovamente giù, nelle tenebre della loro esistenza.

21
Il favore della dea

«Avete soddisfatto la dea?» chiese Matrona Malice, una domanda che era al tempo stesso una minaccia e una richiesta. Al suo fianco, le altre femmine di Casa Do'Urden, Briza, Vierna e Maya, guardavano impassibili, nascondendo la propria gelosia.

«Non un solo drow è stato ucciso» rispose Dinin, con la voce impastata di malignità drow. «Li abbiamo mutilati e squarciati!» Era pieno d'entusiasmo mentre il suo resoconto del massacro degli elfi gli faceva riassaporare il piacere del momento. «Li abbiamo lacerati e dilaniati!»

«Tu che cosa hai fatto?» lo interruppe la matrona madre, più preoccupata per le conseguenze relative al rango della sua famiglia che per la riuscita generale dell'incursione.

«Cinque» rispose Dinin con orgoglio. «Ne ho uccisi cinque, tutte femmine!»

Il sorriso della matrona entusiasmò Dinin. Poi Malice si accigliò, volgendo lo sguardo su Drizzt. «E lui?» chiese, senza aspettarsi alcuna soddisfazione dalla risposta. Malice non dubitava della prodezza del figlio più giovane con le armi, ma era giunta a sospettare che Drizzt fosse eccessivamente influenzato dalla formazione emotiva di Zaknafein, per poter mostrare grandi qualità in situazioni simili.

Il sorriso di Dinin la confuse. Si avvicinò a Drizzt e pose con disinvoltura un braccio intorno alle spalle del fratello. «Drizzt ha ucciso solo in una occasione» iniziò Dinin, «ma era una bambina.»

«Solo una?» ringhiò Malice.

Lateralmente, nell'ombra Zaknafein ascoltava sgomento. Voleva cancellare le parole incriminanti del primogenito maschio Do'Urden, ma era stretto nella loro morsa. Tra tutti i mali che Zak aveva incontrato a Menzoberranzan, questo doveva essere sicuramente il più deludente. Drizzt aveva ucciso una bambina.

«Ma i modo in cui l'ha fatto!» esclamò Dinin. «L'ha squarciata in due; ha inferto tutta la furia di Lloth nel suo corpo che si contorceva! La Regina Ragno deve aver apprezzato quell'uccisione al di sopra di tutte le altre.»

«Soltanto uno» ripeté Malice, addolcendo ben poco il suo cipiglio.

«Ne avrebbe uccise due» continuò Dinin. «Shar Nadal di Casa Maevret ha privato la sua lama di un'uccisione, si sarebbe trattato di un'altra fem-

mina.»

«Allora Lloth guarderà con favore a Casa Maevret» arguì Briza.

«No» rispose Dinin. «Drizzt ha punito Shar Nadal per le sue azioni. Il figlio di Casa Maevret non ha reagito alla sfida.»

Il ricordo era ben vivo nei pensieri di Drizzt. Desiderò che Shar Nadal si fosse rivoltato contro di lui, in tal modo avrebbe potuto sfogare la propria rabbia fino in fondo. Anche quel desiderio tormentava Drizzt con fitte di rimorso.

«Ben fatto, figli miei» disse Malice, raggiante, soddisfatta che entrambi avessero agito correttamente nell'incursione. «La Regina Ragno considererà Casa Do'Urden con favore per questo avvenimento. Ci guiderà alla vittoria contro la casa sconosciuta che sta cercando di distruggerci.»

* * *

Zaknafein lasciò il salone d'udienza con gli occhi bassi, strofinando nervosamente con una mano l'elsa della spada. Zak ricordava la volta in cui aveva ingannato Drizzt con la bomba di luce, quando il giovane si era trovato indifeso e sopraffatto alla sua mercé. Avrebbe potuto risparmiare al giovane innocente il suo orrido destino. Avrebbe potuto uccidere Drizzt allora, in quel momento, in un gesto di clemenza, e liberarlo dalle inevitabili circostanze della vita a Menzoberranzan.

Zak si fermò nel lungo corridoio e si volse a guardare la stanza. A quel punto uscirono Drizzt e Dinin, Drizzt lanciò a Zak un unico sguardo d'accusa, e poi si allontanò esplicitamente lungo un corridoio laterale.

Il maestro d'armi si sentì trafiggere da quello sguardo. «Così siamo giunti a questo» mormorò Zak tra sé. «Il più giovane guerriero di Casa Do'Urden, così pieno dell'odio che incarna la nostra razza, ha imparato a disprezzarmi per ciò che sono.»

Zak ripensò a quel momento nella palestra d'addestramento, quel secondo fatale in cui la vita di Drizzt si era trovata in bilico sul filo di una spada sospesa a mezz'aria. Sarebbe stato veramente un atto pietoso uccidere Drizzt in quel momento.

Con la spina dello sguardo del giovane guerriero che gli trafiggeva ancora così acutamente il cuore, Zak non riusciva a decidere se l'atto sarebbe stato più pietoso nei confronti di Drizzt o di se stesso.

* * *

«Lasciaci» ordinò Matrona SiNafay mentre entrava nella piccola stanza illuminata dal bagliore di una candela. Alton assunse un'aria sciocca di fronte a questa richiesta; dopo tutto si trattava della sua stanza personale! Alton ricordò prudentemente a se stesso che SiNafay era la matrona madre della famiglia, la dominatrice assoluta di Casa Hun'ett. Con alcuni goffi inchini e scuse per la propria esitazione, uscì dalla stanza retrocedendo.

Masoj osservò con circospezione sua madre, mentre questa aspettava che Alton uscisse. Dal tono agitato di SiNafay, Masoj comprese il significato della sua visita. Aveva fatto qualcosa per far infuriare sua madre? O, con maggiore probabilità, aveva combinato qualcosa Alton? Quando SiNafay si volse di scatto verso di lui, il volto contorto da una gioia maligna, Masoj si rese conto che la sua agitazione in realtà era eccitazione.

«Casa Do'Urden ha sbagliato!» ringhiò. «Ha perso il favore della Regina Ragno!»

«Come?» chiese Masoj. Sapeva che Dinin e Drizzt erano ritornati da un'incursione riuscita, un'aggressione di cui tutta la città stava parlando in tono di somma lode.

«Non conosco i particolari» rispose Matrona SiNafay, trovando una certa calma nella voce. «Uno di loro, forse uno dei figli maschi, ha fatto qualcosa che ha contrariato Lloth. Questo mi è stato riferito da un'ancella della Regina Ragno. Dev'essere vero!»

«Matrona Malice agirà rapidamente per modificare la situazione» rifletté Masoj. «Quanto tempo abbiamo?»

«Il malcontento di Lloth non verrà rivelato a Matrona Malice» rispose SiNafay. «Non subito. La Regina Ragno sa tutto. Sa che progettiamo di attaccare Casa Do'Urden, e solo uno sfortunato incidente informerà Matrona Malice della situazione disperata in cui versa prima che la casa venga annientata!

«Dobbiamo agire rapidamente!» proseguì Matrona SiNafay. «Entro dieci cicli di Narbondel dobbiamo sferrare il primo colpo! La battaglia vera e propria inizierà subito dopo, prima che Casa Do'Urden possa collegare la sua perdita con le nostre azioni illecite.»

«Quale dovrà essere la loro perdita improvvisa?» insistette Masoj, pensando, sperando di aver già indovinato la risposta.

Le parole di sua madre furono come dolce musica per i suoi orecchi. «Drizzt Do'Urden», disse lei, soddisfatta, «il figlio prediletto. Uccidilo.»

Masoj si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sedia e intrecciò

le dita sottili dietro la testa, riflettendo sull'ordine ricevuto.

«Non mi devi deludere» lo mise in guardia SiNafay.

«Non lo farò» le assicurò Masoj. «Drizzt, per quanto giovane, è già un nemico potente. Suo fratello, ex maestro di Melee-Magthere, non è mai lontano dal suo fianco.» Sollevò lo sguardo sulla matrona madre, con gli occhi scintillanti. «Posso uccidere anche il fratello?»

«Sii cauto, figlio mio» rispose SiNafay. «Drizzt Do'Urden è il tuo obiettivo. Concentra i tuoi sforzi verso la sua morte.»

«Come ordini» rispose Masoj, inchinandosi profondamente.

A SiNafay piacque il modo in cui il giovane figlio aveva accolto i suoi desideri senza discutere. Si avviò per uscire dalla stanza, confidando che Masoj fosse in grado di portare a termine l'incarico.

«Se Dinin Do'Urden in qualche modo ti è d'ostacolo», disse, volgendosi nuovamente per lasciare a Masoj un dono per la sua obbedienza, «puoi uccidere anche lui.»

L'espressione di Masoj rivelò un'impazienza eccessiva per il secondo compito.

«Non mi devi deludere!» ripeté SiNafay, stavolta in un'aperta minaccia che smorzò l'entusiasmo di Masoj. «Drizzt Do'Urden deve morire entro dieci giorni!»

Masoj liberò la propria mente da qualsiasi pensiero sviante su Dinin. «Drizzt deve morire» sussurrò ripetutamente, molto dopo che sua madre se n'era andata. Sapeva già come l'avrebbe fatto. Doveva soltanto sperare che l'opportunità si presentasse presto.

* * *

L'orribile ricordo dell'incursione in superficie seguiva Drizzt, lo ossessionava mentre vagava nei saloni di Daermon N'a'shezbaernon. Era corso fuori dalla sala d'udienza non appena Matrona Malice l'aveva congedato, e si era separato dal fratello alla prima opportunità, desiderando soltanto star solo.

Le immagini restavano: lo scintillio infranto negli occhi della ragazzina degli elfi mentre s'inginocchiava sul cadavere assassinato della madre; l'espressione inorridita della fata, che si contorceva agonizzante mentre Shar Nadal le strappava la vita dal corpo. Gli elfi della superficie erano nei pensieri di Drizzt; lui non poteva lasciarli da parte. Camminavano accanto a Drizzt mentre lui vagava, reali com'erano stati quando il gruppo d'incur-

sione di Drizzt era piombato sul loro canto gioioso.

Drizzt si chiedeva se sarebbe mai più stato solo.

A occhi bassi, consumato dal suo vuoto senso di rovina, Drizzt non faceva caso alla strada che stava percorrendo. Balzò all'indietro, stupefatto, quando svoltò un angolo e andò a sbattere contro qualcuno.

Si trovò faccia a faccia con Zaknafein.

«Sei tornato a casa» disse il maestro d'armi con aria assente, senza che il suo volto privo d'espressione rivelasse nessuna delle emozioni tumultuose che gli vorticavano nella mente.

Drizzt si chiese se era stato in grado di nascondere adeguatamente la propria smorfia. «Per un giorno» rispose, con altrettanta indifferenza, anche se la sua rabbia nei confronti di Zaknafein non era meno intensa. Ora che Drizzt aveva assistito direttamente all'ira degli elfi drow, le famose imprese di Zak per Drizzt risultavano ancora più malvagie. «Il mio gruppo di pattuglia torna fuori alla prima luce di Narbondel.»

«Così presto?» chiese Zak, sinceramente sorpreso.

«Siamo convocati» rispose Drizzt, accingendosi a passargli accanto. Zak lo prese per il braccio.

«Pattuglia generica?» chiese lui.

«Mirata» rispose Drizzt. «Attività nei tunnel orientali.»

«Così gli eroi vengono richiamati» ridacchiò Zak.

Drizzt non rispose immediatamente. C'era del sarcasmo nella voce di Zak? Gelosia, forse, che a Drizzt e a Dinin fosse consentito di uscire a combattere, mentre Zak doveva rimanere entro i confini di Casa Do'Urden per attenersi al suo ruolo d'istruttore dei combattenti della famiglia? La sete di sangue di Zak era così intensa da impedirgli di accettare i doveri affidati a tutti loro? Zak aveva addestrato Drizzt e Dinin, non era così? E centinaia di altri; li aveva trasformati in armi viventi, in assassini.

«Per quanto tempo sarai fuori?» insistette Zak, più interessato a dove andasse Drizzt.

Drizzt scrollò le spalle. «Una settimana al massimo.»

«E poi?»

«A casa!»

«Bene» disse Zak. «Sarò lieto di rivederti entro le mura di Casa Do'Urden.» Drizzt non credeva a una parola.

Poi Zak gli diede una botta sulla spalla in un movimento improvviso e inatteso, volto a mettere alla prova i riflessi di Drizzt. Più sorpreso che minacciato, Drizzt accettò la manata senza reagire, incerto riguardo alle

intenzioni dello zio.

«Che ne dici della palestra?» chiese Zak. «Tu e io, come ai vecchi tempi.»

Impossibile! Drizzt desiderava urlare. Non sarebbe mai più stato come un tempo. Drizzt tenne quei pensieri per sé e annuì in segno d'assenso. «Mi piacerebbe» rispose, chiedendosi segretamente quanta soddisfazione avrebbe tratto dall'uccisione di Zaknafein. Ora Drizzt conosceva la verità sul suo popolo, e sapeva di essere impotente, di non potere più cambiare nulla. Forse avrebbe potuto effettuare un cambiamento nella sua vita privata, tuttavia. Forse distruggendo Zaknafein, la sua massima delusione, Drizzt si sarebbe potuto staccare dall'iniquità che lo circondava.

«Anche a me» disse Zak, e il suo tono amichevole nascondeva i pensieri privati, pensieri identici a quelli di Drizzt.

«Tra una settimana, allora» disse Drizzt, e si allontanò, incapace di continuare l'incontro con il drow che un tempo era stato il suo più caro amico e che, era giunto a comprendere Drizzt, in realtà era subdolo e malvagio come il resto dei suoi simili.

* * *

«Vi prego, matrona», gemette Alton, «è mio diritto. Vi imploro!»

«Riposa tranquillo, sciocco DeVir» rispose SiNafay, e c'era pietà nella sua voce, un'emozione raramente provata e quasi mai rivelata.

«Ho atteso...»

«Il tuo momento è quasi giunto» replicò SiNafay, mentre il suo tono si faceva più minaccioso. «Hai già tentato di ucciderlo.»

L'espressione sciocca e grottesca di Alton suscitò un sorriso sul volto di SiNafay.

«Sì», disse lei, «sono a conoscenza del tuo infelice attentato alla vita di Drizzt Do'Urden. Se Masoj non fosse arrivato, probabilmente il giovane guerriero ti avrebbe ucciso.»

«Io l'avrei distrutto!» ringhiò Alton.

SiNafay non discusse su quel punto. «Forse avresti vinto», disse, «ma solo per essere smascherato come un impostore assassino, con l'ira di tutta Menzoberranzan sospesa sopra alla tua testa!»

«Non m'importava.»

«Te ne sarebbe importato, te l'assicuro!» sogghignò Matrona SiNafay. «Avresti perduto l'opportunità di rivendicare una maggiore vendetta. Abbi

fiducia in me, Alton DeVir. La tua - la nostra - vittoria è a portata di mano.»

«Masoj ucciderà Drizzt e forse Dinin» brontolò Alton.

«Ci sono altri Do'Urden che attendono la mano mortale di Alton DeVir» promise Matrona SiNafay. «Somme sacerdotesse.»

Alton non riuscì a mettere da parte la delusione che provava perché non gli era stato consentito di distruggere Drizzt. Desiderava intensamente ucciderlo. Drizzt gli aveva provocato imbarazzo quel giorno nei suoi alloggi a Sorcere; il giovane drow sarebbe dovuto morire rapidamente e tranquillamente. Alton voleva porre rimedio a quell'errore.

Comunque Alton non poteva ignorare la promessa che Matrona SiNafay gli aveva appena fatto. Il pensiero di uccidere una o più somme sacerdotesse di Casa Do'Urden non gli dispiaceva affatto.

* * *

La soffice morbidezza del letto lussuoso, così diversa dal resto del duro mondo di pietra di Menzoberranzan, non offrì a Drizzt alcun sollievo dal dolore. Un altro fantasma si era innalzato a coprire perfino le immagini della carneficina sulla superficie: lo spettro di Zaknafein.

Dinin e Vierna avevano detto a Drizzt la verità sul maestro d'armi, il ruolo di Zak nella distruzione di Casa DeVir, e di come Zak amasse moltissimo assassinare altri drow, altri drow che non gli avevano fatto torto in alcun modo o che non meritavano la sua ira.

Così anche Zaknafein prendeva parte a questo gioco malvagio della vita drow, l'infinita ricerca di soddisfare la Regina Ragno.

«Come io l'ho soddisfatta in quel modo sulla superficie?» non poté fare a meno di mormorare Drizzt, mentre il sarcasmo delle parole pronunciate gli conferiva un minimo margine di conforto.

Il conforto che Drizzt provava per aver salvato la vita della bambina degli elfi sembrava un atto talmente minuscolo se paragonato alle azioni infami e schiaccianti che il suo gruppo d'incursione aveva inferto al popolo della piccola. Matrona Malice, sua madre, si era divertita oltremodo nell'udire il sanguinoso resoconto. Drizzt ricordava l'orrore della bambina degli elfi alla vista della madre morta. Lui, o qualsiasi altro elfo scuro, sarebbe stato così devastato di fronte a un simile spettacolo? Improbabile, pensò. Drizzt condivideva difficilmente un legame affettivo con Malice, e la maggior parte dei drow sarebbero stati troppo impegnati a valutare le con-

seguenze della morte della madre in rapporto alla loro posizione per provare qualsiasi senso di perdita.

A Malice sarebbe importato se Drizzt o Dinin fossero caduti nel corso dell'incursione? Anche in questo caso Drizzt conosceva la risposta. A Malice importava soltanto il modo in cui la razzia influiva sulla propria base di potere. Lei aveva goduto all'idea che i suoi figli avessero soddisfatto la dea malvagia.

Quale favore avrebbe dimostrato Lloth a Casa Do'Urden se la dea avesse saputo la verità riguardo alle azioni di Drizzt? Drizzt non aveva modo di misurare quanto interesse la Regina Ragno avesse rivolto all'incursione, sempre che gliene fosse importato. Lloth restava un mistero per lui, un mistero che non aveva nessun desiderio d'esplorare. Sarebbe stata infuriata se fosse venuta a conoscenza della verità riguardo alla razzia? O se avesse conosciuto la verità dei pensieri di Drizzt in questo momento?

Drizzt rabbrividì al pensiero delle punizioni che avrebbe potuto attirare su di sé, ma aveva già fermamente deciso riguardo al corso delle sue azioni, indipendentemente dalle conseguenze. Sarebbe tornato a Casa Do'Urden tra una settimana. Allora si sarebbe recato nella palestra di addestramento per una riunione con il suo vecchio insegnante.

Avrebbe ucciso Zaknafein tra una settimana.

* * *

Intrappolato nelle emozioni di una decisione pericolosa e sentita, Zaknafein udiva a malapena l'acuto stridio prodotto dal passaggio della pietra lungo il filo scintillante della spada che stava affilando.

L'arma doveva essere perfetta, senza dentellature. Quest'impresa doveva essere eseguita senza malignità o rabbia.

Un colpo netto, e Zak si sarebbe liberato dei demoni dei propri fallimenti, si sarebbe nuovamente nascosto all'interno del santuario delle sue stanze private, il suo mondo segreto. Un colpo netto, e avrebbe portato a termine ciò che avrebbe dovuto fare dieci anni prima.

«Se solo avessi trovato la forza allora» si lamentò. «Quanto dolore avrei potuto risparmiare a Drizzt? Quanto dolore gli avevano provocato i suoi giorni all'Accademia, per cambiarlo così profondamente?» Le parole risuonarono vacue nella stanza vuota. Erano soltanto parole, inutili ora, perché Zak aveva già deciso che Drizzt era fuori dalla portata della ragione. Drizzt era un guerriero drow, con tutte le malvagie connotazioni insite in

tale titolo.

Zaknafein non aveva possibilità di scelta se desiderava conservare qualsiasi pretesa di valore nella sua disgraziata esistenza. Questa volta non poteva fermare la sua spada. Doveva uccidere Drizzt.

22
Gnomi, perfidi gnomi

Tra le curve e le svolte dei labirinti di tunnel del Buio Profondo, strisciando da una parte all'altra nel loro modo silenzioso, avanzavano gli svirfnebli, gli gnomi del profondo. Né buoni, né malvagi, e così fuori luogo in questo mondo di penetrante malvagità, gli gnomi del profondo sopravvivevano e prosperavano. Nobili combattenti, abili nella creazione di armi e armature, e ancora più in sintonia con il suono della pietra rispetto ai malvagi gnomi grigi, gli svirfnebli portavano avanti la loro occupazione principale, che consisteva nel raccogliere gemme e metalli preziosi, nonostante i pericoli che li attendevano a ogni svolta.

Quando a Blingdenstone, il labirinto di tunnel e di caverne che componeva la città degli gnomi del profondo, giunse la notizia che una ricca vena di pietre preziose era stata scoperta venti miglia a est, mentre il verme di roccia, il *thoqqa* scavava un cunicolo, il Guardiano del cunicolo, Belwar Dissengulp, dovette superare una dozzina di altri del suo rango, perché gli fosse concesso il privilegio di guidare la spedizione mineraria. Belwar e tutti gli altri sapevano bene che quaranta miglia a est, come scavava un cunicolo il verme di roccia, significava che la spedizione si sarebbe avvicinata pericolosamente a Menzoberranzan, e che il solo arrivare fino a quel punto significava intraprendere una settimana di cammino, probabilmente attraverso i territori di un centinaio di altri nemici. Tuttavia la paura non era nulla se paragonata all'amore che gli svirfnebli provavano per le gemme, e dopo tutto ogni giorno nel Buio Profondo era un rischio.

Quando Belwar e i suoi quaranta minatori arrivarono nella piccola caverna descritta dagli esploratori mandati avanti e contrassegnata dagli gnomi con il segno di tesoro, scoprirono che quanto affermato dai ricognitori non era un'esagerazione. Il guardiano del cunicolo ebbe cura di non eccitarsi eccessivamente, tuttavia. Sapeva che ventimila elfi drow, i nemici più odiati e temuti dagli svirfnebli, vivevano a meno di cinque miglia di distanza.

La realizzazione di tunnel di fuga divenne di primaria importanza, si

trattava di costruzioni serpeggianti abbastanza ampie per uno gnomo di novanta centimetri ma non per un inseguitore più alto. Lungo l'intero corso di questi tunnel, gli gnomi posero pareti frangenti, volte a deflettere un fulmine o a offrire una certa protezione dalle fiamme in espansione di una sfera di fuoco.

Poi, quando gli scavi minerari veri e propri ebbero finalmente inizio, Belwar fece in modo che ben un terzo della sua squadra fosse continuamente di guardia, e lui girava per la zona in cui si svolgevano i lavori con una mano sempre stretta sullo smeraldo magico, la pietra evocativa che teneva appesa a una catena intorno al collo.

* * *

«Tre interi gruppi di pattuglia» fece notare Drizzt a Dinin quando arrivarono al «campo» aperto sul lato orientale di Menzoberranzan. Poche stalagmiti delimitavano questa regione della città, ma ora non sembrava così aperta, con dozzine di drow ansiosi che giravano da una parte all'altra.

«Gli gnomi non vanno presi alla leggera» rispose Dinin. «Sono perfidi e potenti...»

«Perfidi come gli elfi della superficie?» non poté fare a meno d'interromperlo Drizzt, coprendo il proprio sarcasmo con falsa esuberanza.

«Quasi» lo mise in guardia con severità il fratello, senza cogliere le connotazioni della domanda di Drizzt. Dinin indicò lontano, lateralmente, dove un contingente di femmine drow stava arrivando per unirsi al gruppo. «Religiose», disse, «e una di loro è una somma sacerdotessa. Le voci d'attività devono essere state confermate.»

Drizzt fu pervaso da un brivido, un fremito d'eccitazione che precedeva la battaglia. Quell'eccitazione era alterata e diminuita, tuttavia, dalla paura, non del male fisico, e neppure degli gnomi. Drizzt temeva che questo scontro potesse essere una copia della tragedia della superficie.

Scrollò via quei tetri pensieri e ricordò a se stesso che questa volta, diversamente dalla spedizione in superficie, il loro territorio era stato invaso. Gli gnomi avevano attraversato i confini del reame drow. Se erano malvagi come Dinin e tutti gli altri sostenevano, Menzoberranzan non aveva altra scelta che rispondere con la forza. Se.

La pattuglia di Drizzt, il gruppo più onorato tra quelli composti da maschi, venne scelta per partire per prima e Drizzt, come sempre, prese la posizione di punta. Ancora incerto, non fu entusiasmato dal compito asse-

gnatogli, e alla partenza Drizzt prese perfino in considerazione la possibilità di condurre il gruppo fuori strada. O forse, pensò Drizzt, avrebbe potuto contattare gli gnomi privatamente prima che arrivassero gli altri, e avvisarli affinché fuggissero.

Drizzt si rese conto dell'assurdità dell'idea. Non poteva fermare le ruote di Menzoberranzan, impedendo loro di girare lungo il corso designato, e non poteva fare nulla per intralciare la quarantina di guerrieri drow, eccitati e impazienti, che si trovavano alle sue spalle. Ancora una volta era intrappolato e sull'orlo della disperazione.

A quel punto comparve Masoj Hun'ett, e tutto gli parve migliore.

«Guenhwyvar!» chiamò il giovane mago, e la grande pantera arrivò a balzi. Masoj lasciò il felino accanto a Drizzt e si diresse nuovamente verso il suo posto nella fila.

Guenhwyvar non poté nascondere la sua gioia nel vedere Drizzt, proprio come Drizzt non fu in grado di contenere il proprio sorriso. Con l'interruzione dell'incursione in superficie, e poi il periodo trascorso a casa, non vedeva Guenhwyvar da più di un mese. Guenhwyvar urtò contro il fianco di Drizzt mentre passava, facendo quasi perdere l'equilibrio all'esile drow. Drizzt rispose con una pesante manata amichevole, strofinando vigorosamente una mano sull'orecchio del felino.

Si volsero entrambi, all'unisono; improvvisamente consapevoli dell'occhiata furiosa e infelice che li penetrava. C'era lì Masoj, con le braccia incrociate davanti al petto, il volto acceso da un evidente corruccio.

«Non userò il felino per uccidere Drizzt» mormorò tra sé il giovane mago. «Voglio assaporare io stesso quel piacere!»

Drizzt si chiese se fosse la gelosia a provocare quel cipiglio. Gelosia di Drizzt e del felino, o di tutto in generale? Masoj era stato lasciato a casa quando Drizzt si era recato in superficie. Masoj non era stato altro che uno spettatore quando la vittoriosa spedizione punitiva era ritornata gloriosamente. Drizzt si ritrasse, staccandosi da Guenhwyvar, sensibile al dolore del mago.

Non appena Masoj si fu allontanato per prendere posto più in là lungo la fila, Drizzt s'inginocchiò e abbracciò la testa di Guenhwyvar.

* * *

Drizzt scoprì di essere ancora più felice della compagnia di Guenhwyvar, quando ebbero oltrepassato i tunnel conosciuti e i normali percor-

si di pattuglia. A Menzoberranzan c'era il detto che «nessuno è così solo come colui che occupa la posizione di punta in una pattuglia drow», e negli ultimi mesi Drizzt era divenuto acutamente consapevole di questo. Si fermò all'estremità di un ampio passaggio e rimase perfettamente immobile, concentrando gli occhi e gli orecchi su coloro che lo seguivano. Sapeva che più di quaranta drow si stavano avvicinando alla sua posizione, completamente schierati per la battaglia e agitati. Tuttavia Drizzt non riusciva a individuare un singolo suono, e non era percepibile un singolo movimento nelle ombre misteriose della pietra fredda. Drizzt abbassò lo sguardo su Guenhwyvar, pazientemente in attesa accanto a lui, e ripartì.

Riusciva a intuire l'infiammata presenza del gruppo bellicoso alle sue spalle. Quell'impressione indefinibile era l'unico elemento che confutava le sensazioni di Drizzt riguardo al fatto che lui e Guenhwyvar fossero decisamente soli.

Verso la fine della giornata, Drizzt udì i primi segnali preoccupanti. Man mano che si avvicinava a un'intersezione nel tunnel, premendosi prudentemente contro una parete, sentì una sottile vibrazione nella pietra. La stessa si manifestò di nuovo un secondo più tardi, e poi ancora, e Drizzt la riconobbe come il colpo ritmico di un piccone o di un martello.

Estrasse dallo zaino una lamina riscaldata magicamente, un quadratino che gli stava nel palmo della mano. Un lato dell'oggetto era schermato di cuoio pesante, ma l'altro brillava luminosamente agli occhi di chi vedeva nello spettro infrarosso. Drizzt lo fece lampeggiare dietro di sé, nel tunnel, e pochi secondi più tardi Dinin giunse al suo fianco.

«Martello» segnalò Drizzt nel codice silenzioso, indicando verso la parete. Dinin si premette contro la pietra e annuì in segno di conferma.

«Cinquanta metri?» chiesero i movimenti delle mani di Dinin.

«Meno di cento» confermò Drizzt.

Con la propria piastra già pronta, Dinin segnalò nell'oscurità dietro di sé che si preparassero, poi all'intersezione svoltò con Drizzt e Guenhwyvar in direzione dei colpi.

Appena un attimo più tardi Drizzt vide per la primissima volta degli gnomi svirfnebli. Due guardie si trovavano appena a sei metri di distanza, come altezza arrivavano al petto di un drow ed erano senza capelli, con la pelle stranamente simile alla pietra, sia per consistenza che per le emanazioni di calore. Gli occhi degli gnomi brillavano luminosi nel rosso rivelatore dell'infravisione. Uno sguardo a quegli occhi ricordò a Drizzt e a Dinin che gli gnomi del profondo erano a proprio agio quanto i drow nell'o-

scurità, e i due fratelli si abbassarono prudentemente dietro a un affioramento roccioso nel tunnel.

Dinin lanciò un rapido segnale al drow che si trovava dopo di lui nella fila e così via, finché l'intero gruppo non fu messo in guardia. Poi si acquattò e sbirciò da dietro la base dell'affioramento. Il tunnel continuava per un'altra decina di metri al di là degli gnomi di guardia, ed effettuava una lieve svolta, per sfociare in una cavità più ampia. Dinin non riusciva a vedere chiaramente quella zona, ma il suo bagliore, derivante dal calore del lavoro e da un gruppo di gnomi, si riversava nel corridoio.

Ancora una volta Dinin lanciò un segnale ai compagni nascosti, che si trovavano indietro, e poi si rivolse a Drizzt. «Resta qui con il felino» gli ordinò e sfrecciò via, tornando sui suoi passi e svoltando all'intersezione per elaborare dei piani con gli altri capi.

Masoj, arretrato di qualche posizione nella fila, notò il movimento di Dinin e si chiese se fosse improvvisamente giunta per lui l'opportunità di liberarsi di Drizzt. Se la pattuglia fosse stata scoperta mentre Drizzt era completamente solo, lì davanti, Masoj avrebbe forse trovato un modo per distruggere segretamente il giovane Do'Urden? Tuttavia l'opportunità, se mai c'era stata, passò in fretta, mentre altri soldati drow raggiungevano il subdolo mago. Dinin fu presto di ritorno dalla parte posteriore della fila e si diresse nuovamente verso il fratello.

«La cavità ha molte uscite» segnalò Dinin a Drizzt quando furono insieme. «Le altre pattuglie stanno circondando gli gnomi.»

«Non potremmo parlamentare con gli gnomi?» chiesero le mani di Drizzt in risposta, quasi inconsciamente. Riconobbe l'espressione che si era diffusa sul volto di Dinin, ma sapeva di essersi spinto già oltre. «Mandarli via senza conflitto?»

Dinin afferrò Drizzt per il davanti del *piwafwi* e lo attirò vicino, troppo vicino al suo terribile cipiglio. «Dimenticherò che mi hai fatto questa domanda» sussurrò, e lasciò ricadere Drizzt contro la pietra, considerando chiusa la faccenda.

«Tu inizia il combattimento» gli fece segno Dinin. «Quando vedrai giungere il segnale da dietro, oscura il corridoio e corri oltre le guardie. Vai dal capo degli gnomi; tiene la pietra ed è il personaggio chiave della loro forza.»

Drizzt non capì pienamente a quale forza degli gnomi il fratello si stesse riferendo, ma le istruzioni sembravano sufficientemente semplici, anche se piuttosto suicide.

«Porta con te il felino, se verrà» continuò Dinin. «L'intera pattuglia sarà al tuo fianco nel giro di pochi attimi. I gruppi restanti giungeranno dagli altri passaggi.»

Guenhwyvar strofinò il muso contro Drizzt, più che pronta a seguirlo in battaglia. Drizzt trasse conforto da quel gesto del felino, quando Dinin partì, lasciandolo nuovamente solo in posizione avanzata. Soltanto qualche secondo più tardi giunse l'ordine di attaccare. Drizzt scrollò il capo incredulo quando vide il segnale; era incredibile la rapidità con cui i guerrieri drow trovavano posizione!

Si volse a sbirciare le guardie gnomo, che continuavano a vigilare in silenzio, completamente ignare. Drizzt estrasse le sue lame e diede un colpetto affettuoso a Guenhwyvar perché gli portasse fortuna, poi fece appello all'innata magia della propria razza e lasciò cadere un globo di tenebre nel corridoio.

Grida d'allarme risuonarono nei tunnel, e Drizzt si lanciò alla carica, tuffandosi direttamente nell'oscurità tra le guardie invisibili, rotolando e rialzandosi al di là del proprio incantesimo, a soli due passi di corsa dalla piccola cavità. Vide una dozzina di gnomi che correvano disordinatamente da una parte all'altra, cercando di preparare le proprie difese. Tuttavia pochi di loro prestarono la minima attenzione a Drizzt, mentre i clamori della battaglia esplodevano da vari corridoi laterali.

Uno gnomo indirizzò un pesante colpo di piccone alla spalla di Drizzt, quest'ultimo alzò una lama per bloccare il colpo, ma rimase stupefatto dalla forza delle braccia del minuscolo gnomo. Drizzt avrebbe potuto comunque uccidere il suo aggressore con l'altra scimitarra, ma troppi dubbi e troppi ricordi ossessionavano le sue azioni. Sollevò una gamba sbattendola contro il ventre dello gnomo, mandando a gambe all'aria la piccola creatura.

Belwar Dissengulp, il prossimo avversario che Drizzt avrebbe affrontato, notò con quanta facilità il giovane drow si fosse liberato di uno dei suoi migliori combattenti e capì che era già giunto il momento di usare la sua magia più potente. Estrasse la pietra evocativa che portava al collo e la gettò per terra ai piedi di Drizzt.

Drizzt fece un balzo indietro, avvertendo le emanazioni di magia. Dietro di sé, il giovane Do'Urden udì i suoi compagni che si avvicinavano, sgominavano le guardie gnomi, sconvolte, e correvano per unirsi a lui nella spelonca. Allora l'attenzione di Drizzt andò direttamente ai disegni di calore che si stavano manifestando sul pavimento di pietra davanti a sé. Le

linee grigiastre ondeggiavano e fluttuavano, come se la pietra stesse in qualche modo prendendo vita.

Gli altri combattenti drow passarono rumoreggiando accanto a Drizzt, lottando contro il capo degli gnomi e i suoi combattenti. Drizzt non li seguì, intuendo che l'avvenimento che stava svolgendosi ai suoi piedi era più critico della battaglia generale che ora riecheggiava in tutto il complesso.

Alto quattro metri e mezzo e largo due, sorse davanti a Drizzt un furioso, altissimo mostro umanoide di pietra viva.

«Un elementare!» giunse un urlo lateralmente. Drizzt si volse a guardare e vide Masoj, con Guenhwyvar al suo fianco, che trafficava con un libro d'incantesimi, apparentemente alla ricerca di qualche dweomer per contrastare quel mostro inatteso. Con grande costernazione di Drizzt, il mago spaventato mormorò un paio di parole e svanì.

Drizzt piantò bene i piedi e valutò il mostro, pronto a balzare di lato in un istante. Riusciva a intuire la potenza di quell'essere, la forza grezza della terra incarnata in braccia e gambe viventi.

Un braccio voluminoso oscillò descrivendo un ampio arco, sibilando al di sopra della testa che Drizzt si affrettò ad abbassare, e sbattendo contro la parete della caverna, frantumando le rocce fino a polverizzarle.

«Non lasciare che ti colpisca» ordinò Drizzt a se stesso in un sussurro più simile a un ansito d'incredulità. Mentre l'elementare ritraeva il braccio, Drizzt lo colpì con una scimitarra, staccandone via un pezzetto, nient'altro che un graffio. L'elementare ebbe una smorfia di dolore, a quanto pareva Drizzt poteva fargli veramente male con le sue armi incantate.

Sempre in piedi nello stesso punto, lateralmente, l'invisibile Masoj tenne a freno il suo incantesimo successivo, osservando lo spettacolo e in attesa che i combattenti s'indebolissero reciprocamente. Forse sarebbe stato l'elementare stesso a distruggere Drizzt. Masoj scrollò rassegnato le spalle invisibili e decise di lasciare che la forza degli gnomi svolgesse quello sporco lavoro al suo posto.

Il mostro lanciò un altro colpo, e un altro, Drizzt si tuffò in avanti e arrancò tra le gambe del mostro, che erano pilastri di roccia. L'elementare reagì con rapidità e pestò pesantemente un piede, mancando di poco l'agile drow e provocando una ramificazione di crepe sul fondo della grotta, che si diramarono per alcuni metri in entrambe le direzioni.

Drizzt fu in piedi in un lampo, con affondi e fendenti di entrambe le lame diretti al fianco dell'elementare, poi balzò indietro, dove non poteva venir raggiunto, mentre il mostro ondeggiava preparando un altro colpo

feroce.

I rumori della battaglia si fecero più lontani. Gli gnomi che erano ancora vivi avevano preso la fuga, ma i guerrieri drow li stavano inseguendo, lasciando Drizzt ad affrontare l'elementare.

Il mostro pestò nuovamente il piede, il rombo del colpo fece quasi cadere a terra Drizzt, poi l'elementare avanzò con forza, crollando verso Drizzt e usando tutta la stazza del suo corpo come arma. Se Drizzt fosse rimasto anche lievemente sorpreso, o se i suoi riflessi non fossero stati affinati in modo così perfetto, sarebbe sicuramente stato schiacciato e frantumato. Riuscì a porsi di lato rispetto alla massa del mostro e prese soltanto un colpo di striscio da un braccio oscillante.

Si sollevò rapidamente un polverone a causa dell'urto tremendo; si crearono fenditure nelle pareti e nella volta della caverna, da cui caddero a terra pietre e frammenti. Mentre l'elementare riacquistava la posizione eretta, Drizzt si allontanò retrocedendo, sopraffatto da una tale forza indomabile.

Era completamente solo contro il mostro, o così pensava Drizzt. Un'improvvisa palla infuriata avvolse il capo dell'elementare, mentre artigli gli lasciavano profondi graffi sul volto.

«Guenhwyvar!» gridarono all'unisono Drizzt e Masoj, Drizzt esaltato per il fatto di aver trovato un alleato, e Masoj spinto dalla rabbia. Il mago non voleva che Drizzt sopravvivesse a questo scontro, e non osava lanciare alcun attacco magico contro Drizzt e l'elementare mentre la sua preziosa Guenhwyvar si trovava tra loro.

«Fai qualcosa, mago!» gridò Drizzt, riconoscendo il grido e comprendendo che Masoj era ancora nei paraggi.

L'elementare urlò di dolore, il suo grido risuonò come il rimbombo di enormi massi che si fracassavano giù per una montagna rocciosa. Mentre Drizzt tornava alla carica per aiutare l'amico felino, il mostro si volse di scatto e si precipitò a capofitto sul pavimento.

«No!» gridò Drizzt, rendendosi conto che Guenhwyvar sarebbe stata schiacciata. Poi il felino e l'elementare, invece di sbattere contro la pietra, vi affondarono!

* * *

Le fiamme porpora del fuoco fatato profilavano le figure degli gnomi, mostrando la direzione alle frecce e alle spade drow. Gli gnomi risponde-

vano con la propria magia, per lo più trucchi illusionistici. «Laggiù!» gridò un soldato drow, e andò a urtare con il volto contro una parete di pietra apparsa all'ingresso di un corridoio.

Anche se la magia degli gnomi riusciva a confondere in qualche modo gli elfi scuri, Belwar Dissengulp stava iniziando a spaventarsi. L'elementare, la magia più forte che avesse e la sua unica speranza, stava impiegando troppo tempo con quell'unico guerriero drow, lontano nella cavità principale. Il guardiano del cunicolo avrebbe voluto il mostro al proprio fianco all'inizio del combattimento principale. Ordinò le proprie forze in serrate formazioni difensive, nella speranza che potessero tener duro.

Poi i guerrieri drow, non più trattenuti dai trucchi degli gnomi, gli furono sopra, e la furia cancellò la paura di Belwer. Colpì con il pesante piccone, sorridendo arcignamente al sentire la potente arma penetrare nella carne dei drow.

Ora tutta la magia era stata messa da parte, tutte le informazioni e i piani di battaglia accuratamente elaborati erano dissolti nella selvaggia frenesia della mischia. Nulla aveva importanza, tranne colpire il nemico, sentire la punta del piccone o la lama che penetrava nella carne. Al di sopra di tutti gli altri, gli gnomi del profondo odiavano i drow, e in tutto il Buio Profondo non c'era nulla che piacesse a un elfo scuro più di ridurre uno svirfnebli in pezzi ancora più piccoli.

* * *

Drizzt corse sul posto, ma trovò soltanto il pavimento, intatto «Masoj?» ansò, alla ricerca di risposte da colui che conosceva il significato di quelle strane magie.

Prima che il mago potesse rispondere, il pavimento esplose posteriormente a Drizzt. Lui si volse di scatto, con le armi pronte, ad affrontare l'enorme elementare.

Poi Drizzt osservò in impotente agonia e terribile sofferenza la foschia spezzata che era la grande pantera, la sua più cara compagna, rotolare giù dalle spalle dell'elementare e rompersi in due quando stava per toccare terra.

Drizzt schivò un altro colpo abbassando la testa, anche se i suoi occhi non lasciarono mai la foschia che si stava dissipando. Guenhwyvar non esisteva forse più? La sua unica amica era forse sparita per sempre lontano da lui? Una nuova luce si accese negli occhi color lavanda di Drizzt, una

rabbia primordiale che ribolliva in tutto il suo corpo. Guardò nuovamente l'elementare, senza paura.

«Sei morto» promise, e avanzò.

L'elementare parve confuso, benché naturalmente non potesse capire le parole di Drizzt. Lasciò cadere verso il basso una delle pesanti braccia per schiacciare lo sciocco avversario. Drizzt non alzò neppure le lame per parare, sapendo che tutta la sua forza non avrebbe potuto in alcun modo deviare un simile colpo. Proprio mentre il braccio che cadeva stava per raggiungerlo, il giovane scattò in avanti, all'interno del suo raggio d'azione.

La rapidità della mossa sorprese l'elementare, e il successivo turbine di abilità nel maneggiare la spada lasciò Masoj senza fiato.

Il mago non aveva mai visto una simile grazia in battaglia, una tale fluidità di movimento. Drizzt si arrampicava su e giù per il corpo dell'elementare, dando grandi colpi e fendenti, affondando le punte delle sue armi nei posti giusti, e staccando pezzi di pelle di pietra dal mostro.

L'elementare lanciava il suo ululato da valanga e vorticava descrivendo dei cerchi, cercando di afferrare Drizzt e di schiacciarlo una volta per tutte. Tuttavia la rabbia cieca scatenava nuovi livelli di perizia da parte del magnifico giovane spadaccino e l'elementare non afferrava altro che aria, oppure colpiva il suo stesso corpo pietroso vibrandosi pesanti colpi.

«Impossibile» mormorò Masoj quando ritrovò il fiato. Il giovane Do'Urden era veramente in grado di sconfiggere un elementare? Masoj si guardò rapidamente intorno. Vari drow e molti gnomi giacevano morti o penosamente feriti, ma il combattimento principale stava spostandosi ancora più in là mentre gli gnomi si dirigevano verso i loro piccoli tunnel di fuga e i drow, infuriati al di là del buonsenso, lì seguivano.

Guenhwyvar era scomparsa. Nella spelonca restavano come testimoni soltanto Masoj, l'elementare e Drizzt. Il mago invisibile sentì le proprie labbra tendersi in un sorriso. Era giunto il momento di colpire.

Drizzt fece barcollare l'elementare da una parte, l'aveva quasi battuto quando il fulmine si scatenò rombando, il lampo e l'esplosione accecarono il giovane drow e lo fecero volare contro la parete posteriore della cavità. Drizzt osservò lo spasimo delle proprie mani, la danza selvaggia dei suoi capelli bianchissimi davanti agli occhi immobili. Non sentì nulla, nessun dolore, nessuna immissione d'aria che lo rianimasse nei polmoni e non udì nulla, come se la sua forza vitale fosse stata in qualche modo sospesa.

L'attacco dissipò il dweomer d'invisibilità di Masoj, che tornò visibile, ridendo perfidamente. L'elementare, a terra in una massa distrutta, sgreto-

lata, scivolò di nuovo lentamente nella sicurezza del pavimento di pietra.

«Sei morto?» chiese il mago a Drizzt, e la sua voce spezzò il silenzio della sordità del giovane Do'Urden con rimbombi fortissimi. Drizzt non era in grado di rispondere e comunque non conosceva la risposta. «Troppo facile» sentì che diceva Masoj, e sospettò che il mago stesse riferendosi a lui e non all'elementare.

Poi Drizzt sentì un formicolio nelle dita e nelle ossa, i suoi polmoni si gonfiarono improvvisamente, prendendo un volume d'aria. Ansò in rapida successione, poi trovò il controllo del proprio corpo e si rese conto che sarebbe sopravvissuto.

Masoj si guardò intorno nel caso fossero ritornati dei possibili testimoni e non ne vide nessuno. «Bene» mormorò mentre osservava Drizzt che riacquistava i sensi. Il mago era davvero lieto che la morte di Drizzt non fosse stata così indolore. Pensò a un altro incantesimo che avrebbe reso il momento più divertente.

Una mano, una gigantesca mano di pietra, uscì dal pavimento proprio in quell'attimo e afferrò la gamba di Masoj, tirandogli i piedi direttamente nella pietra.

Il volto del mago si contorse in un urlo silenzioso.

Il nemico di pietra salvò la vita a Drizzt, che raccolse da terra una delle scimitarre e iniziò a infliggere potenti colpi sul braccio dell'elementare. L'arma penetrò e il mostro, la cui testa stava ricomparendo tra lui e Masoj, ululò di rabbia e di dolore e attirò il mago intrappolato più in profondità dentro alla pietra.

Con entrambe le mani sull'impugnatura della scimitarra, Drizzt colpì più forte che poté, spaccando direttamente a metà la testa dell'elementare. Questa volta il mucchio di sassi non affondò nuovamente nel suo piano terrestre; questa volta l'elementare era stato distrutto.

«Tirami fuori di qui!» pretese Masoj. Drizzt lo guardò, riuscendo a credere a stento che Masoj fosse ancora vivo, perché era immerso fino alla vita nella solida pietra.

«Come?» ansò Drizzt. «Tu...» Non riusciva neppure a trovare le parole per esprimere il proprio sbalordimento.

«Limitati a tirarmi fuori!» gridò il mago.

Drizzt armeggiò lì intorno, senza sapere da dove iniziare.

«Gli elementari viaggiano da un piano all'altro» spiegò Masoj, sapendo di dover calmare Drizzt se voleva uscire dal pavimento. Inoltre il giovane Hun'ett sapeva che la conversazione poteva fare molto per sviare gli evi-

denti sospetti di Drizzt riguardo al fatto che il fulmine fosse stato diretto a lui. «Il terreno che un elementare terrestre attraversa, diventa un cancello tra il Piano della Terra e il nostro piano, il Piano Materiale. La pietra si è aperta intorno a me mentre il mostro mi attirava all'interno, ma è molto scomoda.» Si contorse per il dolore mentre la pietra gli si stringeva intorno al piede. «Il cancello sta chiudendosi rapidamente!»

«Allora Guenhwyvar potrebbe essere...» ne dedusse Drizzt. Estrasse la statuina dalla tasca anteriore di Masoj e la ispezionò attentamente alla ricerca di qualsiasi imperfezione nel suo profilo perfetto.

«Dammela!» pretese Masoj, imbarazzato e furioso.

Con riluttanza Drizzt gli porse la statuina. Masoj la guardò brevemente e la lasciò ricadere in tasca.

«Guenhwyvar è illesa?» non poté fare a meno di chiedere Drizzt.

«Non sono fatti tuoi» rispose di scatto Masoj. Anche il mago era preoccupato per il felino, ma in questo momento Guenhwyvar era il minore dei suoi guai. «Il cancello sta chiudendosi» ripeté. «Vai a chiamare le religiose!»

Prima che Drizzt potesse andare, una lastra di pietra nella parete dietro di lui scivolò via, e il pugno duro come una roccia di Belwar Dissengulp gli diede un forte colpo sulla parte posteriore del capo.

23
Un unico colpo netto

«Gli gnomi l'hanno preso» disse Masoj a Dinin quando il capo della pattuglia ritornò alla caverna. Il mago alzò le braccia sopra alla testa per offrire alla somma sacerdotessa e alle sue assistenti una visione migliore della situazione penosa in cui si trovava.

«Dove l'hanno portato?» chiese Dinin. «Perché ti hanno lasciato vivere?»

Masoj scrollò le spalle. «Una porta segreta», spiegò, «da qualche parte nella parete dietro di voi. Penso che avrebbero preso anche me, solo che...» Masoj guardò il pavimento, che lo teneva ancora ben stretto fino alla vita. «Gli gnomi mi avrebbero ucciso, se non fosse stato per il vostro arrivo.»

«Sei fortunato, mago» disse la somma sacerdotessa a Masoj. «Oggi ho memorizzato un incantesimo che libererà la presa della pietra su di te.» Sussurrò alcune istruzioni alle sue assistenti ed esse estrassero dei recipienti per l'acqua e delle sacche d'argilla e iniziarono a tracciare un riqua-

dro di tre metri sul pavimento intorno al mago intrappolato. La somma sacerdotessa si spostò verso la parete della spelonca e si preparò per le preghiere.

«Alcuni sono fuggiti» le disse Dinin.

La somma sacerdotessa comprese. Sussurrò un rapido incantesimo di rivelazione e studiò la parete. «Proprio lì» disse. Dinin e un altro maschio corsero verso quel luogo e trovarono subito il profilo quasi impercettibile della porta segreta.

Mentre la somma sacerdotessa iniziava il suo incantesimo, una delle religiose che fungevano da assistenti gettò a Masoj l'estremità di una corda. «Tieni duro», lo stuzzicò l'assistente, «e trattieni il fiato!»

«Aspettate...» iniziò a dire Masoj, ma il pavimento di pietra tutt'intorno a lui si trasformò in fango e il mago scivolò sotto.

Due religiose, ridendo, tirarono fuori Masoj un attimo più tardi.

«Bell'incantesimo» notò il mago, sputando fango.

«Ha i suoi scopi» rispose la somma sacerdotessa. «Specialmente quando combattiamo contro gli gnomi e i loro trucchi con la pietra. L'ho portato come difesa contro gli elementari terrestri.» Guardò un pezzo di pietra residuo ai suoi piedi, inconfondibilmente si trattava di un occhio e del naso di una simile creatura. «Vedo che il mio incantesimo non è stato necessario in questo caso.»

«Quello l'ho distrutto io» mentì Masoj.

«Ma guarda» disse la somma sacerdotessa, non molto convinta. Aveva capito dal taglio della pietra che era stata una lama a infliggere la ferita. Lasciò perdere la questione quando il rumore strisciante della pietra che scivolava li fece volgere tutti verso la parete.

«Un labirinto» gemette il combattente accanto a Dinin quando sbirciò nel tunnel. «Come li troveremo?»

Dinin pensò per un attimo, poi si volse di scatto verso Masoj. «Hanno mio fratello» disse, mentre gli veniva in mente un'idea. «Dov'è il tuo felino?»

«Dovrebbe trovarsi qui nei paraggi» rispose Masoj, cercando di tirarla per le lunghe, intuendo quale fosse il piano di Dinin e non desiderando affatto che Drizzt venisse salvato.

«Chiamalo» ordinò Dinin. «Il felino è in grado di fiutare Drizzt.»

«Non posso... voglio dire» balbettò Masoj.

«Ora, mago!» ordinò Dinin. «Se non vuoi che dica al consiglio dominante che alcuni degli gnomi sono sfuggiti perché tu hai rifiutato di colla-

borare!»

Masoj gettò a terra la statuina e chiamò Guenhwyvar, senza veramente sapere che cosa sarebbe accaduto poi. L'elementare terrestre aveva veramente distrutto Guenhwyvar? Apparve la foschia, trasformandosi nel giro di pochi secondi nel corpo materiale della pantera.

«Bene» lo esortò Dinin, indicando il tunnel.

«Vai a cercare Drizzt!» ordinò Masoj al felino. Guenhwyvar annusò intorno all'area per un attimo, poi balzò via lungo il piccolo tunnel, mentre la pattuglia drow la seguiva in silenzio.

* * *

«Dove...» iniziò a dire Drizzt quando alla fine iniziò a riemergere dalle profondità dello stato d'incoscienza in cui si trovava. Comprese d'essere seduto, e seppe anche che aveva le mani legate davanti a sé.

Una mano piccola ma innegabilmente forte lo prese per i capelli, da dietro, e gli tirò bruscamente la testa all'indietro.

«Zitto!» sussurrò aspramente Belwar, e Drizzt fu sorpreso che la creatura potesse parlare la sua lingua. Belwar lasciò andare Drizzt e si volse per raggiungere altri svirfnebli.

Dalla bassa altezza della stanza e dai movimenti nervosi degli gnomi, Drizzt si rese conto che questo gruppo era fuggito.

Gli gnomi iniziarono una tranquilla conversazione nella propria lingua, che Drizzt non capiva assolutamente. Uno di loro pose una domanda infiammata allo gnomo che aveva ordinato a Drizzt di stare zitto, che a quanto pareva era il capo. Un altro grugnì in segno d'assenso e pronunciò alcune parole aspre, volgendosi verso Drizzt con uno sguardo pericoloso negli occhi.

Il capo diede una forte botta sulla schiena all'altro gnomo e lo mandò via attraverso una delle due basse uscite presenti nella stanza, poi pose gli altri in posizioni difensive. Si avvicinò a Drizzt. «Tu vieni con noi a Blingdenstone» disse con parole esitanti.

«E poi?» chiese Drizzt.

Belwar scrollò le spalle. «Il re deciderà. Se non mi causerai problemi gli dirò di lasciarti andare.»

Drizzt rise in modo cinico.

«Bene, allora», disse Belwar, «se il re dirà di ucciderti, farò in modo che sia in un unico colpo netto.»

Drizzt rise di nuovo. «Pensi che io ti creda?» chiese. «Torturami subito e divertiti. Queste sono le vostre perfide abitudini!»

Belwar stava per schiaffeggiarlo, ma tenne a freno la mano. «Gli svirfnebli non torturano!» dichiarò, più forte di quanto avrebbe dovuto. «Gli elfi drow torturano!» Si volse, allontanandosi, ma si girò ancora una volta, ripetendo la promessa. «Un unico colpo netto.»

Drizzt scoprì di credere alla sincerità nella voce dello gnomo, e dovette accettare quella promessa come misura di pietà di gran lunga maggiore rispetto a quella che lo gnomo avrebbe ricevuto se la pattuglia di Dinin l'avesse catturato. Belwar si volse per allontanarsi ma Drizzt, incuriosito, volle sapere di più sulla strana creatura.

«Come hai imparato la mia lingua?» chiese.

«Gli gnomi non sono stupidi» replicò Belwar, non capendo dove Drizzt volesse arrivare.

«Neppure i drow», rispose Drizzt sinceramente, «ma non ho mai sentito parlare la lingua degli svirfnebli nella mia città.»

«A Blingdenstone un tempo c'è stato un drow» spiegò Belwar, ora quasi curioso riguardo a Drizzt quanto Drizzt lo era riguardo a lui.

«Schiavo» dedusse Drizzt.

«Ospite» replicò Belwar di scatto. «Gli svirfnebli non tengono schiavi!»

Ancora una volta Drizzt scoprì di non poter confutare la sincerità della voce di Belwar. «Come ti chiami?» chiese.

Lo gnomo gli rise dietro. «Mi credi stupido?» chiese Belwar. «Vuoi il mio nome in modo da poterne usare la forza in qualche magia nera contro di me!»

«No» protestò Drizzt.

«Ora dovrei ucciderti per avermi creduto così stupido!» ringhiò Belwar, alzando minacciosamente il pesante piccone. Drizzt si mosse a disagio, senza sapere che cosa avrebbe fatto poi lo gnomo.

«La mia offerta resta valida» disse Belwar, abbassando il piccone. «Non crearmi guai e io dirò al re di lasciarti andare.» Belwar, proprio come Drizzt, non credeva che la sua richiesta potesse essere accettata, perciò lo svirfnebli, con un'impotente scrollata di spalle, offrì a Drizzt la seconda migliore alternativa. «Oppure, un unico colpo netto.»

Un trambusto proveniente da uno dei tunnel fece allontanare Belwar. «Belwar» chiamò uno degli altri gnomi, tornando di corsa nella piccola cavità. Il capo degli gnomi volse a Drizzt uno sguardo diffidente per vedere se il drow avesse udito pronunciare il suo nome.

Drizzt tenne saggiamente la testa voltata dall'altra parte, fingendo di non ascoltare. In realtà aveva udito il nome del capo degli gnomi che gli aveva dimostrato clemenza. Belwar, aveva detto l'altro svirfnebli. Belwar, un nome che Drizzt non avrebbe mai dimenticato.

Poi l'attenzione di tutti venne attirata da scaramucce provenienti dal fondo del corridoio, e vari svirfnebli tornarono affannosamente nella spelonca. Drizzt capì dalla loro eccitazione che la pattuglia drow non era lontana.

Belwar iniziò a sbraitare ordini, per lo più organizzando la ritirata lungo l'altro tunnel che si apriva nella cavità. Drizzt si chiese quale sarebbe stato il suo destino nei pensieri degli gnomi. Certamente Belwar non poteva sperare di sottrarsi alla pattuglia drow trascinandosi dietro un prigioniero.

Poi il capo degli gnomi smise improvvisamente di parlare e di muoversi. Troppo improvvisamente.

Le religiose drow si erano fatte strada fino a quel punto con i loro insidiosi incantesimi paralizzanti. Belwar e un altro gnomo vennero immobilizzati dal dweomer, e il resto degli gnomi, rendendosi conto di ciò che era accaduto, si lanciarono in una fuga disordinata e selvaggia verso l'uscita posteriore.

I guerrieri drow, con Guenhwyvar in testa, arrivarono di gran carriera nella stanza. Qualsiasi sollievo Drizzt avesse potuto provare alla vista della sua amica pantera sana e salva, venne annullato dal successivo massacro. Dinin e le sue truppe piombarono sugli gnomi disorganizzati con la tipica ferocia drow.

Nel giro di pochi secondi, secondi orribili che a Drizzt parvero ore, soltanto Belwar e gli altri gnomi bloccati dall'incantesimo delle religiose rimasero vivi nella spelonca. Vari svirfnebli erano riusciti a fuggire lungo il corridoio posteriore, ma la maggior parte della pattuglia drow li stava inseguendo.

Masoj giunse nella cavità per ultimo, con aria assolutamente pietosa negli abiti coperti di fango. Rimase all'uscita del tunnel e non guardò neppure dalla parte di Drizzt, tranne per notare che la sua pantera si trovava accanto al secondogenito di Casa Do'Urden, con aria protettiva.

«Ancora una volta sei stato più che fortunato» disse Dinin a Drizzt mentre tagliava i vincoli del fratello.

Guardandosi intorno e notando la carneficina effettuata nella stanza, Drizzt non ne era così sicuro.

Dinin gli restituì la scimitarra, poi si volse verso il drow che faceva la guardia ai due gnomi paralizzati. «Uccideteli» ordinò.

Un ampio sorriso si diffuse sul volto dell'altro drow, che estrasse un coltello seghettato dalla cintura. Lo brandì davanti al volto di uno dei due gnomi, stuzzicando la creatura impotente. «Riescono a vederlo?» chiese alla somma sacerdotessa.

«È questo il bello dell'incantesimo» rispose la religiosa. «Lo svirfnebli comprende quel che sta per succedere. In questo momento stesso sta lottando per liberarsi dall'influsso della magia.»

«Prigionieri!» disse d'impulso Drizzt.

Dinin e gli altri si volsero verso di lui, il drow con il pugnale aveva un'espressione cupa, era al tempo stesso furioso e deluso.

«Per Casa Do'Urden?» chiese Drizzt a Dinin, speranzoso. «Potremmo beneficiare di...»

«Gli svirfnebli non sono buoni schiavi» rispose Dinin.

«No» ne convenne la somma sacerdotessa, avvicinandosi al combattente che teneva il pugnale. La religiosa fece un cenno del capo al guerriero il cui sorriso ritornò decuplicato. Colpì forte. Rimaneva soltanto Belwar.

Il guerriero agitò minacciosamente il pugnale sporco di sangue e si spostò di fronte al capo degli gnomi.

«Quello no!» protestò Drizzt, incapace di sopportare oltre. «Lasciatelo vivere!» Drizzt voleva dire che Belwar non poteva far loro alcun male, e che uccidere lo gnomo indifeso sarebbe stato un atto vile e codardo. Drizzt sapeva che fare appello ai suoi simili per un atto di misericordia sarebbe stata una perdita di tempo.

Stavolta l'espressione di Dinin era più uno sguardo di rabbia che di curiosità.

«Se lo ucciderete non resterà nessuno gnomo in grado di ritornare alla sua città e di raccontare della nostra forza» arguì Drizzt, afferrando l'unica sottile speranza che poté trovare. «Dovremmo riconsegnarlo al suo popolo perché spieghi quanto sia stato folle da parte loro entrare nel dominio dei drow!»

Dinin si volse verso la somma sacerdotessa per trarne consiglio.

«Sembra un ragionamento» disse con un cenno d'assenso.

Dinin non era così sicuro delle motivazioni del fratello. Senza staccare gli occhi da Drizzt disse al guerriero: «Allora taglia le mani allo gnomo.»

Drizzt non cercò di opporsi, rendendosi conto che, se l'avesse fatto, Dinin avrebbe sicuramente assassinato Belwar.

Il guerriero infilò nuovamente il pugnale alla cintura ed estrasse la pesante spada.

«Aspetta» disse Dinin, continuando a osservare Drizzt. «Liberalo dall'incantesimo, prima; voglio udire le sue grida.»

Vari drow si avvicinarono per porre le punte delle loro spade al collo di Belwar mentre la somma sacerdotessa scioglieva il suo vincolo magico. Belwar non si mosse.

Il guerriero drow designato afferrò la spada con entrambe le mani, e Belwar, il coraggioso Belwar, tenne le braccia diritte, protese e immobili davanti a sé.

Drizzt distolse lo sguardo, incapace di osservare e aspettando, temendo il grido dello gnomo.

Belwar notò la reazione di Drizzt. Era compassione?

Poi il guerriero drow abbassò la spada. Belwar non staccò mai lo sguardo da Drizzt mentre la spada gli tagliava i polsi, accendendo un milione di fuochi di terribile sofferenza nelle sue braccia.

Belwar non gridò neppure. Non volle dare a Dinin la soddisfazione. Il capo degli gnomi guardò nuovamente Drizzt per l'ultima volta, mentre i combattenti drow lo facevano uscire dalla spelonca e riconobbe la vera angoscia e il desiderio di chiedergli scusa dietro alla facciata apparentemente impassibile del giovane drow.

Proprio mentre Belwar se ne stava andando, gli elfi scuri che avevano inseguito gli gnomi in fuga ritornarono dall'altro tunnel.

«Non siamo riusciti a prenderli in questi stretti passaggi» si lamentò uno di loro.

«Maledizione!» ringhiò Dinin. Far tornare a Blingdenstone uno gnomo senza mani, una vittima, era una cosa, ma lasciare che alcuni membri della spedizione degli gnomi rientrassero sani e salvi era tutt'altra faccenda. «Voglio che vengano presi!»

«Guenhwyvar li può raggiungere» proclamò Masoj, poi chiamò il felino al suo fianco senza staccare gli occhi da Drizzt.

Il cuore di Drizzt batteva all'impazzata mentre il mago accarezzava il grande felino.

«Vieni, mia diletta» disse Masoj. «C'è ancora da cacciare!» Il mago osservò Drizzt sulle spine alle sue parole, sapendo che il giovane Do'Urden non approvava che Guenhwyvar venisse impiegata in simili tattiche.

«Sono spariti?» chiese Drizzt a Dinin, sull'orlo della disperazione.

«Stanno fuggendo, sperano di arrivare direttamente a Blingdenstone» rispose Dinin con calma. «Se li lasciamo.»

«E ritorneranno?»

Lo sguardo irritato e minaccioso di Dinin rifletté l'assurdità della domanda del fratello. «Tu lo faresti?»

«Il nostro compito è completato, allora» commentò Drizzt, cercando invano di trovare un modo per salvare la pantera dagli ignobili piani di Masoj.

«Oggi abbiamo vinto», ne convenne Dinin, «tuttavia le nostre perdite sono state ingenti. Possiamo divertirci ancora un po' con l'aiuto dell'animale prediletto del mago.»

«Divertirci» gli fece eco Masoj, rivolgendosi esplicitamente a Drizzt. «Vai, Guenhwyvar, nei tunnel. Vediamo quanto può correre veloce uno gnomo spaventato!»

Soltanto alcuni minuti più tardi, Guenhwyvar ritornò nella spelonca, trascinando con la bocca uno gnomo morto.

«Ritorna!» ordinò Masoj mentre Guenhwyvar lasciava cadere ai suoi piedi il corpo. «Portamene altri!»

Il cuore di Drizzt perse un battito al tonfo del cadavere che veniva lasciato cadere sul pavimento di pietra. Guardò negli occhi di Guenhwyvar e vide una tristezza profonda quanto la propria. La pantera era un animale da preda, a suo modo nobile come Drizzt. Per il malvagio Masoj, tuttavia, Guenhwyvar era un giocattolo e niente più, uno strumento per i suoi piaceri perversi, che uccideva unicamente perché il suo padrone traeva gioia dall'uccisione.

Nelle mani del mago, Guenhwyvar non era altro che un'assassina.

Guenhwyvar si fermò all'ingresso del piccolo tunnel e guardò Drizzt quasi con aria di scusa.

«Ritorna!» urlò Masoj e diede un calcio sul posteriore al felino. Poi anche Masoj si volse a guardare Drizzt, con occhio vendicativo. Masoj aveva perduto l'opportunità di uccidere il giovane Do'Urden; avrebbe dovuto fare attenzione a come spiegare un simile errore alla sua implacabile madre. Masoj decise di preoccuparsi più tardi di quell'incontro sgradevole. Per ora, almeno, aveva la soddisfazione di osservare Drizzt che soffriva.

Dinin e gli altri erano ignari della tensione esistente tra Masoj e Drizzt, erano tutti troppo impegnati nell'attesa del ritorno di Guenhwyvar, troppo impegnati a immaginare le espressioni di terrore degli gnomi di fronte a un assassino così perfetto, troppo coinvolti nel macabro divertimento della situazione, nel perverso umorismo dei drow, che li faceva ridere quand'era necessario piangere.

Parte 5
Zaknafein

Zaknafein Do'Urden: mentore, insegnante, amico. Io, nella cieca agonia delle mie frustrazioni, più di una volta ho mancato di riconoscere in Zaknafein queste caratteristiche. Gli ho chiesto più di quanto lui poteva dare? Mi aspettavo la perfezione da un'anima tormentata? Giudicavo Zaknafein rispetto a criteri che trascendevano le sue esperienze, o a criteri impossibili di fronte alle sue esperienze?

Io avrei potuto essere lui. Avrei potuto vivere imprigionato nella rabbia impotente, sepolto dall'assalto quotidiano della malvagità di Menzoberranzan e del male permeante che costituisce la mia stessa famiglia, senza mai poter trovare possibilità di fuga in tutta la mia esistenza.

Sembra un presupposto logico che noi impariamo dagli errori dei nostri padri. Questa, credo, è stata la mia salvezza. Senza l'esempio di Zaknafein io, come lui, non avrei trovato alcuna salvezza, per lo meno non nella vita.

La strada che ho scelto è una via migliore della vita conosciuta da Zaknafein? Penso di sì, benché molto spesso io mi disperi e desideri ardentemente quell'altra via. Sarebbe stato più facile. La verità, tuttavia, non è nulla di fronte alla falsità nei riguardi di se stessi e i principi non hanno alcun valore se l'idealista non riesce a vivere in base ai propri criteri.

Questa, quindi, è una via migliore.

Io vivo con molti rammarichi, per il mio popolo, per me stesso, ma soprattutto per quel maestro d'armi, per me ormai perduto, che mi ha mostrato come e perché usare una lama.

Non esiste dolore più grande di questo; né la ferita inferta da un pugnale dalla lama seghettata, nel fuoco dell'alito di un drago. Nulla brucia nel nostro cuore come il vuoto lasciato dalla perdita di qualcosa, di qualcuno, prima di averne compreso veramente il valore.

Ora levo spesso la mia coppa in un brindisi vano, una richiesta di perdono rivolta a orecchi che non possono sentire.

A Zak, colui che ha ispirato il mio coraggio.

Drizzt Do'Urden

24
Conoscere i nostri nemici

«Otto drow morti, tra cui una religiosa» disse Briza a Matrona Malice sulla terrazza di Casa Do'Urden. Briza era tornata di corsa al complesso con i primi resoconti dello scontro, lasciando le sorelle nella piazza centrale di Menzoberranzan, dov'era raccolta una gran folla, in attesa di ulteriori informazioni. «Ma quasi una quarantina di gnomi sono morti, una chiara vittoria.»

«E i tuoi fratelli?» chiese Malice. «Come se l'è cavata Casa Do'Urden in questo scontro?»

«Come nel caso degli elfi della superficie, la mano di Dinin ne ha uccisi cinque» rispose Briza. «Dicono che abbia guidato l'assalto principale indomito, e ha ucciso più gnomi di tutti.»

Matrona Malice sorrise raggiante alle notizie, anche se sospettava che Briza, la quale restava pazientemente in attesa, dietro a un sorriso compiaciuto, le stesse nascondendo qualcosa di sensazionale. «E Drizzt?» chiese la matrona, che non aveva pazienza per i giochi di sua figlia. «Quanti svirfnebli sono caduti ai suoi piedi?»

«Nessuno» rispose Briza, senza perdere il sorriso. «Eppure la giornata è stata tutta per Drizzt!» aggiunse rapidamente vedendo un cipiglio furioso calare sul volto della pericolosa madre. Malice non sembrava divertita.

«Drizzt ha sconfitto un elementare di terra», esclamò Briza «quasi completamente da solo, ha avuto soltanto un minimo aiuto da parte di un mago! La somma sacerdotessa della pattuglia gli ha attribuito il merito dell'uccisione!»

Matrona Malice restò senza fiato e si volse dall'altra parte. Drizzt era sempre stato un enigma per lei, era il migliore con la lama, ma gli mancavano l'atteggiamento giusto e il giusto rispetto. E ora questo: un elementare di terra! Malice stessa aveva visto uno di quei mostri distruggere un'intera spedizione punitiva drow, uccidendo una dozzina di esperti guerrieri prima di andarsene per la sua strada. Eppure suo figlio, quel figlio che la metteva così in imbarazzo, ne aveva sconfitto uno da solo!

«Oggi Lloth ci darà il suo favore» commentò Briza, che non comprendeva la reazione di sua madre.

Le parole di Briza fecero venire un'idea a Malice. «Convoca le tue sorelle» ordinò. «Ci incontreremo nella cappella. Se Casa Do'Urden ha vinto così nettamente la giornata là fuori nei tunnel, forse la Regina Ragno ci farà la grazia di darci delle informazioni».

«Vierna e Maya attendono le prossime informazioni nella piazza della città» spiegò Briza, credendo erroneamente che sua madre si stesse rife-

rendo a notizie riguardanti la battaglia. «Certamente sapremo l'intera storia nel giro di un'ora.»

«Non m'importa nulla di una battaglia contro degli gnomi!» la rimproverò Malice. «Mi hai detto tutto quel che è notevole della nostra famiglia; il resto non ha rilievo. Dobbiamo far fruttare a nostro vantaggio gli atti eroici dei tuoi fratelli.»

«Per sapere chi sono i nostri nemici!» disse d'impulso Briza, capendo che cosa avesse in mente sua madre.

«Esattamente» rispose Malice. «Per sapere qual è la casa che minaccia Casa Do'Urden. Se oggi la Regina Ragno ci è propizia, può onorarci con la conoscenza di cui abbiamo bisogno per sconfiggere i nostri nemici.»

Poco tempo dopo le quattro somme sacerdotesse di Casa Do'Urden si raccolsero intorno all'idolo Ragno nell'anticamera della cappella. Davanti a loro, in una ciotola d'onice preziosissima, bruciava l'incenso sacro, dolce, simile alla morte, e prediletto dalle yochlol, le ancelle di Lloth.

La fiamma passò attraverso una varietà di colori, dall'arancione al verde, al rosso brillante. Poi prese forma, udì gli inviti delle quattro sacerdotesse e l'insistenza nella voce di Matrona Malice. La parte superiore del fuoco, che non danzava più, si lisciò e arrotondò, assunse la forma di una testa senza capelli, poi si allungò verso l'alto, crescendo. La fiamma scomparve, consumata dall'immagine della yochlol, una pila di cera mezza sciolta con occhi allungati in modo grottesco e una bocca cadente.

«Chi mi ha convocata?» chiese telepaticamente la minuscola figura. I pensieri della yochlol, troppo potenti per la sua piccola statura, rimbombarono nella testa delle drow radunate nella cappella.

«Sono stata io, ancella» rispose Malice a voce alta, volendo che le sue figlie sentissero. La matrona chinò la testa. «Sono Malice, fedele servitrice della Regina Ragno.»

La yochlol scomparve in uno sbuffo di fumo, lasciando soltanto brillanti tizzoni d'incenso nella ciotola d'onice. Un attimo più tardi l'ancella riapparve, a figura intera, in piedi dietro a Matrona Malice. Briza, Vierna e Maya trattennero il fiato mentre l'essere posava due tentacoli nauseabondi sulle spalle della loro madre.

Matrona Malice accettò i tentacoli senza risposta, sicura della propria giusta causa nel convocare la yochlol.

«Spiegami perché osi disturbarmi» giunsero i pensieri insidiosi della yochlol.

«Per porre una semplice domanda» rispose silenziosamente Malice, per-

ché non erano necessarie parole per comunicare con un'ancella. «Una di cui conoscete la risposta.»

«Questa domanda t'interessa così tanto?» chiese la yochlol. «Rischi conseguenze infauste.»

«È fondamentale che io sappia la risposta» replicò Matrona Malice. Le sue tre figlie osservarono con curiosità, udendo i pensieri della yochlol ma immaginando soltanto le risposte non pronunciate dalla loro madre.

«Se la risposta è così importante ed è nota all'ancella e perciò alla Regina Madre, non credi che Lloth te l'avrebbe data se avesse così deciso?»

«Forse, prima di questo giorno, la Regina Ragno non mi riteneva degna di sapere» rispose Malice. «Le cose sono cambiate.»

L'ancella si fermò e roteò all'indietro gli occhi allungati, verso l'interno della testa, come se stesse comunicando con qualche piano distante.

«Saluti, Matrona Malice Do'Urden» disse a voce alta la yochlol dopo alcuni attimi di tensione. La voce effettiva della creatura era calma ed eccessivamente gradevole rispetto all'aspetto grottesco dell'essere.

«I miei saluti a voi e alla vostra padrona, la Regina dei Ragni» rispose Malice. Lanciò un sorriso contorto alle proprie figlie e tuttavia non si volse ad affrontare la creatura dietro di sé. A quanto pareva Malice aveva azzeccato l'ipotesi relativa al favore di Lloth.

«Daermon N'a'shezbaernon ha soddisfatto Lloth» disse l'ancella. «I maschi della vostra casa sono stati i migliori nel corso di questa giornata, anche al di sopra delle femmine che viaggiavano con loro. Devo accettare gli appelli di Matrona Malice Do'Urden.» I tentacoli scivolarono giù dalle spalle di Malice, e la yochlol rimase rigida dietro di lei, in attesa dei suoi ordini.

«Sono lieta di soddisfare la Regina Ragno» iniziò Malice. Cercò il modo corretto per formulare la domanda. «Per quanto riguarda l'appello, come ho detto, imploro solo la risposta a una semplice domanda.»

«Chiedi» esortò la yochlol, e il suo tono beffardo fece capire a Malice e alle sue figlie che il mostro conosceva già la domanda.

«La mia casa è minacciata, dicono le voci» disse Malice.

«Voci?» La yochlol rise, un suono malvagio, stridente.

«Confido nelle mie fonti» rispose Malice sulla difensiva. «Non vi avrei chiesto udienza se non credessi alla minaccia.»

«Continua» disse la yochlol, divertita dall'intera situazione. «Sono più che voci, Matrona Malice, un'altra casa ha piani di guerra contro di te.»

L'immatura Maya ebbe un'esclamazione di disappunto che le attirò gli

sguardi pieni di disprezzo della madre e delle sorelle. «Ditemi il nome di questa casa» implorò Malice. «Se oggi Daermon N'a'shezbaernon ha realmente soddisfatto la Regina Ragno, allora chiedo a Lloth di rivelare i nostri nemici, in modo che possiamo distruggerli!»

«E se quest'altra casa ha a sua volta soddisfatto la Regina Ragno?» arguì l'ancella. «Allora Lloth dovrebbe tradirla per te?»

«I nostri nemici hanno ogni vantaggio» protestò Malice. «Sanno di Casa Do'Urden. Indubbiamente ci osservano ogni giorno, preparando i propri piani. Chiediamo a Lloth soltanto di darci una conoscenza pari a quella dei nostri nemici. Rivelateci chi sono e lasciate che vi proviamo quale casa sia più degna di vittoria.»

«E se i vostri nemici sono più grandi di voi?» chiese l'ancella. «Allora Matrona Malice Do'Urden invocherebbe Lloth affinché intervenisse e salvasse la sua miserabile casa?»

«No!» esclamò Malice. «Faremo appello a quei poteri che Lloth ci ha dato per combattere i nostri nemici. Anche se i nostri nemici sono più potenti, Lloth sia certa che soffriranno grande dolore per la loro aggressione a Casa Do'Urden!»

Ancora una volta l'ancella si ritirò in se stessa, trovando il legame con il piano da cui proveniva, un luogo più scuro di Menzoberranzan. Malice strinse forte la mano di Briza, alla sua destra, e quella di Vierna, alla sua sinistra. A turno trasmisero la conferma del proprio legame a Maya, dalla parte opposta del cerchio.

«La Regina Ragno è soddisfatta, Matrona Malice Do'Urden» disse finalmente l'ancella. «Confidate nel fatto che favorirà Casa Do'Urden più dei suoi nemici, quando rimbomberà la battaglia, forse...» Malice sussultò all'ambiguità di quella parola finale, accettando a malincuore che Lloth non facesse mai nessuna promessa, in nessun momento.

«E la mia domanda?» osò protestare Malice. «Il motivo per cui abbiamo effettuato l'evocazione?»

Giunse un lampo luminoso che tolse la vista alle quattro religiose. Quando riuscirono nuovamente a vedere, notarono la yochlol, nuovamente piccola, che le guardava con occhio furioso dalle fiamme dalla ciotola d'onice.

«La Regina Ragno non dà una risposta che è già nota!» proclamò l'ancella, e la forza pura della sua voce ultraterrena penetrò negli orecchi delle drow. Il fuoco esplose in un altro lampo accecante e la yochlol scomparve, lasciando la preziosa ciotola spezzata in una dozzina di pezzi.

Matrona Malice afferrò un grosso pezzo dell'onice frantumato e lo gettò contro una parete. «Già nota?» gridò, furente. «Nota a chi? Chi nella mia famiglia mi nasconde questo segreto?»

«Forse colei che sa non sa di sapere» intervenne Briza, cercando di calmare la madre. «O forse l'informazione è stata appena acquisita e lei non ha ancora avuto l'opportunità di venire a riferirtela.»

«Lei?» ringhiò Matrona Malice. «Di che "lei" stai parlando, Briza? Siamo tutte qui. Una delle mie figlie è forse così stupida da non notare una minaccia così evidente alla nostra famiglia?»

«No, matrona!» gridarono insieme Vierna e Maya, terrorizzate per l'ira di Malice, che stava crescendo al di là di ogni controllo.

«Io non ho mai visto nessun segno!» disse Vierna.

«Neppure io!» aggiunse Maya. «Sono stata al vostro fianco per tutte queste settimane e non ho visto niente più di quanto abbiate visto voi!»

«Stai sottintendendo che mi è sfuggito qualcosa?» ringhiò Malice, premendosi contro i fianchi le nocche delle mani, bianche.

«No, Matrona!» gridò Briza al di sopra della confusione, abbastanza forte da placare momentaneamente sua madre e da attirare completamente su di sé l'attenzione di Malice.

«Allora non si tratta di una femmina» arguì Briza. «Un maschio. Uno dei vostri figli può avere la risposta, o forse Zaknafein o Rizzen.»

«Sì» ne convenne Vierna. «Sono soltanto maschi, troppo stupidi per comprendere l'importanza di particolari minimi.»

«Drizzt e Dinin sono stati fuori casa», aggiunse Briza, «fuori città. Nel loro gruppo di pattuglia ci sono i figli maschi di ogni casa potente, di ogni casa che oserebbe minacciarci!»

Gli occhi di Malice si accesero, ma si rilassò davanti a quella riflessione. «Portatemeli, quando saranno tornati a Menzoberranzan» ordinò a Vierna e a Maya. «Tu», disse a Briza, «porta Rizzen e Zaknafein. Tutta la famiglia dev'essere presente, in modo che possano apprendere ciò che riusciremo a scoprire!»

«Anche i cugini e i soldati?» chiese Briza. «Forse uno al di là dei parenti stretti conosce la risposta.»

«Dovremmo convocare anche loro?» propose Vierna, con voce alterata per la crescente eccitazione del momento. «Una riunione dell'intero clan, un generale raduno di guerra di Casa Do'Urden?»

«No», rispose Malice, «niente soldati, né i cugini. Non credo che siano coinvolti in questa faccenda: l'ancella ci avrebbe rivelato la risposta se uno

dei diretti componenti della mia famiglia non la sapesse. M'imbarazza porre una domanda di cui dovrei conoscere la risposta, la cui risposta è nota a qualcuno entro la cerchia della mia famiglia.» Digrignò i denti, esprimendo con violenza il resto dei suoi pensieri.

«Non mi piace trovarmi in imbarazzo!»

* * *

Drizzt e Dinin entrarono poco più tardi, esausti e lieti che l'avventura fosse finita. Avevano appena oltrepassato l'ingresso e svoltato in fondo all'ampio corridoio che conduceva alle loro stanze, quando si scontrarono con Zaknafein, che proveniva dalla direzione opposta.

«Così l'eroe è ritornato» osservò Zak, guardando direttamente Drizzt. A quest'ultimo non sfuggì il sarcasmo nella sua voce.

«Abbiamo completato il nostro compito con successo» replicò aspramente Dinin, sconvolto per essere stato escluso dal saluto di Zak. «Io ho condotto...»

«So tutto riguardo alla battaglia» lo rassicurò Zak. «È stata raccontata all'infinito in tutta la città. Ora lasciaci, Primogenito maschio. Ho una questione in sospeso con tuo fratello.»

«Me ne vado quando decido d'andarmene!» ringhiò Dinin.

Zak gli lanciò un'occhiata ostile. «Desidero parlare con Drizzt, soltanto con Drizzt, perciò vattene.»

La mano di Dinin andò all'elsa della spada, non fu una mossa astuta. Prima che lui riuscisse a estrarre di un centimetro l'elsa dell'arma dal fodero, Zak l'aveva schiaffeggiato due volte in volto con una mano. L'altra aveva in qualche modo estratto un pugnale e ne aveva portato la punta alla gola di Dinin.

Drizzt osservò stupefatto, certo Zak avrebbe ucciso Dinin se la cosa fosse continuata.

«Vattene», ripeté Zak, «Per la tua vita.»

Dinin alzò le mani e si ritrasse lentamente. «Matrona Malice verrà a sapere questa storia!» lo mise in guardia.

«Glielo dirò io stesso» replicò Zak in tono di scherno. «Pensi che s'incomoderebbe per te, sciocco? Per quel che importa a Malice sono i maschi della famiglia che determinano la propria gerarchia personale. Vattene, Primogenito. Ritorna quando avrai trovato il coraggio di sfidarmi.»

«Vieni con me, fratello?» disse Dinin a Drizzt.

«Abbiamo qualcosa in sospeso» ricordò Zak a Drizzt.

Drizzt li guardò entrambi, una volta e poi un'altra, stupefatto di fronte alla loro evidente volontà di uccidersi reciprocamente. «Resterò» decise. «Ho davvero degli affari in sospeso con il maestro d'armi.»

«Come preferisci, eroe» sbottò Dinin, e girò sui tacchi, allontanandosi precipitosamente.

«Ti sei fatto un nemico» fece notare Drizzt a Zak.

«Me ne sono fatti tanti», rise Zak, «e me ne farò molti altri prima della fine dei miei giorni! Ma non importa! Le tue imprese hanno ispirato gelosia in tuo fratello, nel tuo fratello maggiore. Sei tu che dovresti stare attento.»

«Ti odia apertamente» arguì Drizzt.

«Ma non guadagnerebbe nulla dalla mia morte» rispose Zak. «Non rappresento una minaccia per Dinin, ma tu...» Lasciò che la parola restasse sospesa nell'aria.

«Perché mai dovrei minacciarlo?» protestò Drizzt. «Dinin non ha nulla che io desideri.»

«Ha potere» spiegò Zak. «Ora è il primogenito, ma non lo è sempre stato.»

«Ha ucciso Nalfein, il fratello che non ho mai conosciuto.»

«Sei a conoscenza di questa storia?» disse Zak. «Forse Dinin sospetta che un altro secondogenito possa seguire la stessa strada imboccata da lui per diventare il primogenito di Casa Do'Urden.»

«Ne ho abbastanza» ringhiò Drizzt, stanco dell'intero stupido sistema d'ascesa al rango superiore. Pensò fino a che punto Zaknafein conoscesse bene questo sistema. Quanti drow avesse assassinato per raggiungere la sua posizione.

«Un elementare di terra» disse Zak, fischiando in sordina mentre pronunciava quelle parole. «È un nemico potente quello che hai sconfitto oggi.» S'inchinò profondamente, mostrando a Drizzt il proprio scherno, al di là di ogni dubbio. «Che cosa ci sarà in serbo poi per il giovane eroe? Un demone, forse? Un semidio? Sicuramente non esiste nulla che possa...»

«Non ho mai sentito parole così prive di senso fluire dalla tua bocca» replicò Drizzt. Ora toccava a lui fare un po' di sarcasmo. «Forse ho ispirato gelosia in un altro, oltre che in mio fratello?»

«Gelosia?» esclamò Zak. «Soffiati il naso, moccioso! Una dozzina di elementari terrestri sono caduti a causa della mia lama! E anche demoni! Non sopravvalutare le tue imprese o le tue capacità. Sei un guerriero in una

razza di guerrieri. Dimenticare questo si rivelerebbe sicuramente fatale.» Terminò la frase con enfasi intenzionale, quasi con un sogghigno di scherno, e Drizzt iniziò nuovamente a riflettere su quanto sarebbe diventata reale la loro «esercitazione» fissata in palestra.

«Conosco le mie capacità», rispose Drizzt, «e i miei limiti. Ho imparato a sopravvivere.»

«Come me», replicò Zak, «per molti secoli!»

«La palestra ci attende» disse Drizzt con calma.

«Tua madre ci attende» lo corresse Zak. «Ci vuole tutti nella cappella. Non temere, tuttavia. Ci sarà tempo per il nostro incontro.»

Drizzt passò accanto a Zak senza un'altra parola, sospettando che la sua lama e quella di Zak avrebbero posto fine alla conversazione per loro. Che ne era stato di Zaknafein! Si chiese Drizzt. Era questo lo stesso insegnante che l'aveva addestrato negli anni che precedevano il suo ingresso all'Accademia? Drizzt non riusciva a fare ordine nei propri sentimenti. Iniziava a vedere Zak in modo diverso a causa di ciò che aveva appreso riguardo alle sue imprese, o c'era veramente qualcosa di diverso, qualcosa di più difficile, riguardo al comportamento del maestro d'armi da quando Drizzt era ritornato dall'Accademia?

Lo schiocco di una frusta distolse Drizzt dalle sue riflessioni.

«Sono il tuo protettore!» udì Rizzen che diceva.

«Questo non ha importanza!» replicò una voce femminile, la voce di Briza. Drizzt scivolò dietro l'angolo dell'incrocio successivo e sbirciò la scena. Briza e Rizzen si affrontavano, Rizzen era disarmato, ma Briza aveva la frusta con le teste di serpente.

«Protettore», rise Briza, «un titolo privo di significato. Sei un maschio che presta il proprio seme alla matrona, e non hai altra importanza.»

«Ne ho generati quattro» disse Rizzen, indignato.

«Tre!» lo corresse Briza, facendo schioccare la frusta per sottolineare le proprie parole. «Vierna è di Zaknafein, non tua! Nalfein è morto, perciò ne restano soltanto due. Una delle quali è femmina e al di sopra di te. Soltanto Dinin ti è veramente inferiore per rango!»

Drizzt si ritrasse contro la parete e si guardò alle spalle nel corridoio vuoto che aveva appena percorso. Aveva sempre sospettato che Rizzen non fosse il suo vero padre. Il maschio non gli aveva mai prestato nessuna attenzione, non l'aveva mai sgridato o lodato, né gli aveva mai offerto nessun consiglio o addestramento. Tuttavia sentirlo dire da Briza... e Rizzen che non negava!

Rizzen annaspò alla ricerca di qualche risposta alle aspre parole di Briza. «Matrona Malice conosce i tuoi desideri?» ringhiò. «Sa che la figlia maggiore desidera il suo titolo?»

«Ogni figlia maggiore desidera il titolo di matrona madre» gli rise in faccia Briza. «Matrona Malice sarebbe una sciocca a sospettare altrimenti. Ti garantisco che non lo è, e neppure io. Avrò il titolo da lei quando sarà debole per l'età. Lei lo sa, e accetta questo come un fatto.»

«Ammetti che la ucciderai?»

«Se non lo farò io, allora sarà Vierna. Se non lo farà Vierna, allora sarà Maya. Si tratta delle nostre consuetudini, stupido maschio. È la parola di Lloth.»

Drizzt si sentì bruciare di rabbia nell'udire quelle malvagie proclamazioni, ma rimase in silenzio dietro l'angolo.

«Briza non attenderà l'età per sottrarre il potere a sua madre» ringhiò Rizzen. «Non lo farà, dato che un pugnale è in grado di accelerare il passaggio. Briza desidera ardentemente il trono della casa!»

Le parole successive di Rizzen fuoriuscirono in un urlo indecifrabile mentre la frusta a sei teste lo colpiva ripetutamente.

Drizzt voleva intervenire, correre fuori e farli smettere entrambi, ma naturalmente non poteva. Briza ora agiva come le era stato insegnato, seguiva le parole della Regina Ragno nell'affermare la propria autorità su Rizzen. Non l'avrebbe ucciso, Drizzt lo sapeva.

Ma se Briza si faceva trasportare nella frenesia? Se uccideva Rizzen? Nel vuoto deserto che stava iniziando a crescere nel suo cuore, Drizzt si chiese addirittura se gli importasse.

* * *

«Hai lasciato che si salvasse!» ruggì Matrona SiNafay contro suo figlio. «Imparerai a non deludermi!»

«No, mia matrona!» protestò Masoj. «L'ho colpito in pieno con un fulmine. Drizzt non ha sospettato minimamente che il colpo fosse diretto a lui! Non ho potuto portare a termine l'impresa; il mostro mi ha immobilizzato dentro al cancello che portava al suo piano!»

SiNafay si morse il labbro, costretta ad accettare l'argomentazione del figlio. Sapeva che aveva dato a Masoj una missione difficile. Drizzt era un nemico potente, e ucciderlo senza lasciare una traccia evidente non sarebbe stato facile.

«Lo farò fuori» promise Masoj, sul cui volto era evidente la determinazione. «Ho preparato l'arma; Drizzt sarà morto prima del decimo ciclo, come avete ordinato.»

«Perché dovrei concederti un'altra opportunità?» chiese SiNafay. «Perché dovrei credere che tu ottenga migliori risultati al prossimo tentativo?»

«Perché lo voglio morto!» esclamò Masoj. «Ancora più di quanto non lo vogliate voi, mia matrona. Voglio strappare la vita da Drizzt Do'Urden! Quando sarà morto, voglio strappargli il cuore e metterlo in mostra come trofeo!»

SiNafay non poté negare l'ossessione di suo figlio. «Concesso» disse. «Uccidilo, Masoj Hun'ett. Ne va della tua vita, sferra il primo colpo contro Casa Do'Urden e uccidi il suo secondogenito.»

Masoj s'inchinò senza che la smorfia torva lasciasse il suo volto, e uscì dalla stanza.

«Hai sentito tutto?» segnalò SiNafay quando la porta si fu chiusa dietro a suo figlio. Sapeva che Masoj poteva benissimo essersi fermato a origliare, e non voleva che fosse a conoscenza di questa conversazione.

«Sì» rispose Alton nel codice silenzioso, uscendo da dietro una tenda.

«Sei d'accordo con la mia decisione?» chiesero le mani di SiNafay.

Alton non sapeva che cosa dire. Non aveva altra scelta che attenersi alle decisioni della matrona madre, ma non pensava che SiNafay fosse stata saggia a mandare nuovamente Masoj contro Drizzt. Il suo silenzio si fece lungo.

«Non approvi» gesticolò senza mezzi termini matrona SiNafay.

«Vi prego, Matrona Madre» si affrettò a rispondere Alton. «Io non volevo...»

«Sei perdonato» lo rassicurò SiNafay. «Non sono così sicura di aver fatto bene a concedere a Masoj una seconda opportunità. Troppe cose potrebbero andare storte.»

«Allora perché?» osò chiedere Alton. «Non mi avete concesso una seconda opportunità, benché io desideri la morte di Drizzt Do'Urden più ferocemente di chiunque altro.»

SiNafay gli lanciò uno sguardo di disprezzo, che gli fece perdere nuovamente il coraggio. «Dubiti del mio giudizio?»

«No!» esclamò Alton a voce alta. Si batté una mano sulla bocca e cadde in ginocchio terrorizzato. «Mai, mia matrona» segnalò in silenzio. «Semplicemente non comprendo il problema con la vostra stessa chiarezza. Perdonate la mia ignoranza.»

La risata di SiNafay risuonò come il sibilo di cento serpenti infuriati. «Vediamo questa faccenda allo stesso modo» rassicurò Alton. «Non darei a Masoj una seconda possibilità, proprio come non l'ho data a te.»

«Ma...» iniziò a protestare Alton.

«Masoj cercherà nuovamente di eliminare Drizzt, ma stavolta non sarà solo» spiegò SiNafay. «Tu lo seguirai, Alton DeVir. Veglia su di lui e porta a termine l'impresa, ne va della tua vita.»

Alton sorrise raggiante alla notizia che avrebbe finalmente assaporato la vendetta. La minaccia finale di SiNafay non lo preoccupava minimamente. «Poteva essere diversamente?» chiesero con indifferenza le sue mani.

* * *

«Pensa!» ringhiò Malice, con il viso vicino e l'alito bruciante sul volto di Drizzt. «Tu sai qualcosa!»

Drizzt si ritrasse dalla figura opprimente e si guardò nervosamente intorno, osservando la famiglia riunita. Dinin, analogamente sottoposto a un severo interrogatorio appena un attimo prima, era in ginocchio con il mento in mano. Cercò invano di uscirsene con una risposta prima che Matrona Malice alzasse il livello delle tecniche d'interrogatorio. Dinin non mancò di notare i movimenti di Briza verso la frusta a serpenti, e quella vista snervante fece ben poco per aiutare la sua memoria.

Malice diede un forte schiaffo sul volto a Drizzt e si allontanò. «Uno di voi ha appreso l'identità dei nostri nemici» disse bruscamente ai figli maschi. «Là fuori, durante la pattuglia, uno di voi ha notato qualche particolare, qualche segno.»

«Forse l'abbiamo visto, ma non sapevamo a che cosa si riferisse» propose Dinin.

«Silenzio!» urlò Malice, il volto acceso di rabbia. «Quando saprai la risposta alla mia domanda potrai parlare! Soltanto allora!» Si rivolse a Briza. «Aiuta Dinin a ritrovare la memoria!»

Dinin abbassò la testa tra le braccia, si piegò sul pavimento davanti e inarcò la schiena per accettare la tortura. Comportandosi altrimenti avrebbe fatto soltanto infuriare ulteriormente Malice.

Drizzt chiuse gli occhi ed enumerò gli avvenimenti delle sue molteplici pattuglie. Ebbe uno scatto involontario quando udì lo schiocco della frusta a serpenti e il sordo gemito del fratello.

«Masoj» sussurrò Drizzt quasi inconsciamente. Sollevò lo sguardo su

sua madre, che alzò la mano per fermare le sferzate inferte dalla figlia, con costernazione di Briza.

«Masoj Hun'ett» disse più forte Drizzt. «Nel combattimento contro gli gnomi ha cercato di uccidermi.»

Tutta la famiglia, in particolare Malice e Dinin, si protesero verso Drizzt, pendendo dalle sue labbra.

«Quando ho combattuto contro l'elementare» spiegò Drizzt, pronunciando con violenza l'ultima parola, come se si fosse trattato di una maledizione contro Zaknafein. Lanciò uno sguardo furioso al maestro d'armi e continuò. «Masoj Hun'ett mi ha atterrato con un fulmine.»

«Può aver mirato al mostro» ipotizzò Vierna. «Masoj insisteva a dire di essere stato lui a uccidere l'elementare, ma la somma sacerdotessa della pattuglia ha negato la sua rivendicazione.»

«Masoj era in attesa» rispose Drizzt. «Non ha fatto nulla finché io non ho iniziato a guadagnare un certo vantaggio sul mostro. Poi ha scatenato la sua magia, sia contro di me che contro l'elementare. Penso che sperasse di distruggerci entrambi.»

«Casa Hun'ett» sussurrò Matrona Malice.

«Quinta Casa», notò Briza, «con a capo Matrona SiNafay.»

«Così è questo il nostro nemico» disse Malice.

«Forse no» disse Dinin, e mentre stava pronunciando quelle parole si chiese perché non avesse lasciato le cose come stavano. Confutare la teoria non poteva che incoraggiare altre frustate.

A Matrona Malice non piacque la sua esitazione mentre prendeva nuovamente in considerazione la tesi. «Spiega!» ordinò.

«Masoj Hun'ett era infuriato per essere stato escluso dall'incursione in superficie» disse Dinin. «L'abbiamo lasciato in città, ed è stato unicamente un testimone del nostro ritorno trionfale.» Dinin fissò i propri occhi direttamente sul fratello. «Masoj è sempre stato geloso di Drizzt e di tutte le glorie ricevute da mio fratello, a buon diritto o meno. Molti sono gelosi di Drizzt e lo vorrebbero vedere morto.»

Drizzt era sulle spine, sapeva che le ultime parole erano un'aperta minaccia. Diede un'occhiata a Zaknafein e notò il sorriso compiaciuto del maestro d'armi.

«Sei sicuro delle tue parole?» disse Malice a Drizzt, scrollandolo dai suoi pensieri privati.

«C'è il felino», la interruppe Dinin, «l'animale magico di Masoj Hun'ett. La pantera resta più volentieri a fianco di Drizzt che accanto al mago.»

«Guenhwyvar avanza in posizione di punta insieme a me», protestò Drizzt, «una soluzione che hai ordinato tu stesso.»

«A Masoj la cosa non garba» replicò Dinin.

Drizzt pensò che forse era per questo che il fratello aveva assegnato quel posto al felino, ma tenne le parole per sé. Stava vedendo cospirazioni in una semplice coincidenza? O forse il mondo in cui viveva era così pieno di piani subdoli e silenziose lotte di potere?

«Sei sicuro delle tue parole?» chiese nuovamente Malice a Drizzt, distogliendolo dalle sue riflessioni.

«Masoj Hun'ett ha cercato di uccidermi» affermò il giovane. «Non conosco i suoi motivi, ma sul suo intento non ho dubbi!»

«Allora è Casa Hun'ett», notò Briza, «un nemico potente.»

«Dobbiamo informarci su di loro» disse Malice. «Inviate gli osservatori! Voglio conoscere il numero dei soldati di Casa Hun'ett, dei suoi maghi e, in particolare, delle sue sacerdotesse.»

«Se ci stiamo sbagliando» disse Dinin. «Se Casa Hun'ett non è la casa che sta cospirando...»

«Non ci stiamo sbagliando!» gli gridò contro Malice.

«La yochlol ha detto che uno di noi conosce l'identità del nostro nemico» arguì Vierna. «Tutto ciò che abbiamo è il racconto di Drizzt su Masoj.»

«A meno che tu non stia nascondendo qualcosa» ringhiò Malice contro Dinin, una minaccia così fredda e perfida che fece impallidire il primogenito.

Dinin scrollò il capo con enfasi e si ritrasse, non avendo nulla da aggiungere alla conversazione.

«Preparate un'intima unione» disse Malice a Briza. «Dobbiamo informarci sul rango di Matrona SiNafay presso la Regina Ragno.

Drizzt osservò con incredulità mentre i preparativi iniziavano a un ritmo frenetico, ogni ordine di Matrona Malice seguiva una collaudata linea difensiva. Non era la precisione della pianificazione di battaglia della propria famiglia che sorprendeva Drizzt, dato che non si sarebbe aspettato nulla di meno da questo gruppo, era il luccichio d'aspettativa negli occhi di tutti.

25
I maestri d'armi

«Impudente!» ringhiò la yochlol. Il fuoco nel braciere sbuffò, e la crea-

tura si pose nuovamente in piedi dietro a Malice e posò ancora una volta i pericolosi tentacoli sulla matrona madre. «Osi convocarmi di nuovo?»

Malice e le sue figlie si guardarono intorno, sull'orlo del panico. Sapevano che l'essere possente non stava scherzando, stavolta l'ancella era veramente infuriata.

«Casa Do'Urden ha soddisfatto la Regina Ragno, è vero», rispose la yochlol ai loro pensieri non pronunciati, «ma quell'unico atto non cancella l'offesa che la vostra famiglia ha arrecato a Lloth nel recente passato. Pensi che sia tutto perdonato, Matrona Malice Do'Urden?»

Come si sentiva piccola e vulnerabile ora Matrona Malice! Il suo potere impallidiva di fronte all'ira di una delle ancelle personali di Lloth.

«Offesa?» osò sussurrare. «Come ha arrecato offesa alla Regina la mia famiglia? Con quale atto?»

La risata dell'ancella scoppiò in una vampata di fiamme e di ragni volanti, ma le somme sacerdotesse restarono immobili. Accettarono il calore e gli esseri striscianti come parte della loro penitenza.

«Te l'ho già detto prima, Matrona Malice Do'Urden», ringhiò la yochlol con la bocca cadente, «e te lo dirò per un'ultima volta. La Regina Ragno non risponde a domande le cui risposte sono già note!» In uno scoppio d'energia esplosiva che fece finire a gambe all'aria le quattro sacerdotesse di Casa Do'Urden, l'ancella sparì.

Briza fu la prima a riprendersi. Corse prudentemente al braciere e soffocò le restanti fiamme, chiudendo così il cancello che collegava all'Abisso, il piano di residenza della yochlol.

«Chi?» urlò Malice, tornando a essere la potente matriarca. «Chi nella mia famiglia ha invocato l'ira di Lloth?» Poi Malice parve nuovamente rimpicciolirsi, mentre le implicazioni dell'avvertimento della yochlol divenivano fin troppo chiare. Casa Do'Urden stava per entrare in guerra con una famiglia potente. Senza il favore di Lloth, probabilmente Casa Do'Urden avrebbe cessato d'esistere.

«Dobbiamo trovare il colpevole» ordinò Malice alle figlie, sicura che nessuna di loro fosse implicata. Erano tutte somme sacerdotesse. Se una qualsiasi di loro avesse commesso qualche misfatto agli occhi della Regina Ragno, la yochlol invocata avrebbe impartito la punizione sul posto. Con un semplice gesto l'ancella avrebbe potuto ristabilire l'equilibrio in Casa Do'Urden.

Briza estrasse la frusta a serpenti dalla propria cintura. «Otterrò l'informazione di cui abbiamo bisogno!» promise.

«No!» disse Matrona Malice. «Non dobbiamo rivelare la nostra ricerca. Che sia un soldato o un membro di Casa Do'Urden, il colpevole è addestrato e temprato al dolore. Non possiamo sperare che la tortura gli strappi la confessione dalle labbra; non quando conosce le conseguenze delle proprie azioni. Dobbiamo scoprire immediatamente la causa dell'offesa di Lloth e punire adeguatamente il criminale. La Regina Ragno deve vegliare su di noi in battaglia!»

«Come faremo, allora, a individuare il responsabile?» si lamentò la figlia più grande, rimettendo con riluttanza alla cintura la frusta di serpenti.

«Vierna e Maya, lasciateci» ordinò Matrona Malice. «Non dite nulla di queste rivelazioni e non fate nulla per accennare al nostro proposito.»

Le due figlie più giovani s'inchinarono e si allontanarono in fretta, per nulla soddisfatte dei loro ruoli secondari, ma incapaci di fare nulla al riguardo.

«Prima osserveremo» disse Malice a Briza. «Vedremo se possiamo venire a sapere chi è il colpevole da lontano.»

Briza comprese. «La ciotola cristalloscopica» disse. Corse dall'anticamera nella cappella vera e propria. Sull'altare centrale trovò il prezioso oggetto, un'ampia ciotola d'oro tutta ornata di perle nere. Con le mani tremanti Briza pose la ciotola sull'altare e introdusse la mano nella più sacra delle varie sezioni. Questo era il contenitore dell'oggetto più prezioso posseduto da Casa Do'Urden, un grande calice d'onice.

Poi Malice raggiunse Briza nella cappella vera e propria e prese da lei il calice. Spostandosi verso la grande vasca posta all'ingresso del salone, Malice affondò il calice in un fluido appiccicoso, l'acqua empia della sua religione. Poi cantilenò: «*Spidarae aught icor ven.*» Completato il rituale, Malice ritornò all'altare e versò l'acqua empia nella ciotola d'oro.

Lei e Briza sedettero a osservare.

* * *

Drizzt entrò nella palestra d'addestramento di Zaknafein per la prima volta in più di dieci anni e si sentì come se fosse tornato a casa. Qui aveva trascorso la quasi totalità dei migliori anni della sua giovane vita. Nonostante tutte le delusioni che aveva incontrato da allora, e che indubbiamente avrebbe continuato a sperimentare nel corso della sua vita, Drizzt non avrebbe mai dimenticato quel breve luccichio d'innocenza, quella gioia, che aveva conosciuto da studente nella palestra di Zaknafein.

Zaknafein entrò e si avvicinò per porsi di fronte al suo ex allievo. Drizzt non vide nulla di familiare o di confortante sul volto del maestro d'armi. Ora un cipiglio costante sostituiva il sorriso un tempo comune. Si trattava di un'espressione furiosa che odiava tutto ciò che la circondava, forse soprattutto Drizzt. Drizzt dovette chiedersi se forse Zaknafein non avesse sempre avuto una simile smorfia. La nostalgia aveva forse interpretato erroneamente i ricordi di Drizzt, quegli anni di addestramento iniziale? Questo mentore, che aveva così spesso riscaldato il cuore di Drizzt con una risata allegra, era effettivamente il freddo mostro in agguato che ora Drizzt vedeva davanti a sé?

«Che cosa è cambiato, Zaknafein», chiese Drizzt ad alta voce, «tu, i miei ricordi, o le mie percezioni?»

Zak non parve neppure udire la domanda sussurrata.

«Ah, il giovane eroe è ritornato», disse, «il guerriero con imprese incredibili per i suoi anni.»

«Perché ti prendi gioco di me?» protestò Drizzt.

«Colui che ha ucciso gli orrori uncinati» continuò Zak. Ora aveva in mano le spade, le aveva estratte e Drizzt rispose sfoderando le scimitarre. Non c'era bisogno di chiedere le regole d'onore in questo scontro, o la scelta delle armi.

Drizzt sapeva, l'aveva saputo ancora prima di venire qui, che questa volta non ci sarebbero state regole. Le armi sarebbero state le loro armi preferite, le lame che ognuno di loro aveva usato per uccidere così tanti nemici.

«Colui che ha sgominato l'elementare di terra» ringhiò Zak in tono derisorio. Sferrò un attacco misurato, un semplice allungo con una lama. Drizzt la colpì spostandola da parte, senza neppure pensare alla parata.

Fuochi improvvisi divamparono negli occhi di Zak, come se il primo contatto avesse scisso tutti i legami emotivi che avevano temperato il suo colpo. «Colui che ha ucciso la bambina degli elfi della superficie!» gridò, un'accusa e non un complimento. Ora giunse il secondo attacco, feroce e potente, un forte colpo arcuato che scese sulla testa di Drizzt. «Che la tagliò in due per placare la sua sete di sangue!»

Le parole di Zak sbaragliarono la difesa di Drizzt, emotivamente, ammantarono il suo cuore nella confusione, come una specie di subdola frusta mentale. Drizzt era un guerriero consumato, tuttavia, e i suoi riflessi non registrarono la distrazione emotiva. Una scimitarra si sollevò per bloccare la spada che scendeva e la deviò di lato, rendendola innocua.

«Assassino!» ringhiò apertamente Zak. «Ti sei goduto le urla della bam-

bina morente?» Si gettò su Drizzt in un vortice furioso, le spade si abbassavano e si tuffavano, colpendo da ogni angolazione.

Drizzt, infuriato dalle accuse dell'ipocrita, si contrappose alla furia, gridando al solo scopo di udire la rabbia della propria voce.

Chiunque avesse osservato il combattimento non avrebbe trovato il fiato nei successivi pochi attimi vorticosi. Mai il Buio Profondo aveva assistito a una lotta violenta come quella di questi due maestri della lama; ognuno attaccava il demone che possedeva l'altro... e se stesso.

L'adamantite scintillava e intaccava, goccioline di sangue macchiavano entrambi i combattenti, benché nessuno dei due provasse alcun dolore, e nessuno dei due sapesse se aveva ferito l'altro.

Drizzt vibrò un forte colpo obliquo che aprì verso l'esterno le spade di Zak. Zak seguì il movimento con rapidità, effettuò un circolo completo e colpì di nuovo le scimitarre protese di Drizzt con forza sufficiente a far perdere l'equilibrio al giovane. Drizzt cadde, si raggomitolò e tornò su per accogliere il suo avversario che giungeva alla carica.

Gli venne un'idea.

Drizzt si alzò alto, troppo alto, e Zak gli fece perdere nuovamente l'equilibrio. Il giovane sapeva quel che sarebbe giunto ben presto; invitò apertamente la mossa. Zak mantenne le armi di Drizzt in alto, attraverso varie manovre combinate. Poi intraprese la mossa che aveva sconfitto Drizzt in passato, convinto che il giovane potesse al massimo raggiungere un piano di parità. Doppia stoccata bassa.

Drizzt eseguì l'appropriata parata incrociata in basso, come doveva, e Zak entrò in tensione, in attesa che il suo ardente avversario cercasse di migliorare la mossa. «Assassino di bambini» ringhiò, spronando Drizzt.

Non sapeva che Drizzt aveva trovato la soluzione.

Con tutta la rabbia che aveva mai conosciuto, concentrando nel piede tutte le delusioni della sua giovane vita, Drizzt si concentrò su Zak. Su quel volto compiaciuto, che ostentava sorrisi e agognava sangue.

Tra le impugnature, tra gli occhi, Drizzt calciò, facendo esplodere ogni grammo della propria rabbia in un singolo colpo.

Il naso di Zak scricchiolò, appiattendosi. I suoi occhi si levarono verso l'alto, e il sangue esplose sulle sue guance scavate. Zak sapeva che stava cadendo, che il diabolico giovane guerriero gli sarebbe stato addosso in un lampo, ottenendo un vantaggio che Zak non poteva sperare di sbaragliare.

«E tu, Zaknafein Do'Urden?» sentì Drizzt che diceva con parole irose, in lontananza, come se stesse cadendo a grande distanza. «Ho saputo delle

imprese del maestro d'armi di Casa Do'Urden! Di come gli piaccia uccidere!» La voce era più vicina, ora, mentre Drizzt avanzava, e mentre la rabbia che si ripercuoteva in Zaknafein lo ricacciava nel combattimento, con un andamento a spirale.

«Ho sentito come sia facile assassinare per Zaknafein!» sbottò Drizzt in tono derisorio. «Assassinare religiose, altri drow! Ti piace così tanto tutto questo?» Pose fine alla domanda colpendo con entrambe le scimitarre, erano attacchi volti a uccidere Zak, a uccidere il demone che si era impadronito di entrambi.

Ma ora Zaknafein era tornato pienamente cosciente, odiava allo stesso modo se stesso e Drizzt. All'ultimo momento le sue spade si sollevarono e s'incrociarono, con la velocità di un lampo, facendo allargare ampiamente le braccia a Drizzt. Poi Zak finì a sua volta per sferrare un calcio, non così forte, a causa della posizione prona, ma preciso nella sua ricerca dei genitali di Drizzt.

Drizzt restò senza fiato e si allontanò contorcendosi, costringendosi nuovamente a riacquistare la propria compostezza quando vide Zaknafein, ancora stordito, che si alzava in piedi. «Ti diverte così tanto tutto questo?» riuscì a chiedere di nuovo.

«Divertirmi?» gli fece eco il maestro d'armi.

«Ti dà piacere?» disse Drizzt, con una smorfia.

«Soddisfazione!» lo corresse Zak. «Uccido. Sì, uccido.»

«Insegni agli altri a uccidere!»

«A uccidere drow!» ruggì Zak, e fu nuovamente in faccia a Drizzt, con le armi sollevate ma in attesa che fosse il giovane a effettuare la prossima mossa.

Ancora una volta le parole di Zak avvolsero Drizzt in una rete di confusione. Chi era questo drow in piedi davanti a lui?

«Pensi che tua madre mi lascerebbe vivere se io non servissi i suoi perfidi propositi?» gridò Zak.

Drizzt non capiva.

«Mi odia», disse Zak, riacquistando il controllo mentre iniziava a comprendere la confusione di Drizzt, «mi disprezza per quello che so.» Drizzt alzò il capo.

«Sei così cieco di fronte al male che ti circonda?» gli urlò in faccia Zak. «O ti ha consumato come consuma tutti loro, in questa frenesia assassina che chiamiamo vita?»

«La frenesia che ti possiede?» replicò Drizzt, ma c'era poca convinzione

nella sua voce, ora. Se comprendeva correttamente le parole di Zak - se Zak stava al gioco delle uccisioni semplicemente a causa del suo odio per i perfidi drow - la peggiore accusa che Drizzt poteva fargli era di essere un codardo.

«Nessuna frenesia mi possiede» rispose Zak. «Vivo come meglio posso. Sopravvivo in un mondo che non è il mio, che non corrisponde a ciò che sento nel mio cuore.» Il lamento nelle sue parole, il capo curvo mentre ammetteva la propria impotenza, fecero vibrare in Drizzt una corda familiare. «Io uccido, uccido drow per servire Matrona Malice, per placare la rabbia, la frustrazione che provo nell'anima. Quando sento i bambini gridare...» Il suo sguardo si fissò di scatto su Drizzt e all'improvviso gli si lanciò addosso, la sua furia era dieci volte maggiore.

Drizzt cercò di alzare le proprie scimitarre, ma Zak ne fece volare via una dall'altra parte della stanza e spostò l'altra di lato. Avanzò man mano che Drizzt retrocedeva con passo maldestro, finché non lo ebbe bloccato contro una parete. La punta della spada di Zak fece sgorgare una goccioli-na di sangue dalla gola di Drizzt.

«La bambina è viva!» ansò Drizzt. «Lo giuro, non ho ucciso la piccola degli elfi!»

Zak si rilassò un po' ma continuò a tenergli la spada alla gola. «Dinin ha detto...»

«Dinin si sbagliava» rispose Drizzt freneticamente. «L'ho ingannato. Ho spinto a terra la bambina, solo per risparmiarla, e per mascherare la mia codardia l'ho coperta con il sangue di sua madre, che era stata assassina-ta!»

Zak balzò all'indietro, annientato.

«Non ho ucciso alcun elfo, quel giorno» gli disse Drizzt. «Gli unici che ho desiderato uccidere sono stati i miei compagni!»

* * *

«Così ora sappiamo» disse Briza, fissando nella ciotola cristalloscopica, osservando la conclusione del combattimento tra Drizzt e Zaknafein e u-dendo ogni loro parola. «È stato Drizzt a irritare la Regina Ragno.»

«Tu l'hai sospettato fin dall'inizio, proprio come me», rispose Matrona Malice, «anche se entrambe speravamo diversamente.»

«Un giovane così promettente!» si lamentò Briza. «Come vorrei che a-vesse imparato qual era il suo posto, quali dovevano essere i suoi valori.

Forse...»

«Clemenza?» chiese bruscamente Matrona Malice. «Dimostri una pietà che susciterebbe ulteriore malcontento da parte della Regina Ragno?»

«No, Matrona» rispose Briza. «Avevo soltanto sperato che Drizzt potesse essere usato in futuro, come hai usato Zaknafein per tutti questi anni. Zaknafein sta invecchiando.»

«Stiamo per combattere una guerra, figlia mia» le ricordò Malice. «Lloth dev'essere placata. Tuo fratello è stato fautore del proprio destino; stava a lui decidere per le proprie azioni.»

«Ha deciso nel modo sbagliato.»

* * *

Le parole colpirono Zaknafein più duramente di quanto non avesse fatto lo stivale di Drizzt. Il maestro d'armi gettò le proprie spade ai lati opposti della stanza e corse verso Drizzt. Lo affondò in un abbraccio così intenso che il giovane drow impiegò un lungo momento per rendersi conto di quel che stava succedendo.

«Sei sopravvissuto!» disse Zak, la voce spezzata da lacrime soffocate. «Sopravvissuto all'Accademia, dove tutti gli altri sono morti!»

Drizzt ricambiò l'abbraccio con fare incerto, non intuiva ancora quanto fosse profonda l'euforia di Zak.

«Figlio mio!»

Drizzt quasi svenne, sopraffatto dall'ammissione di ciò che aveva sempre sospettato, e ancora di più dalla consapevolezza di non essere l'unico in quel mondo oscuro a sentirsi infuriato contro le usanze dei drow. Non era solo.

«Perché?» chiese Drizzt, allontanando Zak con le braccia. «Perché sei rimasto?»

Zak lo guardò con incredulità. «Dove potevo andare? Nessuno, neppure un maestro d'armi drow sarebbe sopravvissuto a lungo là fuori nelle caverne dell'Underdark. Troppi mostri e troppe altre razze agognano il sangue dolce degli elfi scuri.»

«Sicuramente avrai avuto delle alternative.»

«La superficie?» rispose Zak. «Affrontare ogni giorno quel doloroso inferno? No, figlio mio, sono intrappolato, come sei intrappolato tu.»

Drizzt aveva temuto quell'affermazione, aveva temuto di non trovare alcuna soluzione da suo padre, appena ritrovato, al dilemma che era la sua

esistenza. Forse non c'erano risposte.

«Te la caverai bene a Menzoberranzan» gli disse Zak per confortarlo. «Sei forte e Matrona Malice troverà una collocazione appropriata per le tue doti, qualsiasi cosa il tuo cuore possa desiderare.»

«Per vivere una vita da assassino come hai fatto tu?» chiese Drizzt, cercando inutilmente di eliminare la rabbia dalle proprie parole.

«Quale scelta abbiamo davanti?» rispose Zak, cercando con gli occhi la pietra del pavimento, l'unica che non potesse giudicarlo.

«Non ucciderò drow» dichiarò categoricamente Drizzt.

Gli occhi di Zak si fissarono nuovamente su di lui. «Lo farai» garantì a suo figlio. «A Menzoberranzan ucciderai o sarai ucciso.»

Drizzt distolse lo sguardo, ma le parole di Zak lo tormentavano, non riusciva a cancellarle.

«Non c'è altro modo» continuò dolcemente il maestro d'armi. «Così è il nostro mondo. Così è la nostra vita. Finora tu sei sfuggito al destino, ma scoprirai che la fortuna cambierà presto.» Afferrò con fermezza il mento di Drizzt e costrinse suo figlio a guardarlo direttamente.

«Vorrei che potesse essere diversamente», disse Zak con onestà, «ma non è una vita così terribile. Non mi rammarico per l'uccisione di elfi drow. Percepisco le loro morti come un modo per salvarli da questa malvagia esistenza. Se amano così intensamente la loro Regina Ragno, allora che vadano a farle visita!»

Il crescente sorriso di Zak fu spazzato via all'improvviso. «Tranne i bambini» sussurrò. «Spesso ho sentito le urla dei bambini morenti, anche se mai, te lo giuro, le ho provocate. Mi sono sempre chiesto se anche loro sono malvagi, nati malvagi. O se il peso del nostro mondo oscuro li piega per adattarli alle nostre infami consuetudini.»

«Le consuetudini del demone Lloth» ne convenne Drizzt.

Si fermarono entrambi a lungo, i loro cuori battevano, ognuno valutava privatamente le realtà del suo dilemma personale. Zak parlò per primo, essendosi rassegnato tanto tempo prima alla vita che gli veniva offerta.

«Lloth» ridacchiò. «È una regina feroce, quella. Sacrificherei tutto per avere l'opportunità di colpire il suo orrido volto!»

«Credo quasi che lo faresti» sussurrò Drizzt, trovando il proprio sorriso.

Zak balzò all'indietro, staccandosi da lui. «Lo farei davvero» rise di cuore. «E anche tu!»

Drizzt lanciò in aria l'unica scimitarra che gli era rimasta, lasciandola vorticare due volte prima di riprenderla per l'impugnatura. «Puoi starne

sicuro!» esclamò. «Ma non sarò più solo!»

26
Il pescatore del Buio Profondo

Drizzt vagava da solo attraverso il labirinto di Menzoberranzan, passando accanto agli ammassi di stalagmiti, sotto alle punte incombenti dei grandi speroni di roccia che pendevano dall'alta volta della caverna. Matrona Malice aveva specificamente ordinato che tutta la famiglia restasse all'interno della casa, temendo un tentativo d'assassinio da parte di Casa Hun'ett. In quel giorno a Drizzt erano accadute troppe cose perché lui potesse ubbidire. Doveva pensare, e prendere in considerazione pensieri così blasfemi, pur in silenzio, in una casa piena di religiose nervose, avrebbe potuto metterlo in guai seri.

Questo era il momento più tranquillo in città, il calore luminoso di Narbondel era soltanto un frammento sottile alla base della roccia, e la maggior parte dei drow dormivano comodamente nelle loro case di pietra. Non appena fu scivolato fuori dal cancello di adamantite del complesso di Casa Do'Urden, Drizzt iniziò a comprendere la saggezza dell'ordine di Matrona Malice. Ora la quiete della città gli parve simile al silenzio strisciante di un predatore. Gli sembrava che un mostro fosse sul punto di balzare su di lui da dietro ognuno dei molti angoli ciechi che svoltò nel corso del suo percorso.

Qui non avrebbe trovato alcun conforto, non sarebbe riuscito veramente a riflettere sugli avvenimenti del giorno, le rivelazioni di Zaknafein, il drow che aveva con lui un'affinità non soltanto di sangue. Drizzt decise d'infrangere tutte le regole, del resto era quella la consuetudine dei drow, e di dirigersi fuori città, giù nei tunnel che conosceva così bene grazie alle settimane di pattuglia.

Un'ora più tardi stava ancora camminando, perduto in pensieri e sentendosi abbastanza sicuro, dato che si trovava entro i confini del territorio di pattuglia.

Entrò in un corridoio dal soffitto elevato, largo dieci passi e con pareti frastagliate, fiancheggiate da detriti sciolti; il passaggio era attraversato da molte sporgenze. Sembrava che un tempo il passaggio fosse stato molto più ampio. Era impossibile vedere la volta, di gran lunga troppo alta, ma Drizzt era passato per di lì una dozzina di volte, su molte sporgenze, e non pensò minimamente al luogo.

Immaginò il futuro, i momenti che lui e Zaknafein, suo padre, avrebbero condiviso ora che nessun segreto li separava. Insieme sarebbero stati imbattibili, una squadra di maestri d'arme, legati dalle lame e dalle emozioni. Casa Hun'ett si rendeva veramente conto di quel che avrebbe affrontato? Il sorriso sul volto di Drizzt scomparve non appena lui iniziò a prendere in considerazione le implicazioni della cosa: lui e Zak, insieme, che decimavano con facilità mortale le fila di Casa Hun'ett, che si facevano largo attraverso i ranghi di elfi drow, uccidendo i loro simili.

Drizzt si appoggiò contro la parete per sostenersi, comprendendo direttamente la frustrazione che aveva torturato suo padre per molti secoli. Drizzt non voleva essere come Zaknafein, che viveva soltanto per uccidere, che esisteva in una sfera protettiva di violenza, ma quali altre possibilità si aprivano davanti a lui? Lasciare la città?

Zak aveva esitato quando Drizzt gli aveva chiesto perché non se ne fosse andato. «Dove potevo andare?» sussurrò ora Drizzt, ripetendo le parole di Zak. Suo padre li aveva dichiarati intrappolati, e a Drizzt sembrava proprio che le cose stessero così.

«Dove potrei andare?» si chiese. «Viaggiare nel Buio Profondo, dove il nostro popolo è così disprezzato e un singolo drow diventerebbe un bersaglio per qualsiasi essere lo incontrasse? O in superficie, forse, e lasciare che la sfera di fuoco del cielo mi bruci gli occhi, in modo che io non possa assistere alla mia morte quando gli elfi mi piomberanno addosso?»

La logica del ragionamento intrappolava Drizzt come aveva intrappolato Zak. Dove poteva andare un elfo drow? In tutti i reami non c'era un solo luogo in cui un elfo di pelle scura sarebbe stato accettato.

Allora l'alternativa era uccidere? Uccidere drow?

Drizzt si rigirò contro la parete, il movimento fisico fu un atto inconscio, perché la mente gli turbinava lungo il labirinto del suo futuro. Impiegò un attimo per rendersi conto di avere la schiena appoggiata a qualcosa di diverso dalla pietra.

Cercò di balzare via, nuovamente all'erta ora che lo circondava qualcosa di estraneo. Quando si scostò, i suoi piedi si alzarono da terra ma lui atterrò nella posizione da cui era partito. Freneticamente, prima di prendersi il tempo per riflettere sulla situazione critica in cui si trovava, Drizzt allungò entrambe le mani dietro al proprio collo.

Anch'esse si appiccicarono saldamente al filo traslucido che lo bloccava. Allora Drizzt comprese la propria follia, e per quanto tirasse, tutti gli strattoni del mondo non avrebbero liberato le sue mani dalla lenza del pescato-

re del Buio Profondo, un pescatore di grotta.

«Sciocco!» rimproverò se stesso mentre si sentiva sollevare da terra. Avrebbe dovuto sospettarlo, avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione, da solo nelle caverne. Ma allungare le mani nude! Abbassò lo sguardo sulle impugnature delle scimitarre, inutili nei loro foderi.

Il pescatore di grotta lo fece turbinare verso di sé, lo sollevò lungo la parete elevata, verso le sue fauci in attesa.

* * *

Masoj Hun'ett sorrise soddisfatto tra sé mentre osservava Drizzt che lasciava la città. Gli restava poco tempo e Matrona SiNafay non sarebbe stata contenta se lui avesse fallito di nuovo la missione volta a distruggere il secondogenito di Casa Do'Urden. Ora sembrava che la pazienza di Masoj fosse stata premiata, perché Drizzt era uscito da solo, aveva lasciato la città! Non c'erano testimoni. Era troppo facile.

Il mago estrasse con impazienza la statuina d'onice dalla sua borsa e la lasciò cadere a terra. «Guenhwyvar!» chiamò, con quanta più voce osò fare, guardandosi intorno e scrutando la più vicina casa posta in una stalagmite, alla ricerca di segni d'attività.

Apparve la foschia scura e un attimo più tardi si trasformò nella pantera magica di Masoj. Il giovane mago si sfregò le mani, era fiero di sé per aver ideato una fine così subdola e ironica alle imprese eroiche di Drizzt Do'Urden.

«Ho un lavoro per te», disse al felino, «e non ti piacerà!»

Guenhwyvar s'incurvò con indifferenza e sbadigliò come se le parole del mago non fossero nulla di nuovo.

«Il tuo compagno nella posizione di punta è uscito in pattuglia» spiegò Masoj indicando il fondo del tunnel, «da solo. È troppo pericoloso.»

Guenhwyvar si rialzò, improvvisamente molto interessata.

«Drizzt non dovrebbe trovarsi lì fuori da solo» continuò Masoj. «Potrebbe venire ucciso.»

Le inflessioni malvagie della sua voce rivelarono alla pantera il suo intento ancora prima che pronunciasse le parole.

«Vai da lui, mia adorata» disse Masoj con aria compiaciuta. «Trovalo laggiù nell'oscurità e uccidilo!» Studiò la reazione di Guenhwyvar, misurò l'orrore che aveva trasmesso al felino. Guenhwyvar s'irrigidì, immobile come la statua usata per evocarla.

«Vai!» ordinò Masoj. «Non puoi resistere agli ordini del tuo padrone! Sono il tuo padrone, bestia irragionevole! Sembra che tu dimentichi troppo spesso questo fatto!»

Guenhwyvar resistette per un lungo attimo, un atto eroico di per sé, ma le sollecitazioni della magia, l'incessante forza attrattiva dell'ordine del padrone, ebbero la meglio su qualsiasi sentimento istintivo che la pantera potesse avere. Inizialmente con riluttanza, ma poi spinta dagli impulsi primordiali della caccia, Guenhwyvar sfrecciò via tra le statue incantate a guardia del tunnel, e trovò facilmente la traccia olfattiva di Drizzt.

* * *

Alton DeVir scivolò nuovamente dietro al più ampio tra gli ammassi di stalagmiti, deluso dai metodi di Masoj. Il giovane Hun'ett avrebbe lasciato che il felino svolgesse l'opera al suo posto; Alton non avrebbe neppure assistito alla morte di Drizzt Do'Urden!

Alton giocherellò con la potente bacchetta magica che Matrona SiNafay gli aveva dato quando quella notte aveva intrapreso il pedinamento di Masoj. Sembrava che l'oggetto non avrebbe svolto alcun ruolo nella morte di Drizzt.

Alton trasse conforto dalla bacchetta, sapendo che avrebbe avuto ampia opportunità di utilizzarlo a dovere contro il resto di Casa Do'Urden.

* * *

Drizzt lottò per la prima metà della sua ascesa, scalciando e vorticando, abbassando le spalle contro ogni affioramento superficiale che superava, nel vano sforzo di frenare l'attrazione del pescatore di grotta. Tuttavia sapeva fin dal principio, contro gli istinti guerrieri che lo spingevano a rifiutare di cedere, di non avere alcuna possibilità di arrestare l'avanzata incessante.

A metà strada verso l'alto, con una spalla insanguinata, l'altra escoriata, e con il pavimento a una decina di metri sotto di sé, Drizzt si rassegnò al proprio destino. Nell'eventualità che lui fosse così fortunato da trovare un'opportunità contro il mostro simile a un granchio che lo attendeva alla fine della lenza, questa si sarebbe presentata soltanto nell'ultimo istante dell'ascesa. Per ora, poteva soltanto osservare e attendere.

Forse la morte non era un'alternativa così negativa alla vita che avrebbe

trovato tra i drow, intrappolato all'interno della malvagia struttura della loro tetra società. Neppure Zaknafein, così forte, potente e saggio per l'età, era mai riuscito a rassegnarsi alla sua esistenza a Menzoberranzan; quale possibilità aveva Drizzt?

Quando Drizzt ebbe superato quel momento di autocommiserazione e quando l'angolazione della sua ascesa cambiò, mostrandogli il bordo della sporgenza finale, lo spirito combattivo che c'era in lui ebbe la meglio ancora una volta. Il pescatore di grotta poteva ucciderlo, decise allora, ma lui avrebbe dato un paio di calci negli occhi a quell'essere prima che quest'ultimo consumasse il proprio pasto!

Riusciva a udire gli scatti ansiosi delle otto tenaglie del mostro. Drizzt aveva visto un pescatore di grotta in un'altra occasione, anche se era corso via in tutta fretta prima che lui e la sua pattuglia potessero raggiungerlo. Allora l'aveva immaginato, e poteva immaginarlo adesso, in battaglia. Due delle sue zampe terminavano con perfide chele, tenaglie che tagliuzzavano la preda perché potesse entrare nelle sue fauci.

Drizzt si girò con il viso rivolto verso la roccia, desiderando vedere il mostro non appena la sua testa avesse raggiunto la sommità della sporgenza. Gli scatti ansiosi delle chele si fecero più forti, risuonavano insieme ai tonfi del cuore di Drizzt, che infine arrivò alla sporgenza.

Drizzt sbirciò oltre, ad appena mezzo metro dalla lunga proboscide del mostro, pochi centimetri dietro la quale si trovavano le fauci. Le tenaglie si allungarono per afferrarlo prima che lui potesse trovare un appiglio per i piedi; il giovane non avrebbe avuto alcuna opportunità di prendere a calci quell'essere.

Drizzt chiuse gli occhi, sperando ancora una volta che la morte fosse preferibile alla vita a Menzoberranzan.

Poi un ringhio familiare lo distolse dai suoi pensieri.

Passando attraverso il labirinto di sporgenza, Guenhwyvar era arrivata a vedere il pescatore di grotta e Drizzt poco prima che quest'ultimo raggiungesse la sporgenza finale. Si trattava di un momento di salvezza o di morte per il felino, decisamente quanto lo era per Drizzt. Guenhwyvar era arrivata fin lì per ordine diretto di Masoj, senza prestare considerazione al proprio dovere e agendo soltanto seguendo i propri istinti in accordo con la magia coercitiva. Guenhwyvar non poteva andare contro quell'ordine, quel presupposto per la sua stessa esistenza... fino a ora.

La scena che si presentava alla pantera, con Drizzt a soli pochi secondi dalla morte, diede a Guenhwyvar una forza sconosciuta al felino stesso, e

inattesa al creatore della statuina magica. Quell'istante di terrore diede a Guenhwyvar una vitalità che andava oltre la portata della magia.

Quando Drizzt ebbe aperto gli occhi, la battaglia infuriava in pieno. Guenhwyvar balzò sul pescatore di grotta, ma gli passò quasi direttamente sopra, perché le altre sei zampe del mostro erano ben salde alla pietra grazie alla stessa sostanza appiccicosa che teneva legato Drizzt al lungo filamento. Intrepido, il felino graffiava e mordeva, un turbine frenetico che cercava di trovare uno spiraglio nel guscio corazzato del pescatore.

Il mostro reagì con le chele, lanciandole sopra al proprio dorso con sorprendente agilità e trovando una delle zampe anteriori di Guenhwyvar.

Drizzt non veniva più portato verso l'alto, il mostro aveva altre faccende di cui occuparsi.

Le tenaglie tagliarono la morbida carne di Guenhwyvar, ma il sangue del felino non era l'unico fluido scuro che macchiava il dorso del pescatore di grotta. Potenti artigli felini lacerarono una parte del guscio corazzato e grandi denti affondarono sotto di esso. Mentre il sangue del pescatore di grotta si spargeva sulla pietra, le sue zampe iniziarono a scivolare.

Osservando la sostanza appiccicosa dissolversi sotto alle zampe del mostro mentre il sangue la colpiva, Drizzt comprese che cosa sarebbe successo e notò che un rivolo dello stesso sangue stava scendendo lungo il filamento, verso di lui. Avrebbe dovuto colpire rapidamente se fosse giunta l'opportunità; avrebbe dovuto essere pronto ad aiutare Guenhwyvar.

Il pescatore si mosse lateralmente con passo incerto, facendo rotolare lontano Guenhwyvar e facendo descrivere a Drizzt un'intera circonferenza contro le asperità della pietra.

Il sangue continuava a stillare lentamente lungo la lenza, e Drizzt sentì la presa del filamento sciogliersi dalla sua mano superiore mentre il liquido veniva in contatto con quel punto.

Guenhwyvar era nuovamente in posizione d'attacco, di fronte al pescatore, alla ricerca di un varco attraverso le chele che l'aspettavano.

La mano di Drizzt era libera. Sollevò verso l'alto una scimitarra e la guidò in una stoccata dritta davanti a sé, affondando la punta nel fianco del pescatore. Il mostro vacillò, e il sobbalzo e il continuo flusso di sangue scossero completamente Drizzt dal filamento. Il drow fu sufficientemente agile da trovare un appiglio con la mano prima di cadere molto in basso, anche se la scimitarra che aveva estratto rotolò giù sul fondo della grotta.

La diversione di Drizzt abbassò per un attimo la guardia del pescatore, e Guenhwyvar non esitò. Il felino si lanciò di gran carriera contro il nemico,

i suoi denti trovarono la stessa presa carnosa che avevano già lacerato. Penetrarono più a fondo, sotto la pelle, danneggiando organi vitali mentre gli artigli graffianti di Guenhwyvar tenevano a bada le tenaglie.

Quando Drizzt si fu arrampicato nuovamente fino al livello del combattimento, trovò il pescatore di grotta che rabbrividiva in preda agli spasimi della morte. Drizzt si tirò su e corse al fianco della sua amica.

Guenhwyvar si ritirò passo a passo, gli orecchi appiattiti e i denti scoperti.

Inizialmente Drizzt pensò che il dolore di una ferita accecasse la pantera, ma un rapido controllo dissipò quella teoria. Guenhwyvar aveva soltanto una ferita, e non era grave. Drizzt aveva visto il felino ridotto peggio.

Guenhwyvar continuò a indietreggiare, continuò a ringhiare, mentre l'incessante martellamento dell'ordine di Masoj, ripreso dopo l'istante di terrore, tambureggiava sul suo cuore. Il felino combatteva contro quegli impulsi, cercava di vedere Drizzt come un alleato, non come una preda, ma le sollecitazioni...

«Cosa c'è che non va, amica mia?» chiese dolcemente Drizzt, resistendo all'impulso di estrarre la lama che gli restava, per difendersi. Posò a terra un ginocchio. «Non mi riconosci? Abbiamo combattuto spesso insieme!»

Guenhwyvar si acquattò e premette verso il basso le zampe posteriori, Drizzt sapeva che stava preparandosi a balzare. Tuttavia Drizzt non sfoderò la sua arma, non fece nulla per minacciare il felino. Doveva confidare nel fatto che Guenhwyvar corrispondesse veramente a quel che lui immaginava, che la pantera fosse proprio come lui la credeva. Che cosa poteva guidare in questo momento tali reazioni inconsulte? Che cosa aveva spinto Guenhwyvar a trovarsi fuori a così tarda ora?

Drizzt trovò le proprie risposte ricordando gli avvertimenti di Matrona Malice, che li aveva diffidati dall'uscire da Casa Do'Urden.

«Masoj ti ha mandata a uccidermi!» disse lui recisamente. Il suo tono confuse il felino, che si rilassò un po', non ancora pronto a balzare. «Mi hai salvato, Guenhwyvar. Hai resistito all'ordine.»

Risuonò il ringhio di protesta di Guenhwyvar.

«Potevi lasciare che il pescatore di grotta portasse a termine il compito al tuo posto», replicò Drizzt, «ma non l'hai fatto! Sei arrivata alla carica e mi hai salvato la vita! Respingi le sollecitazioni, Guenhwyvar! Ricordami come tuo amico, un compagno migliore di quanto potrebbe mai essere Masoj!»

Guenhwyvar arretrò di un altro passo, attratta da un richiamo che non

riusciva ancora a determinare. Drizzt osservò gli orecchi del felino rizzarsi sulla sua testa e capì che stava vincendo il combattimento.

«Masoj rivendica un possesso» proseguì il giovane, sicuro che la pantera, tramite un'intelligenza che Drizzt non poteva conoscere, comprendeva il significato delle sue parole. «Io rivendico l'amicizia. Sono tuo amico, Guenhwyvar, e non combatterò contro di te.» Drizzt si fece avanti, con le braccia aperte, prive di minaccia, con il volto e il petto completamente esposti. «Anche a costo della mia stessa vita!»

Guenhwyvar non colpì. Le emozioni influirono sul felino più forte di qualsiasi incantesimo magico, quelle stesse emozioni che avevano spinto Guenhwyvar all'azione quando aveva visto inizialmente Drizzt in balia del pescatore di grotta.

Guenhwyvar arretrò e si lanciò in un balzo cadendo addosso a Drizzt e rovesciandolo sulla schiena, poi sommergendolo in una serie di zampate giocose e finti morsi.

I due amici avevano vinto di nuovo; oggi avevano sconfitto due nemici.

Tuttavia quando Drizzt fermò il gioco della pantera per prendere in considerazione tutto ciò che era trapelato, si rese conto che una delle sue vittorie non era ancora completa. Ora Guenhwyvar stava seguendo il proprio spirito, ma era ancora in potere di un altro, una persona che non meritava il felino, che lo teneva schiavo in una vita a cui Drizzt non poteva più assistere.

Non restava nulla della confusione che aveva seguito Drizzt Do'Urden fuori da Menzoberranzan quella notte. Per la prima volta nella sua vita vedeva la strada che doveva seguire, il percorso che conduceva alla sua libertà.

Ricordò gli avvertimenti di Zaknafein, e le stesse impossibili alternative che aveva contemplato, senza trovare alcuna risoluzione.

Era vero, dove poteva andare un elfo drow?

«Ma è ancora peggiore essere intrappolati all'interno di una menzogna» sussurrò con aria assente. La pantera piegò la testa di lato, intuendo di nuovo che le parole di Drizzt avevano grande importanza. Drizzt rispose allo sguardo fisso e curioso con uno che si fece improvvisamente torvo.

«Portami dal tuo padrone», chiese, «il tuo falso padrone.»

27
Sogni sereni

Zaknafein sprofondò nel suo letto in un sonno tranquillo, il riposo più piacevole che avesse mai conosciuto. Quella notte ebbe dei sogni, un'ondata di sogni. Lungi dall'essere tumultuosi, non fecero che aumentare la sua sensazione di benessere. Ora Zak si era liberato del suo segreto, della menzogna che aveva dominato ogni giorno della sua vita adulta.

Drizzt era sopravvissuto! Anche la temuta Accademia di Menzoberranzan non aveva potuto avere la meglio sullo spirito indomito e sul senso di moralità del giovane. Zaknafein Do'Urden non era più solo. I sogni che giocavano nella sua mente gli mostravano le stesse fantastiche possibilità che avevano seguito Drizzt fuori dalla città.

Sarebbero stati l'uno a fianco dell'altro, imbattibili, uniti contro le perverse istituzioni di Menzoberranzan.

Un dolore acuto al piede trasse Zak dal suo sonno. Vide Briza immediatamente, ai piedi del letto, con in mano la frusta a serpenti. Istintivamente Zak allungò la mano di lato per prendere la spada.

L'arma era sparita. L'aveva Vierna, che era in piedi su un lato della stanza. Sul lato opposto, Maya teneva l'altra spada di Zak.

Zak si chiese come fossero entrate così furtivamente. Indubbiamente grazie al silenzio magico, ma Zak era comunque sorpreso perché non aveva intuito in tempo la loro presenza. Nulla l'aveva mai colto impreparato, sveglio o addormentato.

Mai prima d'ora aveva dormito così profondamente, così serenamente. Forse, a Menzoberranzan, sogni così piacevoli erano pericolosi.

«Matrona Malice ti vuole vedere» annunciò Briza.

«Non sono vestito adeguatamente» rispose Zak con disinvoltura. «La mia cintura e le mie armi, per favore.»

«Nessun favore!» rispose aspramente Briza. «Non avrai bisogno delle armi.»

Zak la pensava diversamente.

«Adesso vieni» ordinò Briza, e sollevò la frusta.

«Mi accerterei delle intenzioni di Matrona Malice prima di comportarmi così arditamente, se fossi in te» la mise in guardia Zak. Briza, ricordando il potere del maschio che stava minacciando, abbassò la propria arma.

Zak rotolò fuori dal letto, indirizzando lo stesso sguardo intenso prima a Maya e poi a Vierna, osservando le loro reazioni per dedurre le ragioni per cui Malice l'aveva convocato.

Lo circondarono mentre lasciava la stanza, mantenendo una distanza prudente ma pronta dal temibile maestro d'armi. «Dev'essere grave» osser-

vò tranquillamente Zak, in modo che soltanto Briza, che era davanti, potesse udire. Briza si volse e gli lanciò un sorriso malvagio che non fece nulla per dissipare i suoi sospetti.

E non li dissipò neppure Matrona Malice, che si protese in avanti sul suo trono, trepidante, ancor prima che entrassero.

«Matrona» salutò Zak, effettuando un inchino e tirando lateralmente la sua camicia da notte per attirare l'attenzione sul suo abbigliamento inappropriato. Voleva far sapere a Malice che cosa ne pensava riguardo al fatto di venir ridicolizzato a così tarda ora.

La matrona non presentò alcun dubbio di risposta. Si appoggiò allo schienale del trono. Si accarezzò il mento aguzzo con una mano sottile e i suoi occhi si fissarono su Zaknafein.

«Forse potreste dirmi perché mi avete convocato» osò dire Zak, la cui voce recava ancora una punta di sarcasmo. «Preferirei ritornare a dormire. Non dovremmo dare a Casa Hun'ett il vantaggio di un maestro d'armi stanco.»

«Drizzt se n'è andato» ringhiò Malice.

La notizia colpì Zak come se fosse stato schiaffeggiato con uno straccio umido. Si raddrizzò e il sorriso beffardo scomparve dal suo volto.

«Ha lasciato l'abitazione contro i miei ordini» proseguì Malice. Zak si rilassò visibilmente; quando Malice aveva annunciato che Drizzt se n'era andato, inizialmente Zak aveva pensato che lei e le sue subdole compagne l'avessero cacciato o ucciso.

«Un ragazzo impetuoso» osservò Zak. «Sicuramente ritornerà presto.»

«Impetuoso» gli fece eco Malice, e il suo tono non conferì una luce positiva a quella parola.

«Tornerà» ripeté Zak. «Non c'è bisogno di preoccuparsi in questo modo, di prendere misure così estreme.» Diede un'occhiata furiosa a Briza, anche se sapeva bene che la matrona madre non l'aveva certo convocato in udienza per limitarsi a dirgli che Drizzt era uscito di casa.

«Il secondogenito ha disubbidito alla matrona madre» ringhiò Briza, un'interruzione provata in precedenza.

«È impetuoso» disse nuovamente Zak, cercando di non ridacchiare. «Una mancanza di secondaria importanza.»

«Sembra che gli capiti di frequente» commentò Malice. «Mi ricorda un altro maschio impetuoso di Casa Do'Urden.»

Zak s'inchinò di nuovo, prendendo le sue parole come un complimento. Malice aveva già deciso la punizione, se pur aveva intenzione di punirlo.

Le sue azioni ora, in questo processo, se era di questo che si trattava, sarebbero state di scarso rilievo.

«Il ragazzo ha contrariato la Regina Ragno!» ringhiò Malice, apertamente infuriata e stanca del sarcasmo di Zak. «Neppure tu sei stato così stupido da fare una cosa simile!»

Una nuvola scura attraversò il volto di Zak. Quest'incontro era veramente grave, poteva essere in pericolo la vita di Drizzt.

«Ma tu sei a conoscenza del suo crimine» continuò Malice, appoggiandosi di nuovo. Le piaceva avere dinnanzi Zak preoccupato e sulla difensiva. Aveva trovato il suo punto vulnerabile. Toccava a lei essere sarcastica.

«Perché è uscito di casa?» protestò Zak. «Un banale errore di valutazione. Lloth non si preoccupa di questioni talmente triviali.»

«Non fingere di non sapere, Zaknafein. Tu sai che la bambina degli elfi è viva!»

Zak rimase senza fiato e ansò aspramente. Malice sapeva! Che fossero tutti maledetti, Lloth sapeva!

«Stiamo per entrare in guerra», continuò con calma Malice, «non abbiamo il favore di Lloth e dobbiamo porre rimedio alla situazione.» Guardò attentamente Zak. «Tu sei consapevole delle nostre consuetudini e sai che dobbiamo farlo.»

Zak annuì, intrappolato. Qualsiasi cosa avesse fatto ora per dimostrarsi contrario, avrebbe soltanto reso le cose peggiori per Drizzt, se le cose potevano essere peggiori per Drizzt.

«Il secondogenito maschio dev'essere punito» disse Briza.

Zak sapeva che si trattava di un'altra interruzione provata in precedenza. Si chiese quante volte Briza e Malice si fossero preparate per quest'incontro.

«Devo punirlo io, allora?» chiese Zak. «Non frusterò il ragazzo; non sta a me farlo.»

«La sua punizione non ti riguarda minimamente» disse Malice.

«Allora perché disturbare il mio sonno?» chiese Zak, cercando di trovare una via d'uscita alla terribile situazione in cui si trovava Drizzt, più per il bene di Drizzt che per il proprio.

«Pensavo che volessi saperlo» rispose Malice. «Tu e Drizzt siete divenuti così affiatati oggi, in palestra. Padre e figlio.»

Ci ha visti! Si rese conto Zak. Malice, e probabilmente la perfida Briza avevano assistito all'intero scontro. Il capo di Zak piombò giù quando capì di aver involontariamente contribuito a mettere Drizzt in una situazione

critica.

«Una bambina degli elfi è viva», iniziò lentamente Malice, pronunciando ogni parola con chiarezza teatrale, «e un giovane drow deve morire.»

«No!» La parola uscì dalla bocca di Zak prima che lui si rendesse conto di aver parlato. Cercò di trovare una scappatoia. «Drizzt era giovane. Non capiva...»

«Sapeva esattamente quel che stava facendo!» gli urlò di rimando Malice. «Non è pentito delle proprie azioni! È così simile a te, Zaknafein! Troppo simile a te.»

«Allora può imparare» arguì Zak. «Io non sono stato un peso per voi, Matrona Malice. Avete tratto profitto dalla mia presenza. Drizzt non è meno abile di me; può esserci utile.»

«Può essere pericoloso» lo corresse Matrona Malice. «Tu e lui insieme? Il pensiero non mi risulta gradito.»

«La sua morte favorirà Casa Hun'ett» la mise in guardia Zak, aggrappandosi a qualsiasi elemento possibile per sconfiggere l'intento della matrona.

«La Regina Ragno pretende la sua morte» rispose severamente Malice. «È necessario placarla se Daermon N'a'shezbaernon vuole avere qualche speranza nei suoi combattimenti contro Casa Hun'ett.»

«Vi prego, non uccidete il ragazzo.»

«Compassione?» rifletté Malice. «Non si addice a un guerriero drow, Zaknafein. Hai perduto la tua combattività?»

«Sono vecchio, Malice.»

«Matrona Malice!» protestò Briza, ma Zak le rivolse uno sguardo così freddo che lei abbassò la propria frusta a serpenti ancor prima di aver iniziato a usarla.

«Diverrò ancora più vecchio se Drizzt verrà mandato a morte.»

«Neppure io desidero questo» ne convenne Malice, ma Zak riconobbe la sua menzogna. Non le importava di Drizzt, né di null'altro, voleva soltanto ottenere il favore della Regina Ragno.

«Tuttavia non vedo alternativa. Drizzt ha fatto adirare Lloth, che dev'essere placata prima della nostra guerra.»

Zak iniziò a comprendere. Quest'incontro non riguardava affatto Drizzt. «Prendete me al posto del ragazzo» disse.

Il ghigno meschino di Malice non poté nascondere la sua finta sorpresa. Questo era ciò che lei aveva desiderato fin dall'inizio.

«Sei un combattente collaudato» arguì la matrona. «Il tuo valore, come

tu stesso hai già ammesso, non può essere sottovalutato. Sacrificarti alla Regina Ragno la placherebbe, ma quale vuoto resterebbe in Casa Do'Urden come conseguenza della tua dipartita?»

«Un vuoto che Drizzt può colmare» rispose Zak. Sperava segretamente che Drizzt, diversamente da lui, trovasse una via di fuga da tutto ciò, un modo per aggirare i piani malvagi di Matrona Malice.

«Sei sicuro di questo?

«È mio pari in battaglia» le garantì Zak. «Inoltre diverrà più forte, andrà al di là di quanto Zaknafein abbia mai raggiunto.»

«Sei disposto a fare questo per lui?» lo schernì Malice, sbavando avidamente mentre pregustava la cosa.

«Sapete che lo sono» rispose Zak.

«Il solito sciocco» aggiunse Malice.

«Con vostra costernazione», continuò Zak imperterrito, «sapete che Drizzt farebbe lo stesso per me.»

«È giovane» disse Malice, compiaciuta. «Gli verrà insegnato come cambiare.»

«Come l'hai insegnato a me?» replicò aspramente Zak.

Il ghigno vittorioso di Malice divenne una smorfia. «Ti avverto, Zaknafein» ringhiò in tutta la sua rabbia selvaggia. «Se farai qualsiasi cosa per infrangere la cerimonia volta a placare la Regina Ragno, se, alla fine della tua vita sprecata, deciderai di mandarmi in collera per un'ultima volta, darò Drizzt a Briza. Lei e i suoi giocattoli di tortura lo consegneranno a Lloth!»

Indomito, Zak mantenne alta la testa. «Ho offerto me stesso, Malice» sbottò. «Divertitevi finché potete. Alla fine, Zaknafein troverà la pace; Matrona Malice Do'Urden sarà sempre in guerra!»

Tremando di rabbia perché il momento del trionfo le era stato rubato da poche semplici parole, Malice poté soltanto sussurrare: «Prendetelo!»

Zak non oppose resistenza mentre Vierna e Maya lo legavano all'altare a forma di ragno nella cappella. Osservò per lo più Vierna, vedendo che un filo di compassione cerchiava i suoi occhi mesti. Anche lei avrebbe potuto essere come lui, ma qualsiasi speranza lui avesse avuto per quella possibilità era stata sepolta molto tempo prima sotto l'inesorabile predicazione della Regina Ragno.

«Sei triste» osservò Zak rivolgendosi a lei.

Vierna si raddrizzò e tirò con un forte strattone uno dei vincoli di Zak, provocandogli una smorfia di dolore. «È un peccato» rispose lei con tutta la freddezza che riuscì a esprimere. «Casa Do'Urden deve dare molto per

ripagare lo stupido atto di Drizzt. Mi sarebbe piaciuto osservare voi due insieme in battaglia.»

«A Casa Hun'ett lo spettacolo non sarebbe piaciuto» rispose Zak ammiccando. «Non piangere... figlia mia.»

Vierna gli diede uno schiaffo sul volto. «Porta le tue menzogne nella tomba!»

«Negalo, se preferisci, Vierna.» A Zak non importò di rispondere altro.

Vierna e Maya si allontanarono dall'altare. Vierna lottò per conservare la propria espressione truce e Maya si rimangiò un risolino divertito quando Matrona Malice e Briza entrarono nella stanza. La matrona madre indossava la più importante veste cerimoniale, nera e simile a una ragnatela, che al tempo stesso aderiva al suo corpo e le ondeggiava intorno, e Briza portava uno scrigno sacro.

Zak non prestò loro alcuna attenzione mentre iniziavano il rito, cantilenando per la Regina Ragno, offrendo le loro speranze di appagamento. In quel momento Zak aveva le proprie speranze.

«Battili tutti» sussurrò sottovoce. «Figlio mio, non limitarti a sopravvivere come sono sopravvissuto io. Vivi! Sii fedele ai richiami del tuo cuore.»

I bracieri si accesero strepitando; la stanza brillava. Zak sentì il calore, capì che era stato raggiunto il contatto con il piano più oscuro.

«Prendi questo...» udì cantilenare Matrona Malice, ma allontanò le parole dai propri pensieri e continuò le ultime preghiere della sua esistenza.

Il pugnale a forma di ragno era sospeso sul suo petto. Malice strinse lo strumento tra le mani ossute, il luccichio della sua pelle madida di sudore colse il riflesso arancione dei fuochi in un bagliore surreale.

Surreale, come la transizione dalla vita alla morte.

28
Legittimo proprietario

Quanto tempo era passato? Un'ora? Due? Masoj passeggiava nervosamente lungo lo spazio che separava i due ammassi di stalagmiti a pochi passi dall'ingresso del tunnel in cui erano entrati prima Drizzt e poi Guenhwyvar. «Il felino dovrebbe essere ormai di ritorno» brontolò il mago, al limite della propria pazienza. Un attimo dopo un'espressione di sollievo si diffuse sul suo volto quando la grande testa nera di Guenhwyvar spuntò dal limite del tunnel, dietro a una delle statue di bestie guardiane. Il pelo

intorno alle fauci della pantera era bagnato in modo cospicuo di sangue fresco.

«Hai fatto?» chiese Masoj, a malapena in grado di contenere un urlo di gioia. «Drizzt Do'Urden è morto?»

«Improbabile» giunse la risposta. Drizzt, nonostante tutto il suo idealismo, dovette ammettere di provare un pizzico di piacere vedendo che una nuvola di paura adombrava la gioia accesa sulle guance del subdolo mago.

«Che cosa significa questo, Guenhwyvar?» chiese Masoj. «Fai come ti ordino! Uccidilo ora!»

Guenhwyvar fissò con sguardo assente Masoj, poi si stese ai piedi di Drizzt.

«Ammetti di aver attentato alla mia vita?» chiese Drizzt.

Masoj misurò la distanza del suo avversario, circa tre metri. Poteva riuscire a effettuare un incantesimo. Forse Masoj aveva visto muoversi Drizzt, rapido e sicuro, e aveva scarso desiderio di rischiare un attacco se non poteva trovare altro modo per uscire da questa drammatica situazione. Drizzt non aveva ancora estratto un'arma, benché le mani del giovane guerriero fossero posate agevolmente sulle impugnature delle sue lame mortali.

«Capisco» continuò Drizzt con calma. «Casa Hun'ett e Casa Do'Urden devono combattere.»

«Come l'hai saputo?» sbottò Masoj senza pensare, troppo sconvolto dalla rivelazione per riflettere sul fatto che Drizzt poteva semplicemente averlo spronato a confermare una supposizione.

«So molto ma m'importa poco» rispose Drizzt. «Casa Hun'ett desidera muovere guerra contro la mia famiglia. Non riesco a immaginare per quale motivo.»

«Per la vendetta di Casa DeVir!» giunse la risposta da una direzione diversa.

Alton, in piedi di lato rispetto a un ammasso di stalagmiti, guardava Drizzt dall'alto in basso. Un sorriso si diffuse sul volto di Masoj. Le sorti erano cambiate così rapidamente.

«A Casa Hun'ett non importa assolutamente nulla di Casa DeVir» rispose Drizzt, senza perdere la propria imperturbabilità di fronte a questo nuovo sviluppo. «Ho imparato abbastanza riguardo alle consuetudini del nostro popolo per sapere che il destino di una casa non ha alcun interesse per un'altra!»

«Ma interessa a me!» gridò Alton, e gettò all'indietro il cappuccio, per

rivelare il volto orribile, rovinato dall'acido allo scopo di celare la propria identità. «Sono Alton DeVir, unico sopravvissuto di Casa DeVir! Casa Do'Urden morirà per il suo crimine contro la mia famiglia, a partire da te.»

«Non ero neppure nato quando ha avuto luogo la battaglia» protestò Drizzt.

«Ha scarsa importanza!» ringhiò Alton. «Tu sei un Do'Urden, uno sporco Do'Urden. È l'unica cosa che importa.»

Masoj gettò a terra la statuetta d'onice. «Guenhwyvar!» ordinò «Sparisci!»

Il felino si volse a guardare Drizzt, che annuì in segno d'approvazione.

«Sparisci!» gridò nuovamente Masoj. «Sono il tuo padrone! Non mi puoi disubbidire!»

«La pantera non ti appartiene» disse Drizzt con calma.

«A chi appartiene, allora?» rispose aspramente Masoj. «A te?»

«A Guenhwyvar» rispose Drizzt. «Soltanto a Guenhwyvar. Credevo che un mago avesse una migliore comprensione della magia che lo circonda.»

Con un basso ringhio che avrebbe potuto essere una risata di scherno, Guenhwyvar effettuò un balzo al di sopra della pietra, verso la statuina, e si dissolse in una foschia fumosa.

Il felino camminò lungo il tunnel planare, verso la sua abitazione nel Piano Astrale. Sempre, prima d'ora, Guenhwyvar era stata ansiosa di effettuare questo viaggio, di sfuggire agli ordini ripugnanti dei suoi padroni drow. Stavolta, tuttavia, la pantera esitò a ogni passo, volgendosi a guardare il punto d'oscurità che costituiva Menzoberranzan.

«Volete trattare?» propose Drizzt.

«Non sei in una posizione che ti permetta di trattare» rise Alton, estraendo la sottile bacchetta che gli aveva dato Matrona SiNafay.

Masoj tagliò corto, «Aspetta» disse. «Forse Drizzt si rivelerà valido nella nostra lotta contro Casa Do'Urden.» Guardò direttamente il giovane guerriero. «Tradirai la tua famiglia?»

«Niente affatto» ridacchiò sotto i baffi Drizzt. «Come vi ho già detto, m'importa poco del futuro conflitto. Che Casa Hun'ett e Casa Do'Urden siano entrambe dannate, come sicuramente saranno! I miei interessi sono unicamente personali.»

«Devi avere qualcosa da offrirci in cambio del vantaggio che ti concediamo» spiegò Masoj. «Altrimenti come puoi sperare di trattare?»

«Ho qualcosa da darvi in cambio» rispose Drizzt, con voce calma, «le vostre vite.»

Masoj e Alton si guardarono reciprocamente e risero forte, ma c'era una traccia di nervosismo nei loro sogghigni.

«Dammi la statuina, Masoj» continuò Drizzt, intrepido. «Guenhwyvar non ti è mai appartenuta e non ti servirà più.»

Masoj smise di ridere.

«In cambio», continuò Drizzt prima che il mago potesse rispondere, «io lascerò Casa Do'Urden e non prenderò parte alla battaglia.»

«I cadaveri non combattono» disse Alton con un sogghigno.

«Porterò con me un altro Do'Urden» replicò Drizzt con disprezzo. «Un maestro d'armi. Sicuramente Casa Hun'ett avrà ottenuto un vantaggio se sia Drizzt che Zaknafein...»

«Silenzio!» urlò Masoj. «Il felino è mio! Non ho bisogno di nessun accordo con un miserabile Do'Urden! Sei morto, sciocco, e il maestro d'armi di Casa Do'Urden ti seguirà nella tomba!»

«Guenhwyvar è libera!» ringhiò Drizzt.

Le scimitarre comparvero come per incanto nelle mani di Drizzt. Non aveva mai combattuto realmente contro un mago, prima d'ora, figurarsi con due, ma ricordava con chiarezza da incontri passati quanto fossero dolorosi gli incantesimi. Masoj aveva già iniziato a lanciarne uno, ma Alton era più pericoloso, perché era impossibile raggiungerlo con rapidità e stava già puntando quella sottile bacchetta.

Prima ancora che Drizzt avesse deciso che linea di condotta seguire, la questione fu risolta per lui. Una nuvola di fumo avvolse Masoj, che cadde all'indietro, il suo incantesimo era stato infranto dall'urto.

Guenhwyvar era tornata.

Alton era troppo lontano da Drizzt e quest'ultimo non poteva sperare di arrivare al mago prima che la bacchetta agisse, ma per i muscoli affusolati di Guenhwyvar la distanza non era poi così grande. Le zampe posteriori si puntarono su un appiglio e scattarono, proiettando in volo la pantera cacciatrice.

Alton portò la bacchetta a sostenere in tempo questa nuova nemesi e scatenò un potente fulmine, scorticando il petto di Guenhwyvar. Tuttavia sarebbe stata necessaria una forza maggiore rispetto a quella di un unico fulmine per scoraggiare la feroce pantera. Stordita ma ancora combattiva, Guenhwyvar giunse con violenza in faccia al mago senza volto, facendolo cadere giù dal lato posteriore dell'ammasso di stalagmiti.

Il lampo del fulmine stordì anche Drizzt, ma lui continuò a dare la caccia a Masoj, poteva soltanto sperare che Guenhwyvar fosse sopravvissuta.

Corse intorno alla base dell'altro gruppo di stalagmiti e giunse faccia a faccia con Masoj, che ancora una volta era sul punto d'effettuare un incantesimo. Drizzt non rallentò; abbassò la testa e si gettò di gran carriera contro l'avversario, con le scimitarre spianate davanti a sé.

Scivolò direttamente attraverso il suo avversario... direttamente attraverso l'immagine del suo avversario!

Drizzt andò a schiantarsi pesantemente contro la pietra e rotolò di lato, cercando di sfuggire all'attacco magico che intuiva stesse per arrivare.

Questa volta Masoj, che si trovava ben una decina di metri più indietro rispetto alla proiezione della propria immagine, non voleva correre il rischio di mancarlo. Lanciò una raffica di magici missili d'energia che cambiavano infallibilmente direzione per intercettare l'elusivo combattente. Questi si scaraventarono con violenza contro Drizzt, scuotendolo e ammaccandolo.

Ma Drizzt fu in grado di scrollarsi di dosso il dolore che lo intorpidiva e di riacquistare il proprio equilibrio. Sapeva dove si trovava ora il vero Masoj e non aveva alcuna intenzione di permettere a quell'imbroglione di sparire nuovamente dalla sua vista.

Con un pugnale in mano, Masoj osservò Drizzt che si avvicinava a lunghi passi e con aria sinistra.

Drizzt non capiva. Perché mai il mago non stava preparando un altro incantesimo? La caduta aveva riaperto la ferita nella spalla di Drizzt, e i fulmini magici gli avevano lacerato il fianco e la gamba. Tuttavia le ferite non erano gravi e Masoj non aveva alcuna possibilità contro di lui, in un combattimento fisico.

Il mago era in piedi davanti al giovane Do'Urden, tranquillo, con il pugnale sfoderato e un sorriso malvagio sul volto.

A faccia in giù sulla pietra dura, Alton sentiva il calore del proprio sangue che sgorgava liberamente tra le cavità rovinate che costituivano i suoi occhi. Il felino era più in alto, sul fianco dell'ammasso di stalagmiti, non si era ancora completamente ripreso dal fulmine.

Alton si costrinse ad alzarsi e sollevò la bacchetta per un secondo colpo... ma la bacchetta si era spezzata a metà.

Freneticamente, Alton recuperò l'altro pezzo e lo tenne davanti ai propri occhi increduli. Guenhwyvar stava giungendo nuovamente contro di lui, ma Alton non se ne accorse.

Le estremità luminose della bacchetta, esempi di una forza che aumentava all'interno del bastoncino magico, lo affascinavano. «Non puoi farlo!»

sussurrò Alton in tono di protesta.

Guenhwyvar balzò proprio mentre la bacchetta spezzata esplodeva.

Una sfera di fuoco rombò nella notte di Menzoberranzan, blocchi di pietra si staccarono dalla parete orientale che tremava e dal soffitto della grande caverna, e sia Drizzt che Masoj caddero a terra.

«Ora Guenhwyvar non appartiene a nessuno» sogghignò in tono canzonatorio Masoj, gettando a terra la statuina.

«Non resta nessun DeVir che possa rivendicare vendetta su Casa Do'Urden» ringhiò di rimando Drizzt, tenendo a freno la propria disperazione. Masoj divenne il punto di convergenza di tutta la sua rabbia, e la risata beffarda del mago spinse Drizzt verso di lui in un impeto furioso.

Proprio quando Drizzt giunse nel suo raggio d'azione, Masoj schioccò le dita e scomparve.

«Invisibile» ruggì Drizzt, fendendo inutilmente l'aria vuota che aveva davanti. Quegli inutili sforzi tolsero mordente alla sua rabbia cieca e si rese conto che Masoj non era più vicino a lui. Come doveva sembrare sciocco al mago. Come doveva sembrargli vulnerabile!

Drizzt si accovacciò ad ascoltare. Sentì un canto monotono in lontananza, proveniva da sopra, dall'alto, dalla parete della caverna.

Gli istinti di Drizzt gli suggerivano di tuffarsi di lato, ma la sua esperienza recente riguardo ai comportamenti dei maghi gli disse che Masoj avrebbe anticipato tale mossa. Drizzt effettuò una finta a sinistra e udì le parole culminanti dell'incantesimo che il giovane Hun'ett stava effettuando. Mentre il fulmine tuonava di lato, senza conseguenze, Drizzt scattò direttamente davanti a sé, sperando di riacquistare in tempo la vista per riuscire a colpire il mago.

«Che tu sia maledetto!» gridò Masoj, comprendendo che Drizzt aveva effettuato una finta, non appena ebbe lanciato erroneamente il fulmine. La rabbia divenne terrore nell'istante successivo, quando Masoj si rese conto della presenza di Drizzt, che stava balzando al di sopra della pietra, saltando i massi caduti e passando accanto agli ammassi di stalagmiti con tutta la grazia di un felino a caccia.

Masoj rovistò nelle proprie tasche alla ricerca degli elementi del prossimo incantesimo. Doveva sbrigarsi. Si trovava a ben sei metri d'altezza dal fondo della caverna, appollaiato su una stretta sporgenza, ma Drizzt stava muovendosi rapidamente, con una sveltezza impossibile!

Nei suoi pensieri inconsci, Drizzt non si rendeva conto del terreno sotto di sé. Se si fosse trovato in uno stato di maggior razionalità, gli sarebbe

sembrato impossibile arrampicarsi sulla parete della caverna, ma ora non la degnò della minima considerazione. Aveva perduto Guenhwyvar. Guenhwyvar non c'era più.

Quel perfido mago sulla sporgenza, l'incarnazione del male demoniaco, aveva provocato la sua morte. Drizzt balzò sulla parete, trovò una mano libera - doveva aver abbandonato una scimitarra - e afferrò un esile appiglio. Non sarebbe stato grande abbastanza per un drow che avesse ragionato razionalmente, ma la mente di Drizzt ignorò le proteste delle sue dita in tensione. Gli restavano da percorrere soltanto tre metri.

Un'altra scarica di fulmini d'energia urtò contro Drizzt, martellandogli la parte superiore della testa in rapida successione.

«Quanti incantesimi ti restano, mago?» udì gridare se stesso con aria di sfida, ignorando il dolore.

Masoj cadde all'indietro quando Drizzt sollevò lo sguardo su di lui, quando la luce bruciante di quegli occhi color lavanda lo colpì come una condanna ineluttabile. Aveva visto Drizzt in battaglia molte volte, e l'immagine del giovane guerriero che combatteva l'aveva ossessionato nel corso di tutta la premeditazione dell'assassinio.

Ma Masoj non aveva mai visto Drizzt arrabbiato, prima d'ora. Se l'avesse visto, non avrebbe mai accettato l'impegno di ucciderlo. Se l'avesse visto avrebbe detto a Matrona SiNafay di andarsi a sedere su una stalagmite.

Quale incantesimo avrebbe usato ora? Quale incantesimo avrebbe potuto rallentare quel mostro, Drizzt Do'Urden?

Una mano, luminosa per il calore della rabbia, afferrò il bordo della sporgenza. Masoj vi pestò sopra con il tacco del proprio stivale. Gli aveva spezzato le dita, il mago sapeva di avergliele spezzate, ma Drizzt, anche se sembrava impossibile, era salito ugualmente, accanto a lui, e la lama di una scimitarra era penetrata nel costato del mago.

«Ti ho spezzato le dita!» ansò in tono di protesta lo stregone morente.

Drizzt abbassò lo sguardo sulla propria mano e per la prima volta si rese conto del dolore. «Può darsi», disse con aria assente, «ma guariranno.»

* * *

Drizzt, zoppicando, trovò l'altra sua scimitarra e si fece strada con cautela sulle pietre crollate di uno degli ammassi. Combattendo la paura, con il cuore spezzato, si fece forza e sbirciò al di sopra della cresta, verso la distruzione. Il fianco posteriore dell'ammasso brillava misteriosamente di

calore residuo, un faro per la città che si stava svegliando.

La cosa non sarebbe passata inosservata.

Brandelli del corpo di Alton DeVir erano sparsi alla base, intorno alle vesti brucianti del mago. «Hai trovato pace, Senza Volto?» sussurrò Drizzt, liberando ciò che restava della propria rabbia. Ricordò l'assalto che Alton aveva lanciato contro di lui tanti anni prima, all'Accademia. Il maestro senza volto e Masoj avevano spiegato la cosa dicendo che era una prova per un guerriero in erba.

«Per quanto tempo hai portato il tuo odio» mormorò Drizzt ai brandelli di cadavere dilaniati.

Ma ora non gli interessava di Alton DeVir. Scrutò attentamente il resto delle macerie alla ricerca di qualche indizio sul destino di Guenhwyvar, non sapendo come se la sarebbe cavata una creatura magica in un simile disastro. Non restava alcun segno del felino, nulla che potesse neppure suggerire che Guenhwyvar fosse stata lì.

Consapevolmente Drizzt ricordò a se stesso che non c'era speranza, ma l'ansiosa elasticità dei suoi passi si burlava del suo volto severo. Corse giù dall'ammasso e passò intorno all'altra stalagmite, dove si era trovato Masoj quando era esplosa la bacchetta. Individuò immediatamente la statuina d'onice.

La prese con cautela tra le mani. Era calda, come se anch'essa fosse stata colta dallo scoppio, e Drizzt riusciva a sentire che la sua magia era diminuita. Allora il giovane desiderò chiamare il felino, ma non osò, sapendo che il viaggio tra i piani metteva a dura prova Guenhwyvar. Se la pantera era stata ferita, Drizzt immaginava che sarebbe stato meglio darle il tempo di recuperare.

«Oh, Guenhwyvar», gemette, «amica mia, mia coraggiosa amica.» Si lasciò cadere in tasca la statuina.

Poteva sperare soltanto che Guenhwyvar fosse sopravvissuta.

29
Solo

Drizzt passò di nuovo intorno alla stalagmite, tornò al corpo di Masoj Hun'ett. Non aveva avuto altra scelta che quella di uccidere il proprio avversario; Masoj aveva segnato le linee di battaglia.

Quel fatto fece ben poco per dileguare il senso di colpa di Drizzt mentre osservava il cadavere. Aveva ucciso un altro drow, aveva tolto la vita a un

membro del suo popolo. Era intrappolato, come era stato intrappolato Zaknafein per così tanti anni, in un ciclo di violenza che non avrebbe conosciuto fine?

«Mai più» giurò Drizzt al cadavere. «Mai più ucciderò un elfo drow.»

Si volse e se ne andò, disgustato, e non appena guardò nuovamente gli ammassi silenziosi e sinistri della vasta città drow, capì che non sarebbe sopravvissuto a lungo a Menzoberranzan se si fosse attenuto a quella promessa.

Un migliaio di possibilità vorticavano nella mente di Drizzt mentre si dirigeva verso le strade serpeggianti di Menzoberranzan. Spinse da parte i pensieri, impedì loro di ottundere la sua prontezza. Ora la luce era generale in Narbondel; la giornata drow stava iniziando, e l'attività era cominciata in ogni angolo della città. Nel mondo degli abitanti della superficie, il giorno era il momento più sicuro, perché la luce esponeva gli assassini. Nell'eterna oscurità di Menzoberranzan, il giorno degli elfi scuri era ancora più pericoloso della notte.

Drizzt scelse la strada con cautela, passando bene alla larga dalle recinzioni di funghi delle case più nobili, tra cui c'era Casa Hun'ett. Non incontrò altri avversari e raggiunse la sicurezza del complesso Do'Urden poco tempo dopo. Passò velocemente attraverso il cancello e accanto ai soldati sorpresi, senza una parola di spiegazione, e fece da parte le guardie sotto alla terrazza.

La casa era stranamente tranquilla; Drizzt si sarebbe aspettato che fossero tutti svegli e impegnati nei preparativi, dato che la battaglia era imminente. Non rivolse più alcun pensiero all'immobilità misteriosa, e si diresse subito verso la palestra d'addestramento e gli appartamenti privati di Zaknafein.

Drizzt si fermò fuori dalla porta di pietra della palestra, la sua mano afferrò con fermezza la maniglia della porta. Che cos'avrebbe proposto a suo padre? Che se ne andassero? Lui e Zaknafein nei pericolosi sentieri del Buio Profondo, a combattere quando fossero stati costretti a farlo e a sfuggire al gravoso senso di colpa della loro esistenza sotto al dominio drow? A Drizzt piaceva quel pensiero, ma ora non era più tanto sicuro, mentre se ne stava in piedi davanti alla porta, di poter convincere Zak a seguire una simile linea di condotta. Zak se ne sarebbe potuto andare prima, in qualsiasi momento durante i secoli della sua esistenza, ma quando Drizzt gli aveva chiesto perché era rimasto, il calore era sparito dal volto del maestro d'armi. Erano veramente intrappolati nella vita offerta loro da Matrona

Malice e dai suoi malvagi adepti?

Drizzt allontanò le preoccupazioni con una smorfia; non aveva senso discutere con se stesso quando Zak era appena a pochi passi di distanza.

La palestra d'addestramento era tranquilla come il resto della casa. Troppo tranquilla. Drizzt non si era aspettato che Zak fosse lì, ma avvertì l'assenza di qualcosa di più. Era scomparsa anche la presenza del padre.

Drizzt sapeva che c'era qualcosa che non andava, e affrettò ogni passo verso la porta privata di Zak, finché non si mise proprio a correre. Entrò di slancio senza bussare, senza sorprendersi nel trovare il letto vuoto.

«Malice deve averlo mandato fuori a cercarmi» rifletté Drizzt. «Maledizione, gli ho provocato dei guai!» Si volse per andarsene, ma qualcosa attirò la sua attenzione e lo trattenne nella stanza: la cintura e le spade di Zak.

Il maestro d'armi non avrebbe mai lasciato la sua stanza senza le spade, neppure per svolgere delle incombenze nella sicurezza di Casa Do'Urden. «La tua arma è il tuo compagno più fidato» aveva detto un migliaio di volte Zak a Drizzt. «Tienila sempre al tuo fianco!»

«Casa Hun'ett?» sussurrò Drizzt, chiedendosi se la casa rivale avesse attaccato magicamente durante la notte, mentre era fuori a combattere contro Alton e Masoj. Il complesso, tuttavia, era tranquillo, sicuramente i soldati avrebbero saputo se fosse accaduto qualcosa di simile.

Drizzt raccolse la cintura per ispezionarla. Niente sangue, e la fibbia era aperta normalmente, con cura. Nessun nemico l'aveva strappata a Zak. La borsa del maestro d'armi giaceva lì accanto, anch'essa intatta.

«Che cosa, allora?» chiese a voce alta Drizzt. Rimise la cintura e le spade accanto al letto, ma s'infilò la borsa intorno al collo, e si volse, non sapendo dove andare.

Prima ancora di aver oltrepassato la soglia si rese conto di dover vedere che ne fosse stato del resto della famiglia. Forse questo mistero riguardante Zak sarebbe stato chiarito.

Da quel pensiero scaturì la paura, mentre Drizzt si dirigeva lungo il corridoio decorato, verso l'anticamera della cappella. Malice, o uno qualsiasi di loro, aveva forse arrecato del male a Zak? A quale scopo? L'idea parve illogica a Drizzt, ma tormentò ogni suo passo, come se un sesto senso lo stesse mettendo in guardia.

Non c'era ancora traccia di nessuno.

Le porte ornate dell'anticamera oscillarono verso l'interno, magicamente e silenziosamente, proprio quando Drizzt sollevò la mano per bussare. Vi-

de per prima la matrona madre, seduta soddisfatta sul suo trono, con un sorriso invitante.

L'afflizione di Drizzt non diminuì quando fu entrato. Era presente l'intera famiglia: Briza, Vierna e Maya ai lati della matrona, Rizzen e Dinin in piedi con aria discreta accanto alla parete sinistra. L'intera famiglia. Tranne Zak.

Matrona Malice studiò attentamente suo figlio, notandone le varie ferite. «Ti avevo ordinato di non lasciare la casa» disse a Drizzt, ma non lo stava rimproverando. «Dove ti ha portato il tuo vagabondare?»

«Dov'è Zaknafein?» chiese Drizzt per tutta risposta.

«Rispondi alla matrona madre!» gli urlò Briza, la cui frusta a serpenti era messa notevolmente in mostra alla sua cintura.

Drizzt le lanciò un'occhiata furiosa e lei si ritrasse, provando lo stesso brivido sgradevole che aveva suscitato in lei Zaknafein nel corso della notte precedente.

«Ti avevo ordinato di non lasciare la casa» ripeté Malice, mantenendosi ancora calma. «Perché mi hai disubbidito?»

«Dovevo occuparmi di alcune questioni», rispose Drizzt, «questioni urgenti. Non volevo infastidirvi parlandovene.»

«La guerra incombe su di noi, figlio mio» spiegò Matrona Malice. «Tu sei vulnerabile fuori in città da solo. Casa Do'Urden non può permettersi di perderti ora.»

«Dovevo sistemare da solo le mie questioni» rispose Drizzt.

«Le hai portate a termine?»

«Sì.»

«Allora confido nel fatto che non mi disubbidirai di nuovo.» Le parole giunsero calme e uniformi, ma Drizzt capì immediatamente quanto fosse severa la minaccia che nascondevano.

«Allora passiamo ad altre faccende?» continuò Malice.

«Dov'è Zaknafein?» osò chiedere di nuovo Drizzt.

Briza mormorò qualche imprecazione tra i denti ed estrasse la frusta dalla cintura. Matrona Malice fece un gesto con la mano tesa verso di lei, per fermarla. Avevano bisogno di tatto, non di brutalità, per tenere Drizzt sotto controllo in questo momento critico. Ci sarebbero state ampie opportunità di punizione dopo che Casa Hun'ett fosse stata opportunamente sconfitta.

«Non preoccuparti del destino del maestro d'armi» rispose Malice. «Mentre parliamo sta operando per il bene di Casa Do'Urden, in una missione personale.»

Drizzt non credette a una parola. Zak non se ne sarebbe mai andato senza le proprie armi. La verità era sospesa nei pensieri di Drizzt, ma lui non la voleva affrontare.

«La nostra preoccupazione è Casa Hun'ett» proseguì Malice, rivolgendosi a tutti loro. «Oggi possono aver luogo le prime fasi della guerra.»

«Le prime fasi hanno già avuto luogo» interruppe Drizzt. Gli occhi di tutti tornarono su di lui, sulle sue ferite. Il giovane voleva continuare la sua discussione riguardo a Zak, ma sapeva che avrebbe soltanto messo se stesso, e Zak, se Zak era ancora vivo, in ulteriori guai. Forse la conversazione gli avrebbe fornito ulteriori indizi.

«Hai notato segni di combattimento?» chiese Malice.

«Conoscete Senza Volto?» chiese Drizzt.

«È un Maestro dell'Accademia», rispose Dinin, «di Sorcere. Abbiamo avuto spesso a che fare con lui.»

«Ci è stato utile in passato», disse Malice, «ma niente di più, credo. È un Hun'ett, Gelroos Hun'ett.»

«No» rispose Drizzt. «Un tempo può esserlo stato, ma si chiama Alton DeVir... si chiamava.»

«Il collegamento!» ringhiò Dinin, comprendendo tutto di colpo. «Gelroos doveva uccidere Alton la notte della caduta di Casa DeVir.»

«Sembrerebbe che Alton DeVir si sia rivelato il più forte» rifletté Malice, e tutto le divenne chiaro. «Matrona SiNafay Hun'ett lo ha accolto nella propria casa, l'ha usato a proprio vantaggio» spiegò alla famiglia. Guardò nuovamente Drizzt. «Hai combattuto contro di lui?»

«È morto» rispose Drizzt.

Matrona Malice rise forte, entusiasta.

«Un mago in meno di cui occuparci» notò Briza, rimettendo la frusta alla cintura.

«Due» la corresse Drizzt, ma non c'era alcun segno di vanteria nella sua voce. Non era orgoglioso delle proprie azioni. «Masoj Hun'ett non esiste più.»

«Figlio mio!» esclamò Matrona Malice. «Ci hai portato un grande vantaggio in questa guerra!» Si volse a guardare tutta la famiglia, trasmettendo loro, tranne a Drizzt, la propria esaltazione. «Ormai è possibile che Casa Hun'ett decida di non attaccarci, conoscendo il proprio svantaggio. Non li lasceremo sfuggire! Li distruggeremo oggi e diventeremo l'Ottava Casa di Menzoberranzan! Che siano maledetti i nemici di Daermon N'a'shezbaernon!»

«Dobbiamo muoverci immediatamente, famiglia mia» arguì Malice, strofinandosi le mani per l'eccitazione. «Non possiamo aspettarci un attacco. Dobbiamo prendere l'offensiva! Ora Alton DeVir è morto; il legame che giustifica questa guerra non esiste più.

Sicuramente il consiglio dominante era a conoscenza delle intenzioni degli Hun'ett, e con entrambi i suoi maghi morti e l'elemento sorpresa perduto, Matrona SiNafay si muoverà rapidamente per fermare la battaglia.»

La mano di Drizzt scivolò inconsciamente alla borsa di Zak mentre gli altri si univano a Malice nelle sue macchinazioni.

«Dov'è Zak?» chiese nuovamente Drizzt, al di sopra delle loro voci.

Il silenzio scese con la stessa rapidità con cui era iniziato il tumulto.

«Non sono cose che ti riguardano, figlio mio» gli disse Malice, continuando a mantenere il proprio tatto nonostante l'impudenza di Drizzt. «Tu sei il maestro d'armi di Casa Do'Urden ora. Lloth ha perdonato la tua insolenza; non hai alcun crimine che pesi contro di te. La tua carriera può iniziare daccapo, per raggiungere livelli gloriosi!»

Le parole di lei colpirono Drizzt, stroncandolo con la stessa precisione con cui avrebbe potuto farlo la sua scimitarra. «L'avete ucciso» sussurrò a voce alta, la verità era troppo orrenda per poter essere contenuta in un pensiero silenzioso.

Il volto della matrona brillò all'improvviso, incandescente di rabbia. «Tu l'hai ucciso!» replicò con violenza contro Drizzt. «La tua insolenza ha fatto sì che dovessimo offrire un risarcimento alla Regina Ragno!»

Drizzt sentì che la lingua gli restava impigliata dietro ai denti.

«Ma tu vivi», proseguì Malice, rilassandosi nuovamente nel proprio trono, «come vive la bambina degli elfi.»

Dinin non fu l'unico presente nella stanza a rimanere visibilmente sbigottito.

«Sì, siamo al corrente del tuo inganno» lo schernì Malice. «La Regina Ragno l'ha sempre saputo. Ha preteso una riparazione.»

«Avete sacrificato Zaknafein?» sussurrò Drizzt, a malapena in grado di pronunciare quelle parole. «Lo avete dato a quella maledetta Regina Ragno?»

«Fa attenzione a come parli della Regina Lloth» lo mise in guardia Malice. «Dimentica Zaknafein. Non ti riguarda. Pensa alla tua vita, figlio mio, sei un guerriero. Ti viene offerto il successo, un posto d'onore.»

Drizzt stava veramente pensando alla propria esistenza in quel momento; alla strada che gli veniva offerta da una vita di combattimento, una vita

durante la quale avrebbe ucciso drow.

«Non hai alternative» gli disse Malice, notando la sua lotta interiore. «Ora ti offro la vita. In cambio tu devi fare come ti ordino, come ha fatto un tempo Zaknafein.»

«Avete tenuto fede al vostro accordo con lui» sbottò con violenza Drizzt, sarcastico.

«L'ho fatto!» protestò Matrona Malice. «Zaknafein è andato volentieri all'altare, per te!»

Le sue parole colpirono Drizzt soltanto per un attimo. Non avrebbe accettato il senso di colpa per la morte di Zaknafein! Aveva seguito l'unica strada da scegliere, in superficie contro gli elfi e qui nella città del male.

«La mia è una buona offerta» disse Malice. «Te la faccio qui, davanti alla mia famiglia. Entrambi trarremo beneficio dall'accordo... Maestro d'Armi?»

Un sorriso si diffuse sul volto di Drizzt quando guardò negli occhi freddi di Matrona Malice, un sorriso che Malice prese per un consenso.

«Maestro d'armi?» le fece eco Drizzt. «Improbabile.»

Ancora una volta Malice fraintese. «Ti ho visto in battaglia» arguì. «Due maghi! Ti sottovaluti.»

Drizzt stava quasi per scoppiare a ridere forte di fronte all'ironia delle parole di lei. Malice pensava che lui sarebbe capitolato dov'era capitolato Zaknafein, che sarebbe caduto nella sua trappola come vi era caduto il precedente maestro d'armi, per non uscirne più fuori. «Siete voi che mi sottovalutate, Malice» disse Drizzt con calma minacciosa.

«Matrona!» pretese Briza, ma si ritrasse, vedendo che Drizzt e tutti gli altri stavano ignorandola mentre la situazione drammatica giungeva al termine.

«Mi chiedete di servire i vostri intenti malvagi» continuò Drizzt. Lui sapeva, ma non gliene importava, che tutti loro stavano toccando nervosamente le armi o preparando incantesimi, stavano aspettando il momento giusto per colpire mortalmente quello sciocco blasfemo. I ricordi d'infanzia del terribile dolore delle fruste a serpenti gli ricordarono la punizione per le sue azioni. Le dita di Drizzt si chiusero intorno a un oggetto circolare, che aumentò il suo coraggio, anche se lui avrebbe continuato in ogni caso.

«Sono falsi, così com'è falso il nostro, anzi no, il vostro popolo!»

«La tua pelle è scura quanto la mia» gli ricordò Malice. «Sei un drow, anche se non hai mai imparato che cosa significhi!»

«Oh, so che cosa significa.»

«Allora comportati secondo le regole!» pretese Matrona Malice.

«Le vostre regole?» ringhiò di rimando Drizzt. «Ma le vostre regole sono anch'esse maledettamente false, false come quel ragno ripugnante che rivendicate come divinità!»

«Pazzo insolente!» esclamò Briza, alzando la frusta a serpenti.

Drizzt colpì per primo. Estrasse l'oggetto, il piccolo globo di ceramica, dalla borsa di Zaknafein.

«Che un vero dio vi maledica tutti!» gridò gettando la sfera sul pavimento di pietra. Chiuse gli occhi di scatto mentre il sasso all'interno della sfera, incantato da un dweomer potente che emanava luce, esplodeva nella stanza e scoppiava negli occhi sensibili dei suoi congiunti. «E che maledica anche quella Regina Ragno!»

Malice barcollò all'indietro, trascinando con sé il grande trono, che si rovesciò direttamente in un pesante fragore contro la pietra dura. Grida di tormento e di rabbia esplosero da ogni angolo della stanza mentre la luce improvvisa trafiggeva i drow esterrefatti. Infine Vierna riuscì a lanciare un incantesimo di neutralizzazione e riportò la stanza alla sua solita oscurità.

«Prendetelo!» ringhiò Malice, cercando ancora di rialzarsi dalla pesante caduta. «Lo voglio morto!»

Gli altri si erano a malapena ripresi a sufficienza per riuscire a prestare attenzione ai suoi ordini, e Drizzt era già fuori di casa.

* * *

Portato dai venti silenziosi del Piano Astrale, giunse il richiamo. L'entità della pantera si alzò, ignorando le proprie ferite, e riconobbe la voce, una voce familiare, confortante.

Il felino allora partì, correndo con tutto il proprio coraggio e la propria forza per rispondere alla convocazione del suo nuovo padrone.

* * *

Un attimo dopo, Drizzt sgusciò fuori da un piccolo tunnel, con Guenhwyvar al suo fianco, e passò attraverso il cortile dell'Accademia per guardare dall'alto Menzoberranzan per l'ultima volta.

«Che luogo è questo che io chiamo casa?» chiese piano Drizzt al felino. «Questo è il mio popolo perché abbiamo la stessa pelle e il medesimo patrimonio ereditario, ma io non sono simile a loro. Loro sono perduti e lo

saranno sempre.»

«Quanti altri sono come me, mi chiedo?» sussurrò Drizzt, dopo un ultimo sguardo. «Anime condannate, com'era Zaknafein, povero Zak. Faccio questo per lui, Guenhwyvar; me ne vado come lui non ha potuto fare. La sua vita è stata per me una lezione, una tetra pergamena impressa dal pesante prezzo preteso dalle promesse malvagie di Matrona Malice.

«Arrivederci, Zak!» gridò, e la sua voce si levò in una sfida finale. «Padre mio. Sii certo, come lo sono io, che quando ci incontreremo di nuovo, in una vita successiva a questa, non sarà sicuramente nel fuoco infernale che i nostri simili sono destinati a sopportare!»

Drizzt fece cenno al felino di ritornare nel tunnel, l'ingresso del selvaggio Buio Profondo. Osservando gli agili movimenti della pantera, Drizzt si rese nuovamente conto di come fosse fortunato ad aver trovato una compagna simile a lui nello spirito, una vera amica. La strada non sarebbe stata facile per lui e Guenhwyvar, al di là dei confini difesi di Menzoberranzan. Sarebbero stati privi di protezione e soli - anche se Drizzt riteneva che sarebbero stati meglio così - più di quanto avrebbero mai potuto essere tra la perfidia dei drow.

Drizzt entrò nel tunnel dietro a Guenhwyvar e si lasciò Menzoberranzan alle spalle.

FINE